

LEONE XIII

Fotot. Danesi - Roma

Fot. Felici

CRISPOLTO CRISPOLTI E GUIDO AURELI

*** LA POLITICA
DI LEONE XIII DA
LUIGI GALIMBERTI A MARIANO
RAMPOLLA *** SU DOCUMENTI INEDITI ***

CON RIPRODUZIONI DI AUTOGRAFI

E TAVOLE FUORI TESTO

Property of
CBF

Please return to
Graduate Theological
Union Library



ROMA - BONTEMPELLI E INVERNIZZI, EDITORI - MCMXII.

Quinto migliaio.

Proprietà letteraria.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda

Copyright, 1912, by Bontempelli e Invernizzi, editori

Sine ira et studio



INTRODUZIONE

I.

Avvenimenti a pena ieri compiuti, uomini a pena ieri scomparsi o tutt'ora viventi, molteplicità e veemenza di passioni a pena coperte di cenere non che spente, non consentirono fino ad oggi, forse non consentiranno, per alcun tempo ancora, alla storia, di esprimere il suo giudizio sereno sul lungo pontificato di Leone XIII. E difficile compito, per vero, la storia trova d'innanzi a sè nell'imprendere uno studio particolare di questi venticinque anni di governo, i quali furono il ponte onde il Papato doveva passare dal suo evo di mezzo, come può essere tuttavia chiamato il periodo della temporale dominazione, alla età moderna.

Ponte eroicamente gettato tra l'una e l'altra sponda, e con singolare tenacia di volontà difeso, non ostante il cozzo delle avverse correnti, da un Pontefice il quale aveva ricevuto, insieme con la tiara, la missione gravissima di rispondere alla storia di un patrimonio morale che il predecessore, sol tanto

con il raccoglimento, con il silenzio, con una deliberata assenza di manifestazioni e di espressione, aveva mantenuto virtualmente intatto dopo il materiale ed ineluttabile disastro.

Tale fu lo sforzo titanico di Leone XIII: di non deludere il compito affidato dal sacro Collegio in Conclave — così al meno i Padri credettero — non all'arte politica del designato, ma alla sua tarda età, non alla sua attività feconda di opere, ma alla precarietà istessa, in cui la nomina del Cardinal Pecci sembrava dovesse mantenere il Papato e la Chiesa.

Null'altro, in fatti, che il convincimento di dover dare, come per necessità, alla Chiesa un periodo di transizione, aveva raccolto i voti del Conclave sul capo dell'uomo che Pio IX aveva creduto allontanare dal trono facendo Camerlengo. Se non che le carte insegnano come sempre, o quasi, falliscano i pronostici che accompagnano, oltre la soglia del Conclave, l'eletto; e, nel fallire di questa profezia che pure Gioacchino Pecci — piangendo come Lotario di Segni ed affermando che non il Papato ma la morte avevagli votato i Padri — faceva a sè stesso, fallirono le previsioni intorno al lunghissimo pontificato destinato a dare alla Chiesa l'apparenza di un dominio e di uno splendore da tempo caduto ed offuscato.

II.

Mai forse, come durante il regno di Papa Mastai, la Chiesa aveva attraversato un periodo di tanto travaglio. Trentadue anni di pontificato, sconvolti, si può dire, senza soluzione di continuità, da vicende tu-

multuose, da rivoluzioni, da guerre, dalle più diverse necessità o credute necessità politiche, avevano compiuto un'azione dissolvitrice come in qualunque organismo statale produce una lunga età d'incertezze o di paure fra le cospirazioni, i tentativi, i conflitti armati e — finalmente — la disfatta. E Pio IX, stremate le forze del Papato politico, rilasciate, per logica conseguenza delle vicende, l'autorità e l'influenza religiose della Chiesa, dopo aver lungamente condotta la disastrosa politica del Cardinale Antonelli, non ne aveva fatta più alcuna. Se fosse lecito parlare così, si potrebbe dire che, aperta il 20 settembre 1870, la breccia di tutta una storia, il Papato si era ritirato in solitudine ad attendere e a sperare quando proprio la questione romana saliva su l'orizzonte come uno dei più appassionanti e singolari problemi che la vecchia Europa delle epiche lotte tra Papato ed Impero, e tra Roma papale — continuatrice della città dei Cesari — ed il mondo, abbia mai visto sorgere con preoccupazione; quando, cioè, la Chiesa, nel secolo del naturalismo positivista, avrebbe potuto rientrare in quello che Giuliano della Rovere chiamava il “giuoco del mondo”, suscitando, sul terreno internazionale, competizioni e discordie, e però timori e alternative, che l'illusione delle Cancellerie sembrava aver ritenuto per sempre allontanati e superati, con il decadere, anche di fatto, del “Temporale”.

Ma la Chiesa, organismo quasi bimillenario, rimasto in piedi ed aumentato via via in potenza, fra il crollo di età e di istituti, in forza della sua qualità conservatrice, non può compiere, a meno di rinunciare a sè stessa, alla ragione della sua fondazione ed al suo scopo ultimo, se non po-

litica di continuità, al meno nelle intenzioni. Nè Pio IX, per ciò a punto, aveva potuto accettare il fatto compiuto dell'Unità italiana con Roma capitale, distolta, con il resto d'ogni materiale dominio, al patrimonio di San Pietro. Egli, che era stato attore e spettatore insieme della più importante vicenda che si fosse verificata per il Papato dalle sue origini in poi, non avrebbe potuto rispondere alla dignità ed alla funzione storica del Papato stesso se non lasciando impregiudicata ogni questione di fatto.

E ciò fece; onde la stasi della Chiesa sotto il duplice rispetto religioso e politico dal 1870 al 1878 per mantenere intatto un patrimonio che, virtualmente se non materialmente, poteva dirsi esistente poi che sol tanto con le armi e sol tanto per opera violenta di una delle parti era stato disperso.

Ma non compiutamente codesta volontà deliberata di silenzio di raccoglimento di assenza, diremo così, del Papato e della Chiesa, potè dirsi attuata, negli ultimi suoi otto anni di regno, da Papa Mastai. Il quale se aveva ritenuto in un certo modo impossibile di far tentare, sotto il proprio pontificato, nuovi sforzi per tornare a stringere rapporti fatti più lenti e creare nuove possibilità alla Sede Apostolica, non aveva meno però saputo sottrarsi a quella necessità che era già stata la sua personale tendenza e conteneva in parte il segreto delle avverse vicende di Roma: di vincolar ancor più la Curia al carro zoppicante dei vari legittimismi europei, rischiando di compromettere non pure una presente situazione di debolezza, ma le occasioni di miglior fortuna che l'avvenire avrebbe potuto generare.

Così dalla Francia, nazione primogenita, costituita per la terza volta in repubblica quasi proprio nel momento in cui il dominio temporale cadeva, alla Spagna travagliata da perturbazioni dopo la fuga di Isabella; i due paesi forse più cari alla Chiesa erano mantenuti lontani ed estranei alla sua vita politica; lo chambordismo ed il carlismo tenevano ambo le chiavi del cuore di Pio IX, come il miguelismo portoghese. In Germania, alle avvisaglie di guerra, il Principe di Bismarck aveva fatto seguire le famose leggi di maggio. Oscillava in Belgio il cattolicismo fra pronostici di battaglia; fedele, ma appartato, rimaneva l'impero di Asburgo.

Facile dunque è intendere come il periodo del più oscuro isolamento si fosse iniziato per la Sede Apostolica. Sì che non è forse errato affermare che l'ora più tragica del secolo decimonono per il Papato non sia stata quella in cui, come altri ha detto, Pio IX compieva “ *felicemente a Gaeta la fuga di Varennes* „ e imperavano in Roma i triumviri, o tuonava il cannone su gli spalti di San Pancrazio, o si apriva la breccia; ma l'altra, in cui il Vaticano sembrava sperduto in una solitudine paurosa sul cielo della nuova Italia.

Ora, non nel fatto materiale della caduta del terreno dominio della Chiesa va ricercata la causa genetica di questa decadenza. Poi che se la perdita di ogni temporale influenza aveva potuto generare simili fenomeni in età più lontane, la storia del secolo decimonono dimostra chiaramente come la Sede Apostolica, perseguitata ed oppressa fieramente dal primo console, mantenesse egualmente in alto la sua autorità morale. Sì bene la ragione di un tale stato

di cose è proprio da indicare in quella politica con la quale, durante i primi due anni di pontificato, Papa Mastai aveva creduto di poter far compiere alla Sede Apostolica la più audace delle evoluzioni. Se ancor oggi non potrebbe esser considerato come un anacronismo il riso ambiguo del Principe di Metternich verso i tentativi liberali del Papato, molto meno lo era al domani della morte di Gregorio XVI, che delle riforme aveva avuto un terrore in vano simulato con la scusante della tarda età dell'uomo che avrebbe dovuto attuarle. Pio IX non aveva avuto in sorte — grave conseguenza di quel biennio avventuroso — l'eredità toccata non pure a Pio VII, che vide il Papato decadere d'autorità proprio quando l'era delle lotte e delle persecuzioni fu chiusa, ma al Pellegrino Apostolico, che morendo a Valenza rigido e severo, avrebbe potuto ripetere con orgoglio le parole attribuite ad un altro grande Esule, Ildebrando, cui torna l'onor di Cannossa e della più strenua lotta che la Chiesa abbia mai combattuto per la supremazia del pastorale su la spada.

Per l'Italia — e conseguentemente per l'Europa — Pio IX, nel '48 come nel '70, era rimasto il Pontefice che, pur di salvare la potestà terrena della Chiesa, non aveva resistito a quel vento di rinnovazione che, senza convincimento, aveva, per un istante, spirato in torno a tutti i troni italiani storicamente destinati a scomparire. Come il granduca e i Borboni, aveva largito una costituzione al suo popolo; com'essi aveva fatto seguire al tentativo pentimenti e ritorni; come nelle Due Sicilie, era fiorita — ma più violenta — in Roma, la reazione. E, più malaccorta, la politica piana aveva creduto rispondere al grido

di guerra dichiarato dal piccolo Piemonte contro lo straniero, per poi piegarsi e cedere subitamente sotto la rampogna del Conte di Lützow. Sì che il Papato aveva rinunciato alla singolare situazione di possedere un'autorità morale, che, a punto perchè indipendente dalla temporale, avrebbe potuto aumentare con lo scomparire di questa. E la politica di silenzio e di raccoglimento iniziata nel 1870 non parve di resistenza dignitosa, ma bene, in vece, di rassegnazione.

Se non che nel notare incertezze e vani tentativi troppo audaci per ottenere pratico fine, e deviazioni troppo frequenti da una chiara visione del problema che a Pio IX si era crudamente presentato, la storia non compirebbe opera di giustizia negando a questo pontefice, ch'ebbe il vanto e la colpa di suscitare così gran vento di passioni, di entusiasmi, di odî, di non aver saputo concepire con dignità la funzione altissima del suo ministero. Poi che la incapacità di attuare una saggia politica e di concretarne risultati favorevoli esula dalla maggiore o minore dignità delle intenzioni. Nè si può disconoscere come Papa Mastai, privo di quelle qualità che sarebbero state indispensabili all'uomo di Stato che dovesse navigare nelle torbide acque della seconda metà del secolo scorso, e però mutevole ed incerto, ebbe ferma la mano e sicura la visione ove si trattasse di mantenere pura da compromessi e da dedizioni la Chiesa. Ed è questa anzi, si può dire, l'unica parte dell'opera di Pio IX degna di passare con lode alla storia della seconda Roma: ch'egli, nella buona come nella cattiva fortuna, parlò fiero agli amici e ai nemici. Ottenne aiuti, ma nettamente dichiarò di ripudiarli ove significassero patto-

di restituzione; si abbandonò agli eventi contrari, ma nulla fece perchè gli avversari fossero piegati e resi favorevoli da sue volontarie rinunzie ai diritti della Chiesa. Comprese di non aver bastevole energia per combattere, ma non rinunziò a combattimenti che alla Chiesa, per mezzo dei successori, potessero mantenere un prestigio che una volta abbassato sarebbe stato per sempre vinto.

Tale la sua condotta morale in riguardo dell'autorità religiosa verso il secondo impero e l'Italia; tale lo sforzo di lanciare da Roma al mondo, contro la volontà delle potenze, il Sillabo; tale la sua attitudine verso l'Inghilterra e la Russia; tale la dichiarazione di guerra, lanciata, creando cardinale il Ledochowski, ad Ottone di Bismarck.

Sì che non v'è da meravigliare che un uomo non sospetto, quale Ruggero Bonghi, potesse scrivere di lui:

“ Codesto Papa... è qualcosa contro cui la bestemmia è tuttora possibile, ma non il disprezzo... Questo vecchio sacerdote, scemato di potere, stremato di forze... perseguitato oramai da tanti vituperii da quanti applausi era stato circondato un giorno; che non s'inchina nè avanti a chi lo difende nè avanti a chi l'offende, che non si concilia un nemico solo con una menzogna o un'umiliazione...; che negli spiriti dei suoi fedeli tenta di riaccendere l'antica fiamma, facendo guizzare quella dell'animo proprio e provocando l'amore del sacrificio in tanta parte del mondo... e mantenendo fra i suoi devoti e nel clero una maggiore e più ferma unità che non s'è mai vista prima, e ciò col nudo imperio della parola; - questo vecchio sacerdote, diciamo, è

bene il più straordinario e mirabile fatto dei tempi nostri „.

Singolari e coraggiose parole dettate da un avversario. Ma che non offrono - per ciò che siamo venuti esponendo - la sintesi del pontificato di Pio IX. Il quale lasciava, morendo, al successore, un terreno, dove, se ancora molto poteva essere edificato, tutto era da modificare.

III.

Gravissimo compito era quello che attendeva i Padri sul punto di riunirsi in Conclave, la sera del 18 febbraio 1878. E forse mai come allora, coloro che assistettero alla messa dello Spirito Santo celebrata dal cardinale Schwarzenberg ed ascoltarono l'orazione *pro pontifice maximo eligendo*, compresero l'arduo bivio dinanzi al quale l'altissimo corpo elettorale trovavasi.

“ *Vos ipsi vero facile dispicietis* - aveva detto ai Padri l'oratore monsignor Mercurelli segretario dei brevi ⁽¹⁾ - *in tanta Ecclesiae vexatione, in tanto animarum discrimine, in tanta rerum trepidatione et difficultate, quanto studio res maturanda sit, et quo zelo, qua caritate, qua prudentia, qua firmitate ornatum esse oporteat illum, cui naviculae Petri undique iactatae clavus sit committendus* „. Ma ben altrimenti difficile si proponeva ai cardinali il quesito: se alla Sede Apo-

(1) R. DE CESARE, *Il Conclave di Leone XIII*. Città di Castello, 1888.

stolica fosse, nella specialissima ora, da indicare un Papa politico o religioso; un uomo che volgesse intera la sua cura alle bisogna spirituali della Chiesa e delle anime ad essa affidate, o possedesse, compiutamente raccolte, tutte quelle qualità personali e le complessi arti di governo che avrebbero potuto condurre novamente il Papato verso l'antica autorità.

Pacifica è tuttavia, su tal punto, la storia del Conclave onde esci eletto Gioacchino Pecci. Poi che se la ragion dell'età e della scarsa salute di lui facevano presagire nel suo, con ogni probabilità — come abbiain detto in principio — un pontificato di breve durata e però di transizione, che le passioni addormentasse e gli ostacoli vincesses, sì da agevolare, in più favorevoli tempi, la via ad un futuro pontefice d'iniziativa; non per ciò conviene prestar minor fede a quanti sostennero che i maggiori fautori dell'elezione del Pecci, sollecitando il voto per il loro candidato, guardassero con ammirazione e fiducia alle qualità diplomatiche dell'antico nunzio di Bruxelles, alla fermezza dell'uomo di governo di Benevento, alla fredda severità ed alla pacata volontà inesausta del pastore di Perugia.

Comunque, l'elezione del card. Pecci non giunse, si può affermare, improvvisa. Dal Bonghi al Papapalutere, l'avevano presagita numerosi scrittori; più d'un prelato se n'era fatto audace sostenitore; più d'un uomo di Stato l'aveva augurata alle proprie mire politiche. Ed essa — se togliete i zelanti che avevano spadroneggiato negli ultimi anni del pontificato di Papa Mastai ed i cardinali che, con a capo l'Oreglia di Santo Stefano, l'avevano apertamente avversato dentro e fuori del Conclave, aveva

aperto gli animi alle più diverse speranze. Si è detto che gli avversari del pontefice defunto vedessero in Leone XIII, anzi tutto se non esclusivamente, colui che era stato messo, in certo modo, al bando della politica da Pio IX e dal cardinale Antonelli. Ma non esatto sarebbe concluderne che il favore incontrato dalla esaltazione del Pecci fosse dovuto in parte preponderante a simili considerazioni. I più diversi uomini si può dire intuissero, non che potessero valutare, le azioni che il nuovo Papa sarebbe stato per esplicare. Ed il coro delle speranze e delle previsioni fu concorde in una cosa: nell'avanzare pronostici di un pontificato di attività. Da Francesco Crispi - la politica del quale doveva in seguito subire le più varie oscillazioni di fronte a codesto pontificato, a Leone Gambetta, che proprio dopo aver proclamato: " il clericalismo, ecco il nemico „ - al domani della elezione avanzava le più rosee previsioni conciliative, fino al maggiore degli uomini di governo che dovevano aver rapporti con il nuovo Papa, cioè al principe Ottone di Bismark, il nome del Pecci suscitò la stessa benevolenza di aspettazione.

Ma difficile sarebbe il ricercarne il perchè. Non eguale favore, in fatti, avevano incontrato, oltre il portone di bronzo, i primi atti del Camerlengo, subito dopo che questi ebbe assunto, nel primo giorno della Sede vacante, il potere, con il proposito di far intendere che la sua autorità non era e non intendeva fosse soltanto nominale. Con animo diverso di qua e di là dalle mura vaticane si era adunque compreso che non un uomo comune, di volontà mediocre e di mediocre intelletto saliva su la mal solida cattedra di San Pietro; ma che, per contrario,

quel vescovo scarno e più vecchio che gli anni non stessero ad indicare, il quale era salito sul trono per compiere l'ufficio ingrato di cireneo, aveva braccia ancora valenti per far della croce un'arma di battaglia, del pastorale supremo uno strumento tenace di volontà.

Pure i precedenti dell'uomo, troppo tempo mantenuto lontano dalla porpora e dagli affari romani, erano scarsi; e sarebbero stati, logicamente, male acconci ad una esatta interpretazione della sua psicologia politica e dei suoi propositi in ordine all'avvenire della Chiesa e della Sede Apostolica. " Si era trattato in quel Conclave - dice il De Cesare - di eleggere il Pontefice e non il Principe ⁽¹⁾ „. Ma il Principe, nel più preciso senso della parola, era stato eletto, chè se non possedeva, come altrove dicemmo ⁽²⁾ confutando il pensiero di un illustre scrittore ⁽³⁾, ciò che hanno le intelligenze veramente grandi ed intere così nel pensare come nel fare: la visione compiuta e latinamente euritmica di tutto quel vasto organismo d'idee e di cose che dev'essere la politica di un grande Stato; e se mancava di quell'ampia unità di concetto che deve informare la massima come la minima azione di chi presiede alla continuità organica ed intima di un istituto bimillenario qual'è la Chiesa romana; pur-tuttavia accoglieva nell'anima e nella mente, intatto, il gran sogno d'imperialismo cattolico, quale era

⁽¹⁾ Op. cit.

⁽²⁾ CRISPOLTO CRIS OLTÌ, *La politica di Pio X*, Roma in *Rassegna Contemporanea*, anno III, n. 11.

⁽³⁾ GIACOMO BARZELLOTTI, *L'Italia e il Papato*, Roma, in *Nuova Antologia*, vol. CX, serie IV, 1° marzo 1904, e *Dal Rinascimento al Risorgimento*. 2ª ediz. Palermo, Sandron, 1910.

fiorito - nella età e nelle condizioni più diverse - in uomini come Gregorio VII, Innocenzo III, Giulio II.

* * *

La vicenda grave e recente della politica internazionale, che dopo l'armistizio del 31 gennaio non aveva trovato sicura garanzia di pace fino al trattato di Santo Stefano cui si apponeva la firma delle potenze proprio nel giorno in cui Leone XIII veniva solennemente incoronato; la preoccupazione delle Cancellerie per una guerra micidiale a pena chiusa e per le nubi che, anzi che dissolversi, si addensavano su l'orizzonte orientale male ammonendo l'Europa; avevano tolto al brevissimo Conclave una parte di quella importanza e significazione grandissime che avrebbe dovute assumere la prima elezione pontificia verificantesi *sub ostili dominatione*. La voce del buon senso, codeste condizioni a punto di un malessere europeo, e la decisa per quanto discreta attitudine del Crispi che aveva avuto felici interpreti mons. Nicola Di Marzo ed il card. Camillo Di Pietro, avevano distolto gl'intransigenti dal pensiero di esulare da Roma per compiere altrove l'altissima funzione. E non ne era stato certamente dolente il cardinal Pecci, il quale, pur non avendo fatto nulla in favore della propria elezione, sentiva profondissimo e lucido in sè il concetto della *romanità* che molti in Vaticano sembravano aver dimenticato dopo il 1870, come se fosse dipendente dalla dominazione materiale di Roma; ed il quale, fin dal principio, dimostrò d'intendere nel più vasto concetto la missione del suo regno breve o lungo che fosse.

Ma, abbiain detto, non chiara nè pure a coloro che del Pecci intimamente conoscevano la vita anteriore era l'attitudine ch'egli avrebbe assunto. *Ex ungue leonem*, era tutto quanto di lui potesse intendersi dietro la maschera impassibile del volto, la regalità dei modi e degli atti, la voce melliflua, grave, misurata e suadente.

Era, in realtà, il nuovo pontefice un avversario di Pio IX e della sua politica?

Per amore di verità bisognerebbe dire più tosto che il supporlo avversario avesse consigliato, più che Papa Mastai, il cardinale Antonelli prima, a tenerlo lontano; e poi, dopo la morte di questi, avesse persuaso il Pontefice a mantenervelo pur elevandolo alla dignità della porpora. Ed il cardinal Pecci, che, pur non mancando di una giusta valutazione del proprio ingegno e della propria capacità, a traverso tutta la sua carriera e fin da quando ancor giovane assai, nel '38, era stato inviato alla delegazione di Benevento, era sembrato sempre stupirsi degli incarichi or gravi ora onorevoli che gli venivano affidati; il cardinale Pecci, messo da banda, si era chiuso in silenzio. E il silenzio era stato interpretato avversione al Pontefice ed all'opera sua, là dove non era, forse, se non discrezione diplomatica, da parte di chi, non potendo influire con il consiglio, non trovava ragione di crearsi una taccia di oppositore, o di critico di tempi e di eventi complessi e pericolosi.

Certo Gioacchino Pecci non sembrava un entusiasta della politica seguita dalla Sede Apostolica dal '46 al '48; ma, pur dissentendo dai mezzi adoperati, non avrebbe potuto non approvare — tanto sereno ebbe il concetto della sovranità pontificia — la

resistenza iniziata e mantenuta poi da Pio IX contro l'opera delle rivoluzioni. In altre cause, come in quella di aver seguito una inutile politica legitimista, egli ricercò l'indifferenza delle potenze verso quello che per la Curia rappresentava la spogliazione di un patrimonio d'incontestabile necessità, e secondo il diritto più pieno posseduto: l'indifferenza di quelle potenze istesse che al Congresso di Vienna si erano affrettate a restituire a Pio VII gli stati della Chiesa. Ben altrimenti, che non inviando al quartier generale a Versailles l'arcivescovo di Gnesen e Posen, egli avrebbe, nell'estate del 1870, sollecitato dal Re di Prussia un appoggio ai suoi propositi.

Ma ciò riguardava la forma; le modalità, diremo, per meglio raggiungere il fine. Poi che non è dubbio — comunque fosse venuto in errata fama di *liberale* Leone XIII al suo ascender al trono — che la potestà pontificia intendesse piena ed intera, con il pastorale e la spada, su Roma e sul mondo. In questo, anzi, si raccolse tutto il suo sogno e fu questo il suo sforzo continuo e costante.

Educato rigidamente in una famiglia che, se non antica, vantava nobili origini e nobili attività, aveva Gioacchino Pecci rivolto al sacerdozio la mente non come ad un *cursus honorum* da contrapporre a quello delle armi che i suoi, in cuore, gli designavano, sì bene come ad una missione ideale quale poco e raramente era, si può dire, intesa al suo tempo. Se non che, studioso e appassionato della storia della Chiesa e del Papato, non avrebbe saputo concepire codesta missione se non integrata da una forza che la mettesse in valore. La coltura, l'ingegno, lo spirito di attività e d'iniziativa, una indomabile per quanto celata ambizione degnamente diretta, lo ave-

vano spinto ai gradi della diplomazia. Non curante della fatica, costante nel rispondere ad un compito affidatogli, riflessivo e freddo, parve alla Curia ed ai consiglieri di Gregorio XVI - e sopra tutti al cardinale Lambruschini suo protettore - giustamente indicato ad assumere il governo della delegazione di Benevento: dove, in torno al 1838, una specie di anarchia medioevale, fatta di contrabbando e di brigantaggio, compieva cotidianamente le sue gesta, disconoscendo l'autorità pontificia, perturbando l'ordine pubblico, dando luogo a continui conflitti armati.

Ed è bene in questi brevi anni trascorsi a Benevento, che noi vediamo sorgere primamente nella sua luce esatta la figura di quegli che sarà più tardi pontefice. Gioacchino Pecci, subito giunto, si ammala gravemente; ma l'opera da compiere - dissero coloro che lo conobbero e gli furono compagni - lo assillava nella febbre come un tormento di passione. Convalescente a pena, lo vediamo intraprendere la guerra senza quartiere ai briganti, impartire istruzioni, stabilire egli stesso piani. V'è in questo prelato che giunge rapidamente a cattivarsi gli animi dei paesani, a ricostituire al comando militare un corpo sicuro d'informati, a riassumere, quasi materialmente, nelle sue mani, direzione ed attuazione di un programma ben definito, a sorprendere in pochi giorni alla villa Mascambruni le bande insorte, ad arrestarne i capi e inviarli senza esitazioni al supplizio; v'è in questo giovane prelato agli inizi della sua carriera qualche cosa che stupisce: chè egli non si stanca della prima ardua fatica e della prima vittoria. E si rivolge

con eguale energia contro i frodatori delle gabelle pontificie e li disperde e li schiaccia, sormontando senza paura gli ultimi ostacoli.

Un giorno - narrano i biografi del papa defunto - uno dei più potenti baroni del paese, condannato al carcere per favoreggiamento, andò a trovare il Delegato, protestando perchè il tribunale aveva osato condannare un par suo. Con molta calma, il Pecci gli fece osservare che le leggi dovevano essere eguali per tutti. Al che il barone infuriato, in tono minaccioso: “ *Andrò a Roma e tornerò con la vostra destituzione!* „.

“ *Fate pure* — rispose Gioacchino Pecci — *ma ricordatevi che per andare in Vaticano, si passa vicino a Castel Sant’Angelo!* „.

L’energia della risposta dipinge l’uomo. E, se non in Castel Sant’Angelo, egualmente con severità il barone fu punito insieme ai suoi molti sgherri con i quali si era fortificato nella propria casa, contro la quale il governatore inviò immediatamente soldati ad abbatterne le porte.

Della spedizione di Benevento, felicemente compiuta, Gioacchino Pecci sentì presto gli effetti. Delegato prima a Perugia per preparare le popolazioni dell’Umbria e l’ambiente, dove il carbonarismo faceva numerosi ed ardenti proseliti, al viaggio che Gregorio XVI doveva per ragioni di Stato compiere in quella regione, veniva inviato nel 1843 a Bruxelles. A trentatrè anni, colto, esperto della vita e della diplomazia, fin dal principio seppe crearsi una posizione notevolissima alla Corte del re Leopoldo; e, come questi sposava in seconde nozze la figlia di Luigi Filippo, monsignor Pecci seppe rivolgere a profitto della propria causa la pietà della

giovane regina, e l'influenza ch'essa esercitava su l'animo del sovrano.

Ma noi non ci proponiamo di seguire qui passo a passo, - poi che la via lunga ne sospinge - la carriera del futuro pontefice; che, richiamato a Roma, veniva inviato qual vescovo a Perugia, e - dopo la morte di Papa Gregorio - doveva attendere ancora lungamente prima di essere elevato alla dignità della porpora promessa ed attesa.

A Perugia non ebbe a condurre Gioacchino Pecci esistenza placida e serena di pastore. I fati della patria incalzavano, ed il Cinquantanove faceva suonare, ancora una volta, nella maschia capitale dell'Umbria, a stormo le campane per la libertà. S'illuse il gregge perugino che il suo vescovo *con spirito di caritatevole moderazione* - così la lettera del Governo provvisorio - lasciasse libera via al compiersi degli avvenimenti? Il vescovo era, anzi tutto, uomo di governo; e soltanto più tardi, quando a lui si ricorse nuovamente perchè i conventi non opponessero resistenza agli insorti a favore degli svizzeri che marciavano su la città condotti dallo Schmidt, egli rispondeva ritorcendo al governo rivoluzionario l'esortazione che fosse allontanato il pericolo di dare alla sua diocesi *uno spettacolo di terrore e di sangue*; e dichiarava di non poter seguire una condotta che ripugnava *alla sua condizione e doveri*. Ad un sacerdote liberale che lo eccitava a scongiurare ogni male, trattenendo la marcia degli Svizzeri rispondeva ancora: “ *Vuole ch'io sia d'ostacolo perché il Santo Padre riacquisti la sua legittima signoria? Sono principe di Santa Chiesa!* „.

Dov'erano dunque quei precedenti di liberalismo o sol tanto di transigenza, onde sembravano ralle-

grarsi i Governi all'elezione di Gioacchino Pecci? Ferma era stata l'attitudine di lui verso l'insurrezione, come ferma rimase quando le truppe regolari, condotte dal generale de Sonnaz, marciarono, a lor volta, l'anno seguente, su Perugia. Nè prima, nè dopo, egli volle e credette poter arrestare l'azione degli Svizzeri; e quel sangue italiano sparso, che gli fu rinfacciato come un delitto più d'una volta, oltre misura, più tardi non era bastato a tarpare le ali delle speranze che nel 1878 si elevavano ingiustificate in torno al suo trono.

Ma ebbe egli, non ostante tutto ciò, in questa lunga vigilia perugina, animo conciliativo?

Gli aneddoti più diversi citano dell'antico vescovo coloro che si fecero assertori dell'una o dell'altra inclinazione del Pecci. Ma l'esattezza della storia assai nota delle vicende di quei trentadue anni di esistenza vescovile, deve ristabilire con precisione come il vescovo Pecci, mentre esercitò un'apparente azione di transigenza quando gli parve consigliata dal suo spirito diplomatico, fu, al tempo istesso, inflessibile allor che esclusivamente da sè dipese l'opera da condurre. Così lo vediamo, anche dopo l'instaurazione del nuovo regime, accondiscendere — se pur dopo molte esitanze — alla celebrazione dei funerali di Camillo Cavour; ma non dobbiamo dimenticare il processo ch'egli dovette subire nel 1862 *per eccitamento a disobbedire alle leggi dello Stato*, quando sospese *a divinis* tre sacerdoti professanti pubblicamente la convinzione che il Papa dovesse or mai piegarsi alla rinuncia del potere temporale.

Atto e processo che non impedirono alla sagacia ed al tatto di Gioacchino Pecci di mantenere ottimi rapporti personali e — quando gli sembrò possibile —

quasi ufficiali, con le maggiori autorità governative della sua diocesi. A tutti è nota l'amicizia ch'egli strinse con il generale Carini - antico volontario dei Mille - il figliuolo del quale, Isidoro, figlioccio di Francesco Crispi, fu dal Pecci stesso avviato al sacerdozio ed alla prelatura, e servì più tardi a Leone XIII per missioni ufficiose di alta importanza politica.

* * *

Nell'esilio perugino dopo il ritorno da Bruxelles e dal viaggio compiuto a traverso l'Europa, visitando Corti, stringendo relazioni, affinando l'intelletto e lo spirito nella consuetudine con illustri personaggi i quali ammiravano la sobrietà del giovine diplomatico, la sua rara coltura, i suoi modi, fino agli ultimi anni della sua permanenza nell'Umbria e più precisamente fin che nel 1877, Pio IX, cedendo alle sollecitudini dei cardinali Franchi e Panebianco, si era degnato nominarlo Camerlengo di S. R. Chiesa; in tutto questo tempo in cui le arti degli avversari personali, diremmo, anzi che politici, lo avevano trattenuto lontano da Roma, il Pecci, pur mantenendo continui rapporti e con le autorità e con i maggiorenti della diocesi, era rimasto, per condizione di spirito e di temperamento, un solitario.

Il travaglio della Sede Apostolica, più che adolorarlo ed appassionarlo, era venuto maturando il concetto ch'egli ebbe della sovranità pontificia. Il sogno che doveva sbocciare al suo giungere su la cattedra di San Pietro si faceva, grado a grado, strada nell'animo suo. Era suo pensiero che la

Chiesa non avesse subito, per opera delle rivoluzioni, un colpo definitivo alla sua grandezza esteriore, alla sua materiale potenza, sì bene attraversasse un transitorio per quanto lungo periodo di contrasto. E sopra tutto - come doveva, subito eletto pontefice, dimostrare - era suo chiaro e profondo convincimento che la politica fosse tuttavia la prima se non l'unica condizione perchè l'autorità morale e religiosa della Chiesa sul mondo assai decaduta, potesse trovare un pieno e sicuro ristabilimento.

Ma bene a punto si comprende come lo sforzo da compiere e l'opera da attuare gli sembrassero superiori all'età ed alla propria forza fisica, quando vide addensarsi i voti del Conclave ad affidare alla sua persona la cura della Chiesa e del Papato.

— *Eminenza* - gli aveva detto il Cardinal Consolini il 7 febbraio, pochi minuti innanzi che Pio IX spirasse - *un Cireneo ci vuole!*

E Cireneo soltanto egli non avrebbe voluto essere; nè, certamente, fu.

IV.

Vediamo dunque con brevi cenni all'opera questi che, in omaggio alla memoria di Papa della Genga, aveva prescelto il nome di Leone XIII.

Un giudizio severo ma singolare che non potremmo trascurar di notare in queste pagine è quello avanzato su di lui dal de Blome: *un letterato, sperduto nella politica*. Giudizio non esatto in fondo, chè politico Leone XIII fu; ma un politico, anzi un letterato politico del rinascimento.

Fedele custode e restauratore in parte della più antica e fastosa etichetta, magnifico nella pompa onde amava circondarsi, se noi lo seguiamo al primo apparire sul trono, lo immaginiamo non come il primo pontefice che assuma la tiara da che ogni temporale patrimonio è disperso, ma come tuttavia quegli che, in un'ora di splendore massimo del Pontificato, ha potestà su imperatori e su re, poi che sol tanto da Dio ha ricevuto la investitura suprema. Non per nulla egli era stato - se pur non vestendo cotta e maglia - prelato ed uomo d'armi ad un tempo in quei tre anni del governatorato di Benevento; e non per nulla, assumendo la potestà vescovile di Perugia, era entrato per la prima volta in città, con sfarzoso corteo, a cavallo di una bianca mula.

Il gran sogno di dominazione si coronava in lui non tanto a seconda della visione lucida del secolo, ma più tosto dalla personale comprensione ch'egli traeva dagli avvenimenti e dagli uomini del secolo istesso. Più che nella istoria recente delle guerre, delle diplomatiche vicende, del diverso atteggiamento delle potenze e dei popoli, aveva cercato ammonimento negli scrittori politici che formavano, insieme ai poeti ed alle classiche discipline, il suo studio prediletto. In coloro che lo circondavano, cercava non il consiglio ma l'avviso che rispondesse al suo proposito già deliberato. “ *Noi siamo stabiliti da Dio sopra i popoli e i regni* „ - “ *La Chiesa romana è madre e signora di tutte le Chiese dell'Universo* „ - “ *Assisi sul trono di dignità noi giudichiamo con equal diritto degli stessi re* „ ⁽¹⁾. Così, fin dal suo

⁽¹⁾ ACHILLE LUCHAIRE, *Innocent III - I. Rome e l'Italie*. Paris, Hachette, 1907.

primo apparire su la Cattedra di San Pietro, egli sembra ripetere con il grande Pontefice che aveva tolto ad esempio, e le ceneri del quale, da Perugia, doveva recare a Roma, sì che le lor tombe fossero un giorno vicine. Come Innocenzo III sembra egli rammaricarsi singolarmente nei primi anni del suo regno di dover ricorrere, tal volta, ai Cardinali: “ *Se l'interesse della Chiesa lo permettesse, vorrei compiere ogni cosa da me stesso* „ ⁽¹⁾. Ed in fondo vi riesce in parte, tanto la sua volontà è assorbente e la sua attività si moltiplica. Vecchio già nell'ora della sua elezione, per venticinque anni sembra uccidersi giorno per giorno in un lavoro rude che strema quanti gli sono da presso, non la sua fibra fortissima: “ *Sono inghiottito interamente nell'abisso delle mie molteplici occupazioni e delle preoccupazioni che mi cagiona il governo del mondo. Ed è cosa superiore alle forze umane* „ ⁽²⁾.

Superiore alle forze umane in verità, parve lo sforzo di questa vita che non fu una storia ma una tesi: la supremazia della Chiesa sul mondo nel triplice campo in cui si esplicano il pensiero e l'attività umana: il campo religioso, il politico, il sociale. Ma se la politica è la condizione necessaria, il mezzo per attuare l'influenza religiosa e sociale della Chiesa, Leone XIII si volse da prima alla politica.

Fu in questa, se non abile, astuto; non tanto in essa guardò all'entità pratica di quanto otteneva, ma credette duraturo risultato il successo che i suoi atti riscuotevano; mai la Chiesa romana vide tanto

⁽¹⁾ ACHILLE LUCHAIRE, op. cit.

⁽²⁾ *Ib.*

applicata, come sotto il suo pontificato, la formula romanistica del *do ut des*.

Se non che arduo sarà un giorno determinare le vie di questa politica seguita, in venticinque anni di governo, da Leone XIII, sia pur con la scorta di documenti. Gli uomini più diversi si succedono in torno al suo trono, consiglieri, a volta a volta o contemporanei, di un pontefice volontario e ostinato, il quale sa in alcune ore trar profitto dalle diverse tendenze, far da esse derivare un equilibrio che meglio gli sembri rispondere alla necessità di questo o quel momento; come in questo o in quel momento non disdegna di seguir quella massima del Guicciardini, per la quale “ *un principe che col mezzo del suo ambasciatore vuole ingannar l'altro, deve prima ingannar l'ambasciatore, perchè opera o parla con maggior efficacia credendo che così sia la mente del suo Principe, il che non farebbe se credesse esser simulazione* ” ⁽¹⁾.

Un esempio dell'applicazione di una tal massima lo troviamo nella condotta della Santa Sede in quella lotta per l'insegnamento, combattuta nel Belgio, che doveva condurre alla rottura delle relazioni diplomatiche con il governo liberale di Leopoldo II, nei primi anni del Pontificato leonino.

L'aneddoto per molto tempo inedito rendevamo noto nel settimo anniversario della morte di Leone XIII ⁽²⁾. Era allora segretario di Stato il cardinal Nina e si trattava di emanare istruzioni ai vescovi circa l'atteggiamento che i cattolici avreb

⁽¹⁾ *Avvertimenti civili*.

⁽²⁾ *Due Pontificati a raffronto* - “ Corriere della Sera ”, 17 luglio 1910.

bero dovuto assumere verso il Governo belga. Tali istruzioni vengono prese d'ordinario su rapporti dei vescovi intorno alla situazione, secondo speciali ragioni di opportunità. Ed in quel caso i vescovi del Belgio concordemente affermavano non consigliabile una politica schiettamente e decisamente avversa al Governo.

Tutto ciò riferiva il cardinale Nina al Papa che lo interrogava.

— Sta bene - concluse Leone XIII - dite ai vescovi che si regolino in questo senso e consiglino i cattolici a non fare opposizione al Gabinetto.

Le istruzioni pontificie, redatte dal cardinale segretario di Stato, partirono; e il Nunzio apostolico a Bruxelles le comunicò ai vescovi.

Se non che, qualche giorno dopo, il ministro degli esteri belga, lo stesso Frère Orban che presiedeva il consiglio dei ministri e conduceva la lotta scolastica, fece chiamare il Nunzio e gli tenne presso a poco questo discorso.

— Quali sono, signor Nunzio, le istruzioni della Santa Sede ai vescovi del mio paese?

Il Nunzio parve cadere dalle nuvole e rispose:

— Quelle che ho comunicato io stesso a V. E.

— Proprio?

— Proprio...

— Mi permetta Vostra Eccellenza di dubitarne, aggiunse il ministro, e, innanzi agli occhi del rappresentante pontificio trasecolato, spiegò un foglio.

Era una circolare segreta diretta ai vescovi del Belgio, nella quale l'Uditor santissimo per ordine del Papa, inviava istruzioni diametralmente opposte a quelle trasmesse dal segretario di Stato. Il Nunzio telegrafò al cardinal Nina; questi si stupì a sua

volta, suppose prima un equivoco, poi una trama contro di sè. E si recò dal Papa.

— Nulla di strano - gli disse Leone XIII - il Papa per via diplomatica segue le vie credute opportune dalla diplomazia; ma poi, naturalmente, con i vescovi, tratta secondo dettano i veri interessi della Chiesa e della Religione.

Dicono che una tale politica affrettasse la morte del cardinale Nina vecchio e mal fermo in salute. In tanto la rottura che ne seguì con il Belgio lo doveva allontanare dalla Segreteria di Stato.

Nè fu questa la sola volta nella quale a mezzo dell'Uditor santissimo o di altri prelati, Leone XIII metteva la sua politica personale in contrasto con quella ufficiale della Santa Sede, seguita, egualmente per suo ordine, dal cardinale segretario di Stato. Singolare politica dunque, la quale se doveva recare più d'una delusione al Pontefice, non mancò tuttavia, com'è naturale, di procurare, tal ora, risultati insperati. Ed è anzi questa politica la quale legittima i più diversi giudizi di quanti esaminino - *sine ira et studio* - l'opera di Leone XIII.

Se Pio IX, abbiain detto, aveva stremato le ultime possibilità del Papato, vincolandolo al carro zoppicante di tutti i legittimismi sorpassati, il suo successore aveva ripreso la politica del cardinale Consalvi, senza però una preparazione capace di produrre durevoli frutti.

Abbandonati al loro destino i pretendenti, aveva rannodato o rinvigorito i rapporti con Borboni e Braganza; in tre anni di lotta elettorale, aveva visto i cattolici belgi rovesciare il governo liberale, ristabilire la nunziatura, rientrare in pace con la Chiesa. Ripresi i rapporti diplomatici con la Prussia

vedeva posta la parola fine a quella lotta detta per la cultura che tanti e lunghi anni aveva travagliato, con la religione cattolica, la pace nell'Impero. Costretti - è la parola - i cattolici francesi al *rallie-ment*, vedeva ravvicinarsi al trono pontificio la terza repubblica; rinsaldava i rapporti con l'Austria e la Baviera; otteneva nel 1895 il ristabilimento della legazione russa in Roma. Stipulava concordati con il Portogallo ed il Montenegro nel 1886; con la Colombia nel 1888. Arbitro di pace tra la Germania e la Spagna nell'85, tra il Portogallo ed il Belgio nel '92, tra le repubbliche di Haiti e San Domingo nel '95; ristabiliva la gerarchia cattolica in Scozia ed in Giappone; trattava per una nunziatura a Pekino con l'Imperator della Cina; trovava il segreto di rendersi amico il Governo inglese consigliando i vescovi d'Irlanda alla moderazione; aiutava l'Austria-Ungheria nella Bosnia Erzegovina; acquietava i moti della Polonia. Accoglieva in Vaticano speciali ambascerie, imperatori, principi; mandava solenni rappresentanze dovunque una ricorrenza, un giubileo, una incoronazione potessero far sedere in primo luogo l'inviato della Sede Apostolica.

Ma che cosa se non la fine di due avventure doveva segnatamente dar consistenza alla fama politica di questo pontefice, nei primi dieci anni del suo regno: il Carlismo in Ispagna ed il *Kulturkampf* in Germania? Il nunzio apostolico aveva potuto riprendere, a Madrid, il posto lasciato vacante nel 1868 quando la Regina Isabella aveva abbandonato, fuggendo, il trono della Monarchia Cattolica. Era esso entrato con gran pompa nella capitale spagnuola

convincendo di fedeltà i vescovi al governo del giovine re, assicurando il largo appoggio dei cattolici alla ancor mal salda dinastia di Alfonso XII. E la vicenda dei negoziati dal 1878 al 1887 con il Cancelliere germanico doveva far risplendere singolarmente di rinnovata potenza la Sede Apostolica. Ma difficile sarebbe dire chi dei due avversari, su questo terreno, avesse vinto: se il Principe di Bismarck o Leone XIII. Le parole amare del Centro dovevano ben altrimenti essere compensate al Pontefice, il quale sì dai rapporti che si erano venuti stringendo tra la Curia e l'Impero, sì dal suo stesso intervento - abilmente richiesto dal Cancelliere - nella questione delle Caroline con la Spagna e nella lotta con il Centro per la legge del Settennato militare, vedeva ricondotto il Papato all'ufficio altissimo di supremo giudice delle umane potenze.

“ Noi teniamo su la terra - aveva detto Innocenzo III - l'ufficio di Cristo, e, secondo il suo esempio, dobbiamo e vogliamo ristabilire la pace fra gli uomini „ - “ Nulla di ciò che accade nell'Universo deve sfuggire all'attenzione ed al controllo del Sommo Pontefice „ ⁽¹⁾.

Ma sterile doveva rimanere il desiderio di Leone XIII di entrare finalmente su la scena del mondo quale arbitro di pace nei conflitti internazionali, nelle interne lotte dei partiti. Non si accorse allora ch'egli era secondo, a desiderare la fine della grande lotta per la coltura; e che il Principe di Bismarck, offrendogli il vanto della vittoria, ma rinunciando con onore pieno della sua politica al programma iniziato con le leggi di maggio, facilitava a sè stesso

(1) ACHILLE LUCHAIRE, op. cit.

il presente, donando un passato che troppo gli pesava nel giuoco interno dei partiti della nuova Germania.

E pur la pace con la Germania doveva esser principale base di quel trionfo che per Leone XIII fu il primo giubileo.

È questo il punto centrale del Pontificato leonino. L'imponenza delle felicitazioni e dei doni di tutte le Corti, di tutti i paesi; il numero dei pellegrinaggi, la grande esposizione vaticana, la pompa ristabilita magnifica nelle cerimonie, si può dire esaltassero al sommo grado — nell'ambiente saturo d'incenso — Leone XIII.

Ma in torno al 1888 è anche, può dirsi, il principio della deviazione della politica della Santa Sede: non lontana è la decadenza.

La politica seguita verso la Prussia, la pace raggiunta, erano insieme causa ed effetto della risoluzione di un altro problema, parte essenziale ed integrante di un altro programma. Poi che qualunque atto della Curia di Roma per la stessa ragione dell'istituto dal quale emana, non può non rispondere ai fini della politica internazionale, i negoziati felicemente condotti con Bismarck, l'abrogazione delle leggi di maggio, l'intervento del Pontefice nell'affare delle Caroline e per la legge del settennato, esprimevano chiaramente lo scopo cui mirava la politica della Santa Sede. Al bivio di scegliere fra le potenze contraenti della triplice alleanza e la Francia che da questa veniva isolata, non parve dubbio da prima il triplicismo di Leone XIII. E poi che esso sarebbe stato un non senso se gl'interni rapporti con l'Italia si fossero mante-

nuti sul piede di guerra, ecco sbocciare il sogno di conciliazione: l'allocuzione di maggio che precedeva di pochi giorni il famoso opuscolo del Padre Tosti.

Ma Leone XIII - ed è questo l'indice singolare del suo pontificato ed il suo errore - non esitava a cambiare, non pure i mezzi, ma il fine del suo programma. Francia e Germania rappresentano il dualismo che apparisce e si afferma in questo punto centrale del suo regno. E come era stato facile, a mons. Galimberti, dopo la morte del segretario di Stato card. Jacobini, di far intendere al Pontefice la necessità di stringere i legami con l'Impero tedesco, altrettanto poté compiere poco più tardi il cardinale Rampolla a favore della Francia.

Svanito dunque il sogno di conciliazione, rallentate le relazioni con Berlino, l'ago della bussola vaticana volge in torno al 1888 verso la terza repubblica. E s'inizia il secondo periodo, il triste periodo anti-italiano della politica di Leone XIII.

Se l'enciclica *Inscrutabili* ⁽¹⁾ del 1878 aveva fatto crollare le speranze di quanti avevano salutato nel cardinale Pecci il papa della Conciliazione, la lettera del cardinale Rampolla del 1887 aveva ricondotto il Pontefice alle sue origini, ma con ben più gravi auspici. Se le parole del 1878 erano state spontanee, quelle dell'87 rispondevano ad una minaccia. Come nel '49 l'Austria per bocca del conte di Lützow aveva fatto balenare agli occhi di Pio IX il pericolo di uno scisma nell'Impero di Sua Maestà Apostolica, oggi la Francia minacciava la rottura del concordato ed una politica di separazione. Tutta

(1) 21 aprile 1878 (*Acta Leonis XIII*). Cfr. JEAN D'ARROS, *Léon XIII d'après ses Encycliques*. Paris, Poussielgué, 1902.

la stampa francese era insorta contro le parole pronunziate da Leone XIII nel concistoro di maggio; e se l'ambasciatore di Francia aveva potuto far recedere il Papa dalle sue intenzioni di pace, non gli fu difficile compito ottenere la sconfessione dell'opuscolo del Tosti che pure il Papa aveva in precedenza approvato.

Mariano Rampolla saliva, per tanto, nel giugno del 1887, al potere, senza intendere la grande responsabilità ch'egli assumeva e faceva assumere al suo signore di fronte alla storia della Chiesa e del Papato, contraendo una amicizia che oggi ognuno riconosce, come direbbe il Machiavelli “ *essersi mendicata e nutrita con tanto spendio* „ ed abbandonandone un'altra “ *con tanta speranza mantenuta* „. ⁽¹⁾.

Il Principe di Bismarck, che, nel 1882, con audace mossa, aveva saputo, minacciando di sollevare la questione romana, attrarre l'Italia nella triplice alleanza, aveva ben altro nazionale obiettivo che non compiacere alla Chiesa, quando faceva piegare d'innanzi alla “ *Maestà* „ del Papa il ginocchio alla Prussia e alla Germania. Ma nella politica l'occhio positivo dell'uomo di Stato guarda agli effetti non alla intenzione degli atti che si compiono. Comunque motivata, la politica della Germania innalzava non solamente nel campo morale l'autorità del Papato, ma dava ad esso una nuova base reale di potenza e di fortuna. Non certamente il Cancelliere avrebbe aiutato la Chiesa a riprendere, nè pure in parte, il suo temporale dominio, ma ne accresceva la sicurezza materiale ed il prestigio. Così la mediazione

⁽¹⁾ NICOLÒ MACHIAVELLI, *Ritratti*.

delle Caroline doveva piegare il Vaticano a concedere ciò che la Prussia voleva ottenere; ma non meno per questo faceva ascendere il Papato ad una altezza insperata non pure dopo le vicende del secolo decimonono, ma - oseremmo dire - da che era stata firmata la pace di Westfalia.

Tuttavia per gl'intransigenti - e di questi era l'esponente il cardinale Rampolla, il quale rappresenta così gran parte nella storia del pontificato di Leone XIII - la politica germanica della Santa Sede doveva considerarsi fallita poi che da essa non era possibile sperare un ritorno del potere temporale. Bene dunque giungeva il momento per la politica francofila.

La Santa Sede aveva già aiutato, con il suo appoggio alla spedizione di Tunisi, la repubblica nella sua espansione coloniale, doveva aiutarla dovunque le missioni francesi compievano opera non solo religiosa ma politica insieme; e finalmente doveva dar mano a consolidare, nei confini della nazione, un regime che aveva in sè il germe originario della ribellione al Papato e alla Chiesa.

E qui conviene - crediamo - chiaramente esprimersi ed intendersi. Poi che se i rapporti della Santa Sede con le varie potenze rappresentano soltanto episodi della politica di questo Pontificato che esaminiamo, ed il nodo centrale di esso è costituito dalla oscillazione del Papato tra la Germania e la Francia; tuttavia alla politica francofila di Leone XIII è così strettamente legata la politica anti-italiana, che con quella anzi s'identifica, che facilmente potrebbe correr l'accusa che scrittori italiani, per amor di patria, non sappiano

o non possano - giudicando - prescindere da una soggettività che deve esular dalla storia.

Ma se chiaramente ci siamo espressi dimostrando qual bene poteva derivare al Papato dall'appoggio della Germania, egualmente chiara sgorga la prova del danno che alla Santa Sede venne dalla politica del *ralliement*. Chè se, sotto il rispetto religioso, la Francia non poteva dare affidamento di lunga fedeltà alla Chiesa, sotto quello politico essa non rappresentava se non il peso e sol tanto il peso che veniva da una nazione isolata, non d'altro armata che del suo orgoglio e del suo odio che avrebbero dovuto prepararle una rivincita.

Se curvando d'un tratto d'innanzi alla repubblica - sorta dalle rovine del secondo impero e dalla comune - il cattolicismo legitimista e reazionario, Leone XIII dimostrava la potenza della sua autorità morale, non curava egli come questa istessa autorità dovesse porlo in diffidenza verso il partito repubblicano. Non può essere dimenticata l'accoglienza fatta a Palazzo Borbone alle dichiarazioni repubblicane del conte de Mun. Nel Pontefice che piegava a sua volontà i cattolici, la repubblica cominciava a scorgere da allora, e da allora sol tanto, il potere straniero che al modo istesso come si affacciava a lei favorevole tra i partiti della nazione, avrebbe potuto un giorno dichiararsi nemico; il *potere straniero* che più tardi i Combes e i Briand avrebbero dichiarato di non conoscere, votando, a pochi anni di distanza, la legge di separazione. Così il giuoco ambiguo che il Pontefice dirigeva verso la Francia era inteso ed accettato, e si ritorceva contro la Sede Apostolica.

La deviazione, cominciata in torno al 1887, si delineava così verso la decadenza. Non la Francia democratica e laica tornava, come la pecorella smarrita, all'ovile, ma la Chiesa andava a lei in dedizione, compiendo la profezia di Leone Gambetta: *Cet italien* - aveva scritto di Gioacchino Pecci l'uomo di Stato francese al domani della sua elezione a Pontefice ⁽¹⁾ - *encore plus diplomate que prêtre, passé à travers les intrigues des Jésuites et des clergés exotiques, me semble du meilleur augure; - ... s'il ne meurt pas trop tôt, nous pourrions espérer un mariage de raison avec l'église... C'est un opportuniste sacré* „.

V.

Se alla vastità ed alla nobiltà del sogno imperialista dell'antico governatore di Benevento, giunto alla tiara, non rispondevano le condizioni del mondo ed il tempo nel quale egli avrebbe dovuto attuarlo, più ancora all'opera del Pontefice mancarono gli uomini. Altrettanto tenace ne' suoi propositi ed ostinato - la parola non sembri irriverente - in ciò ch'egli aveva deliberato, quanto facilmente pieghevole a chi sapesse scegliere la via del suo cuore, dimostrando di dividerne il programma e gli entusiasmi, Leone XIII deve forse rispondere oggi alla storia di errori che non tutti gli appartennero.

Chi studiò la vita e l'opera di questo pontefice inesausto, non vide o non volle, fino ad oggi, fissare il dissidio profondo ed insanabile che, nel punto

(1) *Lettere* 21 e 22 febbraio 1878.

centrale del suo regno, si era delineato fra i due partiti che il Papa ugualmente ascoltava. Ma tale dissidio e la lotta che ne seguì son pure una pagina di vitale importanza di questo pontificato. Due uomini e due idee per la grandezza e l'autorità della Chiesa: Luigi Galimberti e Mariano Rampolla i quali, con Leone XIII, formano il trittico di questo dramma, ch'è tragico per il suo sogno spezzato, per le energie accumulate e disperse, per l'altezza cui sembrava dovesse far salire la Chiesa e per l'abisso nel quale in vece la trascinava.

Ma l'equilibrio, che tra le due tendenze Leone XIII sembrava proporsi di raggiungere, non poteva a lungo essere mantenuto. La vittoria degl'intransigenti, da prima parziale e larvata, doveva divenire reale e compiuta.

L'abbandono della politica che abbiám detto triplicista, il ravvicinamento e l'intesa con la Francia dovevano dare i primi frutti amari in Italia. Il “*funesto dissidio* „ non aveva avuto tempo di placarsi, chè s'era in vece acuito per il tentativo di conciliazione svanito fra le minacce della figlia primogenita. Nè una ripresa fu più tardi possibile quando altri uomini, in luogo del padre Tosti, poterono essere l'espressione del pensiero e della volontà personale del Papa verso l'Italia.

Nel 1889 Francesco Crispi che pure, innanzi, aveva veduto in Leone XIII l'uomo di Stato con il quale la monarchia avrebbe potuto intendersi, iniziava contro la Santa Sede quella politica che sembrò solamente attenuarsi per un momento nel 1894, quando, per mezzo di monsignor Carini, un accordo momentaneo tra il Governo ed il Papa, portò al riconoscimento del cardinale Sarto a Pa-

triarca di Venezia ed alla creazione della Prefettura Apostolica in Eritrea. Ma non fu questo che un episodio; e se nel 1889 il monumento a Giordano Bruno, solennemente innalzato e inaugurato in Campo de' Fiori, diede luogo a quella allocuzione concistoriale del giugno, nella quale il Pontefice ebbe a dire che “ la vita istessa del Capo della Chiesa non era più sicura se poteva giungersi a tanta audacia „, e sembrò — per un istante — preludere alla partenza del Papa da Roma, maggior colpo all'autorità del Papato doveva recarsi più tardi quando la Santa Sede fu esclusa dalla Conferenza dell'Aja per il contegno fermo e deciso dell'ammiraglio Canevaro, ministro degli esteri, il quale dichiarò che l'Italia si sarebbe ritirata, se il Vaticano vi fosse stato invitato.

Tali frutti dava nel nostro paese la politica francofila. E la terza repubblica, con il suo popolo ed il suo governo, deludeva essa stessa, negli ultimi anni di vita di Leone XIII, le speranze che in questi i fautori dell'idea francese avevano acceso.

Ma fu questo, del pontificato leonino, dramma compiuto: dove gli elementi religiosi e sociali e politici si fondono insieme. Il Vaticano, regnando Leone XIII, non vide la duplice faccia della medaglia risultante dal mescolare la politica della Chiesa al fluttuar più vario della politica europea; non comprese e non vide — nè poteva però approfittarne — come una parte, e non la minore, di successi del programma pontificio servisse di richiamo o di spauracchio al lavoro complesso e mutevole di questa o di quella Cancelleria: lavoro che il tempo e le posteriori vicende dovevano poi illuminare di luce meridiana.

Ma, sopra tutto, quello che Gabriele Monod esaltava quale opera pacificatrice di Leone XIII, opera tendente a stringere accordi ed alleanze sul terreno politico, opera religiosa che sognava il ritorno alla formula dell'*unum ovile et unus pastor*, riunendo sotto il pastorale di Roma le Chiese dissidenti, mancava di quel presupposto che è, per la politica estera delle nazioni, la base finanziaria e la salda organizzazione militare: ciò è a dire prescindeva assolutamente dalla vita interna della Chiesa, che, pure, con encicliche sociali, dirigeva verso nuovi ideali.

Pure nulla sembrava aver egli trascurato, almeno nelle apparenze.

La tradizione filosofica che partita da Platone e da Aristotile e fatta cristiana a traverso gli apologeti del secondo e del quarto secolo, aveva avuto il suo culmine in San Tommaso d'Aquino, aveva trovato un caldo sostenitore in Leone XIII. San Tommaso, l'uomo che aveva usato insieme l'analisi e la sintesi, colui che professava un realismo temperato e cominciava quasi tutti i suoi articoli da un fatto sperimentale, sembrava l'unico che, nel suo sistema, potesse presentare il correttivo della scienza positiva. E nel 1879, con l'Enciclica *Aeterni Patris* ⁽¹⁾, Leone XIII fondava la neo-scolastica. La critica tedesca che aveva demolito tanta parte dell'edificio storico-politico-religioso, rimasto intatto per secoli, attendeva una reazione. E Leone XIII apriva gli archivi segreti, offriva le fonti alle indagini degli studiosi. Il socialismo batteva alle porte insistente

⁽¹⁾ Cfr. JEAN D'ARROS, op. cit. *Su la filosofia cristiana*, 4 agosto 1879 (*Acta Leonis XIII*).

e vittorioso, e con le Encicliche *Rerum Novarum* ⁽¹⁾ e *Graves de communi* ⁽²⁾ Leone XIII creava e dava diritto di cittadinanza alla *Democrazia Cristiana*, con la quale i cattolici avrebbero opposto agli avversari, degeneratori dell'idea religiosa, una loro azione sociale informata ai principî del Vangelo.

Ma la politica non consentiva a Leone XIII di seguire passo a passo, moderatore diligente e supremo, le applicazioni del suo programma. Anche in ciò egli avrebbe potuto ripetere le parole di Innocenzo: *Preso dall'infinita brama degli affari, io debbo sì fortemente dividermi che mi trovo forzatamente inferiore ad ognuno de' miei compiti. Non ho il tempo di meditare; a pena ho quello di respirare... Tuttavia per non trascurare interamente la cura delle cose di Dio, perchè non si dica che mi lascio accaparrare dagli affari terrestri dei quali mi colma la solerzia dei tempi, ho redatto questi sermoni...* ⁽³⁾, E sermoni parvero e furono, per gli effetti che raggiungevano, le encicliche di Leone XIII, vigorose per la nobiltà dello stile e per la dottrina.

Nulli i risultati; o deviati dalla intenzione del Pontefice che le dettava.

Una specie di anarchia dissolvitrice aveva invaso gli organismi della più delicata natura; un autonomismo pernicioso alle finalità della Chiesa era penetrato e si era fatto strada nella diocesi e nei seminari.

Pochi uomini dirigevano - secondo il cervello dettava, e l'opportunità del momento, o propria, loro

⁽¹⁾ *Su la condizione degli operai*, 16 maggio 1891 (*Acta Leonis XIII*)

⁽²⁾ *Sa la democrazia cristiana*, 18 gennaio 191 (*ib.*).

⁽³⁾ ACHILLE LUCHAIRE, op. cit.

consigliava - quel movimento che, a punto derivato dalle encicliche di ordine sociale, avrebbe dovuto dare all'attività ed all'influenza della Chiesa un impulso risanatore. La vita interna della Chiesa era rimasta misconosciuta ed abbandonata dalla stessa suprema autorità, proprio mentre scienza e coscienza nuove combattevano fuori di essa e contro di essa le più strenue battaglie del secolo. Dopo il Pontificato di Papa Mastai nessuna politica di raccoglimento era seguita. Leone XIII rimaneva alla finestra, a sognare ed insegnare i modi di condurre a compimento una visione irriducibile con la realtà delle cose, senza volgersi indietro, mentre, d'intorno a lui, i muri crollavano.

Non fu questa, per la terza repubblica, la politica del Delcassé, che dopo aver sognato la più grande e la più forte Francia, ed accordi ed alleanze, e l'isolamento della Germania e la rivincita di Sedan ed il ritorno della terza repubblica alla posizione privilegiata che il secondo impero aveva posseduto anteriormente all'anno terribile, era precipitata improvvisamente, alla prima minaccia pronunciata a Berlino, contro un paese mal saldo nelle sue finanze e fiacco per un esercito disorganizzato?

Tale sul tavolo anatomico della storia, scrutata senza ira ma senza infingimenti, la politica di Leone XIII. Nè sembri strano fenomeno il giudizio dei contemporanei che fece di lui - come scrisse uno storico insigne, il Berg, di Enea Silvio Piccolomini - *“ una delle figure più geniali che abbiano seduto su la Cattedra apostolica ”*. Ma non per il Pontefice Carpinetano, come per il Papa che non ostante le sue manchevolezze ebbe il vanto di aver tentato, in

un'età scettica ed egoista, di mettere in piedi una crociata, può dirsi non sufficientemente provato il rimprovero che, a traverso i suoi complessi disegni, egli “ *sia stato guidato dal desiderio della fama propria agli umanisti* „ ⁽¹⁾. La ricerca del successo e della fama non può essere esclusa dalle intenzioni, che pur furono, ripetiamo, grandi e nobili, in Leone XIII. Ma Leone XIII — l'ultimo papa umanista che abbia seduto su la cattedra di San Pietro — non seppe a punto elevare la sua opera, i suoi atti, le sue intenzioni da questo desiderio di fama che spesso gli faceva curare più le forme che non la sostanza della sua politica. E questo bisogno noi vediamo affermarsi a traverso tutto il suo pontificato. Una eguale molla — se non una identica motivazione — lo animò nei rapporti ch'egli ebbe con stati e sovrani, nella protezione ch'egli — erudito e poeta — diede alle lettere e alle arti, nell'incremento ch'egli impresse agli studi, nelle encicliche che furono il verbo ch'egli lanciò dall'alto a popoli fedeli o ribelli ⁽²⁾.

Tra le pompe dei giubilei, a traverso le cerimonie di memorande date religiose, in solenni ricevimenti di pellegrinaggi, la Corte apparve l'indice e l'esponente di questo desiderio del Pontefice:

⁽¹⁾ Joachimsohn P., Cfr. LUDOVICO PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. II.

⁽²⁾ Non bisogna dimenticare come Leone XIII, tutt'altro che munifico nelle spese diremo così essenziali, non lesinava nè incoraggiamento nè danaro, quando il suo atto potesse rimanere nella storia in un monumento visibile. Ricordiamo come esaurientemente significative le parole con le quali motivava il nobilissimo acquisto dell'Archivio Barberini nel Breve relativo: “ *Nec tam parvo praetio, tantus historiae thesaurus Roma nostra careat...* „ (*Acta Leonis XIII*). L'archivio Barberini fu acquistato per quattroccentomila lire, necessarie perchè non concorresse più all'acquisto stesso l'Istituto storico tedesco.

essa pullulava della schiera più diversa di uomini, coperti di decorazioni, di croci, nelle più smaglianti divise, le cui carte di origine, non che le pergamene araldiche, sarebbe stato tal volta arduo decifrare. Nuovi uffici onorifici si creavano, feudi inesistenti, titoli sonanti. E nella pompa esteriore, come in politica, come in tutto il resto, gli spargitori d'incenso salivano e aprivano tutte le porte: da quelle della sala del trono alle altre degli archivi segreti.

Pur che la Corte splendesse e le apparenze della rinnovata influenza imperialista brillassero e fumasse l'incenso in mille turiboli, Leone XIII lasciava che s'addensasse in torno al suo trono la schiera degli arrivisti, per non dire degli avventurieri. Nè alla passione del secolo aveva saputo sottrarsi la Curia: ma l'obolo di San Pietro, ove pure scendeva largamente l'oro dei pellegrini, correva a cercar l'alea del guadagno nei giuochi delle borse, si mescolava alle varie speculazioni, creava subite fortune, distruggeva implacabilmente uomini, che erano pur sembrati arbitri dell'animo del Pontefice.

Ma anche in tutto ciò v'era un nesso logico che non poteva sfuggire a chi visse oltre il Portone di bronzo e seguisse le vicende della Sede Apostolica nei varî rami della sua influenza, della sua attività. Un nesso logico formato insieme dall'ambizione del Pontefice e dal disfrenarsi di tutti gli appetiti che in quella ambizione - nobile e virtuosa - abilmente sfruttata, vedevano il modo di essere appagati. E gl'inetti si mescolavano ai venturieri, ed era un errore istesso quello che inviava, ad esempio, monsignor Clari a Parigi, Ruffo Scilla a Monaco e Cirillo Macario a chiedere a Menelik il riscatto dei prigionieri italiani.

L'imperialismo “ *da umanista* „ di Leone XIII trovava per tanto in sè stesso l'origine della sua vacuità, della sua decadenza. La volontà del Papa, personalizzata sopra gli atti stessi ch'egli compieva, non aveva in sè il potere se non di mantener vive — fin che la mano fortissima sapesse reggerle — le apparenze di una politica che alla sua morte doveva apparire disfatta; come quei cadaveri — serbati, per lunghi anni, intatti, fuori del contatto dell'aria —, che si dissolvono in polvere al primo raggio di sole. In questo sforzo titanico di mantenere fino all'ultimo giorno di sua vita le apparenze di uno splendore che nel 1888 era apparso per subito scomparire, doveva stremarsi, anzi, la vecchiezza prodigiosa di Leone XIII.

Dicemmo altra volta come chiara, innanzi la sua morte, fosse la visione del patrimonio che il vecchio Pontefice lasciava al successore ⁽¹⁾, ricordando qual fosse la psicologia delle cose viventi e degli uomini in quella sera afosa del luglio 1903, nella quale dalla cappella Paolina — con gran pompa di porpora, di uniformi, di cerei — veniva recato il viatico al pontefice morente: la sera che non doveva essere, per anche, la vigilia della morte di Leone XIII, ma doveva preludere alla agonia lunga, straordinariamente lunga e singolarmente tragica, del papa nonagenario. Fino a quel punto, tutti coloro che eran chiusi, volenti e nolenti, nel potere della volontà pontificia, magari avversandola, sembravano non solamente non presagire, ma non credere alla morte del vecchio papa. Sola-

(1) CRISPOLTO CRISPOLTI, art. cit.

mente in quel punto compresero che un evento era prossimo e sentirono, al tempo istesso, che le cose, d'un tratto, mutavano. Forse nessuno se lo disse, nell'ansia che aveva preso la Corte, ma ognuno lo *sentì*.

Un gran vento d'incertezza, d'indecisione, di dubbio, ma — sopra tutto — di sbigottimento, sembrava aver invaso le anime dei dignitari. Chi vide e seguì, con occhio lucido e acuto, non gli atteggiamenti manifesti, non il via-vai affannoso della gente del luogo a traverso le sale e le logge, ma il pallore dei visi, ma il bieco incontrarsi dei personaggi; chi udì i vari commenti rapidi e significativi, comprese che quelle erano le ultime battute dell'ultima scena del dramma non di un uomo soltanto ma di una storia.

Dalla Cappella Paolina alla sala del Trono, gremita di cortigiani e di familiari, era un gran vento di dissoluzione. Chi vide passare, nelle tenebre risonanti delle aule, il chiarore della processione ondeggiante, ove rarissimi o pochi pensavano alla preghiera, ebbe l'impressione di guardare dentro a un vascello che si veda perduto in alto mare, che non sappia più se volgere con il timone la prua, o ammainare le vele; dove tutti sentano crescere la propria responsabilità, dove tutti sentano che il capitano che li ha condotti fin lì, per un prodigio di cui egli solo era capace, non c'è più, e che — sopra tutto — bisogna guardarsi in torno, nel mare aperto.

Poi che in quel punto crollava, d'un tratto, non l'opera di Leone XIII ma il sogno, sopravvisuto ad essa già crollata da anni, del quale il Pontefice aveva saputo foggiarle una veste di illusione.

Un fascio d'illusioni e null'altro che una eredità di rovine era quello che un mese dopo uscendo dal Conclave, Pio X doveva raccogliere. Poi che ogni periodo di governo personale s'interrompe e si distrugge fatalmente con la scomparsa di chi lo ha plasmato.

E giova forse a Leone XIII che le sue ceneri siano raccolte in San Pietro, anzi che nella tomba ch'egli si volle eretta in San Giovanni in Laterano, di fronte a quella di Lotario di Segni; di colui che aveva saputo, si può dire, primamente, dare alla Chiesa e al Papato una reale politica ed una reale diplomazia: *Nunc dicitur Curia Romana quae antehac dicebatur Ecclesia Romana.*

PARTE PRIMA

CAPO I.

Principio dei negoziati tra Leone XIII ed il Principe di Bismarck

Leone XIII a Guglielmo I — Il conte Holnstein ed il nunzio a Monaco — L'incontro di Kissingen — L'insuccesso di mons. Aloisi-Masella — Prevalenza del partito della resistenza — Preliminari tendenziosi dell'incontro di Gastein — Colloquio tra il Principe di Bismarck ed un "prelato francese," — Ragioni probabili del viaggio di questo prelato — I Balcani, la questione polacca, la Francia e la lotta con Roma secondo il pensiero del Cancelliere — L'incontro di Gastein nel 1879 — L'insuccesso di mons. Jacobini — La legge dei poteri discrezionali.

Decaduto a poco a poco, nelle speranze del Gran Cancelliere, il tentativo della creazione di una chiesa cattolica nazionale in Germania, e, sopra tutto, svanito il sogno di trascinare l'Europa ad una guerra concorde contro il cattolicesimo, non era tuttavia diminuita, mentre Leone XIII saliva, nel 1878, al trono, l'intensità della così detta lotta per la Cultura: la quale per la opposizione tenace dei vescovi, la resistenza di Roma, gli attriti sempre nuovi tra la Santa Sede ed il principe di Bismarck, aveva generato nell'Impero uno stato d'animo di profonda perturbazione e manteneva il partito conservatore tedesco diviso e discorde.

Qual fosse stata la causa determinante che aveva spinto il Cancelliere di ferro, quasi al domani della costituzione dell'Impero germanico, a questa campagna anticattolica, non è nostro compito indagare.

La teoria che il *Culturkampf* rispondesse allo stesso programma che aveva determinato le battaglie di Metz e di Sedan non troverebbe forse concordi sostenitori gli storici; ed un pàradosso sembra, in fatti, l'affermazione del Windthorst a Bennigsen, che la guerra religiosa datasse in certo modo dalla battaglia di Sadowa ⁽¹⁾. Ma, se nè pure esatto sarebbe ritenere come verità che le leggi di maggio rispondessero al proposito del Cancelliere di castigare Roma della proclamazione del dogma dell'infallibilità; che, cioè, esse non fossero se non una specie di rappresaglia contro il concilio vaticano come lo stesso Bismarck si compiaceva di sostenere nel 1872 ed il maresciallo Roow, presidente del Governo che le aveva presentate, ripeteva nel 1873; forse miglior fede si potrebbe prestare alle parole che il Cancelliere scriveva al Principe di Hohenlohe l'8 settembre 1875: che l'accrescersi eccessivo dell'elemento polacco nelle provincie orientali e l'apparizione d'un partito cattolico trascinarono alla lotta la Germania come per necessità. Certo — come dimostrano le carte pubblicate dopo la morte recente di Enrico von Poschinger — le intemperanze del Centro, in questioni di politica interna, dopo il mancato intervento tedesco a favore del Pontefice e del suo temporale dominio, contribuirono a persuadere nel 1871 il Cancelliere a quell'abolizione del dicastero cattolico nel Ministero dei culti, che fu la

⁽¹⁾ Vedi GEORGES GOYAU, *Bismarck et l'Eglise - Le Culturkampf*. Paris, Perrin et Cie, 1911. — Al recentissimo libro dell'insigne storico francese rimandiamo per tutto quanto riguarda il periodo che va dal 1860 al 1878, non essendo ancora apparso mentre si pubblica questo volume il tomo terzo, già annunziato dal Goyau, su la fine del *Culturkampf*.

prima reale avvisaglia di guerra contro il cattolicesimo.

Ma, ripetiamo, non è nostro compito indagare le cause di tutto ciò. Ed una cosa dobbiamo riconoscere con il Goyau: che se vi fu nella vita di Bismarck una campagna sfortunata, questa fu il *Culturkampf*.

Non v'è per tanto da stupire che già fin dal 1874 ⁽¹⁾, cioè prima del terzo anno da che si era iniziata la campagna antiromana, un attento osservatore avrebbe cominciato a prevedere come incerto il risultato di questa lotta; ed a constatare come il principe di Bismarck, ponesse minor zelo a continuare il suo sforzo di uno *Staatskatholizismus* in Germania ⁽²⁾. Più innanzi, ma ancor prima della morte di Pio IX, il Cancelliere dell'Impero dimostrava di scorgere, con il sicuro occhio del grande uomo di Stato, la necessità di metter fine ad una avventura, la quale comprometteva, con la tranquillità degli spiriti e delle coscienze, la pace interna della nazione; e però, si può dire, spiava l'occasione di sostituire un meno violento regime a quello creato da una legislazione dettata dall'avversione politica contro il Papato e la Chiesa romana non da uno spirito ostile al sentimento religioso.

(1) C. TE E. LEFEBVRE DE BÉHAINE. *Léon XIII et le Prince de Bismarck*. - Paris. Lethielleux.

(2) Nella seduta del 16 marzo 1875 il Principe di Bismarck diceva: " Ho la speranza che l'influenza papale sul Centro si mantenga, poi che al modo stesso che la storia ci dà papi guerrieri e pacifici, combattenti ed apostolici, così spero che verrà quanto prima il turno di un Papa pacifico (*friedliebender Papst*): il quale sia propenso a lasciar vivere anche gli altri a modo loro, e con il quale si possa stringere la pace. A ciò sono dirette le mie speranze „.

R. DE CESARE, *Il Conclave di Leone XIII*. Lapi, Città di Castello, 1888.

Però, mentre il governo imperiale si lusingava di poter raggiungere con la Curia un *modus vivendi*, lasciando intatto, come principio, le leggi dette di maggio, il Vaticano credeva doverne pretendere l'abrogazione. Sì che tanto la Curia quanto Berlino vedevano allontanarsi la possibilità di una qualunque base d'accordo.

Se non che non è men vero che nella parte sua più importante — come riconosce uno storico non certo sospetto di benevolenza verso la politica bismarckiana, l'ambasciatore conte de Béhaine, nel suo libro citato — la nuova legislazione tedesca in materia religiosa offriva grandi analogie con quella che in molti altri paesi cattolici il potere civile aveva saputo far accettare alla Chiesa romana per mezzo di concordati. E qualunque cosa avessero affermato gli oratori del Centro del Reichstag, fra le leggi di maggio v'era a punto una notevole categoria di disposizioni che, se bene ritenute dalla Santa Sede ostili e d'oppressione, non dovevano per sè stesse impedire l'esistenza della Chiesa cattolica in Prussia ⁽¹⁾.

Ma oltre che in Roma, come è facile intendere, la possibilità di raggiungere un *modus vivendi*, di stipulare a mezzo di una revisione, una transazione tra la Chiesa e Berlino, era fortemente ostacolata dai cattolici tedeschi che facevano capo al Centro ed ai quali sarebbe sembrato una *deminutio capitis* cedere, sia pure in parte, al principe di Bismarck.

Ecco ciò che intese sopra tutto, e chiaramente, Leone XIII, giungendo alla tiara con il proposito di tentare una restaurazione politica della Chiesa.

(1) LEFEBVRE DE BÉHAINE, op. cit. vedi Documenti.

Ed egli comprese, per conseguenza, la necessità di secondare il principe di Bismarck, e, ad un tempo, vincere l'avversione del Centro cattolico alla conciliazione.

Scopo del resto di maggior valore e di ben più larga veduta era quello che sorrideva alla mente di questo Pontefice. Poi che la fine del *Culturkampf* avrebbe segnato non pure il principio della pacificazione religiosa per i cattolici di Prussia e dell'Impero; ma avrebbe dovuto — se le sue speranze non fossero fallite — avvicinare, sotto il rispetto politico, la grande nazione germanica alla Sede Apostolica.

Ecco dunque il motivo che, al domani della sua elezione al Papato, dettava a Leone XIII la lettera a Guglielmo I, nella quale, dato al vecchio imperatore l'annuncio del suo avvento al trono, il Pontefice scriveva: “ Afflitto di non trovare tra la Santa Sede e Vostra Maestà i rapporti un tempo così felicemente esistiti, facciamo appello alla magnanimità del vostro cuore per ottenere che siano rese a gran parte dei vostri sudditi la pace e la tranquillità „.

Semplici parole. Ma l'atto che le rendeva possibili acquistava ben alto significato se costituiva la soluzione di continuità nella assenza di rapporti diplomatici tra la Curia e Berlino e doveva dimostrare su le rive della Sprea che “ il turno del papa pacifico „ augurato dal Bismarck era finalmente venuto. La Santa Sede rivolgendo primamente la parola a quegli ch'era stato detto l'oppressore del cattolicesimo in Germania dimostrava d'un tratto una volontà conciliativa che il Principe di Bismarck non avrebbe respinto.

Non si fece attendere alla lettera del nuovo Papa, che doveva suscitare così gran fuoco di critiche da parte degli intransigenti germanici e vaticani e sopra tutto da parte dei cattolici francesi, la risposta dell'Imperatore.

“ Ho ricevuta con riconoscenza — scriveva Guglielmo I, e la sua lettera recava anche la firma del Bismarck — a mezzo del governo confederato di Sua Maestà il Re di Baviera, la lettera del 20 febbraio, con la quale Vostra Santità ha avuto la bontà d'informarmi della Sua elevazione al trono pontificio.

“ Io Vi felicitò sinceramente che i voti del Sacro Collegio si siano riuniti su la Vostra persona e vi auguro, con tutto il cuore, un governo benedetto dalla Chiesa affidata alla vostra cura. Vostra Santità rileva a ragione come i miei sudditi cattolici, insieme agli altri, prestino all'autorità ed alle leggi l'obbedienza che risponde agl'insegnamenti della comune fede cristiana.

“ Circa lo sguardo che Vostra Santità ha gettato sul passato, posso aggiungere che, per il corso dei secoli, i sentimenti cristiani del popolo tedesco han mantenuto la pace nel paese e l'obbedienza verso le autorità del paese stesso; e tali sentimenti danno la certezza che questi preziosi beni saranno egualmente difesi nell'avvenire.

“ Traggo volentieri dalle parole che avete voluto dirgermi, la speranza che sarete disposto con la possente influenza che la Costituzione della Vostra Chiesa accorda alla Santità Vostra su tutti i servi di questa Chiesa istessa, ad agire in modo che coloro fra codesti servi che fin'ora la neglessero, seguendo, oggi, l'esempio della popolazione della

quale è loro affidata l'educazione spirituale, obbediscano alle leggi del paese che abitano „.

Con tali lettere sorgeva la possibilità di negoziati fra la Curia ed il governo imperiale?

Il proposito di Leone XIII di volersi dipartire dalla politica del predecessore non sembrava dubbio; e le sue parole avevano suonato in modo compiutamente dissimile da quello di Pio IX, segnatamente ove si ricordi una delle sue ultime allocuzioni pronunziate ricevendo i pellegrini germanici condotti dal barone von Loë. Leone XIII, in fatti, ricevendo a sua volta pellegrini tedeschi condotti dallo stesso von Loë e dalle Principesse Thurn e Taxis, sorelle dell'Imperatrice Elisabetta, diceva: „Mosso dalla vostra costanza e dalle opere della fede, faccia Iddio che tornino finalmente per la Chiesa tempi tranquilli; ed avvenga altresì, cosa desideratissima, che coloro i quali al presente son d'animo avverso alla Chiesa, o sentano le sue virtù, o loro malgrado ne conoscano la divinità e ne sperimentino i benefizi „ (1).

Comunque, è da questo momento che i rapporti del nunzio a Monaco, monsignor Aloisi Masella, succeduto a monsignor Bianchi poco fortunato nella sua missione diplomatica, cominciavano a subire una trasformazione. Il conte Holnstein, grande scudiero della Corte di Hohenzollern, che a punto a Monaco rappresentava la politica prussiana ed una specie di tutela che il Bismarck esercitava su la Corte ed il governo del Re di Baviera, mantentosi, fino ad allora, deliberatamente e diremmo nobilmente lontano dal rappresentante pontificio, osten-

(1) DE CESARE, op. cit.

tava grande considerazione e cortesia per monsignor Aloisi. E come non poteva sfuggire il valore dell'una e dell'altra attitudine dell'eminente personaggio, singolare significato acquistavano le parole con le quali il grande scudiero, nel salone di un'arciduchessa, si rivolgeva al nunzio dopo la morte di Pio IX: " Monsignore, noi dovremmo riconciliarci ed unire i nostri sforzi contro il comune nemico: il socialismo „. E il 31 marzo, ad aggiungere importanza a tale discorso, lo stesso conte Holnstein ripeteva che un serio riavvicinamento era da augurare fra il Papato e la Germania; ed aggiungendo di esser sul punto di recarsi a Berlino, affermava essere necessario che il Vaticano si dirigesse direttamente al principe di Bismarck. Concludeva essere tuttavia grave ostacolo la questione dei vescovi deposti dall'alto tribunale ecclesiastico.

Ma il nunzio, al quale sembrava probabile che la Santa Sede avrebbe allora potuto ottenere che sia il vescovo di Paderbon, mons. Martin, sia il cardinal Ledochowski arcivescovo di Gnesen e Posen rinunCIassero alle loro sedi, rispondeva al conte Holnstein non essere questa la difficoltà per un inizio di negoziati tra Roma e Berlino. Poi che, egli diceva, i venerandi prelati non contenti di aver con coraggio sofferto per la causa che il dovere comandava loro di difendere, avrebbero saputo soffrire ancora. Se non che, più delle loro persone, la Curia si preoccupava della facoltà dell'alto tribunale ecclesiastico di deporre i vescovi: facoltà assolutamente in opposizione alle regole fondamentali del diritto canonico.

Al suo ritorno da Berlino il grande scudiero recò al nunzio di Monaco buone notizie. Il principe di Bismarck non celava il desiderio di riconciliare

l'Impero con la Chiesa. E se le leggi di maggio non avrebbero potuto essere abrogate, non sarebbe tuttavia stato difficile attenuarne gli effetti. Del resto non era la lettera dell'Imperatore una prova sufficiente delle buone intenzioni di Berlino? Tale — dovette dichiarare il nunzio — non era stata l'impressione riportata da Roma; poi che a punto in quella lettera non si parlava se non della necessità di raccomandare ai sacerdoti cattolici l'obbedienza alle leggi ch'erano materia di dissenso tra la Santa Sede ed il governo tedesco.

Ma la lettera imperiale — assicurava il conte Holnstein — pur essendo effetto di animo conciliativo non poteva nè doveva porre altrimenti che così la questione; essa riguardava dunque la forma non la materia del dibattito. Agire si poteva; dunque bisognava agire e prontamente. Ed insinuò l'idea di un viaggio del nunzio a Berlino. Ma una condizione al buon andamento dei negoziati fra la Santa Sede e Berlino e per l'apertura istessa di tali negoziati non mancava da parte del Cancelliere. Che, cioè, la Santa Sede si astenesse dal ricorrere ai buoni uffici del Centro, poi che i membri di esso, e certamente il capo, Windthorst, non si servivano del conflitto religioso se non per soddisfare le loro passioni e la loro ostilità all'impero...

Singularissime trattative per tanto, erano queste — come è facile osservare — tra il nunzio apostolico mons. Aloisi-Masella ed il grande scudiero. Il conte Holnstein in fatti era il rappresentante — come abbiamo detto — del principe di Bismarck alla corte bavarese e però la sua persona non incontrava favore presso i cattolici di quel regno. E come anzi le sue attenzioni al rappresentante pontificio

crescevano, diminuiva la fiducia della Baviera nel nunzio. Non solo: ma il riavvicinamento del conte Holnstein, del quale non erano ignoti i fini, con mons. Aloisi, continuava a far contrasto con la fredda riservatezza del ministro di Prussia a Monaco. Segno che l'atteggiamento del grande scudiero e le sue parole conciliative e suadenti quasi d'invito, anzi di provocazione — se si può dir così — a trattare, non dovevano avere altra interpretazione che quella di pratiche extra-ufficiali più che ufficiose. E non v'ha dubbio, in fatti, che il Cancelliere, pur invitando la Santa Sede ad aver fiducia nella sua buona volontà, non avrebbe fatto per il primo alcun passo. Già fin d'allora era chiaro nella sua mente il proposito di qualche cosa accordare, ma per molto ottenere. E se le sue mire non sfuggivano alla perspicacia di Roma, non era Leone XIII l'uomo di rinunciare al difficile duello.

Qualche nota fu scambiata. La Santa Sede riteneva più saggio consiglio prendere come punto di partenza di un accordo la bolla di Pio VII *de Salute Animarum*, la quale aveva regolato per lungo tempo la comunione cattolica in Prussia. E per piegare a questa idea la Cancelleria, mons. Aloisi Masella era autorizzato ad assicurare il conte Holnstein, che “ in nessun caso i personaggi politici intervenuti nel conflitto, sarebbero autorizzati a prender parte ai negoziati, ne' quali il Vaticano accennava aver suo fermo proposito di non allontanarsi dal rispetto dovuto ai legittimi privilegi della suprema autorità civile „.

Parole amare, in verità, per il Centro germanico. E se esse non dovevano suscitare l'ira di quei cattolici allora che i negoziati fallirono, altrimenti

dovevano essere intese più tardi, quando la pace fu raggiunta, dal Windthorst piegato alla volontà del Pontefice non ostante le sue riluttanze.

Ma in tanto nuovi incidenti venivano a gettar ombra sul nuovo orizzonte schiarito. Il cardinale Caterini, proprio in questo punto, invitava quale prefetto del Concilio alcuni ecclesiastici prussiani a non ricevere la sovvenzione dello Stato. E se bene il Segretario di Stato cardinal Franchi cercasse dimostrare non esser questo che un incidente di frontiera, trattandosi di materia interna della Chiesa e non pertinente alla politica estera, parve a Berlino — ed era, in fatti, la realtà — che a Roma il partito della resistenza ad oltranza si agitasse per complicare e rendere più difficile un accordo col Bismarck.

Il viaggio a Berlino del nunzio a Monaco non ebbe luogo. L'invito ch'egli ricevette a Dresda, dove si era recato per il giubileo dei sovrani di Sassonia, di proseguire per la capitale della Prussia, fu cortesemente rifiutato da monsignor Aloisi-Masella, il quale adduceva il fatto che il Congresso politico, sul punto di riunirsi per risolvere la questione orientale, "avrebbe impedito al Cancelliere di consacrarsi profondamente allo studio della questione ecclesiastica „.

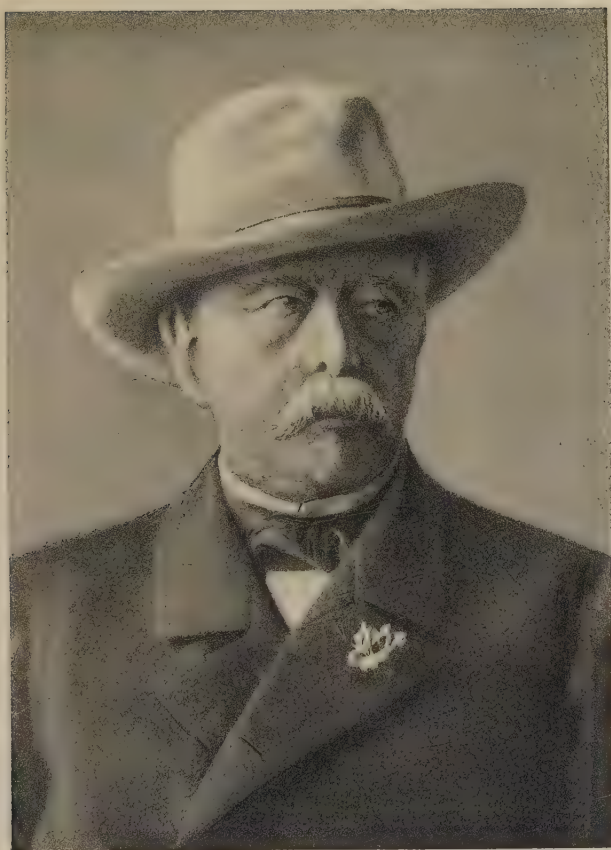
Tuttavia se il viaggio a Berlino non era stato possibile allo stato delle cose, fu possibile, in vece, nel mese di luglio, l'incontro ed il colloquio fra mons. Aloisi-Masella ed il Bismarck a Kissingen. Ma quasi un destino avverso pendeva su questi negoziati e al domani del suo arrivo presso il Cancelliere, il nunzio apprendeva dal telegrafo la morte del cardinale Franchi.

Il vento favorevole alla conciliazione cessava in

Curia con l'avvento del nuovo cardinale Segretario di Stato al potere? Gli avvenimenti sembrerebbero affermarlo. È vero che il Cancelliere, accogliendo squisitamente l'inviato del Pontefice, non accettava un possibile ritorno della Comunione Cattolica di Prussia alle bolle del 1821; ma offriva contemporaneamente una tregua che avrebbe, se non altro, interrotto una parte de' processi in corso contro i vescovi trasgressori delle leggi di maggio. Sarebbe bastato che i dignitari ecclesiastici consentissero a notificare ai rappresentanti dello Stato la scelta che essi farebbero per provvedere agli uffici ecclesiastici. Ed il principe di Bismarck faceva notare al nunzio ch'egli era disposto a “ *faire un petit Canossa* „.

Ma le lettere del cardinal Franchi, che monsignor Aloisi aveva recato con sè a Kissingen, avevano perduto valore con la morte di chi le aveva firmate. Ed il cardinal Nina, al quale Leone XIII aveva affidato l'alto ufficio di Segretario di Stato, non tardava ad inviare al nunzio l'ordine di tornare, senza ritardo, a Monaco. I negoziati s'interrompevano. Il partito della resistenza aveva riportato vittoria in Vaticano, dove le previsioni del Centro avevano fatto breccia, e dettava al Nina il breve diretto al Cancelliere germanico: breve nel quale era detto che una tregua non sarebbe stata che effimera.

Se non che — e ciò dimostra come più forse del Pontefice sorridesse al Cancelliere la possibilità di un accordo -- poco più tardi dovevano essere ripresi a Gastein i colloqui del Bismarck con il nunzio apostolico a Vienna mons. Jacobini, e mons. Aloisi-Masella veniva richiamato da Monaco.



OTTONE DI BISMARCK-SCHOENHAUSEN

* * *

Ma se infruttuosi non tanto per l'atteggiamento del Cancelliere quanto per l'avversione del Centro, non ostante che la nomina del barone di Franckenstein alla vice-presidenza del Reichstag segnasse un principio di minor tensione fra i cattolici ed il governo, e per la ripercussione che tale volontà di mantenere integro il conflitto aveva a Roma, e per l'opera dei cattolici di altre nazioni; se infruttuosi, diciamo, erano stati i passi del nunzio di Monaco, tanto più difficile era la missione che veniva ora affidata al nunzio di Vienna. Il principe di Bismarck diffidava adesso insieme della volontà conciliativa del Pontefice e dell'ambiente. Ed è proprio in questo momento, quando già tra il principe di Reuss, ambasciatore di Germania nella capitale austriaca, e monsignor Jacobini era stato fissato per fino il giorno dell'incontro di Gastein, che troviamo un singolare preliminare al colloquio.

Il singolare anche ed oscuro nelle carte del cardinale Galimberti — al quale spettò più tardi il merito della pace fra la Curia e l'Impero — v'ha un appunto di questo colloquio; appunto tratto certamente da un rapporto segreto, il quale deve esistere negli archivi pontifici, a fin che quegli che con nuova e miglior fortuna doveva nell'87 riprendere gli ultimi negoziati, fosse a giorno di tutto quanto era passato sia ufficialmente che ufficiosamente fra inviati diretti e indiretti della Santa Sede ed il gran Cancelliere.

Secondo ciò che dal breve cenno possiamo apprendere, un "anonimo prelato francese „ ebbe a

Gastein il 12 settembre 1879 un colloquio con il principe di Bismarck, il quale non isdegnò da prima di entrare nell'argomento de' rapporti tra Chiesa e Stato in Prussia, nè di toccare, con il suo visitatore, il difficile terreno della politica generale, sì che la psicologia del grande uomo di stato sembra sgorgare con mirabile evidenza dalle sue parole e dal suo contegno.

Il principe di Bismarck — secondo è scritto nell'appunto ⁽¹⁾ che riassumiamo citandone i brani più salienti — cominciò manifestando la propria soddisfazione per aver risolto la questione polacca con soddisfazione di tutti.

Ed avendogli il prelato soggiunto:

— “ Meno che dei polacchi „, il principe rispose che non si era trattato di accontentare costoro, ma “ di assicurare la pace all'Europa „.

A pena un anno era scorso dal congresso di Berlino. Nè il ricordo della violenza che in quelle sedute aveva condotto alla vittoria il Cancelliere di ferro contro il suo rivale Russo poteva essere spento ⁽²⁾. Ed il principe parlò per tanto delle oscillazioni politiche dell'Impero dello Czar, della questione balcanica, nella quale più gravemente si tendevano i rapporti

⁽¹⁾ Doc. I.

⁽²⁾ Al Congresso di Berlino, come ognun sa, il Principe di Bismarck era riuscito a giuocare ed a vincere la Russia a beneficio della quale tornava il trattato di S. Stefano del 3 marzo 1878.

Come il principe di Bismarck abusasse del suo potere, della sua fortuna e della singolare posizione privilegiata della Germania è inutile ricordare. Ed è noto come dall'aver schiacciata la Russia nascesse la grave situazione internazionale che si protrasse per un lungo periodo di anni.

Vedi HANOTHAUX, *Le Congrès de Berlin*, in *Revue des Deux Mondes*, 14 settembre-1° ottobre 1908.

internazionali, e delle voci di guerra: “ Se Gorciakoff vuole la guerra — aggiunse il Principe — l'avrà; la Germania esser già d'intesa con l'Austria „.

Con non minore acrimonia parlò il Principe del governo francese e dei suoi desiderii di rivincita. “ Se la Francia volesse unirsi alla Russia, io avrò con me l'Inghilterra „.

Il pericolo del socialismo, la necessità di opporsi ad esso, sostenuta vigorosamente dal principe, diè modo al “ prelato francese „ di entrare nel vivo dell'argomento, riguardante la possibilità di negoziati fra il governo prussiano e la Curia, facendo osservare al suo eminente ospite, che “ combattere la Chiesa costituiva favorire il socialismo „. Rimase il principe impressionato da questa osservazione che colpiva in pieno la sua politica ecclesiastica, e rispose che se egli combatteva la Chiesa, non era per combattere la religione, sì bene “ la forza politica della Chiesa, nefasta agli Stati civili „. Del resto il Cancelliere non dissimulò una specie di stanchezza della lotta che gli assorbiva troppo tempo e troppe cure; nè sarebbe stato alieno da un'equa intesa con Roma. E concluse affermando di contare nel suo imminente colloquio con il nunzio apostolico a Vienna mons. Jacobini.

Ma la morte del card. Franchi, l'attitudine indecisa del nuovo Segretario di Stato, l'allontanamento del nunzio a Monaco dalle trattative, le mene del card. Ledochowski che “ sfruttava la sua parte di martire „, non eran fatte per cattivare alla Curia l'animo del Cancelliere. Se egli “ amava trattare, si preparava a farlo con tutte le prevenzioni contro Roma „.

Singolare colloquio, dunque, come abbiám detto;

e più singolari ancora le impressioni che il “ prelatato francese „ riassume dando rapporto di esso, “ Il prelatato — è detto nell'appunto di questa conversazione — ha riportato l'impressione che Bismarck diffidi della scelta di Jacobini ⁽¹⁾, bruscamente sostituito ad Aloisi-Masella nelle trattative officiose; e che se la stanchezza del principe è forse vera, non apparisce egualmente sincera la sua buona volontà di finirla in modo conveniente „.

Chi fosse il prelatato francese di questo colloquio, qual missione dovesse egli compiere e da chi fosse stato inviato presso il Cancelliere di ferro, è difficile oggi non pure affermare, ma anche soltanto presumere. Nè sarebbe chiaro dire semplicemente ch'egli fosse persona di fiducia della Santa Sede incaricata di saggiare il terreno proprio alla vigilia di un incontro già stabilito tra monsignor Jacobini ed il principe di Bismark. E bisogna, d'altronde, prestar fede piena al rapporto nel senso che l'indicazione “ prelatato francese „ non fosse a punto posta a depersonalizzare la reale figura dell'inviato? Se è lecito in un libro di storia avanzare, sia pure cautamente, nel campo delle ipotesi, dal testo dell'appunto di questo colloquio si potrebbe desumere che il rapporto stesso avesse ben altra finalità che non preparare la via al colloquio del nunzio di

(1) La diffidenza, come si vedrà in seguito, contro lo Jacobini, aumentò quando il nunzio a Vienna, creato cardinale, divenne Segretario di Stato.

Ciò non ostante lo Jacobini, di belle maniere, di facile parola e gradevole, non era, come uomo, spiaciuto al Cancelliere germanico, che anzi lo aveva indicato singolarmente simpatico: “ *der lebenswürdige Jacobini* „.

Vienna; ed anzi esso sembrerebbe dettato a gettar diffidenza e sfiducia preventive circa le intenzioni intime del Bismarck. E da ciò e dalla intonazione delle parole del principe intorno alla politica generale, si dovrebbe per tanto concludere che il prelato in parola non fosse francese — che non un prelato e francese per giunta il Cancelliere germanico avrebbe eletto a confidente delle sue mire in tema di politica generale — e ch'egli potesse essere un inviato a punto di quella tendenza la quale si augurava che la Curia e Berlino non raggiungessero un accordo: emissario, in una parola, del partito della resistenza.

Ma, ripetiamo, non sono queste e non possono essere che ipotesi. Ed è nota la sorte dei negoziati intavolati da mons. Jacobini ⁽¹⁾, non dissimile da quella di mons. Aloisi-Masella.

E giungiamo così al 1880, anno nel quale la Cancelleria di Berlino sembrò scegliere altra via per raggiungere la pacificazione senza il concorso diretto della Santa Sede.

Il 19 maggio di quest'anno, in fatti, il Landtag prussiano votava un disegno di legge detto dei poteri discrezionali, per il quale il governo aveva facoltà di prendere in materia ecclesiastica quei provvedimenti che avesse stimato utile al bene dello Stato ⁽²⁾.

Era questo il primo passo significativo verso la pace: l'inizio di un nuovo periodo di minor ten-

⁽¹⁾ Vedi NIKOLAUS SIEGFRIED, *Actenstücke betreffend den preussischen Kulturkampf mit einer geschichtlichen Einleitung*. Fribourg, Herder, 1882.

⁽²⁾ LEFEBVRE DE BÉHAINE, *Op. cit.*, vedi il testo della *Legge sui poteri discrezionali*, 14 luglio 1880.

sione tra la Santa Sede e la Prussia; quello che avrebbe permesso sette anni dopo la revisione delle leggi di maggio. Ed era questo sopra tutto la dimostrazione di un più importante fatto: che due uomini e non uno, in verità, sognavano insieme la fine del Culturkampf. E Leone XIII non era di questi uomini che il secondo. Maggior desiderio animava il principe di Bismarck, che attendeva, per altro, tempi più opportuni nella speranza di uomini nuovi con i quali intendersi.

CAPO II.

Il ristabilimento della legazione prussiana presso il Vaticano

Il cardinal Jacobini segretario di Stato — Il barone Corrado de Schlözer a Roma — Prima proposta concreta di una revisione delle leggi di maggio — Windthorst — Il cardinale Ledochowski — Il Kronprinz Federico in Vaticano.

Un fatto di grandissima importanza politica doveva seguire non molto tempo dopo l'approvazione avvenuta al Landtag prussiano della legge dei poteri discrezionali: il ristabilimento della rappresentanza diplomatica del regno di Prussia presso la Santa Sede. Dopo il ritiro da Roma di Enrico d'Arnim e il tentativo d'inviare presso la Corte papale quale suo rappresentante diplomatico il cardinale Gustavo Adolfo d'Hohenlohe, via via che la lotta si era accentuata con i cattolici e la Curia, il Principe di Bismarck ed il Vaticano avevano interrotto ogni colloquio. Ma il desiderio di riprendere i rapporti diplomatici con la Santa Sede si era fatto più forte nel Cancelliere come a punto l'insuccesso della politica antiromana era apparso più nettamente. Egli aveva del resto tardato ben due anni e mezzo ad abolire nel bilancio il capitolo riguardante la rappresentanza presso il Vaticano pur dopo aver questa tolta di fatto. Poi che dunque sembrava presentarsi l'occasione di riprendere a parlare con il Papa direttamente, di là dai cattolici e dal Centro, il Prin-

cipe di Bismarck la coglieva. Una nuova porta di più facile passaggio si apriva alla conciliazione; ma arduo era il compito dell'uomo al quale la missione pacificatrice veniva affidata su le rive del Tevere.

Era succeduto al segretario di Stato cardinale Nina, travolto dalla rottura dei rapporti diplomatici della Santa Sede con il Governo belga del Frère-Orban, il cardinal Jacobini. E la nomina dell'ex nunzio a Vienna, se si può dire che sotto un certo rispetto fosse stata imposta a Leone XIII dalla tendenza intransigente, non era certo destinata a rallegrare gli umori della Cancelleria della Sprea.

Tuttavia con animo risoluto, singolare larghezza di mente, temperamento fermo e persuasivo, si pose all'opera il rappresentante diplomatico della Prussia. Era questi il barone Corrado de Schlözer, di alta intelligenza, profondamente iniziato allo studio delle questioni che avrebbe dovuto trattare. Venne accolto a Roma con quella diffidenza che nell'ambiente pontificio si nutriva tuttavia in quell'ora verso il Cancelliere dell'Impero. E questo "piccolo Bismarck", — come dicevano gli avversari della conciliazione con la Germania — fu da prima a sua volta diffidente, mantenendosi freddo e riservato fin che non tanto intese di conoscere il mondo e gli uomini in mezzo ai quali era nuovamente venuto a vivere — poi che a Roma era già stato per molti anni quale consigliere della legazione di Prussia, ed a Roma aveva mantenuto conoscenze ed amicizie, — ma fin che sopra tutto non vide d'innanzi a sé gli strumenti ed i mezzi che avrebbe potuto adoperare. Gran signore di modi, dalla conversazione brillante, colto, il giovine diplomatico era in fama di strettissimi rapporti con quegli che lo aveva

prescelto al difficile incarico, sì da rappresentarne fedelmente, ed oltre il vincolo che lega un ministro al capo del governo che rappresenta, il pensiero e la volontà.

La ripresa dei rapporti diplomatici era stata salutata con parole di sincero compiacimento a Berlino ed a Roma. L'imperatore Guglielmo inaugurando, il 14 novembre 1882, la sessione legislativa delle Camere prussiane, s'era esplicitamente rallegrato dei rinnovati rapporti cordiali con il Capo della Chiesa, ed il 3 dicembre il Papa scrivendo all'imperatore concludeva così: "... se gl'imperiosi doveri del ministero apostolico, grave di responsabilità d'innanzi a Dio ed agli uomini, Ci obbligano a richiedere che la nuova legislazione ecclesiastica in Prussia, eccezion fatta dei punti essenziali alla esistenza ed alla vita della religione cattolica, divenga in modo definitivo attenuata e corretta, Vostra Maestà, lungi dall'attribuire ciò ad una mancanza da parte Nostra di buone e concilianti disposizioni, vorrà riconoscere che Noi lo chiediamo nell'interesse istesso della pace che non potrà essere reale e durevole se non sarà stabilita sopra solide basi. Questa pacificazione colmerà il più ardente voto del Nostro cuore e stringerà con più forti vincoli al trono di Vostra Maestà l'animo di tutti i suoi sudditi cattolici; essa fornirà, non v'ha dubbio, la più bella e più preziosa corona del Suo lungo e glorioso regno „.

La risposta del sovrano tedesco (22 dicembre) faceva un passo innanzi: parlava già della possibile revisione delle leggi di maggio. Diceva: "... Se in seguito ad un invito del clero in questa materia (la designazione delle nomine ecclesiastiche) potessi

trarre il convincimento che il desiderio di un ravvicinamento è reciproco, potrei dare il mio concorso a che fossero sottoposte ad un nuovo esame del Landtag del mio regno quelle leggi tanto utili nel periodo di lotta alla difesa dei diritti contestati dello Stato, ma senza ch'esse fossero necessarie in modo permanente a rapporti amichevoli „.

Un passo innanzi, dunque ma con una condizione ferma e decisa: quella che la Santa Sede dovesse cedere, anzi tutto, su l'*Anzeigepflicht*, su la notificazione obbligatoria dei beneficî ecclesiastici: era un ritorno cioè a quanto il principe di Bismarck aveva offerto, a Kissingen, nel 1878, al nunzio Aloisi-Masella. Rispose per tanto il Papa ⁽¹⁾ dimostrando la volontà di permettere ai vescovi la notificazione dei titolari ai benefici parrocchiali, senza attendere la compiuta revisione delle leggi in vigore, ma domandando in pari tempo la modificazione di provvedimenti riguardanti l'esercizio del potere e del ministero ecclesiastico, l'istruzione e l'educazione del clero. “ Sarebbe inutile — diceva la lettera pontificia — nominare nuovi titolari alle parrocchie, se poi dovessero trovare ostacoli ad agire conformemente ai doveri dell'ufficio pastorale „.

Ma l'accordo su tal punto — affermava il barone de Schlözer — non era possibile, offrendo così il Vaticano alla Prussia meno di ciò che aveva altra volta concesso alla Baviera ed al Württemberg. E di nuovo la freddezza ricominciava a tendere i nuovi rapporti diplomatici; freddezza che trovava larga eco su la stampa clericale e su quella germanica

(1) 30 gennaio 1883.

e mentre la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* pubblicava la nuova risposta di Guglielmo I alla lettera di Leone XIII, l'*Osservatore romano* rendeva note al pubblico le due lettere pontificie. Contemporaneamente la stampa liberale germanica affermava che non da Roma ma dal Centro cattolico partiva l'opposizione alla pace, e che i veri interessi della religione venivano sacrificati ai rancori del Windthorst.

Così si andava lentamente attuando la prima parte del programma del Cancelliere, ora ch'egli aveva deciso di addivenire alla conciliazione con il minimo sforzo: mettere in contrasto la Curia ed i vescovi tedeschi, porre, sopra tutto, in diffidenza di Roma l'uomo che era stato, si può dire, il fondatore del Centro e certo era apparso il più gagliardo avversario del governo a traverso tutte le fasi del *Culturkampf*. Gli storici del Cancelliere di Germania, fissando le contraddizioni del grande uomo di stato, non potranno non rilevare come questi, che pure ebbe in sorte di condurre per quasi mezzo secolo le vicende d'Europa, non disdegnasse i mezzi più meschini o meno onorevoli tal volta per raggiungere il fine propostosi. S'egli nel Windthorst aveva veduto non pure il suo nemico più acerrimo, ma l'ostacolo più forte per trarre il maggior risultato dalla campagna anticattolica e per rinunziarvi senza apparir di piegare, quando l'ora gli parve propizia nulla trascurò per abbattere questo avversario. Dall'accusa di antipatriottismo a quella di aver ordito, il 13 luglio 1874, a Kissingen, il delitto del Kullmann, nessuna arma egli si era rattenuto dal rivolgere contro il capo del Centro. Bisognava ora mettere il lottatore in contraddizione con sè stesso,

alienargli la fiducia di Roma; persuadere la Curia e il Pontefice ad agire contro di esso e contro il suo consiglio.

Ma tale non era ancora il pensiero della Curia.

* * *

A Berlino era, d'altronde, profondo convincimento che un nemico, in quel momento che poteva essere decisivo verso la conciliazione o la rottura dei negoziati non più ufficiosi ma ufficiali, si annidasse nel palazzo apostolico: il cardinale Ledochowski; attribuendo all'arcivescovo decaduto di Gnesen e Posen, che Pio IX aveva elevato alla porpora nel tempo della prigionia del prelado, ben maggiore influenza di quella che in realtà non avesse su l'animo dei dirigenti la politica vaticana.

Contro la permanenza in Vaticano dell'antico prigioniero di Ostrowo, ivi rifugiatosi nella extra-territorialità, dopo che liberato nel 1876 aveva ricevuto intimazione di non risiedere nè in Slesia nè in Posenavia, per timore di essere arrestato ed estradato dalle autorità italiane dietro richiesta della Prussia che novamente temeva di lui, si diresse l'arte diplomatica del barone de Schlözer. Ma la Santa Sede non avrebbe potuto abbandonare alla ragione di Stato, addotta in altro momento dal Cancelliere, il porporato polacco. Sì che la Segreteria di Stato s'informò ufficiosamente presso il rappresentante del governo di Berlino, se esistevano ancora o meno i motivi che avevano consigliato il Cardinale a cercare rifugio presso la Corte papale.

L'assicurazione dello Schlözer che nessuna noia sarebbe venuta al Ledochowski fuori delle mura vaticane, non sembrò sufficiente al cardinale Jacobini, nè bastò più tardi una assicurazione scritta da parte delle autorità governative prussiane, troppo tese essendo e mantenendosi i rapporti tra lo Stato e la Chiesa nel regno di Guglielmo I. Le trattative rimanevano per tanto stazionarie, fino a che avendo riaffermato la Santa Sede che non sarebbe stato concesso l'*Anzeigepflicht* ⁽¹⁾ fin che la legislazione ecclesiastica della Prussia rimanesse invariata, il governo di Berlino presentò nel giugno a quelle Camere un disegno di legge modificante la situazione della Chiesa nel Regno.

In questa occasione cominciò a delinearsi più chiaramente come la Curia non sostenesse, o non facesse al meno interamente sua, la politica del Centro.

Contro il disegno di legge si schierarono in fatti decisamente, fin dal primo momento, i cattolici. E lo stesso Windthorst non lasciò di dichiarare alla Camera dei deputati (11 giugno) che il ristabilimento di una situazione normale in materia religioso-ecclesiastica non sarebbe stata possibile fino alla piena revisione delle leggi. Egualmente si esprime col ministro di Prussia il segretario di Stato, ma tuttavia non venne dal Vaticano l'ordine ai cattolici di votar contro alla legge.

I cattolici non ligi alla volontà del Windthorst menavano in tanto contro di questi una fiera campagna. E non estraneo ad essa fu il viaggio a Roma del Principe di Isenburg, il quale facendo al Papa

(1) Collazione dei benefici ecclesiastici.

presenti i voti dei suoi amici, che contava numerosi, cominciò a mettere in sospetto il Windthorst ed a dimostrare come l'esistenza del blocco conservatore avrebbe potuto essere compromessa da un'attitudine di resistenza ad oltranza. Fu quest'ultima argomentazione che persuase il Vaticano a rimuoversi, in una parte pur lieve, dal suo contegno. E nel settembre 1883 il signor de Schlözer ebbe l'assicurazione che il Vaticano voleva facilitare un accordo. E per godere gli effetti di alcune disposizioni dell'ultima legge, i vescovi prussiani erano autorizzati non a sollecitare dispense, ma a domandare che fossero allontanati gli ostacoli opposti alla presa di possesso dei benefici che non si trovavano nelle condizioni volute dalle leggi di maggio per essere investiti dall'autorità parrocchiale.

Ma il governo di Berlino non sembrava soddisfatto della concessione ottenuta da Roma. E i giornali liberali, sostenendo la tesi della Cancelleria, accusavano di parzialità la Santa Sede, così facile a concedere prove di affetto alla Francia repubblicana mentre tardava per fino di risolvere la questione delle diocesi di Colonia e di Posen, delle quali erano ancora titolari mons. Melchers, che aveva anch'esso cercato sicurezza nell'esilio, ed il cardinal Ledochowski.

Fu dunque di qualche meraviglia, quando — a questo punto stando le cose — si apprese che il Principe Imperiale, di ritorno da un viaggio nella Spagna, si sarebbe recato in Vaticano a visitare il Pontefice.

Questa visita doveva dar luogo a quelle discussioni che ancor oggi occorrono ad ogni occasione su la coesistenza dei due poteri, il religioso ed il ci-

vile, nella capitale della terza Italia; su l'accettazione implicita da parte delle potenze che tale coesistenza è pacifica. E fu essa per tanto a consigliare per l'avvenire il Vaticano ad elaborare l'intricato cerimoniale per i sovrani non cattolici s'intende, che, ospiti del Quirinale, si rechino oltre il Portone di bronzo. Ma tuttavia tal visita non ebbe nè quella importanza nè quegli effetti che da essa Leone XIII ed i suoi consiglieri si erano promessi ed attesi. Il Kronprinz Federico non recava nessun ramo d'olivo. La sua presenza a Roma e segnatamente in Vaticano, non fu maggiore di quella di un viaggiatore di passaggio il quale compia un puro atto di cortesia; e tutt'al più il colloquio ch'egli ebbe con il Pontefice servì a recare un particolareggiato rapporto al Principe di Bismarck circa i sentimenti del Capo della Chiesa. Alla vigilia della sua partenza dalla capitale spagnuola, il principe imperiale di Germania aveva ricevuto un telegramma dell'Imperatore il quale, riferendosi al pensiero espresso dal Principe di Bismarck, consigliava al Kronprinz una visita al Re d'Italia prima di rientrare in Germania. Alla domanda del Principe s'egli dovesse recarsi anche in Vaticano, la risposta fu affermativa, soggiungendosi che a Genova egli avrebbe trovato istruzioni. A Genova le istruzioni non erano per altro ancor giunte; ed un telegramma del ministro presso la Santa Sede, de Schlözer, recava pure che nessuna istruzione era giunta a Roma ⁽¹⁾.

Ma se mancavano le istruzioni, non era mancata la risposta che ammetteva in massima la visita. Ed il 18 dicembre 1883, dopo aver fatto collezione

(1) LEFEBVRE DE BÉHAINE, op. cit.

al palazzo Caffarelli presso l'ambasciatore di Germania, il Principe si recò in Vaticano. Si affermò allora che il Principe, privo d'istruzioni in quanto avrebbe dovuto e potuto essere argomento del colloquio con il Pontefice, fosse assai imbarazzato. Ed alla domanda di Leone XIII: ed ora, Monsignore, che cosa V. A. mi reca? Il Principe dovette rispondere che di nulla era autorizzato. Si affermò che il Papa nell'intenzione di far conoscere il suo pensiero al Cancelliere tedesco, lasciasse nella conversazione come sfuggire la frase: "Grande sventura è che il Principe di Bismarck mi detesti „.

Ma, come abbiamo detto, se la visita doveva essere senza alcun risultato circa la soluzione del conflitto, non mancarono commenti e discussioni su la stampa italiana. Ed il 22 dicembre il cardinale Jacobini, con una nota ai nunzi, riaffermava il diritto della Sede Apostolica sul suo dominio temporale turbato, ricordava che l'ospite del Re d'Italia apparteneva alla religione protestante, e significava che "a buon diritto il Santo Padre persiste nella sua determinazione indefettibile di non ammettere alla sua presenza principi cattolici che accettassero la ospitalità del Quirinale, come di sovrani cattolici che si recassero a Roma per rendere omaggio al Re d'Italia „.

Era la prima di quelle proteste che dovevano ripetersi poi da parte del Vaticano in occasione di visite di sovrani cattolici o rappresentanti di Stato cattolici a Roma, e di quelle riserve specifiche che servirono ad inasprire di tempo in tempo i rapporti tra l'Italia e il Papato.

Il tono doveva acuirsi con gli anni, fino ad assumere il più alto grado nella protesta segreta che

Pio X — facendo suo un atto già da tempo preparato dai consiglieri di Leone XIII — doveva lanciare ai nunzi alla vigilia del viaggio del presidente Loubet.

Ecco tutta la breve cronaca e tutta la conseguenza del viaggio di Federico. E le cose rimasero al punto in cui erano. I negoziati, per un certo tempo sì attivi, illanguidirono. Il barone de Schlözer si fece raro in Vaticano, ed assai più tardi, nel 1885, un nuovo passo fu compiuto, quando il cardinal Ledochowski, nominato segretario della Congregazione dei Memoriali, e mons. Melchers elevato alla porpora, rinunziarono alle loro sedi rispettive.

CAPO III.

Dalla mediazione per le Caroline alla legge del Settennato militare

Scoraggiamento della Curia e del ministro di Prussia — Il *punctum minoris resistentiae* — Il *Journal de Rome* e il *Moniteur de Rome* — Il duello fra i due giornali — La condanna di Enrico des Houx — L'incidente del cardinal Pitra — La fine del *Journal de Rome* — Il *Moniteur* ed il Segretario di Stato — Monsignor Luigi Galimberti segretario per gli affari ecclesiastici straordinari — Galimberti e Schlözer — Incidente dell'Arcivescovo di Colonia — La mediazione del Pontefice tra Spagna e Germania — L'ordine di Cristo al Cancelliere tedesco — “Sire „ — La nomina del vescovo di Posen — Nuove disposizioni legislative in Prussia — La legge del Settennato militare — L'intervento della Santa Sede — Il cardinale Jacobini al Nunzio di Monaco — Il pensiero del Conte di Parigi su l'intervento della Curia a favore della legge militare.

L'ora volgeva tuttavia critica nel corso del 1885 per i rapporti tra la Santa Sede e l'Impero. La possibile revisione delle leggi di maggio sembrava farsi sempre più lontana; e la convinzione che nè l'“Uomo di ferro „ avrebbe ceduto a Leone XIII, nè il Pontefice al Cancelliere, si faceva strada nell'opinione della Curia e in Germania, dove Windthorst ed i suoi amici più fedeli riprendevano coraggio e continuavano la loro campagna per mantenere Roma sul piede se non di guerra di diffidenza e di timore.

Parlando con il Principe imperiale — durante la sua visita — Leone XIII si era lasciata a disegno sfuggire la frase “Il Principe di Bismarck mi de-

testa „, forse pensando che l'erede al trono l'avrebbe fedelmente riportata al Cancelliere. Ma uno scoraménto reale si era impadronito del Pontefice e delle sfere dirigenti della Curia.

Poco innanzi, un giornale ufficioso tedesco, la *Hamburger Korrespondenz* attribuiva un linguaggio assai singolare al rappresentante prussiano presso la Corte pontificia. Secondo tale foglio, il barone de Schlözer avrebbe dichiarato che la speranza di un trattato di pace non poteva più esistere, perchè la Santa Sede non desiderava di metter fine ad un conflitto il quale favoriva gl'intrighi che continuavano ad essere tramati nel palazzo apostolico contro l'Impero ed il Governo germanico. Gl'interessi della religione e di nove milioni di cattolici poco importavano — diceva il giornale amburghese, riferendo le parole attribuite allo Schlözer — o non importavano affatto ai prelati della Curia. Per essi non si trattava se non d'interessi gerarchici e politici.

Dal conte Monts incaricato di affari, il barone de Schlözer, assente, fece assicurare il cardinale Jacobini della falsità del colloquio riportato dal giornale. Ma al suo ritorno a Roma da Berlino, cortese come sempre e corretto, il ministro di Prussia era anch'esso scoraggiato. Temeva, in fatti, che i negoziati — dei quali in quel momento non era quasi parola — continuassero indefinitivamente senza risultati fattivi. La sua missione a Roma si poteva dire fallita ed i rapporti personali tra il diplomatico ed il segretario di Stato si facevano sempre più freddi.

La stessa psicologia dei due uomini a contrasto, dai quali dipendeva la parola di pace, seguiva vie

diverse. Secondo Ottone di Bismarck la conciliazione compiuta, definitiva non sarebbe stata possibile fin che non avesse sortito un effetto lo sforzo di allontanare Roma dal Centro del Reichstag; e Leone XIII esprimeva con i suoi familiari il pensiero che quando e sol tanto quando il Cancelliere di Germania fosse stato mal contento dell'Italia, esso si sarebbe rivolto al Papato ed avrebbe fatto le concessioni che il Pontefice doveva reclamare.

L'uno e l'altro, forse, dei due avversari era nel vero. Debellare il Centro, non nel senso di fiaccarlo, ma di piegarlo e disporlo ad ascoltare la Curia anzi che a dettar consiglio a Roma, era condizione *sine qua non* di ogni successo. E non errava Leone XIII, guardando alla politica estera della Germania e dell'Italia, quando presumeva che il Principe di Bismarck avrebbe potuto servirsi dell'amicizia della Santa Sede per ridurre ai suoi voleri — come altra volta aveva fatto alla vigilia della creazione della triplice — l'alleata del sud ⁽¹⁾.

Ma il *punctum minoris resistentiae* contro al quale il Principe di Bismarck attendeva di muovere all'assalto, era un altro. Dalle relazioni fedeli del suo inviato, dai colloqui tenuti con esso, dagli atteggiamenti più diversi e più vari del Pontefice nei quasi dieci anni di Pontificato, egli aveva tratto un'esatta conoscenza dell'uomo con il quale aveva iniziato il duello prima di minacce, dopo di cortesia. Qualche cosa di femminile, d'inconstante, insieme a quella che pur appariva tenacia ostinata, formava la psicologia del Pontefice. Il Principe di Bismarck, e con esso, a maggior ragione, il ba-

(1) Vedi capo VI.

rone de Schlözer avevan compreso chiaramente che Leone XIII avrebbe ceduto se avesse dovuto rispondere sol tanto all'impulso dell'animo proprio; ma egualmente comprendevano che tra le due tendenze le quali si combattevano in torno al Pontefice, questi non avrebbe mai saputo o potuto decisamente risolversi; e che una politica di oscillazione avrebbe per necessità ricondotto i rapporti tra la Santa Sede e la Germania all'antica tensione così laboriosamente superata.

Conveniva dunque il peso decisivo, che facesse precipitare d'un tratto un piatto della bilancia; il colpo indiretto che persuadesse Leone ad affidarsi a lui Bismarck e gli facesse superare — mosso da altra molla — tutte le difficoltà. Ma sapientemente questo colpo doveva essere portato, poi che già il cardinale Jacobini, entrato in sospetto della Prussia, per aver cominciato a subire a grado a grado l'ascendente dell'ambasciatore di Francia, che aumentava le sue visite in Vaticano, era divenuto sospettoso a sua volta e si manteneva verso lo Schlözer sempre in maggiore riserbo.

Le due tendenze alle quali abbiamo accennato di passaggio si erano in tanto più nettamente delineate nel palazzo apostolico e nel mondo politico di esso.

Mentre, in fatti, per bocca del suo segretario di Stato cardinal Jacobini, Leone XIII dimostrava al rappresentante della Prussia di non poter fare altre concessioni al gabinetto di Berlino prima della revisione delle leggi di maggio, diversa campagna conduceva un organo della Santa Sede.

Era questo il *Moniteur de Rome* fondato e mantenuto direttamente da Leone XIII su la sua cas-

setta particolare e che rappresentava il pensiero “ personale „ del Pontefice. Direttore del giornale era monsignor Luigi Galimberti, fidato consigliere del Papa e avversario, non dichiarato, della politica dello Jacobini. Questo foglio che doveva allora e più tardi aver così gran parte nella politica vaticana era sorto nel 1882 da un dualismo di idee nell'*entourage* di Leone XIII.

Poco innanzi era stato fondato, egualmente a Roma, un foglio cattolico, il *Journal de Rome* che secondo il pensiero del Papa doveva essere il portavoce in lingua francese del Vaticano. Ma il giornale — così narra un antico redattore di esso — aveva esordito sotto poco fortunati auspici. Quindici giorni dopo la pubblicazione del primo numero, il conte Francesco Connestabile, uno fra i principali ispiratori del *Journal*, stretto da lunga consuetudine ed amicizia al Pontefice, era venuto improvvisamente a morire; e qualche giorno dopo, il direttore, barone di Ivoire, ex-deputato dell'alta Savoja al corpo legislativo, dava le dimissioni in seguito a dissensi con i proprietari francesi. Assumeve allora di fatto la direzione del giornale monsignor Galimberti. Ma ben presto un nuovo dissenso si delineava tra questi ed il proprietario conte de Boursetty; e la redazione del *Journal de Rome* abbandonava in massa questo foglio per fondare il *Moniteur*. Fu un duello a morte, fra i due giornali rivali e concorrenti ⁽¹⁾. Il *Moniteur de Rome*, abbiám detto, era stato fondato ed era mantenuto direttamente da Leone XIII su la sua cassetta particolare. Pure Leone XIII, non vedeva mal volentieri la presenza a Roma di un brillante

(1) Doc. II

giornalista come il Des Houx, venuto a dirigere il *Journal* del quale era corrispondente parigino, e che difendeva allora il potere temporale e faceva una guerra spietata al Governo italiano. Ma un articolo del nuovo direttore aveva attirato un sequestro al giornale, seguito da un processo di stampa. Nel 1884 era scoppiata a Roma un'epidemia colerica ed alcuni ammalati si trovavano ricoverati nel lazzaretto di Santa Sabina su l'Aventino. Il cardinale Parocchi, allora cardinale vicario del Papa, si era recato in un giorno del settembre al lazzaretto per visitarvi gli ammalati. Egli non era stato, come si disse, bene accolto dalle autorità; e, per ragioni igieniche, non aveva potuto penetrare nell'ospedale. Irritatissimo ed offeso erasi mostrato in Vaticano per l'accaduto, ed il Des Houx aveva scritto un articolo intitolato " L'ultima usurpazione „, attaccando in esso con un linguaggio violento il sindaco di Roma, duca Leopoldo Torlonia, e il Governo italiano. Il direttore del *Journal de Rome* era stato, in seguito a ciò, processato e condannato ad un mese di carcere.

Nell'aprile del 1885 il Des Houx dovette costituirsi per purgare la sua pena e fu rinchiuso nelle Carceri Nuove. Corse voce nella stampa francese che egli fosse sottoposto ad un trattamento assai rigoroso, ed alcuni giornali francesi, confondendo, come poi fu detto, le carceri nuove con il " carcere duro „, giunsero per fino ad evocare, in occasione della prigionia di Des Houx, il ricordo di Silvio Pellico!

Le relazioni fra la Francia e l'Italia erano allora assai tese e l'incidente fu naturalmente sfruttato oltre misura dalla stampa di oltr'Alpe. L'asso-

ciazione della stampa francese mandò un ordine del giorno di protesta al Governo italiano e prese pubblicamente le difese del Des Houx.

Finito il suo mese di detenzione, lo scrittore del *Journal* era atteso da ben importante compenso: Leone XIII gli scrisse una lettera di congratulazione, nella quale lo incoraggiava a proseguire nella sua opera.

Mons. Galimberti direttore del *Moniteur de Rome* grandemente si afflisce di questa lettera, che poteva passare per la glorificazione del *Journal de Rome*, concorrente del suo giornale. Quand'egli l'ebbe letta, disse esplicitamente ai suoi amici: "Così non può continuare. Andrò questa sera in Vaticano a rassegnare al Papa le mie dimissioni „.

E, in fatti, fu ricevuto la sera stessa da Leone XIII; ma il Papa non volle accettare il suo ritiro, gli spiegò il perchè della sua lettera al Des Houx e gli ingiunse di rimanere alla testa del *Moniteur*. Galimberti obbedì.

Ma due mesi dopo scoppiava un incidente che doveva essere fatale al Des Houx e al *Journal de Rome*. Era allora a Roma un illustre e dotto benedettino, il cardinal Pitra, assai legato con il partito intransigente che combatteva la politica di Leone XIII come troppo liberale.

Il cardinal Pitra, suggestionato da alcuni consiglieri, scrisse una specie di manifesto, nel quale attaccava apertamente Leone XIII e tutto l'indirizzo del suo pontificato. Il manifesto venne pubblicato dal *Journal de Rome*. Fu uno scandalo enorme. Il cardinale Pitra, persuaso dal cardinale Lavigerie, il quale conduceva un'abile politica in favore della Francia presso il Vaticano, ed acquistava così un

titolo di più alla causa che difendeva presso il trono del Pontefice, riconobbe l'errore commesso, e due giorni dopo la pubblicazione della sua lettera si recò in Vaticano e si inginocchiò ai piedi del Papa per implorare il perdono.

Leone XIII perdonò, ma impose al tempo medesimo al Des Houx la soppressione del *Journal de Rome*. Lo stesso cardinale Lavigèrie tentò di prendere la difesa del giornalista e persuadere il Papa della necessità che il giornale continuasse. Ma Leone XIII fu irremovibile ed il *Journal de Rome* cessò poco dopo le sue pubblicazioni ⁽¹⁾.

Il *Moniteur de Rome* rimaneva così padrone assoluto delle acque; e mons. Galimberti, uscito vittorioso da uno strenuo duello durato tre anni, acquistava maggior sonorità alla sua voce nell'anticamera pontificia.

Mentre pur tanto difficili erano le trattative tra la Santa Sede e Berlino, conturbate dal volgere delle due diverse tendenze, il *Moniteur de Rome* aveva cominciato a trattare con competenza la questione religiosa in Prussia. “ Per il lavoro pieno fatto su le leggi di maggio — scrive il Galimberti negli appunti per le sue memorie — io avevo seguito tutta la questione anche su giornali tedeschi con giornalisti che la lingua conoscevano „ ⁽²⁾.

Ma ciò non era fatto per andare a sangue al Segretario di Stato ed alla sua politica. “ Il cardinale Jacobini (contrario al *Moniteur*) — ci dice il Galimberti — incontrandomi all'Ambasciata di Francia

⁽¹⁾ 29 giugno 1885.

⁽²⁾ Doc. III.

mi domandò chi avesse scritto tre articoli magistrali. Gli risposi: “ gli scrittori del *Moniteur* „; sorrise e si congratulò. Quegli articoli erano scritti, secondo le parole del cardinale “ con moderazione e conoscenza „.

“ Naturalmente poco piaceva a Berlino ed allo Schlözer che si cominciasse a trattare la quistione originalmente e con cognizione dei giornali prussiani di ogni colore „.

“ Del resto — aggiunge in altra parte degli appunti il Galimberti ⁽¹⁾ — il *Moniteur* era letto da Bismarck. Ma Jacobini mi rimproverò perchè favorissi la pace. Risposi che credevo si dovesse fare al Principe di Bismarck una sola concessione. E recaì l'esempio di Pio VII e di Napoleone che abusò del Concordato. Ciò non di meno Pio VII fece benissimo, e da un secolo il Concordato tutela gl'interessi religiosi in Francia. Poi Jacobini cambiò con me, specialmente dopo il Concordato con il Portogallo, la Serbia e il Montenegro „.

Monsignor Galimberti iniziava dunque così la sua opera personale con il consenso del Papa che il giornale manteneva. E tanto è provato l'asserto che l'atteggiamento del Galimberti, contrario a quello della politica ufficiale della Santa Sede, non dispiaceva al Papa, che, poco dopo, nel luglio del 1886, monsignor Galimberti fu nominato segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari.

L'uomo capace di comprendere la necessità di una decisa politica di conciliazione era trovato dal Bismarck nel Galimberti, il quale doveva stringere

(1) Doc. IV.

1. Revisione delle
leggi di Maggio
Lavori pien fatti
su di esse. Carshab
Melkers ritratti, che
in Roma non si co-
novano le cose
di Prussia - Pon-
ze laboriose fatte
agli AA. EE.
Emendamenti Popp.

2. Fama quistione
del Settemanato

3. Estensione dell'
Anzeigeflicht. Nota

fatta a Bonn. nel
giorno di Pasqua

4. La mia Nota sul setta-
nato paragonata da Schliizer
e Mortel a Comolo

5. Ritorno in Roma - Moen-
colla congo del Vaticano -
Wienze, imminente del Papo

6. Continuano le opere del Pen-
te... Mi consiglio per la
Lettera all' Arcivescovo
di Colonia, che fu stata da
me, e tradotta dal Papo
Votazione di Landtag

Il Moniteur de l'Alsace
et Schliizer

Nel Moniteur de l'Alsace
comincio a trattare
con competenza le
questioni religiose e.
Prussia. Ho d'aver-
seguita: giornale te-
Desch - giornale de
cominciano la lingua
tedesca:

Il Cav. Gaudin (scrit-
to al Moniteur) vi
d'invia all' Altona-
scrittore di Franco, il
avere scritto tre arti-
coli magistrali. Gli
Dini - gli scrittori del
Moniteur - sorride e
si congratula - Questi
articoli scritti da me
orazione e conoscenza.
Naturalmente poco più
reva. a Berlino, ed
a Schliizer, che ora si
trattano questa questione
originalmente, e con
ignoranza dei giornali
prussiani d'ogni colore.
Primo innanto.

A via di J. W. Nasta
la materia di lavoro
ora insieme con Monty

ben presto con il rappresentante diplomatico della Prussia rapporti d'intesa perfetta.

Già prima della nomina si verificava per questo monsignore, ancor giovine, il fenomeno che se è oggi mai frequente nella vita pubblica degli Stati moderni, non lo era per anche nel mondo ecclesiastico e nell'ambiente vaticano. La considerazione per i grandi giornalisti destinati a giungere, a traverso la loro attività di critica quotidiana, alla tribuna parlamentare e al potere, saliva in torno a lui. Entrando un giorno nell'anticamera del segretario di Stato, il Ministro di Prussia aveva domandato al segretario del porporato chi stesse dal cardinale. Alla risposta del segretario: " Monsignor Galimberti „. — " Ah! fece lo Schlözer, *c'est une puissance!* „. Nell'uscire — dice il Galimberti — mi salutò particolarmente ⁽¹⁾.

Agli affari Ecclesiastici straordinari, quale segretario, mons. Galimberti fu nominato nel luglio, ma soltanto nell'agosto prese possesso dell'ufficio ⁽²⁾.

Alcuni giorni dopo il suo congedo estivo, incontrò il barone de Schlözer in anticamera del cardinale Jacobini.

Il ministro di Prussia lo felicitò per la sua nomina, e soggiunse che l'Imperatore ed il principe di Bismarck gli avevano comunicato come il nuovo arcivescovo di Colonia, monsignor Krementz ⁽³⁾ non

⁽¹⁾ Doc. III.

⁽²⁾ Doc. III-V.

⁽³⁾ Nominato dopo che mons. Melchers, elevato alla porpora, aveva rinunciato a quella sede.

Il Melchers, il quale manteneva in Roma un'attitudine contraria alla pacificazione, lette le *ponenze* riguardanti la Prussia e redatte o rivedute dal Galimberti al quale era ostile, si lagnò con il Pon-

si fosse recato alla nuova diocesi dalla sua precedente sede di Warmia dopo due mesi dal concistoro. E che il governo dopo aver cercato tutte le facilitazioni riceveva continue lagnanze dai cattolici di Colonia.

“ Io compresi — scrive il Galimberti — dover prendere la palla al balzo: profittare di questa occasione per ingraziarmi lo Schlözer ed affermarmi nel nuovo posto.

“ Mi recai dal Santo Padre e gli esposi il discorso dello Schlözer. Il Santo Padre meravigliato mi ordinò di scrivere a monsignor Krementz di partir subito per Colonia.

“ Nel giorno seguente incontrai ancora Schlözer in anticamera di Jacobini: gli raccontai l'accaduto e gli dissi che la lettera era già partita.

“ Egli rimase attonito e disse ironicamente: “ Ma questa è una novità per il Vaticano! fare le cose con tale sollecitudine! „.

“ Intanto egli telegrafò a Bismarck l'accaduto e si fece merito, naturalmente, del successo riportato.

“ Siccome poi si temeva che corresse ancora del tempo prima della partenza del nuovo vescovo per Colonia e che, chiudendosi la Dataria, non si potessero spedire le bolle, mons. de Montel se ne incaricò anticipando la somma di circa lire diecimila „.

Monsignor de Montel doveva esser l'intermediario della cordiale intesa non solo ma degli schietti rapporti di amicizia, che presto dovevano stringere

tefice, dicendo che a Roma gli affari della Prussia non erano conosciuti. “ Trovai un giorno il Papa — scrive il Galimberti — preoccupato di ciò. Ma rimase convinto che il Vaticano conosceva le cose, e perciò più tardi il Melchers dovette chiedere scusa a Leone XIII delle sue parole „. - Doc. III e V.

il Barone de Schlözer ed il Galimberti. Questi fin dal suo ingresso nel nuovo ufficio, che lo metteva a contatto quotidiano con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, parve, come abbiām detto, al rappresentante del regno di Prussia *the right man in right place*. E trovato l'uomo non mancava or mai alla Prussia che attendere l'ora propizia e l'occasione favorevole per il colpo decisivo alla politica di Leone.

La nomina del Galimberti era stata dunque un passo verso l'accordo. E però era dispiaciuto in Curia a coloro che la pace osteggiavano. “ Anche Mocenni — scrive il Galimberti — che era contrario, disse: io non l'avrei nominato. E parlando con Lefebvre dichiarò che non credeva alla pace „ ⁽¹⁾.

L'occasione attesa dal Cancelliere non si fece lungamente attendere, e doveva essere offerta al Principe di Bismarck dal grave conflitto diplomatico scoppiato tra l'Impero e la Spagna circa le isole Caroline. Sorse dunque nel Cancelliere germanico, il quale intendeva risolvere pacificamente l'incidente con il gabinetto di Madrid, il pensiero di proporre al governo spagnuolo l'arbitrato del Pontefice. Non avrebbe potuto rifiutarlo Alfonso XII, il quale doveva alla Santa Sede se la sua dinastia, tornata al potere dopo lunghi di anni sconvolgimento, aveva potuto affermarsi con il concorso pieno dei cattolici, con il solenne ritorno del nunzio apostolico mai più inviato in Spagna dopo la fuga d'Isabella II, e con la fine dei turbamenti carlisti favorita dall'abbandono da parte di Leone XIII anche

⁽¹⁾ Doc. IV.

di questa politica legittimista. Sol tanto il governo di sua maestà cattolica propose a sua volta alla Cancelleria germanica che il Papa fosse mediatore e non arbitro. Ed il cardinale Jacobini, a nome del Papa, accettò la mediazione richiesta ufficiosamente e quasi contemporaneamente dall'incaricato d'affari di Prussia conte Monts, in assenza dello Schlözer e dell'ambasciatore di Spagna marchese de Molins.

La richiesta ufficiale della mediazione venne fatta poco più tardi dal Principe di Bismarck a mezzo di una lettera recata dallo stesso segretario della legazione di Prussia conte Monts. Ma, tale era ormai la diffidenza del segretario di Stato che non troppo entusiasmo da parte del Vaticano accompagnò l'accettazione di un'offerta che doveva rappresentare una delle pagine più notevoli del pontificato di Leone XIII.

Negli appunti citati, così è accennato brevemente la mediazione:

“ Intanto venne la famosa questione dell'arbitrato per le Caroline.

“ Il Conte Monts era rimasto stupefatto dell'accoglienza fredda che fece il card. Jacobini alla prima partecipazione dell'arbitrato „ ⁽¹⁾.

Nel libro citato, l'antico ambasciatore di Francia, Lefebvre de Béhaine, dice a questo proposito che pur pregiando l'alta importanza dell'atto inatteso al quale si era deciso il gabinetto di Berlino, il Vaticano ricordava troppo bene il proverbio: *Timeo Danaos et dona ferentes*. Ma in tale argomento l'autore non aggiunge quello che in un libro di storia aggiungere avrebbe potuto, trattando di cose or

⁽¹⁾ Doc. III.

mai già lontane quando egli scriveva. Che, cioè, la diffidenza del segretario di Stato era in parte favorita dalle conversazioni assidue e costanti che faceva al suo orecchio il rappresentante della repubblica. La quale vedeva, con l'offerta del Principe di Bismarck, più facile il cammino verso la temuta conciliazione tra la Santa Sede e l'Impero.

Ma la diffidenza dello Jacobini si spezzò questa volta contro la volontà pontificia, la quale non pose in dubbio se la mediazione, gradita egualmente alle due parti contendenti, si dovesse accettare. Quanto più inatteso giungeva alla Santa Sede l'atto di altissima deferenza, tanto più il colpo lungamente meditato dal Cancelliere, e con maestria politica recato, toccava nel segno. Per la prima volta, dalla caduta del potere temporale, una questione esclusivamente politica tra due nazioni veniva deferita alla Santa Sede; e tale considerazione unita all'altra dell'uomo dal quale la iniziativa di una tale prova veniva, parve a Leone XIII la "ripresa" del Papato politico su la scena del mondo.

Gli stessi argomenti parvero gettare un'ombra su la politica italiana per questa mediazione pontificia; la quale se doveva più tardi costare al Vaticano qualche delusione, non meno per questo assumeva un valore e un significato altissimi.

Fu detto che il governo italiano avesse fatto passi diplomatici presso la Cancelleria germanica, proponendo la mediazione di Re Umberto I, prima che il pensiero del Bismarck si rivolgesse alla Santa Sede, e che lo scacco subito dall'insuccesso facesse più amaro il dispetto e la preoccupazione di veder rialzato il prestigio del Vaticano proprio per opera dell'Impero alleato. Ma anche se tali passi non esi-



CARDINALE LUIGI GALIMBERTI

stettero — come abbiamo ragione di credere — non poteva tornare indifferente all'Italia di vedere che Leone XIII riusciva a grado a grado a trar fuori dall'isolamento nel quale trovavasi nell'ora del suo avvento al trono, la Sede Apostolica.

Comunque verso la fine del 1885 la mediazione pontificia raggiungeva l'effetto con soddisfazione reciproca delle parti; ed il marchese Molins con il signor de Schlözer ed il cardinale Jacobini firmavano il protocollo dell'intervenuto accordo sotto gli auspici del Pontefice. Ed il fatto che l'accordo fosse firmato a Roma dava maggior risalto al notevole avvenimento di politica internazionale, sotto il rispetto del successo del Papato.

“ Io proposi — ci dice il Galimberti ⁽¹⁾ — che si stipulasse a Roma, *et quidem in Vaticano* „.

Ma, la delusione, come abbiamo accennato, non doveva mancare. Scrivendo al Cancelliere germanico per dargli partecipazione della sua nomina a cavaliere dell'ordine di Cristo — al barone de Schlözer fu conferita la Gran Croce dell'ordine Piano — Leone XIII, dopo aver lodato l'atto del Principe di Bismarck, aggiungeva: “ ... non può essere sfuggito alla vostra perspicacia di quanti mezzi disponga il potere del quale siamo rivestiti, per il mantenimento dell'ordine politico e sociale, sopra tutto *ove questo potere goda, senza ostacoli, di tutta la sua [libertà di azione.* Permettetemi dunque di precorrere gli avvenimenti e di ritenere ciò che ha potuto verificarsi come un pegno di quanto recherà l'avvenire „. Di questo avvenire il Principe non si affrettava a limitare la lontananza, e molto meno egli rispondeva

(1) Doc. III.

a quelle parole “ tutta la libertà d'azione „ con le quali, per la prima volta — e non fu l'ultima, come vedremo, nè la più esplicita — Leone XIII sollevava, in cospetto della Germania e del suo Cancelliere, la questione romana.

Ma se la risposta del Bismarck non conteneva quanto era atteso dal Pontefice, cioè nessuna dichiarazione, tuttavia essa era tale da mantenere anzi che soffocar le speranze, da toccare altre corde facilmente vibranti in Leone XIII. Poi che è a punto questa lettera che si apriva e si chiudeva con il famoso “ Sire „ che doveva porre sempre più in sospetto l'Italia ed essere esca ai tentativi futuri del Vaticano.

* * *

Il colpo, comunque, era riuscito.

L'arbitrato delle Caroline doveva pesare, come il Principe di Bismarck aveva sperato, su la bilancia vaticana. E se bene Leone XIII si affrettasse a rassicurare i vescovi prussiani su i suoi sentimenti riguardo alle condizioni che avrebbero reso possibile l'accordo ⁽¹⁾; non mancarono prove da parte della Santa Sede di voler ora mai facilitare veramente le intenzioni conciliatrici del Cancelliere. Dopo aver tanto tergiversato e sostenuto contro alla domanda prussiana che soltanto un prelato polacco avrebbe potuto esser chiamato alla diocesi di Posen e Gnesen, il Vaticano accettava di nominare a quella sede

(1) Con la lettera “ *Jampridem* „ del 6 gennaio 1886.

mons. Dinder parroco di Könisberga e già cappellano castrense al primo corpo d'armata delle truppe prussiane di nazionalità polacca. Non solo, ma non tardò oltre, da Roma, la promessa che la Curia avrebbe fatto concessioni riguardo all'*Anzeigepflicht*; ed in seguito a tale promessa il 21 maggio 1886 venivano abrogate in Prussia alcune disposizioni delle leggi d'oppressione per i cattolici. Per tale abrogazione le congregazioni religiose non ottenevano che scarsi privilegi; ma, in compenso la nuova legge abrogatrice di alcuni fra gli antichi provvedimenti conteneva alcune disposizioni notevoli circa la libertà dell'insegnamento religioso, l'abolizione della real Corte giudiziaria per gli affari ecclesiastici, e metteva fine al grande abuso del potere governativo in torno alla celebrazione degli uffici divini e della amministrazione dei sacramenti.

Ma non era certamente questo, e questo soltanto il risultato che il Cancelliere germanico si era proposto di ottenere. La pace non ancora compiuta gli dava modo — nel nuovo stato pacifico dei rapporti tra l'Impero e la Curia — di trarre benefici maggiori e indiretti alla sua politica da quanto aveva fatto e da quanto sopra tutto la Chiesa s'attendeva da lui.

Bruciava sul tappeto la questione del settennato militare alla votazione del quale il Centro cattolico sembrava deciso ad opporsi con ogni mezzo parlamentare e politico. Ed ecco in questa grave vicenda della politica interna germanica, la quale era però strettamente connessa alla politica internazionale dell'Europa centrale, entrare in scena l'azione del Pontefice.

Com'era intervenuta la Santa Sede in una questione a lei assolutamente estranea? Quale movente la spingeva? Quali ragioni l'avevano consigliata ad essere favorevole; a cercar d'imporre quasi al Centro di votare secondo il desiderio del governo? Significava tale favore del Pontefice verso una legge militare alla quale la Cancelleria di Berlino annetteva sì grande importanza, che il Papato abbandonava compiutamente la Francia e si preparava ad assistere anche politicamente la Germania contro l'avversaria dell'anno terribile?

Domandando al Vaticano l'intervento pontificio a favore della legge, il Principe di Bismarck non faceva naturalmente allusione alla prossima compiuta revisione delle leggi di maggio; ma bene invocava, in vece, l'autorità del Pontefice a collaborare ad un'opera che significava ad un tempo una tregua dei partiti in Germania ed assicurava all'Europa la pace; poi che i nuovi provvedimenti militari — secondo affermava la Cancelleria germanica — avrebbero ancora allontanato il pericolo di una guerra.

“Dietro la domanda del Cancelliere tedesco — scrive il cardinale Galimberti nei suoi appunti ⁽¹⁾ — io facevo rilevare che in seguito all'arbitrato delle Caroline conferito al Papa principalmente da Bismarck, ed in vista della revisione delle leggi, non si poteva dare al governo di Berlino un rifiuto.

“Nella lettera ⁽²⁾ del Segretario di Stato al Nunzio di Monaco si rilevava:

⁽¹⁾ Doc. VI.

⁽²⁾ Così negli appunti del Galimberti. Ma le lettere in realtà furono due: vedi l'*Univers*, 11 febbraio 1887. La prima e la seconda lettera del cardinale Jacobini al nunzio di Monaco erano state redatte dal segretario degli affari ecclesiastici straordinari.

“ a) che il settennato era, secondo Bismarck, la pace, tenuto conto dell'aumento numerico dell'esercito francese;

“ b) che in virtù della revisione delle leggi sarebbe stato opportuno non dare una negativa al Cancelliere;

“ c) che il Centro ingraziandosi il Cancelliere poteva far valere in avvenire la sua influenza a favore della situazione della S. Sede.

“ Si trattava però di un semplice consiglio. Questa lettera fu pubblicata, se bene d'indole confidenziale. Ed essa generò, quindi, gran baccano; ed in Italia il Toscanelli ed i giornali liberali attaccarono il terzo punto „

“ Vogliate — diceva la prima lettera del cardinale Jacobini a mons. di Pietro, nunzio a Monaco, il 3 gennaio 1887 — interessare vivamente i capi del Centro alla questione, perchè essi esercitino tutta la loro influenza presso i loro colleghi, ed assicurateli che essi recherebbero grande piacere al Santo Padre appoggiando il settennato, ciò che tornerebbe al tempo istesso di assai grande profitto per la causa dei cattolici „. L'invito era dunque chiaro e preciso: rifiutarlo avrebbe significato da parte del Centro dispiacere al Pontefice; e ciò non ostante assai amare dovevano essere, come si può dedurre dalla lettera del barone de Franckenstein e dalle dichiarazioni del signor Windthorst, le proteste del Centro cattolico. Ma la devozione al Papato prevalse; il Centro non si decise a votare a favore del disegno che concedeva per sette anni al governo i fondi straordinari per l'esercito. Ma fece ciò che bastava; si

astenne dal fare opposizione e dal voto: e la legge passò ⁽¹⁾.

Ma gli attacchi non cessarono da parte della

(1) “ Non ho bisogno di dire — scriveva il barone de Frankenstein al nunzio di Monaco, dopo aver conosciuto la prima lettera del cardinale Jacobini — che il Centro fu sempre felice di eseguire gli ordini della Santa Sede quando si trattava di leggi ecclesiastiche; ma già mi permisi di scrivere nel 1880 essere assolutamente impossibile al Centro di obbedire ad istruzioni date riguardo leggi non ecclesiastiche; secondo me sarebbe una disgrazia per il Centro e fonte di amarezza per la Santa Sede, se il Centro chiedesse, per leggi, che non hanno nulla a vedere con i diritti di nostra Santa Chiesa, le intenzioni del Santo Padre. (Comunicato della *Kölnische Volkszeitung*). A tale lettera rispondeva una seconda nota del segretario di Stato al nunzio mons. Di Pietro, riaffermando il pensiero pontificio già espresso, e largamente motivandolo non senza velata asprezza per le parole scritte dal Frankenstein; e continuava così: “ Non dimenticate di osservare che una rappresentanza parlamentare cattolica, interessandosi alla situazione intollerabile fatta all’augusto Capo della Chiesa, potrebbe approfittare delle opportune circostanze per esprimere e far comprendere, nel loro valore, i voti dei concittadini cattolici in favore del sovrano pontefice... Se, nella discussione riguardante il settennato, il Santo Padre ha creduto dover manifestare al Centro il suo desiderio in proposito, ciò deve essere inteso in ordine ai problemi d’ordine religioso e morale che a questa questione si rannodano.

“ ... In secondo luogo il fatto che la Santa Sede avrebbe dato opera per mezzo del Centro al mantenimento della pace, doveva necessariamente rendere il governo di Berlino debitore della Santa Sede e, per conseguenza, renderlo più benevolo verso il Centro e più favorevole ai cattolici. In fine la Santa Sede, con il consiglio che ha dato riguardo al settennato, ha considerato che gli fosse presentata una nuova occasione di rendersi grato all’Imperatore di Germania ed al Principe di Bismarck. In modo che, anche sotto il rispetto dei propri interessi, che s’identificano con gl’interessi dei cattolici, la Santa Sede non poteva lasciarsi sfuggire una occasione favorevole per rendere il potente impero germanico incline ad un miglioramento futuro della situazione della Santa Sede „.

In una riunione elettorale tenutasi a Colonia (5 febbraio 1887) Windthorst dopo aver dichiarato perchè il Centro non aveva potuto votare a favore del Settennato concludeva: “ Mai l’autorità del Papa è stata così grande come oggi. Si è invocata la mediazione del Papa nella questione delle Caroline. Si faccia egualmente al Reichstag ed io mi arrenderò volentieri. Proclamiamo Leone XIII arbitro della situazione. Noi non domandiamo di meglio „.

stampa; e pare non cessassero nè pure le querimonie dell'ambasciatore di Francia. I giornali italiani accusavano il Vaticano, desumendo le sue intenzioni dal suo stesso intervento e dal tono delle lettere dello Jacobini al nunzio, di volersi abilmente preparare il favore di Berlino per sollevare eventualmente la questione romana e farla sollevare dal Principe di Bismarck. Come non fossero tali accuse assolutamente destituite di fondamento, vedremo in seguito.

“ Si attacca la Santa Sede — scrive il Galimberti ⁽¹⁾ — d'immischiarsi nelle cose interne degli Stati! Eppure Bismarck ha sollecitato tale intervento pontificio. La stampa francese è furiosa. L'ambasciatore di Francia mi disse: “ Se dentro un anno la Germania non fa la guerra, voi siete giustificato per aver favorito il Settennato „.

Tali parole provano chiaramente come già ai principi del 1887 monsignor Galimberti guidasse la politica del Vaticano, più che non il segretario di Stato Jacobini, il quale, poco dopo, doveva ammalarsi e morire. Che del resto ciò fosse e che tutti gli atti della Santa Sede venissero or mai diretti dal Galimberti era di dominio pubblico, sì che non v'è da meravigliarsi che, in una sua lettera, il Conte di Parigi ⁽²⁾ scrivesse del Galimberti, alcuni anni dopo, così:

“ Vous savez que ce qu'on lui reproche (a monsignor Galimberti) au Vatican, c'est d'avoir négocié l'intervention du St. Siège auprès du groupe catholique du Parlement pour obtenir les voix de ce groupe en faveur du projet militaire du gouverne-

(1) Doc. VI.

(2) Doc. VII.

ment, et de n'avoir pas obtenu ensuite de celui-ci en échange les avantages que l'on attendait. Je trouve ce reproche injuste, parce que le seul fait d'amener le gouvernement imperial allemand à solliciter l'intervention du Pape dans ses affaires intérieures, en consacrant ce droit d'intervention pour l'avenir, est le succès le plus considerable que l'on pût rêver au Vatican. Les conséquences seront grandes ».

Meno grandi di quello che si attendesse il Vaticano esse furono. Ma l'appoggio dato al Settennato non fu estraneo alla preparazione del successo che il Vaticano doveva ottenere con la fine del *Culturkampf*, e più tardi con la visita di Guglielmo II. Avvenimenti che dovevano condurre il Pontificato di Leone XIII all'altezza insperata che di fronte al mondo se non alla storia esso assunse nell'ora del giubileo; ed avrebbero, forse, altrimenti adoperati, potuto, anche sotto un rispetto pratico per i fini della politica della Chiesa, dare a questa nuova potenza reale.

Sheen House,
East Sheen,
Surrey.

18. 2. 89-

~~XXXXXXXXXX~~

J'allais répondre à vos lettres
des 31 janvier et 3 février, que
j'ai trouvées ici en arrivant, lorsque
ce matin j'ai reçu celle que vous
avez bien voulu m'adresser en
date du 16 de ce mois. Je suis
tout confus d'avoir à répondre
à la fois à trois lettres et surtout
à trois lettres aussi aimables et
aussi intéressantes. Je le suis d'au-
tant plus qu'au milieu de mille
affaires diverses je n'ai matériellement

Fac-simile di parte di una lettera
di S. A. R. Filippo Conte di Parigi alla Principessa X. Y.

ce droit d'intervention pour l'avenir, est
le succès le plus considérable que l'on
puît rêver au Vatican. Les conséquences
seront grandes.

Je vous remercie des nouvelles
que vous me donnez de vos fils :
je suis heureux de les savoir en
bonne santé. Ici je suis en plein
dans la politique, qui devient de
plus en plus intéressante. La République
est bien malade en France.

Veillez, ~~XXXXXXXXXX~~ agréer les
hommages de
Votre dévoué

Philippe Comte de Dain

CAPO IV.

Il primo viaggio di Mons. Galimberti a Berlino e la fine del *Culturkampf*

Monsignor Giorgio Kopp — La morte del segretario di Stato cardinale Jacobini — Negoziati per l'invio di un rappresentante del Papa al giubileo di Guglielmo I — Telegramma del Principe di Bismarck — Istruzioni di Leone XIII all'Inviato straordinario della Santa Sede — Lo scopo apparente e lo scopo reale della missione a Berlino — Il tentativo di sollevare la questione romana — La neutralizzazione dell'Alsazia-Lorena — La illusione del Pontefice — La partenza di mons. Galimberti — Monsignor Antonini — L'arrivo a Berlino — La sfiducia di mons. Kopp — Un rapporto segreto al Cancelliere: l'incidente dell'Alsaziano — La diffidenza dei cattolici e la resistenza di Windthorst — Incertezze e difficoltà — L'udienza privata dell'Imperatore — Colloquio con Windthorst — La legge di revisione votata con gli emendamenti Kopp — Una tavola storica — Il Duca d'Aosta — Un ricevimento al Castello "Unter den Linden," — Il maresciallo Moltke — Colloquio con il Principe di Bismarck — Spiegazione della Triplice — Suo scopo contro gli attacchi esterni — L'Italia — Le idee repubblicane ed il potere temporale del Papa — *Chaque jour a son travail* — Impressioni riportate da mons. Galimberti: Bismarck e Windthorst.

Un intermediario ecclesiastico non era mancato alla terza e definitiva fase dei negoziati tra la Santa Sede e la Germania; il quale aveva facilitato il passo del Principe di Bismarck nella questione del Settennato relativamente all'intervento pontificio, e doveva poi apparire, al momento della revisione definitiva delle leggi di maggio, il più strenuo soste-

nitore dei nuovi provvedimenti, ai quali si preparava ad apportare emendamenti notevolissimi a favore dei cattolici.

Era questi monsignor Giorgio Kopp, vescovo di Fulda in quel tempo, poi principe-vescovo di Breslavia e più tardi cardinale. Abile diplomatico ed uomo di battaglia, si era sforzato lungamente a sostituire, oltre il Portone di bronzo, all'influenza francese quella tedesca. Tanto fidato del Principe Cancelliere che lo vedeva sinceramente animato da ardente spirito nazionale germanico, altrettanto era in sospetto di quella parte del Centro che obbediva ai cenni del Windthorst che da anni andava ripetendo che nessuna via di mezzo era possibile tra la Curia e l'Impero: "O tutto o niente „.

Il Cancelliere dunque aveva stretto di una fitta rete la politica vaticana. In Roma, con il barone de Schlözer che vedeva a grado a grado la sua missione coronarsi di ottimi risultati per la Cancelleria tedesca collaboravano attivamente il Galimberti ed il de Montel, consultore per il diritto canonico dell'ambasciata austro-ungarica; in Germania il Kopp, il Principe d'Isenburg Birnstein, laici e prelati, avevano favorito insieme l'accordo. Il Centro sembrava non più indicare ma accettare silenziosamente le vie indicate dal Papa.

Dalla mediazione per le Caroline al Setteennato, l'autorità dello Jacobini si era venuta esautorando. E se questa era stata si può dire la condizione quasi necessaria perchè tanto cammino potesse esser percorso, si era ben giunti alla vigilia della revisione delle leggi. Strana coincidenza! proprio in quei giorni, il cardinale Jacobini, segretario di Stato, moriva.

Un'occasione straordinariamente favorevole doveva in tanto accelerare gli avvenimenti. Si apprestavano in quel periodo grandi feste a Berlino per la ricorrenza del giubileo del vecchio imperatore Guglielmo I.

“ Pochi giorni innanzi alla celebrazione del giubileo — scrive mons. Galimberti negli appunti per le sue memorie ⁽¹⁾ — nell'andare al Vaticano in carrozza, leggevo nei telegrammi del *Popolo Romano* che circa ottanta sovrani e principi di case regnanti sarebbero andati a Berlino per felicitare l'imperatore.

“ Mi balenò l'idea che dopo le Caroline e pendenti le trattative per la pace religiosa con la Prussia, sarebbe stato molto conveniente che il Santo Padre inviasse, anch'egli, un suo rappresentante.

“ Il cardinale segretario di Stato era morto. Non osai parlarne quella mattina al Papa, non essendo sicuro dell'accoglienza che a Berlino, Corte protestante, anche per le questioni d'etichetta, si sarebbe fatta alla proposta.

“ Ma, nel tornare dal Vaticano, incitai il barone de Schlözer a venire meco in carrozza. Avendo egli accettato, lungo la strada notai al mio compagno i telegrammi del *Popolo Romano*, e poi con aria ingenua, dissi: “ Chi sa, se il Papa mostrasse desiderio di mandare anche egli un suo rappresentante, quale impressione farebbe a Berlino? „.

“ Il barone de Schlözer pensò un momento, poi soggiunse: “ ottima „.

“ — Ma io parlo, soggiunsi a mia volta, acca-

(¹) Doc. VIII e IX.

demicamente e non ho avuto alcun incarico dal Papa; quindi non posso esporre a V. E. il pensiero del Santo Padre su tale argomento.

“ Egli altro non disse, e poco dopo ci accomiatammo. Ma alla mattina seguente si recò da me, e mi mostrò un telegramma del Principe di Bismarck, nel quale si diceva che l’Imperatore avrebbe gradito moltissimo il Rappresentante del Papa in tale occasione e che la persona preferita sarebbe stata la mia.

“ *Tableau!*

“ Dissi a Schlözer:

“ — Come potrò io riferire ciò al Pontefice, Eccellenza? Questi supporrà che abbia io architettato tutto l’affare, per essere poi destinato a sì ambiziosa missione.

“ Egli mi disse che potevo francamente ed ufficialmente, in mancanza del segretario di Stato, riferire ciò al Papa; e che mi commetteva di ciò fare, riservandosi poi d’intervenire.

“ Io esitai molto; ma infine la nobile natura del Papa e la convenienza del mio operato, mi spronarono a riferire tutto lealmente al Pontefice, che d’altronde non aveva ragione di sospettare d’una lealtà della quale aveva ricevuto tante prove.

“ In fatti il Pontefice rimase impressionato dal mio dire, e mi addimostrò molta perplessità sulla scelta della mia persona. Io rimasi indifferente, e nulla aggiunsi che potesse favorirla.

“ Nel giorno seguente mi soggiunse: “ Ho posto mente a quanto mi diceste ieri: voi qui mi siete necessario ora che il segretario di Stato è morto; ed avete in mano tutti gli affari della Santa Sede. D’altronde la vostra scelta ecciterebbe troppa ge-

losia: già si dice troppo che voi siete legato con Schlözer e con la Prussia.

“ Penserei d’inviare monsignor Schönborn, che ha una parte della diocesi di Praga nel territorio prussiano, ed è già conosciuto alla Corte di Berlino „.

“ — Benissimo, Santo Padre, risposi. Io non conosco punto lo Schönborn, ma non dubito che ottima ne sia la scelta „.

“ Nell’uscire dal Vaticano incontrai lo Schlözer che attendeva con impazienza il risultato dell’udienza, anche per telegrafarlo a Berlino.

“ Gli raccontai nettamente la conversazione e gli accennai allo Schönborn.

“ — No, no, disse. Non è persona grata a Berlino; eppoi egli nulla conosce delle trattative attuali. Dovete andare voi „.

“ Dopo ciò io mantenni il riserbo più scrupoloso.

“ Per due giorni il Santo Padre nell’udienza non vi fece alcuna allusione; ed io acqua in bocca. Nella terza mattina, sbrigati gli affari, suggiunsi:

“ — Ebbene, Beatissimo Padre, se Vostra Santità rimane nell’idea d’inviare lo Schönborn a Berlino, converrà parteciparlo ufficialmente a Schlözer, ed inoltre avvertire a Vienna che ad un suddito austriaco viene affidata questa missione “ all’estero „ da Vostra Santità.

“ — Ma che Schönborn, interruppe il Papa. Voi andrete a Berlino! Voi conoscete gli affari. Si deve discutere nei prossimi giorni all’*Herrenhaus* il progetto di legge politico-religioso; voi ne conoscete tutti gli articoli; a Berlino vi amano; voi otterrete il *maximum* che si potrà per l’abrogazione delle leggi di maggio. Eppoi vi darò delle istruzioni speciali „.

“ Allora dissi:

“ — Santità, il giubileo è lunedì prossimo: oggi è mercoledì. Converrà ch'io parta venerdì per trovarmi domenica a Berlino.

“ — Sì, sì: andate, preparate tutto „.

“ Il venerdì mattina il Papa si trovava a letto per infreddatura. Fu veramente paterno. Mi dette le istruzioni scritte: era immedesimato della mia missione. Gli baciai la mano ed egli mi benedisse dal letto „.

Era il 17 marzo. Monsignor Galimberti avvertito dal ministro di Prussia, barone de Schlözer ⁽¹⁾, d'incarico del Cancelliere germanico, che egli sarebbe stato a Berlino ospite dell'Imperatore ed alloggiato al *British Hotel*, partiva per la sua missione, che doveva assumere così grande importanza storica, pieno di speranze.

Quale di questa missione fosse il fine politico larvato dietro l'occasione di cortesia, più che nelle parole del Pontefice era nelle istruzioni scritte ⁽²⁾ che mons. Galimberti riceveva per incarico del Papa lasciando il Vaticano. Doveva egli sforzarsi di ottenere da parte del Principe di Bismarck e del ministro dei culti, Gossler, l'accettazione degli emendamenti proposti al disegno governativo di revisione delle leggi di maggio da monsignor Kopp; abboccarsi con i capi del Centro e con i vescovi prussiani intervenuti in occasione delle feste a Berlino, per rassicurare gli uni e gli altri “ sul carattere della sua missione e su le viste della S. Sede

⁽¹⁾ Doc. X.

⁽²⁾ Doc. XI.

sul Centro medesimo, “ le quali sono sempre della medesima stima e benevolenza, non ostante gli ultimi incidenti „ ⁽¹⁾.

Tale l'incarico nell'ora in cui le leggi del maggio tornavano sul tappeto, e che a punto aveva consigliato monsignor Galimberti più tosto che qualunque altro prelato per il viaggio su la Sprea. Ma Leone XIII vedeva altre possibilità nel viaggio e nella missione speciale del segretario degli affari ecclesiastici straordinari.

Monsignor Galimberti dovrà — dicevano le istruzioni pontificie — nel colloquio con il Principe di Bismarck, scandagliare destramente le disposizioni d'animo del Cancelliere:

“ su la opportunità e su i vantaggi di una rappresentanza pontificia in Berlino;

“ su l'opinione che il Principe nutriva verso l'Italia, e se disposto, e quando e come, a ristabilire il Pontefice nei suoi temporali diritti;

“ su la parte che all'azione del Papa avrebbe potuto esser riservata nelle vertenze europee;

“ su la possibilità che un'azione di tal natura fosse invocata in ordine all'Alsazia Lorena.

“ Ma su queste delicatissime questioni — concludeva il foglio della segreteria di Stato — monsignor Galimberti si terrà nella più grande riserva per non impegnare in qualunque modo e tempo la Santa Sede. Si limiterà solo a ricevere le comunicazioni che gli verranno fatte, mettendo opportunamente in rilievo le difficoltà gravissime in cui si trova la Santa Sede per la posizione a lei fatta dalla rivo-

⁽¹⁾ Il Settennato.

luzione italiana, specialmente dopo l'occupazione di Roma „.

Sfumava così nel campo formale la missione che ufficialmente moveva da Roma l'inviato speciale del Papa verso Berlino a partecipare alla celebrazione delle feste giubilari del vecchio monarca, restauratore della unità germanica e dell'Impero.

Altre e più profonde ragioni dettavano l'atto di sovrana cortesia a Leone XIII. Nè sol tanto le leggi di maggio che da un decennio eran motivo di negoziati tra la Santa Sede e la Cancelleria, tra il Papa ed il Principe di Bismarck avevano persuaso il Pontifice ad accettare non il consiglio ma la proposta di mons. Galimberti accolta anche e sopra tutto con letizia palese su le rive della Spree.

La pace religiosa in Prussia quasi raggiunta or mai era stato effetto e conseguenza di maggiori fatti, di più importanti atti politici; e lo stesso nesso di causalità sembrava tuttavia stringere ad altre larghe speranze della Santa Sede quel viaggio che doveva sortire ben altro risultato che non i due abboccamenti avuti con l' "uomo di ferro „ nel '78 e nel '79 da mons. Aloisi a Kissingen, da monsignor Jacobini a Gastein.

Non a torto dunque la stampa italiana aveva attribuito al Papa, intervenuto nella questione dei provvedimenti militari, mene contro l'Italia, se l'inviato speciale, pur con moderazione e riserbo, doveva - per parlare con franchezza piena - tentar di sollevare veramente la questione romana. Tanto avevano potuto insieme e la mediazione per le Caroline e l'intervento richiesto a proposito della legge del Settennato. Ma Leone XIII non si era avveduto che il primo era stato il mezzo per debel-

lare d'un tratto e definitivamente la resistenza della Curia e che il secondo era il prezzo istesso della promessa revisione delle leggi del 1873. Il giuoco delle illusioni era incominciato. E non egli di aver ceduto ma di aver piegato la *superba altezza* di Bismarck d'innanzi alla maestà del Papato credeva il successore dell'ultimo papa possessore di terreno dominio. Convinto che l'una o l'altra volta al Papa, come mediatore di pace, si fosse rivolta la Germania, Leone XIII credeva possibile che il Principe di Bismarck si lasciasse andare a promesse o a dichiarazioni per un possibile ristabilimento del potere temporale e conversare a cuore aperto con l'inviato speciale della Santa Sede.

Le istruzioni date a monsignor Galimberti dimostrano del resto anche un'altra cosa, che se è certamente di minore importanza non per ciò va trascurata senza parola: dimostra quanto, cioè, s'illudesse l'ambasciatore di Francia quando nel libro citato afferma non aver mai sognato Leone XIII di entrare quale arbitro di pace tra la Germania e la Francia: che proprio anzi questa missione sorrideva di più al Pontefice, come quella che avrebbe permesso la coesistenza in torno al suo trono dell'appoggio dell'Impero e della Repubblica, altrimenti impossibile.

Il barone de Schlözer aveva consigliato a monsignor Galimberti, alla vigilia del suo viaggio, di non farsi accompagnare a Berlino da un sacerdote. Ma si trattava di un consiglio personale e confidenziale che il segretario degli AA. EE. SS. non avrebbe potuto rendere pubblico. Si trattava dunque di ricorrere ad un espediente perchè monsignor Antonini della segreteria di Stato, che avrebbe dovuto

seguire l'inviato straordinario nel viaggio, si fermasse innanzi di giungere nella capitale prussiana.

Scelse per tanto il Galimberti per compagno, il segretario privato, uno svizzero, il signor Francesco Carry, già redattore del *Journal de Rome* passato al *Moniteur* subito dopo la fondazione di questo. Monsignor Galimberti e l'Antonini, partiti soli da Roma, s'incontrarono a Firenze con il Carry — oggi assai noto e stimato nel giornalismo italiano e francese — il quale finse di salire come per caso nella vettura nella quale il prelado romano si trovava con l'Antonini. Fatte le meraviglie dell'inaspettato incontro, informatosi dal Carry qual fosse la meta del suo viaggio, e saputo che anch'egli recavasi in Germania, mons. Galimberti si disse assai lieto di averlo a compagno del viaggio, che continuò in tre. Fino a Monaco, s'intende. Perchè ivi il Galimberti consigliò il segretario ecclesiastico a fermarsi fin che egli da Berlino non lo avvertisse di proseguire. Perchè al primo giungere a Berlino non c'era bisogno di lui; ma solo il suo aiuto sarebbe stato efficace, quando, passate le cerimonie ufficiali della celebrazione del giubileo, fosse cominciato il lavoro vero dell'inviato pontificio. In tanto monsignor Antonini avrebbe visitato Monaco e si sarebbe riposato del disagiata viaggio. Ed a Monaco restò il sacerdote fino al ritorno del prelado che non lo chiamò mai presso di sè a Berlino, ben contento di essersene liberato — era l'Antonini persona anche poco adatta a partecipare sia pure indirettamente ad incarichi diplomatici — e di avere presso di sè un uomo capace, di eletta intelligenza e fine tatto e signorilità schietta di maniere, quale il Carry.

Prima di giungere a Monaco mons. Galimberti aveva ricevuto un cortese biglietto ⁽¹⁾ del ministro di Prussia accreditato presso il Regno di Baviera: novella prova che il Cancelliere non aveva trascurato nulla per tornar gradito all'inviato della Santa Sede.

Alla stazione, in fatti, erano ad attendere l'inviato straordinario pontificio il Conte de Werthern con il quale mons. Galimberti ed i suoi segretari s'intrattennero a pranzo attendendo la partenza del treno. E prima che questo si muovesse, il ministro degli esteri di Baviera, venuto ad ossequiare il prelado romano, salì a conversare con lui nella vettura.

Giungendo a Berlino di sera, attendeva monsignor Galimberti il vescovo di Fulda. Ma non così pieno di speranza quale lo attendeva il segretario degli AA. EE.

“ Trovai, — scrive il Galimberti ⁽²⁾ — monsignor Kopp scoraggiato, e me ne stupii. Ma, rimandando a miglior momento ogni colloquio, scrissi subito al Conte Herbert di Bismarck, annunziandogli il mio arrivo „.

Alle dodici del giorno seguente l'inviato straordinario pontificio veniva ricevuto dal Cancelliere Principe di Bismarck.

Monsignor Galimberti era uscito dal *British Hotel* per questa visita sereno e fiducioso: tornò di pessimo umore: condizione non facile nè frequente per il suo temperamento gioviale e incline alla speranza anche quando si trattasse di gravi questioni.

⁽¹⁾ Doc. XII.

⁽²⁾ Doc. VIII.

⁽³⁾ Doc. XIII, XIV.

Il primo incontro, in fatti, con il Principe, era stato amareggiato da un piccolo incidente. Se l'inviato del Papa avesse ben fatto a seguire il consiglio del barone de Schlözer, di non condurre seco a Berlino il segretario ecclesiastico, monsignor Antonini, non aveva forse egualmente agito con saggezza facendosi accompagnare dal signor Carry.

A proposito, in fatti, di tale segretario, un rapporto segreto era stato fatto al Cancelliere, non sulla persona, intorno alla quale sarebbe stato difficile elevare la minima eccezione, ma circa la sua nazionalità ⁽¹⁾. Era stato riferito al Principe che monsignor Galimberti era accompagnato nel suo viaggio da un alsaziano, cosa che trovava un appiglio nell'appartenere il Carry alla Svizzera francese ed avere quindi questa lingua come la nativa. Qual fosse stato l'informatore del Principe non è dato precisare. Ma non furono il Galimberti ed il Carry stesso lontani dal credere che il falso rapporto fosse opera di persona che era stata per qualche anno agente della polizia segreta germanica in Roma, che aveva ragioni di rancore contro il Galimberti ed il Carry, aveva scritto per alcun tempo sul *Journal de Rome*, ed era, in fine, stato espulso dall'Italia.

Se in realtà il Carry fosse stato alsaziano, non avrebbe agito correttamente l'inviato pontificio recandolo seco quale compagno nella sua missione. E però il Galimberti si meravigliò e si rammaricò vivamente quando il Cancelliere gli accennò l'argomento. Convinto dalle dichiarazioni del prelado, il Principe dovette riconoscere l'errore — era stata invece mala fede — della sua polizia segreta. Altri

⁽¹⁾ Doc. VIII.

vogliono che la falsa notizia fosse stata data dall'abate Reuss, il quale al tempo del suo soggiorno a Roma, era stato dal Galimberti mandato via dal Vaticano perchè ivi cercava di sorprendere notizie circa la conciliazione per poi inviare al giornale *La Germania* articoli violenti ed amari contro la conciliazione stessa e la politica che il Galimberti faceva seguire alla Santa Sede di fronte alla Prussia.

Ma il piccolo incidente dell' " alsaziano „ subito del resto risoluto, non doveva tener troppo sospesa la mente dell'inviato straordinario del Pontefice: ben più alte preoccupazioni e ben altro lavoro lo attendevano.

Lo scoraggiamento di monsignor Kopp dilaguava, si raffermavano la sua fede e quella dell'inviato pontificio, nella soddisfazione manifesta della Corte e del Principe di Bismarck per l'ambasceria inviata da Leone XIII ⁽¹⁾. Anche i partiti protestanti sembravano lieti degli intimi rapporti che un tal fatto denotava tra la Santa Sede ed il governo prussiano. “ Ma se i cattolici di buon senso — affermava all'inviato di Roma il vescovo di Fulda — sperano dall'arrivo di mons. Galimberti un gran progresso nelle trattative, il Centro è stupefatto e mal contento „. Il capo di esso, Windthorst, la “ Piccola Eccellenza „ si allontanava dalla capitale in viaggio di sconforto verso Hannover.

Tuttavia i dubbi non erano tutti dissolti. Gli emendamenti che ancora eran materia di studio e di esame da parte del Galimberti e del suo alleato, non per anco avevano la certezza di essere accettati. “ La vostra missione — son parole che il Kopp

(1) Doc. XV.

diceva il 20 marzo — sarà assai penosa. Il ministero di Stato è assolutamente contrario ad ogni ulteriore concessione; nè il Cancelliere è riuscito a vincere l'opposizione. Io stesso la ho combattuta, tre settimane or sono, senza poter contare su l'appoggio del Cancelliere „.

La vicenda della pacificazione, giunta ormai alla vigilia della sua definizione, alle giornate decisive, si svolgeva tra due fuochi. Pur coloro fra i cattolici del Centro che non rispondevano ciecamente ai cenni del signor Windthorst diffidavano. Ma se alcuni di essi — come il barone di Schorlemerer si sarebbero piegati — ⁽¹⁾ quando fossero venuti a conoscenza diretta e sicura che gli emendamenti Kopp erano redatti d'ordine di Roma e d'accordo con il Pontefice, la grande battaglia con il vecchio capo dei cattolici, con il fondatore del Centro non sembrava dover risolversi agevolmente in una vittoria del Galimberti e del Kopp. Ora, tornato a Berlino, il Windthorst si sarebbe recato al *British Hotel* a visitare l'inviato straordinario della Curia; ma conveniva con lui una grande prudenza.

La sua formula: *o tutto o niente* non pareva disposta a cedere: rappresentava una lotta sostenuta da anni con ostinazione quasi eroica disposta oggi mai a lottare anche e magari contro la volontà del Pontefice, che a lui sembrava condotto in errore da una specie di complotto organizzato da quello istesso Cancelliere che aveva ideato e fatto votare un giorno le leggi di oppressione contro i cattolici. “ Windthorst — citiamo ancora il Kopp, che alle sue visite quasi quotidiane all'albergo *Unter den Linden* a mon-

(1) Doc. XVI.

21 mars 87

Monsieur

J'ai l'honneur de vous envoyer les amendements nouveaux
dans le travail allemand que vous avez proposés hier.
Veuillez les examiner et m'indiquer les modifications
désirées.

Permettez-moi de faire encore quelques remarques

1. Marshall Tafel est la réunion des châges
supérieurs de la cour et des généraux, les princes
et les princesse n'y assistent pas.
2. Veuillez écrire au Maréchal de la Cour du prince
Héritier, M. le Comte de Radolinsky, pour
annoncer votre arrivée et le désir de vous présenter
à Son Impériale Altesse et à la Princesse Héritière.
3. Je vous prie d'écrire au Maréchal de la Cour
du prince Guillaume pour exprimer le désir
d'être présentée à Son Royale Altesse (Son seul).
4. Tous les autres princes Russes vont à Son Royale Altesse.
5. Le prince de Saxe vous enverra une liste
de seigneurs, à qui vous devez vous présenter et
leur saluer.

6 Le prince de Ratyfeld doit être traité avec assez de fermeté
il est du bon sens, mais un peu indigne

7 Le baron de Stolomex aura fera sa visite, je vous prie
de lui indiquer que mes amendement nouveaux aient été
redigés sous votre approbation et selon les ordres du
H. Prie. Alors ce sera gentillhomme comprendra son devoir.

8 M. de Winthorst aura fera - t. il sa visite, je
vous prie d'observer toute votre prudence dans la
conversation avec lui

9 Il est très irrité contre vous parce qu'il voit que
vous traitez les affaires allemandes dans une autre manière
qu'il lui est agréable. Il s'imagine, que nous quatre :
Vau, Schöber, Montel et moi cédant trop aux protestations
personnelles et que nous trahissons le H. Prie. Il m'a dit,
il y a quelques jours, qu'à présent des démarches furent
essayées pour briser l'influence de l'alliance suédoise

10 La tactique de M. Winthorst est, Tout ou rien. Il détecte
tous les chemins de la transaction et toutes les concessions
partielles. Mais il ne m'a dit jamais, que les principes
d'export d'obtenir tout à une fois. Nous tous avons le même
but, d'abolir le lais enquer contre l'glise complètement
et nous ne perdons jamais ce but. Des axes

10 Il est très regrettable que les évêques rhénans
soient sous l'influence et sous la direction totale de M. Winthorst.
J'ai vu tout cela tout plein de confiance contre le St
Siège et surtout contre moi et mes prétentions.
• paraissent impossibles

Pardonnez les observations, désuètes et agréez l'hommage
de mon respect

Monsieur,

Votre

Très dévoué

J. P. J.

signor Galimberti, faceva seguire una corrispondenza fatta di discrete istruzioni e di avvertimenti— è assai irritato contro di Lei (Galimberti) poi che sa come Ella tratti gli affari tedeschi in tutt'altra maniera da quella che gli sarebbe gradita. S'imagina che noi quattro: Ella, Schlözer, Montel ed io cediamo troppo alle pretese prussiane ed inganniamo il Santo Padre „.

Così mentre le feste ed i ricevimenti si succedevano a Berlino, laboriose ed incerte correivano le trattative. Avrebbe l'Herrenhaus accettato gli emendamenti proposti dal Kopp e formulati dal Galimberti? e la Camera dei deputati avrebbe a sua volta accettato questo disegno riformato senza introdurre per suo conto nuove modificazioni? E come avrebbe fatto il Galimberti a sopportare un insuccesso che tutti avrebbero fatto ricadere su di lui? I dardi dei cattolici non lasciavano tregua all'inviato pontificio. I vescovi rimanevano chiusi nella volontà del Windthorst ⁽¹⁾ e mons. Kopp dichiarava esplicitamente che ove i suoi emendamenti non fossero stati accettati egli avrebbe votato contro la legge di revisione ⁽²⁾. D'altronde per quanto da Roma il Pontefice lasciasse intendere a monsignor Galimberti di essere contento del modo come procedevano la sua missione ed i negoziati, ed il sostituto alla Segreteria di Stato — lo stesso mons. Mario Mocenni che era stato contrario alla nomina del Galimberti agli AA. EE. SS. ed ora nell'assenza di questi e nella vacanza della segreteria dopo la morte del cardi-

⁽¹⁾ Doc. XVII.

⁽²⁾ Doc. XVIII.

nale Jacobini riassumeva nelle sue mani il potere — affermasse che nessuno meglio che all'ex-direttore del *Moniteur* si sarebbe potuto affidare l'incarico ⁽¹⁾; tuttavia la posizione dell'inviato pontificio alle feste del giubileo non era tranquilla. Le parole di conforto non potevano lasciargli alcuna illusione. Bisognava ottenere ad ogni costo che l'Herrenhaus accettasse gli emendamenti Kopp.

“ Infatti io ricevetti (in torno a ciò) — scrive il Galimberti ⁽²⁾ — due telegrammi in Berlino. Nel primo il Santo Padre si lamentava della stampa cattolica in Germania, specialmente delle provincie, che attaccava i negoziati e cercava d'impedire la conciliazione.

“ Il secondo era concepito nel seguente modo: “ Il Santo Padre considera vostra missione come fallita se non ottenete che passino emendamenti Kopp all'Herrenhaus „.

Se, in fatti, con il rifiuto o la non compiuta accettazione degli emendamenti, il vescovo di Fulda ed i cattolici avessero rifiutato la legge, il maggior imbarazzo sarebbe venuto alla Santa Sede sì rispetto ai cattolici che al Governo; e tale imbarazzo sarebbe stato aumentato dal fatto che la Santa Sede, pur vedendosi chiusa altrimenti la via alla conciliazione, non avrebbe potuto sconfessare coloro che avrebbero dichiarato di ripudiare un disegno di legge “ iniquo „ come la legge che si voleva riformare.

Prima, intanto, dell'udienza ufficiale di tutti gli inviati straordinarii delle missioni estere, monsignor

⁽¹⁾ Doc. XIX.

⁽²⁾ Doc. IX-XX.

Galimberti veniva ricevuto dal vecchio imperatore alla sola presenza del conte Herbert di Bismarck figlio del Cancelliere ⁽¹⁾.

Guglielmo I ringraziava con nobili parole il Pontefice e per l'invio del prelado della sua Corte e per la lettera autografa che questi a nome di Leone XIII gli rimetteva. E soggiungeva di vedere tanto più volentieri l'inviato del Papa in quanto " questi rappresenta il principio dell'autorità e dell'ordine „. Il sovrano di Germania, segnatamente nell'ora del giubileo, si augurava e sperava " che la pace religiosa in Prussia fosse totalmente ristabilita „.

Non meno affabile ed improntata a singolare devozione verso il Pontefice si mostrava l'Imperatrice. Ma ciò che più sembrava cattivare alla Prussia l'animo di mons. Galimberti e doveva produrre ottima impressione di là dal Portone di bronzo, erano i segni di profondo rispetto con i quali la folla radunata al passaggio della carrozza del prelado romano salutava in lui il messo della Curia di Roma nella capitale del Regno e dell'Impero protestanti.

Se ci fosse dato di possedere quelle memorie che il cardinale Galimberti si proponeva di scrivere e che la morte gli vietò di tradurre dal desiderio in azione, forse allora, e soltanto allora, sarebbe consentito di comprendere quanta fatica e quanta abilità diplomatica costassero all'inviato straordinario del Pontefice le intense giornate di Berlino, quanto grande veramente fosse stato il favore in-

⁽¹⁾ Doc. XXI.

contrato alla Corte tedesca dalla missione, come in fine la presenza alle feste giubilari del Galimberti, alla pari con gl'inviati delle grandi nazioni europee, tornasse a profitto incalcolabile del prestigio morale del Papato; e come però potesse essere, al meno in parte, giustificata, nella mente di Leone XIII, la aspettazione di grandi benefici dall'intesa della Curia con la Germania.

Ma certamente lo sforzo non risponderebbe alle difficoltà del compito, nell'illustrare su la traccia sol tanto degli appunti numerosi ma discontinui ed incompiuti, questo breve periodo sì altamente significativo per la istoria del Papato nel secolo decimonono.

Pure dai telegrammi ⁽¹⁾ scambiati tra l'inviato straordinario a Berlino e la Segreteria di Stato, il lavoro di preparazione della seduta dell'Herrenhaus dove il disegno di revisione avrebbe dovuto esser votato, apparisce nella sua ansia, nella sua fatica.

Con abile arte diplomatica, si compì lo sforzo maggiore da monsignor Galimberti: quello di piegare alla sua volontà la " Piccola eccellenza „ ostinata, cui i cattolici di Germania avevano commesso da anni ed anni, fedelmente, obbedienza. Se da prima freddi furono i colloqui tra i due personaggi, a grado a grado la diffidenza che il Windthorst nutriva contro il Galimberti si attenuava. In fondo che cosa sembrava dividere il pensiero di Roma — che il Galimberti rappresentava — da quello del Centro germanico, del suo capo, dei cattolici tedeschi? Eguale era lo scopo che animava il Windthorst ed i suoi compagni da una parte, e dall'altra

(¹) Doc. XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII.

il vescovo di Fulda accusato da essi di essere l'anima dannata del principe Cancelliere. Ciò aveva detto e ripetuto nei suoi colloqui il prelato romano rotto alle schermaglie diplomatiche, a volta a volta insinuante ed arguto. Ma, ciò non di meno drammatico colloquio era stato quello che di notte, nel silenzio del *British Hotel* e del *Parco de' tigli*, si era iniziato, come un duello, tra il piccolo vecchio nervoso ed il prelato gioviale ma tenace.

L'inviato pontificio era stato autoritario ed aspro contro il capo del Centro e la sua asprezza ferma nel persuadere, poi nel comandare in nome del Pontefice, si era aumentata via via a traverso il colloquio, fin che mostrò al suo avversario il telegramma della Segreteria di Stato, con il quale Leone XIII si lagnava della campagna condotta dalla stampa cattolica e dall'atteggiamento del Centro. Ed allora il vecchio apostolo si difese, negò ch'egli potesse averli ispirati contro ai voleri del Papa: scoppiò in un pianto diretto, chiedendo all'inviato che cosa il Papa dicesse e pensasse di lui. Il Galimberti, allora che la partita era vinta, lo consolò, gli disse che il Pontefice manteneva per lui l'antica stima, l'antica fiducia. E nel salone del *British Hotel*, il vecchio, esausto da quel colloquio più che non dai molti anni di lotta che gli gravavano sul capo bianco, gettò le braccia al collo — singhiozzando — al prelato, il cui ingresso ufficiale in Vaticano aveva segnato la fine della sua influenza su la politica della Curia.

Vinta l'opposizione del Windthorst e del Centro si può dire che la più difficile parte del compito del Segretario degli AA. EE. SS. fosse compiuta. Con qualche modificazione, più di forma che di so-



CARDINALE GIORGIO KOPP

stanza, il governo accettava gli emendamenti Kopp, ed i cattolici accettavano, a lor volta, di votare la legge premettendo una dichiarazione: che tutto quanto v'era d'incompiuto nella legge proposta, meglio precisato e rispondente alla libertà della Chiesa era nella forma precedente degli emendamenti, e facendo riserve circa i beni ecclesiastici per i quali il governo avrebbe dovuto in seguito, provvedere.

Ma così la legge venne finalmente votata; e se il principe di Bismarck, non ostante la promessa fatta a mons. Galimberti, non fece le dichiarazioni esplicite di accettazione sostenendo per la pace nella Prussia l'opportunità di soddisfare alle domande fatte dal Pontefice nella sua lettera all'Imperatore, tuttavia la presenza del Cancelliere all'*Herrenhaus* ed il suo silenzio egualmente permisero una significativa votazione.

Non aveva per altro dimenticato mons. Galimberti, come alla missione riguardante la revisione delle leggi di maggio, un'altra non meno grave egli dovesse aggiungerne circa la questione romana: arduo argomento da toccare con il Cancelliere di un Impero legato all'Italia da una alleanza fortemente desiderata e felicemente ottenuta. Ma le feste ufficiali e le cerimonie, i ricevimenti, i banchetti, rendevano più difficile il compito dell'inviato. Brevi troppo erano i colloqui con il principe di Bismarck per toccare il grave argomento.

In tanto l'inviato pontificio aveva modo di studiare gli uomini e l'ambiente, traendo favorevoli auspici dai segni di ossequio che la sua persona e la sua carica continuamente riscuotevano sia presso personaggi tedeschi che presso i principi ed i rappresentanti stranieri.

Mai forse più superba radunanza di sovrani, di principi, di ambasciatori; mai forse più meraviglioso risplendere di bellezze femminili e regali, di diademi, di uniformi, di decorazioni, erano stati di quelli del gran pranzo ufficiale offerto alle missioni estere al palazzo imperiale, del ricevimento solenne al castello *Unter den Linden*.

“ Guardate bene questa tavola, monsignore — aveva detto l'imperatrice Augusta al Galimberti al levar delle mense, dopo il memorabile banchetto — è una tavola storica; poi che è oggi la prima volta che un inviato del Papa è venuto ad assidersi al desco del Re di Prussia „.

Tavola storica. E per la prima volta, da che il dominio temporale era caduto, un prelato investito di funzione ufficiale dalla Santa Sede, sedeva alla mensa istessa di un principe di Casa Savoia. Alla tavola d'onore, in fatti, insieme ai membri della famiglia imperiale e reale erano seduti: il principe e la principessa di Galles, il duca d'Aosta, il Re di Rumania, il re di Sassonia, il granduca Vladimiro, il conte di Fiandra, il figlio del principe reggente di Baviera, il granduca e la granduchessa di Saxe-Weimar e monsignor Galimberti ⁽¹⁾. E la conversazione fu cordiale tra il fratello del Re d'Italia ed il prelato di Curia, prima e dopo e durante il banchetto, sì da lasciare nel Galimberti l'impressione più gradevole del principe Amedeo. Nè l'imperatrice Augusta che aveva dimostrato particolare deferenza

(1) L'arciduca Rodolfo era già ripartito per Vienna. Egli si era però incontrato con mons. Galimberti; e più tardi, quando questi era nunzio a Vienna, il Kronprinz austriaco doveva dire di lui a monsignor Tarnassi, uditore della Nunziatura: *c'est un prélat adroit*.

a monsignor Galimberti, mancò di far noto all'inviato pontificio il piacere ch'essa provava nel vederlo seduto all'istessa tavola del principe reale italiano. Era un giorno di magro. Nè monsignor Galimberti, nè il suo vicino principe Ludovico di Baviera toccarono sì può dir cibo, fin che servito il gelato, il principe chiese scherzosamente al prelato se finalmente quello fosse un piatto permesso dalle regole ecclesiastiche. Non meno cortese, diremmo espansiva, fu con il Galimberti la principessa imperiale. Da poco aveva essa perduto due figli per difterite. E sembrò al Galimberti che, parlando appassionatamente con lui della divina provvidenza — la principessa amava anche parlare italiano — meglio che al diplomatico l'augusta signora si rivolgesse all'uomo di Chiesa.

E cura d'anime anche in quella occasione aveva affidata, dalla Sede Apostolica, mons. Galimberti con la legge da ottenere ai cattolici di Prussia.

Non meno oggetto di attenzione e di omaggio fu l'inviato pontificio alla serata ufficiale; nella quale il suo abito paonazzo di Corte, e la marsina — l'unica che si notasse — del suo segretario particolare signor Carry — richiamavano l'attenzione di tutti gli intervenuti.

In questa serata monsignor Kopp presentò a mons. Galimberti il maresciallo Moltke. “ Parlammo — dicono gli appunti del Galimberti — di cose militari „. Ma l'inviato papale era rimasto colpito dal singolare contegno di quest'uomo a cui erasi dovuto in gran parte il risultato della guerra del '70. Già vecchio, dalle rughe profonde, con l'uniforme costellata di decorazioni, il feld-maresciallo si aggirava solo per le sale affollate. Salutava brevemente, par-

lava a quando a quando a monosillabi; gl'invitati gli facevano luogo, al passaggio, con visibile deferenza ch'egli sembrava non avvertire. Si arrestò il vecchio soldato per chiedere al vescovo di Fulda l'onore di presentare i suoi omaggi al prelato romano; ciò fatto, riprese la sua passeggiata solitaria e silenziosa come se una grande tristezza morale od una idea fissa ingombrasse, nella inazione, l'anima travagliata dell'antico stratega.

I personaggi si avvicendavano in torno a mons. Galimberti. Era l'imperatrice Augusta che gli ripeteva l'invito di recarsi da lei. Era la principessa imperiale Federico, era il granduca di Baden, sognante il ritorno del potere temporale e bastevolmente apolitico per enunciare un disegno, seduta stante, di una piccola Roma papale ⁽¹⁾. Era il principe Guglielmo che sembrava lusingato del grande interesse e della particolare attenzione che — secondo le parole del prelato — il Pontefice nutriva verso di lui. Era il vecchio Windthorst che inchinava la testa bianca — del vinto — dinanzi al vincitore; e la testa bianca del vecchio sul corpo di fanciullo sembrava gravarsi di tristezza commossa e obbediente. Erano altri ed altri: ambasciatori, principi reali, uomini di Stato, favorevoli od avversi a quella presenza, che intendevano significare la più abile mossa del Pontefice nel campo della politica.

I pranzi ed i ricevimenti continuarono ne' giorni successivi come avevano preceduto: in casa Hatzfeldt, in casa del principe Ferdinando Radziwill, il fratello del quale, Antonio, era intimo amico del

(1) Doc. XXIX.

vecchio monarca, dal duca di Ratibor, fratello dello Statolder dell'Alsazia. E le visite si succedevano nel salotto del prelato al *British Hotel*. “ La mia camera — scrive il Galimberti — sembrava l'*herrenhaus* „.

Tutte le sere il posto dell'inviato pontificio era messo alla Corte. In una nuova visita al principe di Bismarck, l'ora del pranzo passò. Ed allora il principe ed il prelato, interrompendo il grave colloquio, alzando il calice della birra, bevvero alla prosperità del Pontefice e dell'Imperatore.

Grave colloquio in vero. Poi che in questo il messo del Vaticano potè toccare i delicati argomenti dei quali era parola nelle istruzioni scritte dal Pontefice. Ma poco ci resta di esso, che certamente vivo e vibrante di tutto il fuoco che il Cancelliere poneva nelle politiche discussioni e nei duelli diplomatici, ce lo avrebbe reso il Galimberti. Ma come non abbiamo che gli appunti, torniamo ad essi.

“ Il principe mi assicurò ⁽¹⁾ che i Redentoristi sarebbero potuti tornare, dietro domanda da farsi, al Bundesrath: ma purtroppo l'affare aveva avuto un disgraziato sviluppo nella nunziatura di Monaco.

“ Infatti mons. Di Pietro non era mai stato all'altezza della situazione. E poichè temeva i capi del centro, Bismarck non era contento di lui.

“ Feci notare al principe che i Redentoristi, contrariamente a quanto egli credeva, non sono affigliati dei gesuiti. E gli feci notare il loro vantaggio “ sociale „ nelle missioni nelle campagne.

“ Il principe confessò che i gesuiti sono i migliori educatori della gioventù, Ma ora, disse, non

(1) Doc. VIII, XXX.

è prudente parlarne, perchè tale materia appartiene al Reichstag “ Germanico „ e non al Landtag “ Prussiano „.

“ Il principe portò il discorso sul dono da farsi al Papa per il Giubileo Sacerdotale: se convenisse donare un busto dell’Imperatore, un triregno od una mitria. E dal discorso del Giubileo, passando a più notevole materia, venimmo a parlare della triplice alleanza. Il cancelliere illustrò il suo oggetto: essere la “ difesa contro attacchi esterni „ e lasciar quindi libera internamente la questione romana. Disse che soltanto il pensiero del Papa lo aveva tenuto in sospenso, di stipularla o no. Se l’Italia desse Roma al Papa, niuno sarebbe stato più felice del Cancelliere: perchè, cessato il dissidio tra il Papato e l’Italia, questa sarebbe stata più forte. Se poi egli vedesse il prevalere delle “ idee repubblicane „ e l’Italia piegare verso la Repubblica e per ciò verso la Francia, egli non esiterebbe a favorire il ritorno del dominio temporale del Papa; non solo, ma anche degli antichi sovrani spodestati.

“ Alle mie osservazioni sulla situazione anormale del Papato, alle dimostrazioni che cagionerebbero al Papa le scissure, ai principî opposti dello Stato e della Chiesa, e quindi alle inevitabili collisioni che avrebbero potuto inevitabilmente verificarsi, il Principe di Bismarck rispose: “ comprendo che senza territorio non v’ha vera indipendenza, non v’ha sovranità reale. Ma, *chaque jour a son travail* „.

“ Io avanzai l’ipotesi che votata, un giorno, la legge del divorzio, l’antagonismo fondamentale fra i principî del Papato e del governo italiano si sarebbe acuito. Quindi la lotta sarebbe stata indispen-

sabile e grande la difficoltà di una certa coesistenza tranquilla dei due poteri.

“ Portai quindi il discorso su la neutralizzazione dell’Alsazia e della Lorena. Ma il principe mi fece osservare che un tale fatto sarebbe giunto troppo tardi; e sarebbe per ciò stato grave di pericoli per la Germania.

“ Mi disse il Cancelliere che faceva il *garde-malade* degl’imperatori. Ma che cambiando essi, egli non cambiava programma, essendo una sola la linea di condotta dell’Impero „.

Ad una di queste visite al Cancelliere, monsignor Galimberti condusse anche il segretario, che terminato il colloquio, fu introdotto alla presenza del principe.

— Permettetemi, Altezza — disse monsignor Galimberti — ch’io vi presenti il mio segretario che “ non è alsaziano „. E sottolineò argutamente le parole.

Semplice la stanza nella quale il Cancelliere riceveva. Un busto di Guglielmo I la ornava. Su un tavolo alcuni bicchieri e due bottiglie: di birra e di champagne. Comode poltrone basse, ed ai piedi del gigante - tale appariva il dominatore, serrato militarmente nella sua verde uniforme - uno dei suoi due cani prediletti: Thyras, il molosso passato alla storia della Germania con il nome di *Reichshund*. E bene in fatti anche alla storia delle relazioni tra la Santa Sede e l’Impero, il cane doveva passare, poi che esiste nell’archivio della Segreteria di Stato, tra i rapporti di monsignor Aloisi-Masella uno di essi dedicato quasi interamente a “ Reichshund „.

Di Bismarck doveva recare a Roma mons. Galimberti la più profonda, singolare impressione. Il dominatore d'Europa per quasi mezzo secolo, aveva con l'inviato pontificio spiegato tutti i lenocini della sua arte magnifica; molto aveva detto, molto aveva ascoltato, molto aveva assentito; poco o nulla aveva promesso.

Aveva egli suadente la voce, carezzevole quasi: strano contrasto con il corpo di colosso; parlava un francese purissimo, ma affettando un poco la pronunzia e ostentando la ricerca delle parole, come se parlare altra lingua che la tedesca gli riuscisse difficile. Lo sguardo fiero, velato un poco di tristezza mansueta, dava, a tratti, lampi, ed il suo gesto gagliardo e vivace si affievoliva, si ammorbidiva nella mano fine, quasi femminile.

“ Che impressione avete riportato del principe di Bismarck? - domandava un nostro congiunto a monsignor Galimberti di ritorno da Berlino.

Monsignor Galimberti rispose con largo gesto della mano: “ grandissima! „

— E Windthorst?

— Un leguleio!

Tale era apparso il capo tenace del Centro all'inviato pontificio; sì che bisogna riconoscere che questi pervaso dall'idea di vincere la opposizione che il vecchio combattente faceva tuttavia negli ultimi giorni alla conciliazione, non aveva compreso profondamente l'altezza dello spirito cattolico di lui, il dramma di quell'anima che piegandosi, per obbedienza, alla politica di Leone XIII, ciò faceva in omaggio alla autorità del Papato, pur credendo di compiere opera dannosa alla causa cattolica ch'era tutto il suo ideale di uomo di battaglia e di pensiero.

La mattina della domenica monsignor Galimberti ed il suo segretario si recarono a visitare l'Imperatrice Augusta. Particolarmente cortese fu questa verso il signor Carry che aveva voluto conoscere perchè svizzero: essa era stata educata da una dama svizzera ed amava molto il paese della sua antica istitutrice. L'Imperatrice condusse gli ospiti a visitare il suo appartamento che era magnifico, e congedando il prelato gli dimostrò ancora una volta l'entusiasmo che alla Corte aveva suscitato l'ambasceria straordinaria di Leone XIII.

— Monsignore — ella disse — siamo riconoscenti al Santo Padre di avervi mandato a Berlino!

Ma anche questa udienza, la quale non aveva e non avrebbe potuto avere alcuna importanza o significato politico, non doveva essere inutile al diplomatico di Curia, sì bene dargli modo di intendere come non tutto l'ambiente di Corte fosse favorevole al Cancelliere di ferro che teneva per fino la famiglia e l'*entourage* di Guglielmo I sotto il suo imperio inflessibile.

Amare e confidenziali furono le parole che l'Imperatrice pronunziò, accennando - tra varî argomenti - al principe di Bismarck.

E meno discreti erano stati la dama ed il gentiluomo, conte Nesselrode, che avevano fatto compagnia a mons. Galimberti nella breve attesa. Anzi contro il Cancelliere v'era stata, da parte del conte Nesselrode, una vera carica a fondo. Ma l'Imperatrice Augusta era forse l'unica e grande nemica del Cancelliere. Non si era disegnata ancora l'opposizione che all'attitudine di comando del fattore dell'Impero, doveva fare, giunto al trono, il principe Guglielmo.

Votata la legge con gli emendamenti Kopp all'Herrenhaus, ed inviato al Papa il telegramma, che dava la buona novella - esso fu scritto su lo scrittoio del duca di Ratibor del quale il Galimberti ed il Kopp erano quella sera ospiti - la missione a Berlino era compiuta. E la sera della domenica in cui si era recato ad ossequiare l'Imperatrice, l'inviato pontificio riprendeva il treno per Roma, latore di una lettera dell'Imperatore al Pontefice, salutato ancora alla stazione da numerosi personaggi, tra i quali il granduca e la granduchessa di Saxe-Weimar.

Era tempo. Monsignor Antonini - la missione doveva avere anche la sua parte di umorismo - tempestando di telegrammi per sapere quando avrebbe dovuto seguire a Berlino il prelato, non sapendosi spiegare il silenzio di lui. Alla stazione di Monaco nuovo pranzo offerto dal conte Werthern ed incontro con il ministro degli esteri di Baviera barone di Crailsheim, con il nunzio mons. Di Pietro e l'uditore mons. Locatelli.

— Bravo monsignore - disse al Galimberti, stringendogli la mano, il nunzio apostolico - c'è voluto il vostro coraggio!

Era naturale che mons. Di Pietro, così timoroso del Centro, si stupisse dell'attitudine energica mantenuta da mons. Galimberti!

Berlin, ce 25 mars 1887.

Monsieur,

J'ai l'honneur de transmettre ci-joint
à Votre Excellence la Lettre que Sa
Majesté l'Empereur et Roi, mon Auguste
Souverain, a adressée à Sa Sainteté le
Pape en réponse à la Lettre de félicitation
que Votre Excellence Lui a remise dans
l'audience du 21 courant

En Vous priant, Monsieur, de bien
vouloir faire parvenir cette réponse à
Sa haute destination, je saisis l'occasion
pour exprimer à Votre Excellence les
assurances de ma très-haute considération

Bismarck

A Son Excellence
Monsieur Galimberti.

Fac-simile di una lettera del Principe di Bismarck
a mons. Galimberti.

CAPO V.

Speranze e delusioni

L'avvento al potere del card. Rampolla

Monsignor Galimberti preconizzato segretario di Stato — Monsignor Kopp principe-vescovo di Breslavia — Critiche ed attacchi all'esito della missione a Berlino — Campagna della stampa tedesca — Lettera di Leone XIII all'arcivescovo di Colonia — Programma politico del Galimberti — Le mene degli intransigenti — Un articolo della *Voce della Verità*, mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna — Il tentativo di conciliazione fra il Papato e l'Italia — L'allocuzione di maggio — L'opuscolo del P. Tosti — L'intervento della Francia — L'avvento del card. Rampolla al potere — La lettera di Leone XIII al segretario di Stato e la circolare di questi ai nunzi — Una discussione parlamentare — L'inizio della politica anti-italiana e francofila della S. Sede — Oscillazioni vaticane — La terza repubblica e il "moto fazzarista",.

“ Il cardinale Consalvi, tornando dal Congresso di Vienna, non appariva coperto di maggior gloria di monsignor Galimberti reduce da Berlino „. Così i giornali, anche di parte avversa, comentavano il viaggio del prelado romano nella capitale prussiana ed il risultato della sua missione.

Ma se un tale ravvicinamento pecca di esagerazione, non è men vero che il segretario degli affari ecclesiastici straordinari, fin dalla sua partenza da Roma, recasse con sè la certezza di un evento grande e prossimo se pure in istretta dipendenza con l'esito della sua missione. La istessa certezza che, in realtà, era non solo nell'animo dei suoi amici

politici ma anche e sopra tutto degli avversari che dell'accennato evento temevano il verificarsi.

Ognuno pensava, in fatti, oltre il Portone di bronzo, che Leone XIII sarebbe stato per affidare al Galimberti, come prosegretario di Stato, la direzione di tutti gli affari della Santa Sede, attendendo di elevarlo alla porpora e chiamarlo a succedere di nome e di fatto al defunto cardinale Jacobini.

Nè tale speranza si era affievolita nel messo straordinario del Pontefice, al ritorno in Vaticano. Ben altra ricompensa al suo lavoro, che non l'aquila rossa concessagli dall'Imperatore egli credeva di aver conquistato, mentre monsignor Kopp, il suo felice ed infaticabile cooperatore, abbandonava la diocesi di Fulda per essere nominato principe vescovo di Breslavia ⁽¹⁾.

Coloro per tanto che vivevano in consuetudine cotidiana con il Pontefice non celavano, alcuni la loro soddisfazione, ed i più il loro rammarico, nel vedere i progressi dell'ascendente che su l'animo del Papa aveva esercitata prima l'antico direttore del *Moniteur de Rome*, depositario del pensiero intimo e personale di Leone XIII diverso dalla linea direttiva della Segreteria di Stato e dello Iacobini, ed oggi il segretario degli affari ecclesiastici straordinari. E piena del resto sembrava ed era l'approvazione del Papa ai risultati della missione inviata in occasione del giubileo imperiale a cercare ed a trovare sul posto la via di mezzo conveniente insieme alla dignità della Sede Apostolica ed agli interessi della Chiesa cattolica: — tra la furia intran-

(1) Doc. VIII e XXXI.

sigente dei vescovi tedeschi e del Centro ligi ai voleri del Windthorst, ed il principe di Bismarck, desideroso della conciliazione ma ostinato nel pretendere concessioni e nel cercare di trar profitto d'ogni genere dalla pace eventuale.

Facili erano tuttavia contro il gioviale ed aperto prelato romano, politico accorto ed amante del viver giocondo, gli attacchi.

La Santa Sede, contrariamente ai desideri della maggioranza dei cattolici tedeschi, aveva voluto la pace. Ma che cos'era — dicevasi — questa pace, se non una dedizione piena della Chiesa al Cancelliere luterano? Questa pace non solo dunque non era stata una vittoria di Roma ma era stata imposta da Berlino. Ed il prezzo non era stato pagato dall'Impero alla Curia, sì bene — per soprammercato — ancor dalla Curia all'Impero; ed i cattolici si erano veduti imporre, a lor volta, oltre la umiliazione ed il danno, la volontà pontificia in un campo che esulava dalla pontificia autorità: sul terreno degli interessi strettamente politici, interni della Germania o internazionali.

La missione dunque del barone de Schlözer era riuscita, non quella che aveva condotto i due prelati cattolici, il Kopp ed il Galimberti, a trattare con il Principe di Bismarck.

Or mentre la stampa italiana gridava contro al tentativo di Leone XIII di sollevare, per mezzo del Principe di Bismarck, la questione romana, pochi eran coloro che a tale efficace intervento del Cancelliere germanico a favore del Papato e della Chiesa credevano. E sol tanto tale intervento, affermavano le correnti intransigenti, avrebbe legittimato la politica di Roma, nel momento in cui le voci di

guerra che acquistavano ogni dì più consistenza e tenevano sospese le cancellerie europee di fronte al contegno della Russia, mettevano maggiormente in rilievo la condizione pericolosa e precaria della Sede Apostolica *sub hostili dominatione*.

Facevano e dicevano il resto i giornali francesi: che Leone XIII, tendendo la mano senza riserve alla Germania acattolica, abbandonava la “figlia primogenita”, allontanando a sua volta la Francia sempre più dal grembo della Chiesa e dalla fedele devozione al Papato.

Facili, dunque, diciamo, erano gli attacchi contro Mons. Galimberti, responsabile principale di questa politica; e gli attacchi erano abilmente fomentati in Roma, presso il Collegio cardinalizio, dall'ambasciatore di Francia.

Or così si comprende come, il Galimberti partito da Berlino, prorompesse ancora e con violenza la campagna della stampa cattolica tedesca ⁽¹⁾.

(1) In quei giorni, in fatti, la stampa cattolica tedesca pubblicava un comunicato, senza firma, nel quale si faceva prevedere la possibilità che il disegno di legge del Governo fosse respinto d'innanzi alla Camera dei rappresentanti.

I rappresentanti del popolo cattolico si trovano, diceva il documento, innanzi a una terribile responsabilità. Il tempo che è trascorso fra i primi dibattimenti della Camera dei Signori e la discussione approfondita della Camera dei rappresentanti, lascia all'opinione pubblica il tempo di formarsi una conoscenza di causa, di aiutare con i suoi lumi i rappresentanti e tracciar loro la via da seguire.

Non si deve però credere — diceva — che la Santa Sede abbia dato il suo consenso formale a tutti gli articoli del disegno, poichè il fatto che già mons. Kopp ha proposto alcuni emendamenti essenziali è una prova del contrario. Il ministro Puttkammer ha egli stesso dichiarato che gli emendamenti di mons. Kopp relativamente al veto non sarebbero assolutamente inaccettabili. In conseguenza non vi è accomodamento definitivo sulla forma precisa del veto. Dunque il Centro possiede ancora piena e intiera libertà di voto.

S'imponeva per tanto alla Santa Sede di esprimere ancora il suo pensiero e richiamare alle sue istruzioni l'episcopato germanico. La ragione dell'agitazione rimaneva sempre l'istessa. Lagnanze giungevano d'ogni parte contro gl'inconvenienti che avrebbero dovuto deplorarsi se nella nuova legge fosse contenuto l'*Anzeigepflicht* nelle condizioni che il vescovo di Fulda non era riuscito a fare eliminare dall'*Herrenhaus*. Ed ora questa discussione, ove avesse condotto alla caduta della legge, era tale da mandare all'aria il lungo lavoro dei negoziati

“ Protestiamo energicamente — era scritto nel documento in parola — contro i rumori tendenti a far credere che vi siano differenze di vedute fra il Centro e mons. Kopp. Gli emendamenti di monsignor Kopp e che, secondo lui, contengono il massimo di ciò che si può ottenere per il momento, sono stati proposti dopo una precedente intesa, e con questi emendamenti del resto respinti, la revisione non sarà ancora terminata. Si conoscerebbe male Monsignor Vescovo se egli fosse creduto capace di separarsi, in così gravi circostanze, dagli altri vescovi suoi colleghi, da tutto il clero e da tutto il popolo cattolico. Le lusinghiere parole che mons. Kopp ha indirizzate al Governo hanno destato una certa sorpresa ed anche un certo mal contento, ma questo voto di fiducia non impegna per nulla la situazione del prelato riguardo a questioni di principio. I suoi sforzi non sono stati coronati da successo, e non di meno le sue proposte erano assai moderate. Nel fare alcune concessioni poco importanti si è voluto aver l'aria di accordare un insigne favore, e non di renderci ciò che ci si doveva di diritto.

“ I pari disprezzano i nostri diritti e rifiutano di renderci la libertà che ci è stata tolta. Pur pronunziando la parola pace, essi hanno votato il preteso veto in forma tale da abbandonare il clero alla discrezione del Governo e dei suoi impiegati, compresi i gendarmi. Gli ordini religiosi sarebbero egualmente in balia del buono o cattivo volere di un ministro protestante. Che cosa vi è dunque da meravigliare se il Centro e l'intero popolo hanno accolto queste risoluzioni con grande delusione, con irritazione e indignazione? No, non è per queste miserabili concessioni, non è per farsi legare, e per esser abbandonati interamente alla discrezione del ministro, che l'episcopato, il clero e il popolo cattolico hanno sostenuto una lotta così lunga e così ardua. Mons. Kopp ha votato per il progetto, perchè senza ciò il progetto non sarebbe mai andato avanti alla Camera dei rappresentanti; ed ha vo-

e l'opera di mons. Galimberti e della Santa Sede. Già in una adunanza tenutasi al *British Hotel*, nel salone dell'inviato straordinario della Santa Sede, prima, e poi ad un ricevimento presso il principe Radziwill al quale erano intervenuti, con il Windthorst, molti deputati cattolici, mons. Galimberti aveva dichiarato e sostenuto, a nome del Papa, in Berlino, che il Centro non doveva occuparsi dell'*Anzergepflicht*. Ma occorre la parola viva del Papa. E fu quindi inviata da Leone XIII una lettera all'arcivescovo di Colonia, mons. Krementz ⁽¹⁾.

tato per esso dichiarando però che non poteva votare per alcuni articoli, ma che sperava, che la Camera dei rappresentanti modificherebbe ancora alcuni punti.

“ Dunque, secondo lo stesso mons. Kopp, nella sua forma attuale, il progetto è inaccettabile. Ma il Centro si trova in ben diversa posizione; esso non potrà dare un voto di approvazione sotto riserva; il suo voto sarà definitivo. Se esso respinge il progetto, sarà finita, e tutta la colpa ne verrà gettata sul Centro. Se, in vece, esso accetta il progetto, porterà la responsabilità del veto funesto e dei poteri discrezionali. Che dovrà dunque fare? Dei due mali, dovrà scegliere il minore. Il veto discrezionale è il punto centrale della lotta, una volta accettato rimarrà in vigore per un periodo di tempo incalcolabile; opprimerà tutto il clero ed il popolo. Non bisogna farsi illusioni, quando il Governo possederà questo veto non si riuscirà più ad estorcerglielo. Ma se il progetto questa volta venisse respinto, se il Governo lo ritirasse, tutto farà credere che ben presto esso farà nuove proposte, non certo per benevolenza verso i cattolici, ma per la forza delle cose „.

(¹) *Al Nostro Venerabile fratello Filippo
arcivescovo di Colonia, a Colonia.*

LEONE P. P. XIII.

Dalla vostra lettera del 13 delle calende di aprile, Noi abbiamo facilmente riconosciuto — come eravamo già persuasi — che avevate a cuore la situazione degli affari cattolici nella vostra patria; e siamo felici di lodarvene poi che questo spirito che desidera ardentemente il comune bene, si addice tanto al grado della vostra dignità, quanto ai tempi nei quali si trova presentemente la Chiesa nel vostro paese. Ora, Noi crediamo di dover rispondere a ciò che voi desiderate conoscere,

“ Tale lettera — dice mons. Galimberti nei suoi appunti — venne da me redatta e tradotta dall'istesso

e di far sapere pubblicamente ciò che la Santa Sede Apostolica pensa della questione più recente, in torno al regolamento degli affari cattolici nel regno di Prussia; questione su la quale Noi abbiamo domandato consiglio ad un certo numero di cardinali.

Quanto a Noi, dal principio di questo pontificato, abbiamo risoluto di pensare molto e seriamente a voi, e, come lo comportava l'esercizio del Nostro ministero, abbiamo preso la decisione di tentare ogni cosa per vedere se era possibile di rendere al nome cattolico, con la libertà legittima, la tranquillità della pace.

Questa volontà si trova espressa nelle Nostre lettere, non soltanto in quelle da Noi indirizzate, sia all'Augusto imperatore, sia al Serenissimo principe ereditario, ma in quelle da Noi mandate al vostro predecessore immediato nella Sede arcivescovale di Colonia.

Ed è per ciò, come era naturale, che Noi abbiamo cominciato a respirare dopo una lunga angustia, e ad avere una lieta speranza, quando abbiamo compreso che era stato accordato, di ritirarle, per emendarle, le leggi contrarie alla libertà dei cattolici, poichè per questo fatto, la via era aperta alla pacificazione. Ora, ciò che è seguito, ha fatto più per accrescere che per diminuire queste speranze. In fatti, ci si è occupati in parte, e in parte ci si occupa ancora per addolcire queste leggi, e sebbene non si sia ottenuto tutto ciò che i cattolici desiderano, con ragione, di conquistare, si sono però ottenute diverse cose, in grazia alle quali le loro condizioni diventano migliori.

Per la qual cosa, voi vedete, quanto sia importante che l'autorità del Pontefice romano possa esercitarsi e svilupparsi liberamente sopra molti punti diversi riguardanti le relazioni della Sede apostolica, sia con i pubblici poteri, sia con i vescovi e il popolo cattolico.

Poi, come Noi così ardentemente desideravamo, si è provveduto al governo di parecchie diocesi delle quali si è fatta cessare la lunga vedovanza. Un gran numero di parrocchie hanno veduto i propri curati rimessi alla loro testa, rimossi gli ostacoli che impedivano l'esercizio del potere episcopale relativamente all'applicazione della disciplina e sono stati scansati. Già da un anno Noi abbiamo veduto ristabilire quattro seminari ecclesiastici e fra poco sarà possibile di erigerne un altro a Limbourg e uno ancora a Osnabrük. Finalmente sarà permesso d'inviare per la loro istruzione nei seminari del regno gli allievi di quelle diocesi che non hanno seminario.

In fine essendo richiamati alcuni ordini religiosi, l'azione cristiana si spanderà più lontano, e molti potranno, senza pericolo, attendere alla perfezione assoluta delle virtù cristiane. Con ciò venne soddisfatto un giustissimo desiderio dei cattolici, poichè è certo che gli ordini religiosi hanno lasciato fra di essi fortissimi rimpianti e che, per i doveri di

pontefice in lingua latina; e fu inviata a tutti i vescovi ed ai capi del Centro perchè Windthorst

carità, per la formazione dei costumi del popolo, e per spandere ogni sorta di luce su l'umanità, essi offrono allo Stato un concorso dei più utili.

Così, Venerabile Fratello voi comprendete facilmente, che in questo modo vi è o abrogazione o derogazione di queste leggi crudeli, in maniera ch'esse sembrano d'ora innanzi poter essere tollerate con minor pena. Non di meno sarà opera della Sede Apostolica di usare sempre grandissima vigilanza e di sorvegliare ogni cosa, a fin che si cerchino parecchi miglioramenti a questa situazione di cose, che è ben lungi dall'essere ottima.

D'altra parte, la coscienza della Nostra carica apostolica e la prudenza stessa per ciò che riguarda gli affari da trattarsi, ci consigliano di preferire il bene presente e sicuro all'attesa di una speranza dubbia ed incerta. Poi che qualunque direzione che il tempo porti nel corso degli affari germanici, è certamente una gran cosa e un gran profitto per la Chiesa, che i vescovi possano in virtù del sacro potere, dirigere il clero ed il popolo; che la moltitudine cattolica possa ricevere dai suoi pastori i precetti della fede e dei costumi, che gli allievi del Santuario, possano venire, in vista del sacerdozio, santamente educati nei seminari, che i membri di certi ordini religiosi possano, nella luce del sole e davanti agli occhi del popolo delle città, lavorare con tutte le forze in onore delle virtù evangeliche.

Rimane questo, è vero, che, cioè, bisogna dare i nomi dei preti designati per occupare le curie. Ma, quanto a ciò, le prove d'integrità e di forza che il vostro clero ha dato in mezzo alle più gravi difficoltà attestano a qual punto esso sia penetrato dalla santità delle sue funzioni. Quanto ai chierici più giovani, si ha il diritto di sperare che, formati sotto la vostra direzione alle funzioni episcopali, essi rinnovellino, al bisogno, gli stessi esempi di virtù.

Del resto, per ciò che si riferisce a tale questione, Noi abbiamo già detto. sette anni or sono e ancora l'anno scorso abbiamo ripetuto, che in questo punto non volevamo, dato che fosse cosa essenziale, respingere le domande della Prussia, ed è perciò a punto che quando si è cominciato a rifare o riformare le leggi delle quali parliamo, è stato giusto mantenere la Nostra promessa. E non bisogna dimenticare che di tutte le condizioni è questa la sola che, per finire, non abbiamo respinta.

In fine, tutto questo affare, relativo alla produzione dei nomi dei parroci, si tratta fra Noi e i ministri del regno di Prussia come apparisce dalle lettere scambiate fra una parte e l'altra. Noi poniamo tutte le nostre cure affinchè intervenga un accordo amichevole, onde sapere come si debba interpretare la cosa e quale regola sia necessario seguire

non potesse nasconderla come altra volta aveva fatto „⁽¹⁾.

La lettera era categorica, e, d'altronde, monsignor Kopp ammoniva da Berlino che ogni insistenza per ottenere l'abolizione del veto sarebbe stata prematura e pericolosa ⁽²⁾. Ed intesero l'episcopato ed il Centro il bivio: o piegare o disobbedire all'espresso comando.

Era dunque tale lettera l'atto pontificio che

nella pratica, se avvenisse che il vescovo volesse una cosa e il prefetto della provincia un'altra. Sono questi, in riassunto, i consigli contenuti nelle lettere del vescovo di Fulda, per ciò che si riferisce al potere e ai motivi di eccezione.

In conseguenza, considerando sopra tutto le domande del vescovo di Fulda state approvate dal Senato, siccome la legge della quale parliamo porta a molti inconvenienti, un rimedio che non è nè fittizio, nè certo da sdegnare, sì, come apre la via alla pace che da tanto tempo e con così grande pena, si cerca, Noi crediamo necessario che i cattolici non rifiutino la loro adesione alla domanda di voto di questa legge, che sarà portata all'altra Camera legislativa.

Dal canto vostro, Venerabili Fratelli, fate degli sforzi con tutta tranquillità come i vostri colleghi, e lavorate con tutta la potenza di esortazione e di autorità, che potrete, affinchè tutti i cattolici si affidino assolutamente alla Sede Apostolica e si riposino con tutta sicurezza nei suoi consigli, poichè la Sede Apostolica difenderà sempre in Prussia, come lo deve, la causa del nome cattolico con la stessa vigilanza e con la stessa carità.

Così il nostro cuore si rallegra al pensiero che le ragioni di discordia essendo scomparse, il clero e il popolo cattolico formeranno sempre un solo cuore con i loro vescovi, e che, sopra tutto essi rispetteranno e onoreranno, come lo fanno ora, il Pontefice Romano che, su la Chiesa, è il principio dell'unità e il legame dell'integrità.

Intanto, come pegno dei doni celesti e come attestato, della Nostra benevolenza, vi diamo teneramente nel Signore la benedizione apostolica a Voi, Venerabile Fratello, al vostro clero e al vostro popolo.

Dato in Roma, presso San Pietro, il vii aprile dell'anno MDCCCLXXXVII decimo del Nostro Pontificato.

LEONE P. P. XIII.

⁽¹⁾ Doc. IX.

⁽²⁾ Doc. XXXII.

metteva veramente fine alla “ Lotta per la cultura „ iniziata nel 1873.

Poco più tardi il barone de Schlözer, prima di partire in congedo — nell'agosto — doveva rimettere al Papa, con una mitria ornata di ricchi gioielli, una lettera di felicitazioni dell'imperatore Guglielmo per il giubileo pontificio.

Ma già molti mutamenti erano, a Roma, avvenuti.

* * *

Qual'era in verità il programma politico di questo prelato, che la fortuna rapida sembrava dover condurre, in così breve giro di anni, dall'ufficio di direttore del *Moniteur de Rome* a quello altissimo di segretario di Stato?

Non crediamo di andare errati affermando che, politico anzi tutto e però uomo di spirito positivo, monsignor Galimberti fosse veramente l'uomo del suo tempo. E se la storia non ha fatto giustizia ed alla sua opera e, più che alle sue intenzioni, ai suoi tentativi che andarono dispersi, ciò è in gran parte dovuto alle oscillazioni che sotto il pontificato di Leone XIII, e segnatamente in questo periodo, la politica della Santa Sede doveva subire.

Che il Galimberti non vedesse chiaramente quali e quante fossero le concessioni che la Curia faceva ed aveva fatte e doveva fare al Principe di Bismarck per ottenere l'agognata pace religiosa, è un assurdo di logica. Ma che la pace religiosa, comunque raggiunta in Prussia, fosse un bene necessario, indispensabile, era suo convincimento. L'autorità sca-

duta del Papato e della Chiesa come forza politica doveva tornare a brillare prima, e poi, dallo splendore esterno, ad essere: — tale il pensiero del prelato negoziatore delle leggi di maggio. E tale, oseremmo dire, il risultato ch'egli seppe ottenere. Ma non certo il Galimberti, che con il Cancelliere aveva lungamente trattato, poteva ritenere che la Germania si sarebbe fatta garante per una restaurazione della sovranità temporale della Santa Sede.

Diffidente verso la Francia, la cui anima rivoluzionaria non avrebbe concesso a tale nazione lunga e sincera fedeltà alla Chiesa, aveva compreso il desiderio del Cancelliere di sostituire in Vaticano l'influenza tedesca a quella della repubblica latina; ed avrebbe egli preferito, comunque motivato, l'appoggio morale della Alemagna luterana a quello interessato della figlia primogenita della Chiesa. Il tempo e gli avvenimenti dovevano dargli ragione. Che l'attaccamento della Francia alla Santa Sede, le sue prove di devozione, le sue offerte di servizio incondizionate, non dovevano essere più tardi se non una delle espressioni di quella lotta che la terza repubblica combatteva contro l'Italia monarchica e conservatrice.

Tale il concetto che del Galimberti non aveva fatto un avversario ma un fautore — salvo il principio del diritto della Santa Sede — della triplice alleanza, e che lo spingeva a far parte del numero di coloro che a Leone XIII consigliavano, se non la conciliazione su la base dei fatti compiuti, una intesa con l'Italia di fatto astraendo dai compiuti avvenimenti. Non dunque la sua attitudine era stata avversa alla Francia per conseguenza della sua ammirazione verso la politica tedesca del Bis-

marck, ma i suoi atti e la sua attitudine verso la Germania erano stati più tosto effetto della sua avversione alla Francia.

Nel pericolo, che sembrava nettamente delinearsi su l'orizzonte, d'una guerra europea, in fine, il Galimberti credeva più utile alla Sede Apostolica essere in rapporti amichevoli con il governo di Berlino e pacifici con l'Italia, che non asservita ai fini della Francia.

Tutto ciò intendevano a Parigi, ed intendeva l'ambasciatore di Francia accreditato presso il Vaticano; e di tali sentimenti era compresa la stampa d'oltr'Alpi che accusava, con parole roventi, il Galimberti di essere l'anima dannata del vero vincitore di Sedan, il responsabile, d'innanzi alla storia ed alla religione, " dell'adulterio tra la Chiesa e l'Impero luterano „.

Ma se Leone XIII vedeva con soddisfazione la parte formale, esteriore, della politica del Galimberti, non ne intendeva, facile alle illusioni ed ai sogni, la sostanza reale e profonda. E, indeciso tra l'una e l'altra corrente che si agitavano ai piedi del suo trono, favoriva sì l'amicizia della Germania e piegava verso una forma di conciliazione, ma sperando che l'una e l'altra insieme avrebbero potuto ridonare al Papato, al meno in parte, la sua indipendenza anche territoriale. Si aggirava nell'equivoco nato dal dissidio tra la politica che incoraggiava, ed il suo sogno.

Per vie traverse, per tanto, gl'intransigenti battevano al cuore del Pontefice per indurlo a mutare indirizzo alla sua politica. Si era vicini al concistoro del 14 marzo 1887, quando al Pontefice si cominciò a far notare come il lasciare gli affari nelle mani

esclusivamente del Galimberti fosse uno schiaffo dato dal Pontefice al Sacro Collegio, come se in questo non vi fosse nessun uomo capace di assumere la direzione della politica vaticana. Si lasciava intendere contemporaneamente a Leone XIII come l'affidare al Galimberti all'inizio della sua carriera il pro-segretariato di stato, potesse significare che interamente all'opera di questi era da attribuirsi il successo della Santa Sede in Prussia.

Anche questo colpo era bene e abilmente portato perchè producesse il suo effetto. Alla vigilia del giubileo sacerdotale del Papa, che solenne doveva riuscire per le feste e l'esposizione vaticana e l'intervento dei pellegrini e di alti personaggi, Leone XIII temette che il Sacro Collegio, offeso nella propria dignità, iniziasse una forma di opposizione alla sua politica. Quanto al pericolo che il mondo interpretasse che altri e non egli, il Papa, avesse potuto “vincere”, l'uomo di ferro, gli doleva più di ogni altra cosa: poi che questo avrebbe diminuito sensibilmente la sua personale autorità e forse anche il prestigio della Chiesa per ciò che aveva potuto verificarsi.

Un aneddoto ignorato sta a dimostrare tale seconda affermazione.

Poco dopo che gli emendamenti Kopp erano stati votati, un giornale clericale romano, la “Voce della Verità”, pubblicava un articolo del suo direttore, nel quale lo scrittore dopo aver portato un inno di lode all'opera concorde e tenace dei cattolici germanici che avevano saputo riportare vittoria del gran Cancelliere, esortava i cattolici italiani a seguire l'esempio di lavoro, di volontà, di concordia dei loro fratelli tedeschi per ottenere dai go-

verni che si succedevano in Italia quanto essi avevano il dovere e il diritto di chiedere ai fini della religione e della Chiesa.

In verità non i cattolici tedeschi avevano riportato vittoria sul Bismarck, ma, se vittoria eravi stata, se in ogni modo la pace religiosa si era ottenuta, ciò era merito della Curia che aveva piegato all'obbedienza il Centro.

Tanto più l'articolo dispiacque a Leone XIII. Ed il cav. Enrico Mastracchi, allora direttore della *Voce* si meravigliò di sentirsi chiamare *ad audiendum verbum* in Vaticano: per essere lodato? Leone XIII era parco di lodi con coloro che gli eran devoti!

Il Mastracchi andò. Come fu ammesso in presenza del Pontefice e s'inginocchiò, questi non gli diede il tempo di riaversi dallo stupore e dallo sbigottimento, ma lo investì con acerbe ed amare e violenti parole di rampogna.

“ Dunque il Papa non contava più nulla? Non aveva fatto nulla? Erano i cattolici tedeschi che avevano compiuto il miracolo di vincere il Cancelliere avverso alla religione e alla Chiesa? Ed egli che da un decennio lottava cotidianamente con ogni mezzo, non ostante sofferenze ed attacchi! I cattolici! Ma che cosa erano i cattolici e che cosa avrebbero potuto, senza l'opera diretta del Papa? E questo doveva egli leggere su un giornale sovvenzionato dalla S. Sede! „.

Quanto durasse quell'udienza singolare, il Mastracchi non avrebbe saputo dire. Egli, in ginocchio, guardava, pur tenendo il capo basso, in silenzio. Ed il Pontefice andava e veniva a grandi passi irritato, per la sala, gestendo, elevando la voce nasale e severa a grado a grado. D'un tratto si arrestò:

— Andate!

Ed indicò al Mastracchi la via dell'uscio.

Figurarsi dunque se poteva piacere al Papa che — elevando il Galimberti al pro-segretariato di Stato — potesse dirsi che ciò era dovuto all'opera sagace esplicata dall'antico direttore del *Moniteur* a Roma e a Berlino.

L'opposizione or celata, or palese del Sacro Collegio, quella più decisa, quasi minaccevole, del rappresentante della Francia, che vedeva nell'inviato straordinario al giubileo di Guglielmo I un nemico, — mentre ai suoi fedeli faceva scrivere che il Galimberti Segretario sarebbe stato a dirittura “ il principe di Bismarck annidato in Vaticano „ — vinse il desiderio del Papa. Questi come aveva comunicato il suo primo divisamento ai vari cardinali, ascoltò i consigli in torno ai varii possibili candidati all'ufficio di segretario di Stato. Ma ragioni di vario genere facevano escludere questo o quel nome! Lo Schiaffino, lo Czacki, il Parocchi. La scelta oscillava su Serafino Vannutelli e Mariano Rampolla del Tindaro, già nunzio il primo a Vienna, il secondo a Madrid, ed ancora rimasti alle loro sedi dopo che nel Concistoro del 14 marzo erano stati innalzati a la porpora. L'ambasciatore Lefebvre ed altri consigliavano il Rampolla a preferenza del Vannutelli: il Rampolla era stato alla nunziatura di Parigi, era persona nota e grata su le rive della Senna.

— Mi consigliano Rampolla — disse dunque un giorno Leone XIII a mons. Galimberti, dopo averlo reso edotto della grande invincibile opposizione che il suo nome aveva incontrato. — Voi che ne dite?

— Allora, Santità — rispose risoluto e sarcastico il Galimberti — io andrò a fare il canonico di San Pietro.

— Ma no, ma no — soggiunse benevolmente e con enfasi il Papa. — Noi abbiamo bisogno dei vostri servizi, caro don Luigi! Avrete un posto degno: vi manderemo a Vienna!

Nel concistoro del 14 marzo erano stati eletti cardinali, come abbiamo detto, il nunzio di Vienna monsignor Serafino Vannutelli e il Rampolla nunzio a Madrid; e poi ancora monsignor Aloisi-Masella già nunzio in Portogallo, monsignor Giordani arcivescovo di Ferrara, mons. di Rende nunzio a Parigi. E, poco dopo il marzo, il nuovo nunzio di Vienna partiva per la sua residenza, domandandosi se tutto l'edificio laboriosamente elevato, sarebbe d'un tratto caduto, e quale sarebbe stata la nuova politica della Santa Sede.

Ma Leone XIII, proponendosi di nominare il Rampolla al posto di Segretario di Stato che già era stato sul punto di affidare al Galimberti, se cedeva per più d'un motivo alla opposizione che aveva sentito crescere in pochi mesi ed addensarsi contro il Galimberti stesso, non intendeva per anche di mutar rotta alla politica fino ad allora seguita; nè ancora erano cadute compiutamente le illusioni che gli erano sbocciate via via, con i successi ottenuti, nel cuore.

In questo periodo salientissimo del suo pontificato, altri avvenimenti attendeva, altri pensieri maturavano nella sua mente. Mons. Galimberti aveva consigliato il Pontefice — prima di partire — di parlare, nel prossimo concistoro, della pace finalmente

ottenuta in Germania e dimostrare una volta di più il suo animo ben disposto verso la Prussia, i suoi sovrani ed il suo Cancelliere.

E come abbiain detto, la pace ottenuta in Germania doveva essere l'*aditus ad pacem* anche in Italia.

Era in questo periodo al Governo Francesco Crispi, il quale non negava di nutrire sentimenti di ammirazione verso il Vegliardo del Vaticano, come questi non nascondeva una sua tendenza di simpatia verso l'uomo di stato siciliano. Se durante la sede vacante del '78 mons. di Marzo era stato tramite sicuro di rapporti di cortesia tra il Camerlengo e quegli che era allora grandissima parte del gabinetto Depretis, non mancava anche questa volta l'uomo adatto a tentare un riavvicinamento tra Leone XIII ed il ministro italiano.

Francesco Crispi, per essere stato grande amico del generale Carini, che aveva comandato, quando il Pecci era vescovo di Perugia, la divisione della città umbra, e per avere tenuto al fonte battesimale il figliuolo di lui mons. Isidoro, carissimo al Pontefice, al quale il padre lo aveva un tempo caldamente raccomandato, riteneva che Leone XIII non nutrisse sentimenti anti-italiani, che anzi fosse anima di moderato e che fosse possibile trattare con lui, lusingandone alcune qualità.

Non errava in tutto. L'uomo adatto al ravvicinamento era trovato nel benedettino Padre Luigi Tosti, nè mancò l'occasione prima per il tentativo, che fu detto di conciliazione.

Anima spontanea di mistico e di sognatore, Luigi Tosti aveva vagheggiato nel '48 con il Gioberti, con il Rosmini, Carlo Troia, Gino Capponi, Gabrio Casati e Cesare Balbo, un'Italia guelfa, redenta e

confederata. Nè aveva cessato, dopo delusa questa speranza, e ritiratosi a Montecassino, fra gli studi che conduceva con attività prodigiosa e profondo intelletto, dopo il 1870, di attendere il momento propizio per un tentativo di pace religiosa e politica in Italia.

Carissimo era anche il Padre Tosti a Leone XIII, vice-archivista della Santa Sede e capo della commissione che doveva pubblicare i registi della Santa Sede stessa. Egli aveva ricevuto vari incarichi, felicemente condotti a compimento, presso il governo del Crispi, ed aveva avuto allora quello di chiedere all'uomo di Stato, che il fondo della Fabbri-
ceria di San Paolo fosse amministrato dalla Santa Sede. Il Padre Tosti assicurava Leone XIII che il governo italiano era assai ben disposto per venire ad una intesa con la Santa Sede, ed il Crispi, che Leone XIII era proclive a trattare una possibile conciliazione su la base dei fatti compiuti.

Dove fosse l'equivoco è difficile dire oggi; e difficile è ristabilire la verità storica di questo primo tentativo di conciliazione verificatosi sotto il decorso pontificato. Ma può essere affermato con certezza che Francesco Crispi non avrebbe nè pure ascoltato voci di componimento con il Papato, le quali presumessero concessioni comunque di territorio alla Santa Sede.

Narra il Palamenghi-Crispi ⁽¹⁾, nipote del grande statista, traendo conforto dai documenti dell'archivio del Crispi stesso, come " il P. Luigi Tosti, abate cassinese, chiesta e ottenuta udienza, si presentasse al ministro come inviato di Leone XIII.

(1) *Corriere della sera*, 7 agosto 1911, n. 217.

Il dissidio tra la Chiesa e lo Stato italiano nuoceva alla religione e all'Italia; il Pontefice, desiderando far cessare tanto danno, era risoluto - diceva il Tosti - a venire ad una intesa e chiedeva a Crispi se fosse disposto a secondarlo. A dimostrare l'animo del Papa, il Tosti pose sotto gli occhi del ministro le bozze di stampa di un opuscolo scritto da lui per ordine del Papa medesimo e da questi letto e approvato. Crispi accolse con simpatia il messaggio, e rispose che, pur nulla potendo promettere che menomasse il diritto nazionale, avrebbe fatto il possibile perchè il lodevole proposito del Papa trovasse benevola e deferente corrispondenza nella condotta del Governo. Leone XIII fu lieto della risposta; Re Umberto, informato, apprese con soddisfazione l'iniziativa pontificia „.

Quale che sia stato il pensiero del Pontefice nella sua attitudine, trovarono conferma le affermazioni del Tosti a Francesco Crispi.

Il Papa, in fatti, volle alla vigilia del suo giubileo pronunziare la parola di pace che il Tosti gli consigliava, ed aggiunse le celebri frasi riguardanti l'Italia a quelle che in torno alla pace ottenuta in Germania, il Galimberti - come questi afferma nei suoi appunti - gli aveva suggerito.

Nel concistoro del 23 maggio 1887 ⁽¹⁾, dopo aver detto come la Santa Sede avesse potuto giungere ad un accordo con la Prussia, aver lodato l'opera dei vescovi e quella dei membri cattolici del parlamento, essersi rallegrato del felice scioglimento ottenuto dopo lunghi sforzi ed aver dichiarato di

⁽¹⁾ *Acta Sanctae Sedis*. Vol XIX. 1888. " Osservatore Romano „ 26 maggio 1887.

non perdere la speranza di nuovi miglioramenti per l'avvenire circa la sorte della religione, si era espresso riguardo all'Italia, così:

“ Piaccia al Cielo che lo zelo di pacificazione onde verso tutte le nazioni siamo animati, possa nel modo che dobbiamo volere, tornare utile all'Italia; a questa nazione che Iddio, con sì stretto legame, congiunse al Romano Pontificato, e che la natura stessa raccomanda particolarmente all'affetto del nostro cuore.

“ Noi, al certo, come più volte ci convenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gl'italiani giungano ad ottenere sicurezza e tranquillità, e sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Romano Pontificato; ma salve sempre le ragioni della giustizia e la dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese meno per violenta opera di popolo che per cospirazioni di setta. Vogliamo dire che unica strada alla concordia sia quella condizione in cui il Romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giustizia. Dalla qual cosa, per chi voglia dirittamente giudicare non solo non patirebbero alcun danno gl'interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto d'incolumità e di benessere „.

Nè pure un accenno al potere civile della Santa Sede! Le speranze che erano sorte in taluni spiriti solitari il giorno dell'avvento al trono di Leone XIII risorgevano novamente, come per incanto, e fecero rapidamente numerosi proseliti. Ognuno ricordava come il Pontefice avesse un tempo concesso ospitalità in Vaticano all'autore del “ *Moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia* „, al Padre Curci, quando

più l'antico fondatore della *Civiltà Cattolica* era combattuto dai gesuiti. E gli scrittori sono concordi nell'affermare che si rivisse, nel nostro paese per un momento, per due settimane, il fervore del quarantotto.

Parve maturo il momento al Padre Tosti, ed il 31 maggio usciva a Roma il celebre suo opuscolo su la Conciliazione ⁽¹⁾ che menò tanto rumore.

In esso il P. Tosti esponeva un caso di coscienza; quello del povero parroco di una terricciuola dell'antico reame di Napoli — cui dava il nome di D. Pacifico — combattuto tra i suoi doveri di prete e i suoi sentimenti d'italiano. E gli faceva dire, tra l'altro:

“ La breccia di Porta Pia fu un brutto affare, per cui Roma che era del Papa passò con la forza in altre mani. Chi aprì la breccia fu un determinato numero di soldati comandati da un determinato numero di uomini che si chiamava *Governo*. Chi proprio s'impossessò di Roma fu un individuo morale, un universale, una Nazione, l'Italia „.

In altra parte l'opuscolo diceva:

“ Quando i popoli si reggevano a monarchia assoluta, i principi regnavano e governavano ad un tempo, e se usurpavano roba e ragioni della Chiesa, i Papi sapevano a chi rivolgersi per farla restituire.

“ Ma oggi i principi regnano e non governano. Il deposito delle leggi è nelle mani dell'universale, il Governo è nella Nazione; e se in quello è cosa malamente acquistata, il Pontefice può dolersi di chi la usurpò, ma non può volgersi al principe

(1) L. TOSTI. *La Conciliazione*. Roma 1887.



LUDOVICO WINDTHORST

perchè gli sia restituita. Perciò richiesto il Re d'Italia di restituire Roma al Papa, non potè farlo perchè non era più sua. Avrebbe dovuto riconquistarla con la forza al Papa, strapparla dalle mani della Nazione e scompagnar questa col ferro del parricida e con quello dello straniero. Quante stragi! Quante rapine! „.

Il Tosti immaginava che D. Pacifico fosse chiamato dal proprio Vescovo. Questi gli annunciava che Leone XIII, stanco dell'inimicizia tra il Vaticano e l'Italia, “ desiderava conciliazione e pace „, nell'anno del suo giubileo sacerdotale, e gli chiedeva che ne pensasse. Il parroco dapprima si schermiva; poi, incoraggiato, dimostrava la necessità che il conflitto avesse termine nell'interesse della religione. Ed il Padre Tosti aggiungeva:

“ Noi vedremo la Provvidenza sopperire per ora coi mezzi della potestà terrena, con quelli della filiale carità di tutta una Nazione che gli offrirà il cuore, come rocca inespugnabile, dentro la quale il Pontefice Sommo, tranquillo, mediterà la giustizia di tutti i popoli, e dai suoi spalti la propugnerà con la indipendenza e la libertà, con cui Cristo ci ha liberati. Noi vedremo la sedia gestatoria portata sulle spalle di trenta milioni di italiani: noi vedremo sollevato tanto alto Leone XIII da quelle spalle robuste, che abbassando gli occhi, non vedrà più su questa terra quistioni e dissidi. I suoi occhi affiseranno le porte di un nuovo impero, la signoria di tutte le coscienze stanche di guerreggiare, sitibonde di pace, libero ognuno di soggiacervi „.

Il dialogo era breve: alla fine il Vescovo piangeva di consolazione.

Ritornato dal Crispi il Tosti, gli portò insieme

al gradimento di Leone XIII la domanda a punto di una concessione. Il Papa desiderava ardentemente di rientrare nella proprietà della basilica di S. Paolo e del fondo assegnato dal Governo per la riedificazione di essa; S. Paolo era una delle quattro basiliche patriarcali che costituiscono la cattedra del Sommo Pontefice della Chiesa Romana, e la domanda sembrava giusta e legittima. P. Tosti non omise di osservare che una concessione siffatta avrebbe disposto il Papa a dimostrare la sua riconoscenza. Il Crispi promise di studiare la questione e chiese frattanto un memoriale.

“ L'impressione che prevalse allora — scrive il Brunialti ⁽¹⁾ — fu questa, che se il governo italiano avesse mosso un passo, le due potestà si sarebbero trovate sopra un terreno nel quale era possibile iniziare durevoli accordi „. Ma noi non lo crediamo. Vero è che l'opuscolo del Padre Tosti, scritto in pochi giorni sotto l'impeto della commozione che nel vecchio sognatore di un'Italia guelfa avevano suscitato prima le disposizioni poi le parole di pace di Leone XIII, non era ignoto al Pontefice che lo aveva approvato se pure non lo aveva letto e postillato, come taluni affermano. Vero è che l'entusiasmo saliva in Roma e in Italia, trascinando gli uomini meno sospetti di amoreggiare con la Curia; ed il Padre Tosti, ringiovanito di venti anni ⁽²⁾ passeggiava per il Corso nelle ore pomeridiane, fatto segno al saluto di quanti lo riconoscevano. Le trattative

⁽¹⁾ ATTILIO BRUNIALTI. *Lo Stato e la Chiesa in Italia*. Torino, U. T. E., 1892.

⁽²⁾ DE CESARE. Il Padre D. Luigi Tosti in *Vita Italiana*.

con il Crispi procedevano bene; l'opuscolo andava a ruba, e il decreto che affidava all'abate *pro tempore* di San Paolo l'amministrazione della fabbrica, era bello e preparato e non si aspettava che la firma del Re ⁽¹⁾.

Ma se un'ambasciatore dell'Austria, il conte di Lützow, aveva potuto, in ben diverse condizioni, far scrivere a Pio IX la più triste pagina del suo pontificato, un altro rappresentante diplomatico, il conte Léfebvre de Béhaine dettò a Leone XIII un simile fosco ritorno. Già subito dopo l'allocuzione pronunciata nel Concistoro, l'ambasciatore di Francia aveva protestato ufficiosamente presso il Collegio dei Cardinali e ufficialmente presso il Papa. E dopo un burrascoso colloquio, il 28 ed il 31 maggio l'*Osservatore Romano* pubblicava due note autorizzate dove era *chiarito* il concetto espresso dal Pontefice; cioè il pensiero reale del Papa, era, per ordine istesso del Papa, travisato e corretto. Dopo la pubblicazione del padre Tosti, le proteste continuarono, ed il cardinale Monaco La Valletta si rese interprete del Collegio Cardinalizio nell'esprimere il mal contento dei suoi colleghi. Il cardinale Lavignerie lo fece a nome della Francia, afforzando la parola dell'ambasciatore della Repubblica. Questa non avrebbe mai acconsentito ad un accordo del Papato con l'Italia, e ne preconizzava le conseguenze paurose. Da Parigi, da Bruxelles, da Madrid, i nunzi avvertirono il Papa del pericolo di una con-

(1) Vedi lo scambio di lettere pubblicate nel numero citato del *Corriere della sera* dal Palamenghi-Crispi fra un segretario del ministro ed il Padre Tosti.

ciliazione con l'Italia. Le proteste dei vescovi seguivano.

Ed allora Leone XIII non esitò a rifare inverso il cammino percorso. Lontani erano tenuti coloro che avrebbero sostenuto la sua anima vacillante; vicini erano gli altri che avevano compito comune di condurlo a cedere. Da pochi giorni Mariano Rampolla reggeva il Segretariato di Stato. E Leone XIII mandò a chiamare da Cava dei Tirreni l'abate Michele Morcaldi, presidente della Congregazione Casinese d'Italia, ottenne da lui che il Tosti gli dirigesse una lettera di ritrattazione. La lettera non doveva essere pubblicata, tale la condizione alla quale si era sottoposto il Pontefice e che l'abate Morcaldi aveva richiesta.

“ — Dite al nostro buon padre Tosti che la lettera non sarà pubblicata; il segreto verrà mantenuto sotto suggello papale; intendete: sotto suggello papale „.

Quando il Morcaldi recò la lettera che il Tosti aveva redatto, Leone XIII non lesinò i ringraziamenti all'abate ed espresse verso il Padre Tosti le lodi più calde intorno al sacrificio che questo aveva fatto “ per il Papa „. Ed accompagnando il Morcaldi presso alla porta, soggiunse:

— Dite al Padre Tosti che stia pure tranquillo. La lettera non verrà pubblicata...

E come l'altro era su la soglia, e la porta era per richiudersi, aggiunse:

— ... a meno che non ci sembri necessario.

Così l'*Osservatore Romano* che il 5 giugno aveva pubblicato in grossi caratteri una prima ritrattazione del leale e fedele benedettino in una lettera diretta a mons. Mocenni, pubblicava, alla sera del 28 luglio,

questa seconda lettera diretta al Pontefice e nella quale il Padre Tosti rinnegava sè stesso (1).

(1) Scriveva l'*Osservatore Romano*:

“ Dopo che vide la luce sui primi del decorso giugno l'opuscolo del P. Tosti “La Conciliazione,, tutti rammentano lo scalpore che ne menò la stampa liberale la quale ebbe persino l'imprudenza di insinuare che tale pubblicazione fosse stata fatta, se non con l'approvazione con la connivenza del Vaticano. Una tale supposizione fu subito e ripetutamente smentita, e il P. Tosti diresse a mons. Mocenni una lettera.. con la quale faceva atto di sottomissione al S. Padre. Questa lettera però per essere concepita in termini troppo vaghi e generici non valse a frenare l'audacia dei fogli liberali... Avvertito il P. Tosti da persone autorevoli ed amiche del dolore che ne risentiva il S. Padre e dell'indegno abuso che si continuava a fare del suo nome, egli con lodevole prontezza fece giungere a S. S. la seguente lettera...

“ *Beatissimo Padre,*

“ Il dolore che ho arrecato alla Santità Vostra con la pubblicazione del mio opuscolo “La Conciliazione,, è stato spada al mio cuore; nè tempo nè luogo potrà sanarne la piaga. Le mie intenzioni furono pure, quando scrissi quelle parole. Il superbo silenzio del governo italiano, con cui accoglieva le paterne proposte di pace della Santità Vostra, e la ignoranza del popolo mi consigliarono la scrittura di quell'opuscolo, perchè tutti Le venissero ai piedi ad ascoltare la parola della riconciliazione e del perdono. In questo non mirai che ad aderire e caldeggiare i generosi desiderî di V. S. come è debito di figlio verso il suo padre. Ma la carità del fedele fu soverchiata dalla possibilità dell'Uomo. *Erravi! et jam non sum dignus vocari filius tuus.*

“ La mia colpa crebbe di cento tanti per la iracondia dei partiti, per la oscena garrulità dei giornali. Da una parte venni fatto segno a contumelie e calunnie da trivio; da un'altra a glorificazioni importune che mi rendevano complice di opinioni non mie. In mezzo a questi furori di parti, vidi non rispettata l'augusta persona di Vostra Santità. Quanto piansi! Ma che poteva fare? Come contenere quel torrente di passioni? Come fare intendere che la colpa era tutta mia e non toccava il Pontefice, che mi onorava della dignità di Prelato Palatino per l'ufficio di vice-archivista della S. Sede? Sapesse V. S. quanto mi sanguini ancora il cuore solo a pensarlo!

“ Forse la intemperanza della forma, certo le maligne interpretazioni dei miei nemici mi hanno date le sembianze di un uomo nemico al *temporale dominio della S. Sede*. Ma posso confessare, che non mai ho aderito *cogitatione verbo et opere* agli usurpatori del medesimo. Di questa colpa mi dicono immune le mie opere, scritte tutte per la

Più grave documento seguiva a questo atto: la lettera ⁽¹⁾ del Papa al Cardinale Segretario di Stato (15 giugno), nella quale si riaffermava, con aspre e precise parole, il principio della sovranità territoriale. Ed il 22 dello stesso mese veniva dal Rampolla inviata ai nunzi la non meno nota circolare, dove si ripeteva la stessa affermazione.

Nella circolare del cardinale Rampolla ai nunzi era affermato, in fatti, che “ i nemici della pace „ avevano travisato la portata dell'Allocuzione del 23 maggio, quasi che “ l'invito amorevole del Santo Padre... non altro significasse che l'abdicazione per parte del Sommo Pontefice di questi supremi beni (l'indipendenza e la dignità della Sede Apostolica) che nè Esso, nè alcuno dei suoi successori potrebbe astenersi mai dal rivendicare „.

E Leone XIII, confermando nella sua epistola al Rampolla, che le sue parole erano state frain-

esaltazione e non per la depressione della S. Sede. Non vorrei che la mia vita sotto il glorioso Pontificato di Leone XIII sia disonestata dall'ignominia dei reprobì. Perciò riprovo e condanno quanto avrà potuto dispiacere a Vostra Santità nel mio opuscolo “ La Conciliazione „, come ostile alle sante ragioni del Romano Pontificato sul temporale dominio, e imploro un perdono che spero non vorrà negarmi l'animo generoso di Vostra Santità.

“ Sorregga, Padre Beatissimo, questa mia speranza con la grazia di una S. Benedizione, che prostrato ai Suoi Piedi con tutta la intenzione dell'anima umilmente imploro.

“ Di Vostra Santità

“ Umilissimo e obbedientissimo servo
“ e figlio in G. C.

“ LUIGI TOSTI, *Cassinese*

“ *V. Archivista della Santa Sede.*

“ Roma, S. Calisto, 1º luglio 1887 „.

(1) *Acta Sanctae Sedis*, vol. XX, 1887.

tesè, diceva essere condizione indispensabile alla pacificazione dell'Italia rendere al romano Pontefice una vera sovranità... come vera ed efficace tutela della sua indipendenza e libertà. E soggiungeva altresì — dimenticando che l'iniziativa dei negoziati non era stata presa dal Crispi:

“ Sappiamo che uomini politici, dall'evidenza delle cose costretti a riconoscere che la condizione presente non è quale si converrebbe al romano Pontificato, vanno escogitando altri progetti ed espedienti per migliorarla. Ma sono questi vani ed inutili tentativi... che sotto speciose apparenze lasciano di fatto il Pontefice in istato di vera e reale dipendenza „.

Una nuova èra ricominciava nei rapporti tra la Santa Sede ed il Governo italiano.

Nella tornata, intanto, del 10 giugno, l'on. Bovio aveva interrogato il ministro dell'interno e quello dei culti circa la politica del Governo verso il Vaticano. E alla interrogazione il Guardasigilli on. Zanardelli rispondeva così: ⁽¹⁾

“ Conciliazione! Certamente, io non desidero dissidii, non desidero il divorzio, la lotta tra la religione e la Patria. Io vorrei un clero patriottico, il quale sia animato dal sentimento della salute e della grandezza della nazione, il quale si guardi dal suscitare discordie sociali. Ma affinchè questi scopi non soffrano offese, io, consapevole che l'Italia fra tutte le nazioni di Europa è quella la quale con le sue leggi ha dato più ampia libertà alla Chiesa, queste leggi ho il dovere, cui non posso venir meno,

⁽¹⁾ *Atti Parlamentari*, Legisl. XVI, sess. I. pag. 3416.

BRUNIALTI, op. cit.

di far sì che sieno fedelmente e scrupolosamente osservate. Io quindi assicuro che quando, su questo stesso tema dei rapporti fra Chiesa e Stato mi si presentano questioni discutibili, sono amico di ogni soluzione serena, equanime, liberale, se così volete chiamarla; ma nel medesimo tempo non posso consentire che lo Stato abdichi i proprii intangibili diritti, abdichi la sua indefettibile missione di luce, di progresso, di civiltà „.

Ed il presidente del Consiglio aggiungeva: ⁽¹⁾.

“ Lo statuto e la legge 13 maggio 1871 determinano diritti e doveri, e stabiliscono per la Chiesa e per lo Stato attribuzioni che noi non violeremo. Noi non domandiamo conciliazioni, nè ce ne occorrono, perchè lo Stato non è in guerra con nessuno. Nè sappiamo, nè vogliamo sapere quello che si pensa in Vaticano. Leone XIII non è un uomo comune. I tempi maturano; essi che mitigano, che estinguono le più fiere avversioni, potrebbero anche avvicinare Chiesa e Stato,,.

Altrimenti però, lo stesso Francesco Crispi doveva parlare il 28 luglio 1889 ⁽²⁾, rispondendo all'on. Alessandro Rossi:

“ Vi fu un momento, nei primi giorni del mio governo, in cui parve legittima la lusinga che qualche cosa si potesse fare. Un illustre religioso, il Padre Tosti, venne a trovarmi, mi portò le prime stampe d'un libro che intendeva pubblicare. Egli mi diede a credere, ed io poteva crederlo perchè si trattava di un uomo onesto, che questo libro era stato approvato in alto. Mi parve, dalla sua parola,

⁽¹⁾ *Atti parlamentari*. Legisl. XVI, sess. I, pagg. 3416 e seg.

⁽²⁾ *Senato del Regno*. Legisl. XVI, sess. III, pag. 933.

che si volesse ristabilire la pace fra la Chiesa e lo Stato. Fu sventuratamente un fuoco fatuo, perchè dopo parecchi colloqui avuti con me, l'illustre uomo... dovette ritirarsi „.

Si era, di fatti, ritirato il Padre Tosti dopo la ritrattazione estortagli - è la parola - con male arti, per tornare definitivamente ai suoi studi, con il cuore spezzato non da una illusione svanita, ma dall'amarezza onde in questa gli uomini lo avevano abbeverato. E la lettera di Leone XIII e la circolare del Cardinale Rampolla uccidevano forse per sempre ogni sforzo conciliativo.

Se la politica della Santa Sede, fino a questo momento aveva fomentato troppe illusioni di Leone XIII, più pericolosa assai era la via nuova che il Papa aveva scelto con l'avvento al potere del Cardinale Rampolla, poi che non alla persona del Papa ma alla Chiesa, il mutamento di politica avrebbe, quali a breve, quali a lunga scadenza, preparato oscuri giorni e dolorosi risultati. Fu questo, come già abbiamo cercato di esporre riassumendo il lungo periodo del pontificato leonino, l'inizio vero di quella politica anti-italiana che doveva pesare duramente su la situazione del Papato e della Sede Apostolica nel nostro paese, muovere il Crispi alla rappresaglia contro il Vaticano, dare la Chiesa in balia della Francia, spingere infine - nei riguardi del Rampolla - l'on. Zanardelli a sollecitare nel 1903 in accordo con il gabinetto di Berlino, il veto di sua maestà reale e imperiale apostolica contro il Segretario di Stato del Papa defunto ⁽¹⁾.

(1) Tale affermazione ripetuta or mai dalla stampa italiana ed estera dell'intervento diretto dello Zanardelli contro il Rampolla potremmo

Come dovesse in tanto Francesco Crispi nell'anno del giubileo ed in quello che lo seguì, far sentire che cosa significasse il mutamento d'indirizzo politico della S. Sede, non ha bisogno di essere ricordato. Il Sindaco di Roma, duca Leopoldo Torlonia, fu destituito per aver recato al Cardinale Vicario l'espressione degli augurii della città ch'egli rappresentava per il giubileo sacerdotale del Papa. E nel 1889 sorgeva, egualmente in Roma, a Campo de' Fiori, quel monumento a Giordano Bruno che doveva esser detto da Leone XIII la maggiore offesa fatta al Pontefice e alla religione proprio nella sede della cattolicità.

Ma la politica anti-italiana sembrava l'unica condizione possibile al ristabilimento dell'autorità del Papato al nuovo Segretario di Stato. Poi che dello scadimento di tale autorità sembravagli essere stato anzi tutto causa lo svolgersi della rivoluzione nazionale del nostro paese, non certo da una nazione legata all'Italia poteva — secondo il suo pensiero — sperarsi un intervento benevolo, nè materiale, nè morale. Se uno sforzo anzi era da compiere, esso non poteva consistere se non nel tentativo di distaccare l'Austria-Ungheria dalla triplice alleanza e a mezzo della politica dell'Impero orientale, persuadere il Cancelliere di ferro della convenienza di abbandonare un'alleanza che non poteva rappresentare nè un fattore di pace, nè un elemento d'ordine per la situazione d'Europa. Nessuna occasione più favorevole per il conseguimento di questo fine che stringere dunque maggiormente e visibilmente i rapporti

confortare con testimonianze di persona che fece parte del Gabinetto Zanardelli.

della Sede Apostolica con la Francia, la tensione della quale con l'Italia avrebbe servito direttamente al duplice e complesso scopo.

L'unico *modus vivendi* con l'Italia era dunque per Mariano Rampolla il conflitto. Il quale se avesse un giorno potuto esser sopito, non sarebbe tornato di utilità alla Chiesa se favorito e compiuto da uomini di governo, da partiti devoti alla monarchia. Ed è per ciò che quando ogni pensiero di “conciliazione”, da trattarsi con il governo di Francesco Crispi, era tramontato oltre il Portone di bronzo, si accarezzava ancora quello che, per essere stato promosso dal deputato Achille Fazzari, fu detto il moto fazzarista.

Non si avvedeva anche in questo il Cardinale Rampolla di seguire la politica della Francia. Se il principe di Bismarck aveva lasciato fiorire troppe illusioni nell'animo del Pontefice e si preparava a farlo ancora; se la Cancelleria di Berlino aveva giuocato — perchè non useremmo l'esatta parola? — la Sede Apostolica e si preparava a giuocarla ancora, egual giuoco tentava, a sua volta, di compiere la terza repubblica.

Nell'inasprimento di rapporti tra le due nazioni latine che andava via via aumentando e parve in alcune ore — tragiche per l'Italia — condurre verso la china di una guerra inevitabile, la nomina del Rampolla a quel Segretariato di Stato, al quale per un miracolo non era giunto il Galimberti, parve il migliore degli auspici.

Se alla guerra cruenta combattuta con uomini e con armi non si giunse tra l'Italia e la Francia, non meno però era stata già allora iniziata la sorda e tenace lotta che la Francia più forte e più decisa

dell'avversaria, doveva condurre contro di noi. La civetteria del governo repubblicano verso la Chiesa ed il Papato non era dunque — come il Rampolla ed i suoi consiglieri sembravano credere — un ritorno dell'anima francese verso il cattolicesimo, ma un mezzo di combattimento; e più efficace forse degli altri! Alla guerra di tariffe, l'Italia avrebbe risposto — se pure con minor profitto — con eguale inasprimento dei suoi dazi doganali, a diplomatiche battaglie avrebbe opposto, egualmente, tutta l'arte dei suoi governi. Conveniva fare di più, poi che opporsi allora al paese nostro significava opporsi all'atteggiamento della Germania.

È storia troppo nota come da quegli anni fino ad altri più vicini, si compiesse contro di noi la dolorosa vicenda dell'odio francese. La propaganda antimonarchica gettava nella penisola i semi delle rivolte future; scendevano da Chiasso gli anarchici come un flusso continuo; combatteva strenuamente la stampa repubblicana ad aumentare nelle coscienze il sovvertimento contro le istituzioni. Ed il denaro francese parve anche, più tardi, corrompere uomini politici che i contemporanei, pur oggi, venerano nella memoria: uomini che parvero non intendere come allora combattere contro la monarchia significasse favorire una campagna antinazionale.

Stringere, abbiám detto, sempre più i rapporti della terza repubblica con il Vaticano, congiungere agli sforzi d'oltre Alpe l'autorità morale del Papato, era dunque il sogno del gabinetto di Parigi; allontanare dalle aule del Palazzo apostolico l'influenza tedesca; acuire i rapporti tra il Papato e l'Italia: stabilire nel cuore di questa, nella capi-

tale, in una linea di politica ferma ed ostinata di ostilità, il grande avversario.

Quasi con eguale linguaggio, i fogli francesi avevano accompagnato il viaggio di mons. Galimberti a Berlino e dovevano accompagnare quello di Francesco Crispi a Friedrichsruhe.

Ma se Leone XIII aveva piegato alla prima parte del programma politico del suo Segretario di Stato, non egualmente sembrava disposto a seguire il Cardinale Rampolla nella seconda. I “ chiarimenti „ autorizzati dell'*Osservatore Romano* prima, poi la pubblicazione della ritrattazione del Padre Tosti, la lettera infine, del Pontefice al Rampolla e la circolare di questi ai nunzi, dimostravano chiaramente che Leone XIII abbandonava — al meno per allora — ogni idea conciliativa verso l'Italia. Ma se non repugnava dal lasciar volgere la prua della barca di San Pietro verso la Francia rivoluzionaria costituita in repubblica, non intendeva recedere dall'attitudine di cordiale intesa verso la Germania. L'antitesi dalla condotta similmente pacifica verso l'una o l'altra nazione divise dal Reno e dai fasti dell'anno terribile egli non vedeva. Giustificare d'innanzi alla Germania la politica francofila a pena delineata dal Rampolla; dimostrare a Parigi che le oneste e liete accoglienze fatte e da fare alla politica del principe di Bismarck, non rappresentavano in alcun modo che la Santa Sede abbandonasse la figlia primogenita per la nazione luterana; far presente in egual misura su la Sprea e su la Senna essere anzi tutto la missione del Papa universale e però pacificatrice, tentò, in quei primi anni del governo del Rampolla, l'arte di Leone XIII. Se frutto di saggezza o di duplicità fosse tale politica non importa chiedersi.

E, comunque, questo coesistere delle due politiche, quella del Rampolla in Roma e del Galimberti a Vienna, mantenente frequenti rapporti con il Principe di Reuss, lo Schlözer, il Bismarck, consentì, per alcun tempo, l'equilibrio della politica vaticana, tanto più bisognosa di appoggio quanto aumentava la burrasca interna d'Italia rinfrangentesi contro le porte del Vaticano.

S'intende però con evidenza, come la partenza da Roma del Galimberti, che doveva rappresentare, sia pure a non breve scadenza, la disfatta della sua politica, in questo avventuroso periodo non facesse tacere gli avversari, i quali nella speranza di acquistare favore presso il Segretario di Stato, aumentavano. Ed in egual misura la sua presenza a Vienna, la sua attività presso la Corte austriaca ed i suoi continui rapporti con la Cancelleria di Berlino, facevan crescere la diffidenza della Francia.

Mentre ancora tuttavia durava l'incertezza per la nomina del successore del Card. Jacobini ⁽¹⁾, già il ministro di Prussia avvertiva sensibilmente un mutamento nell'aria favorevole alla Prussia del Vaticano. Gli avversari del Galimberti gli dimostravano ostentatamente le loro condoglianze per la partenza del grande fautore della politica del Cancelliere Germanico ⁽²⁾ e perfino coloro che, come mons. Gabriele Boccali, vivevano nella intimità più stretta del Pontefice, non celavano quasi l'esistenza di una organizzazione che premendo su l'animo di Leone XIII, avevano ottenuto l'allontanamento di Mons.

⁽¹⁾ Doc. XXXIII.

⁽²⁾ Doc. XXXIV.

Galimberti, come inizio di un'era nuova e di un nuovo indirizzo per la politica vaticana ⁽¹⁾.

Ma ciò che è più singolare è come in quest'ora di oscillazioni, mentre l'avvento di Mariano Rampolla del Tindaro poneva, come abbiamo detto, la parola “ fine „ al tentativo di conciliazione con l'Italia monarchica, e l'ambiente saturo di avversione agli amori tra Francesco Crispi ed il Padre Tosti, cominciava ad avvertire una *détente* nei rapporti della Santa Sede con la repubblica francese, il movimento fazzarista pur favorevole ad una pacificazione, ma in senso democratico, tra la terza Italia ed il Papato, acquistava per un momento, proprio nell'ora culminante delle feste giubilari del Vaticano, credito ed entusiasmi.

L'ambasciatore di Francia che più aveva combattuto le parole del Pontefice nel Concistoro di maggio, non vedeva con dolore l'iniziativa presa verso il Vaticano, dall'ex garibaldino, che, accettando il mandato legislativo dal corpo elettorale, non aveva nascosto esser suo programma a punto la conciliazione. E lo stesso ministro degli esteri della Repubblica, si lasciava andare a confidenze per le quali il moto fazzarista appariva chiaro nella sua luce: la conciliazione da attuare sotto le ali della repubblica, non ultimo mezzo di quella propaganda repubblicana in Italia, alla quale abbiamo, più innanzi accennato ⁽²⁾.

Un singolare ed importante documento trovato nelle carte del Card. Galimberti, illumina questo

⁽¹⁾ Doc. XXXV, XXXVI, XXXVII.

⁽²⁾ Doc. XXXVIII.

retroscena; documento che se dimostra come le preoccupazioni francesi non fossero svanite compiutamente con la partenza da Roma di mons. Galimberti, si succedevano vie più per l'attitudine che a Vienna il nuovo nunzio avrebbe assunto continuando per suo conto — sia pure in opposizione alla nuova direttiva della Curia — ne' riguardi della triplice alleanza.

E si comprende per tanto, come lo studio del gabinetto di Parigi, consistesse nell'opporre propaganda a propaganda, attività ad attività.

“ Non opporsi ad una conciliazione con l'Italia che tanto sta a cuore del Pontefice, ma favorirla in senso democratico „. Tale il consiglio che un emissario del nunzio a Parigi, mons. Rotelli, dava al ministro degli esteri di Francia, Flourens. “ La conciliazione è la sola cosa che rendendo la pace morale non solo all'Italia ma all'Europa, renderà possibile un riavvicinamento politico sincero tra l'Italia e la Francia „. “ Bisogna — così veniva consigliato al ministro Flourens — creare un'interesse francese in Italia, risvegliare verso la Francia la riconoscenza di un nuovo partito. Se la conciliazione venisse attuata per opera di governo — è questo il programma di Bismarck — essa sarebbe contro la Francia ; se essa si farà in senso e sotto gli auspici democratici, sarà fatta per opera della Francia, ed a profitto della Francia „.

Questo era anche il pensiero del ministro francese degli esteri, rattenuto sol tanto nell'appoggiare tale programma dal pericolo di agire solamente a favore dell'Italia alleata — com' egli diceva — “ ai nostri nemici „.

Non senza ragione, nell'ora in cui la concilia-

zione era sembrata possibile tra Leone XIII ed il Crispi e mentre più la stampa francese gridava, il *Figaro* si faceva notare per dire la conciliazione stessa una vera e propria *question française!*

Tali erano i rapporti che, mentre sedeva al *quai d'Orsay* un conservatore clericaleggiante, preludevano alla politica del *ralliement*. E se mons. Galimberti cercava dimostrare alla Santa Sede ⁽¹⁾ come la sua azione in Vienna non fosse perturbatrice dell'ordine della Santa Sede, e come solo alla diffidenza della Francia si dovessero le insinuazioni d'esser egli mancipio del Bismarck, maggiori ostacoli si andavano frapponendo all'opera sua. La stella francese saliva, senza che nell'ambito dei palazzi apostolici si vedesse il pericolo della dedizione. Ed il dottissimo cardinal Pitra, che doveva presagire le lotte future, non raccoglieva, Cassandra inascoltata, che una condanna!

⁽¹⁾ Doc. XXXIX.

CAPO VI.

La Francia, la triplice alleanza e la questione romana

Il conte Edoardo Lefebvre de Béhaine e il barone Corrado de Schlözer — Il Protettorato dei cattolici in Oriente — Il tentativo di una nunziatura a Pechino e negoziati con la Grecia — Opposizioni e minacce francesi — La “ ripresa „ della questione romana — La situazione internazionale nel 1879 — Umberto I a Vienna — La minaccia di Bismarck — L'ingresso dell'Italia nella Triplice — L'incontro di Friedrichsruhe e il mancato incontro di Kissingen nel 1887 — Una parvenza di dominio temporale — Il Granduca di Baden — Monsignor Galimberti e i legittimisti francesi.

Chiaramente si era venuto delineando, fin dal 2 giugno 1887 il programma politico del cardinale Rampolla: programma in parte accettato dal Papa, in parte, se non esplicitamente respinto, tuttavia con pratica azione modificato. Se non che sì complessi e difficili a penetrare sembrano i meandri della politica della Santa Sede in questo periodo — il maggiore, si è visto, del pontificato di Leone XIII — che giova, come a noi sembra, illuminare più da vicino la situazione; e gettare al tempo istesso, uno sguardo al passato ed alle condizioni politiche dell'Europa, onde venivano determinati gli avvenimenti dei quali ci andiamo occupando.

Poi che la politica della Santa Sede segue, in questo momento a punto, la vicenda internazionale; ad essa partecipa, sì che la visione degli uomini diversi che guidano o tentano guidare l'indi-

rizzo della Curia, trova la sua base o la sua creduta ragion d'essere nel vario oscillare delle Cancellerie paurose di una guerra, delle costellazioni già formate o da formarsi su lo scacchiere internazionale.

Due uomini abbiain veduto compiere un lungo ed ostinato duello ai piedi del trono pontificio in questo periodo che diremmo eroico per lo sforzo ed il sogno del Pontefice; indici di due forze che più vasto combattimento andavano menando da mezzo secolo in Europa, usando, or mai, nell'attesa della nuova occasione favorevole per le battaglie cruenti, altrettanta arte diplomatica quanta era stata la furia del ferire ed il numero dei caduti sul campo.

Diversi per razza, per temperamento, per indole, i due avversari ben rappresentavano in Roma — sotto la veste di una squisita cortesia diplomatica — Francia e Germania, spiantesi l'una e l'altra in ogni moto se non in ogni pensiero. Nelle grazie entrambi della Corte, egualmente bene accettati alla società romana, lusingatori parimenti magnifici de' vari personaggi del collegio cardinalizio; provvisti di numerose aderenze personali dentro e fuori il Vaticano — il conte Edoardo Lefebvre de Béhaine ed il barone Corrado de Schlözer si erano guardati fin dal primo incontro, consapevoli della identica missione onde erano investiti, del reciproco tenace proposito. Più giovine del conte de Béhaine, lo Schlözer amava meno del suo antagonista la vita e le radunanze della società nera romana; prussiano nell'anima — quanto il maestro insigne che lo aveva formato e lo inviava presso la santità del Pontefice a rappresentare *ufficialmente* il Regno di Prussia, *di fatto* l'Impero luterano — meglio amava passare le

sue serate in piccole ed intime riunioni di uomini laici od ecclesiastici — che non nei ricevimenti o nelle feste, dove l'elemento femminile e mondano togliesse ai colloqui ogni sapore politico. Si può dire che ogni pranzo, ogni visita, ogni conversazione del barone de Schlözer fosse un complotto per la causa che egli era inviato a difendere ed a sostenere ed in nome della quale era chiamato a vincere.

Ma se il suo avversario, da schietto francese ed uomo di mondo, non disdegnava banchetti ed inviti, non meno usava del suo bel parlare, della signorilità dei suoi modi, dell'efficacia insomma dei suoi mezzi per cercare e trovare alleati.

Se il barone de Schlözer aveva compiuto già a Roma il suo tirocinio della politica vaticana, il conte Lefebvre aveva avuto anch'egli campo di consolidare nella città eterna, assistendo, come segretario dell'ambasciata di Francia, ai lavori del Concilio Vaticano, la tradizionale diplomatica abilità della sua famiglia ⁽¹⁾.

Se, in fine, il ristabilimento della legazione prussiana, affidata ad un uomo come lo Schlözer, doveva rappresentare certezza di vittoria per il Principe di Bismarck, la presenza in Roma del Lefebvre fu, per la Francia “ un incomparabile elemento di forza „ ⁽²⁾.

Se, pertanto in monsignor Luigi Galimberti aveva trovato il barone de Schlözer il fautore di una

⁽¹⁾ Queste notizie sul conte Lefebvre de Béhaine togliamo dalla bella e lucida introduzione di G. GOYAU al libro citato dello stesso ambasciatore di Francia.

⁽²⁾ Barone DE HERTLING. *Kleine Schriften zur Zeitgeschichte und Politik*. Fribourg, 1897, v. GOYAU, *ib.*

politica papale favorevole alla triplice, doveva nel cardinale Rampolla trovare l'alleato sicuro il conte de Béhaine. “ Questi stimava — scrive il Goyau — che aiutando la Santa Sede a non allontanarsi da una politica di dignità di fronte al nuovo regime instaurato in Roma, la diplomazia della Repubblica lavorasse insieme e per gl'interessi del mondo cristiano e per quelli della nazione francese; il suo patriottismo lo spingeva ad essere il custode prudente e fermo di questi interessi convergenti; per rispondere a questo compito egli sapeva ogni volta che fosse necessario, senza provocazione ma senza debolezze, affermare e ripetere l'esistenza di una *questione romana*. La Santa Sede conosceva il valore e la sincerità di una simile eco; la Repubblica francese, avvertita dal suo ambasciatore, difendeva la sua politica estera contro le inframmettenze della massoneria internazionale, affascinata da certe combinazioni diplomatiche che avrebbero distaccata la Francia dalla Santa Sede; e la monarchia italiana, i cui uomini di Stato da qualche anno solamente cominciano a riconoscere che la questione romana non è risolta, intravedeva, con una efficace nettezza, ma senza trovar mai pretesto a rammarricarsi — l'adesione feconda data dalla Francia alla resistenza passiva del Papa „.

“ Tale affermazione, che la questione romana esiste, valse al conte Lefebvre de Béhaine molti sospetti e molte inimicizie; egli non poteva vietare a sè stesso di amare gli uni e le altre come il prezzo necessario e glorioso del dovere compiuto „ ⁽¹⁾.

Chiaro e preciso dovere per l'Ambasciatore di

⁽¹⁾ G. GOYAU, op. cit.

Francia; ma non altrettanto per il Segretario di Stato che sposava la causa francese a quella della Sede Apostolica e della Chiesa, senza di ciò valutare la portata e l'effetto al lume della politica internazionale. Ma il conte Lefebvre de Béhaine doveva trovare negli avvenimenti la forza di persuasione a favore della propria tesi. Se il Goyau, testimonio non sospetto, nella sua biografia del conte Lefebvre, non ci dicesse esplicitamente che il programma affidato all'Ambasciatore della terza repubblica rispondeva sì ai fini del cattolicesimo, ma era anzi tutto nazionale, sarebbe egualmente facile comprenderlo. L'avvicinamento della Sede Apostolica con le potenze centrali, la eventuale soluzione del "funesto dissidio", con l'Italia, metteva in prima linea allo scoperto quel protettorato dei cattolici in Oriente cui la Francia, a ragione, per i fini della sua politica estera e la influenza della sua bandiera, teneva e tiene tuttavia ancor oggi, in omaggio alla nota e saggia formula di Leone Gambetta che "l'anticlericalismo non è merce di esportazione".

Fin dal tempo in cui mons. Galimberti ricopriva l'ufficio di Segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, l'opera del conte de Béhaine aveva avuto campo di esplicarsi vigorosamente contro il proposito pontificio della creazione di una nunziatura a Pechino.

Sembrava pur questo ancora un difficile momento per i rappresentanti della Curia con la repubblica francese. La politica iniziata nel 1877, alla vigilia dell'avvento alla tiara di Leone XIII, con la caduta dei conservatori durava ancora. Apparteneva al partito tuttavia al governo la severa revisione del Concordato ispirata da Giulio Ferry e la

lotta per l'istruzione laica, quando nel febbraio 1885 una missione segreta era stata inviata a Leone XIII dal governo cinese. Il padre Giulianelli, un religioso italiano residente a Pechino, ed il signor Dunn, alto funzionario inglese delle dogane di Scianghai e inviato ufficioso del *Tsong li Yamen* ⁽¹⁾, recavano al Pontefice una lettera del sovrano del Celeste Impero, nella quale l'Imperatore proponeva a Leone XIII la istituzione di una nunziatura apostolica a Pechino e di una legazione cinese presso la Santa Sede; ed il signor Dunn era incaricato di appoggiare tale offerta del governo imperiale. Leone XIII aveva accolto con gioia la proposta che rispondeva al suo sogno ed al suo disegno d'imperialismo cattolico e pochi mesi dopo i negoziati, felicemente condotti a conclusione dal Galimberti, permettevano la nomina di mons. Agliardi a Nunzio a Pechino. Ma l'opposizione del governo francese fu ostinata ed energica contro questo che sembrò alla repubblica un attentato al protettorato dei cattolici in Oriente. La nomina del nunzio parve all'opinione pubblica della terza repubblica una provocazione ed una sfida; e poi che l'Agliardi, secondo era stato stabilito, avrebbe agito d'accordo con le ambasciate estere a Pechino, si delineava la sostituzione dell'azione collettiva delle potenze a quella esclusiva del governo repubblicano ⁽²⁾. Il Presidente del Consiglio francese de Freycinet avvertì per mezzo del conte de Béhaine che la partenza del nunzio per Pechino sarebbe stata seguita immediatamente dalla denuncia del concordato e dalla presentazione di una legge per la se-

⁽¹⁾ Ministero degli esteri della Cina.

⁽²⁾ Doc. XXXIX.

parazione della Chiesa dallo Stato. E, nel coro dei giornali francesi, il *Figaro* andava ripetendo il ritornello di Béranger: *Le Pape est gris*.

Leone XIII dovette piegare di fronte alla minaccia, addolorato di aver perduto l'occasione favorevole per aprire più largo campo alla sua politica, ed offeso per l'irriverenza della figlia primogenita.

Ma se l'insuccesso pontificio di fronte all'attitudine della Francia aveva teso i rapporti tra la Curia e Parigi, e se tale tensione dava maggior impulso ai negoziati con il principe di Bismarck e preludeva felicemente al viaggio dell'inviato straordinario pontificio a Berlino in occasione del giubileo imperiale, la Francia non aveva compreso questa volta di aver rimesso, non di aver vinto, una partita. Nel 1886 — dopo la rinuncia di Leone XIII — non aveva compreso il Quai d'Orsay gli sforzi con i quali il Vaticano aveva a punto cercato di far intendere al governo che la distinzione stabilita tra l'interesse cattolico e l'interesse francese non implicava alcun antagonismo delle due influenze nè la diminuzione del prestigio della Francia in Oriente. Il ministro degli affari esteri non aveva — sopra tutto — compreso ciò che G. Ferry aveva affermato dalla tribuna a Palazzo Borbone, “ che la Santa Sede conosceva forse meglio di ogni cancelleria europea i *dessous* della politica internazionale „; e non comprese però ciò che il Vaticano aveva cercato di prospettare: che altre potenze avrebbero potuto concludere con la Cina trattati diretti, che avrebbero ristretto in gravi proporzioni i diritti del protettorato francese.

Nel 1888 in fatti, Germania ed Italia, Bismarck e Crispi concludevano con la Cina trattati diretti a non far riconoscere per i loro sudditi dal governo francese se non passaporti rilasciati dalle rispettive rappresentanze diplomatiche o consolari ⁽¹⁾.

Non profittava alla Francia la vittoria riportata dal suo ambasciatore presso la Santa Sede.

Nè questo solo tentativo del Papato di acquistare diretta libertà d'azione con talune potenze era stato frustrato dalla Francia anticlericale ma gelosa dei privilegi che le venivano dalla Santa Sede. Come per la Cina, la Francia aveva opposto recisa opposizione all'azione della Curia circa la Grecia in forza di una interpretazione restrittiva del protocollo del 1830 ⁽²⁾, affermando che senza l'intervento del governo francese non era lecito alla Grecia prendere alcuna iniziativa.

Ma non pure nel difendere il protettorato con-

⁽¹⁾ Doc. XL, XLI, XLII.

⁽²⁾ Nel protocollo firmato a Londra il 3 febbraio 1830 dai plenipotenziari delle tre potenze alleate (Francia, Gran Bretagna e Russia), fu stabilito un accordo speciale riguardo ai cattolici abitanti le provincie che dovevano comporre il regno di Grecia: "la Francia che esercitava verso i cristiani di questo sito un patronato speciale, fin che essi si trovavano sotto la dominazione della Porta, ha creduto dover dispogliarsi di questa prerogativa (quanto alle provincie componenti il nuovo stato) e confidarne l'esercizio al Sovrano chiamato a regnare in Grecia. Ma al tempo stesso essa ha reclamato, in favore dei cattolici garanzie capaci di supplire all'azione che essa aveva esercitato in loro favore fino ad allora. È stato dunque stipulato che la religione cattolica godrebbe nel nuovo Stato del libero esercizio del suo culto; che le sue proprietà le sarebbero garantite...".

Queste condizioni sono state portate ufficialmente dalle dette tre potenze a conoscenza del governo ellenico che le ha accettate con Senato consulto del 10 aprile 1830.

Doc. XLIII, XLIV.

sistevano lo scopo ed il programma del conte de Béhaine. Tutta una linea logica lo conduceva ad impedire egualmente la istituzione di una nunziatura in Cina, come a porre ostacoli, come abbiám detto, alla pacificazione con l'Italia che avrebbe posto — tale il pericolo segnalato dalla Francia — la Santa Sede nelle mani della Triplice alleanza. Ma se era compito agevole far abbandonare al Papato ogni idea di conciliazione, non egualmente si presentava l'altro di allontanare la Curia dall'intesa con il Principe di Bismarck fin che un fatto nuovo non avesse lasciato intendere oltre il Portone di bronzo come vane ed interessate fossero le promesse del Cancelliere; di far dimenticare a Leone XIII, nel giuoco delle potenze, la situazione anche materiale della Sede Apostolica, la quale — come affermava la corrente devota all'ambasciatore de Béhaine — maggior profitto avrebbe potuto trarre da un'intesa con la repubblica nominalmente cattolica.

La questione romana doveva essere tuttavia, in tale periodo, l'asse in torno al quale i due fautori delle due diverse politiche facevano scorrere d'innanzi agli occhi del Pontefice le visioni dell'avvenire della Chiesa; il terreno sul quale i due avversari, Galimberti e Rampolla — mossi da egual fede sincera e da proposito parimenti nobilissimo e devoto alla causa del Papato — combattevano sordamente ma tenacemente in questo punto centrale del pontificato leonino, la più aspra lotta; l'uno a favore della triplice, l'altro della Francia.

Se per un momento Leone XIII si era abbandonato al sogno di *Conciliazione*, la questione temporale riprendeva il suo vigoroso ascendente nel suo pensiero.

Inutilmente si cercherebbe oggi di definire con precisione quale soluzione il problema sembrasse poter ottenere secondo il Pontefice. Leone XIII seguendo prima la politica di resistenza, poi abbandonandosi al sogno del padre Curci per subito allontanarsene; riprendendo quello del padre Tosti; seguendo or la politica del Galimberti or quella del Rampolla, aspettava forse il maturar di eventi che erano e dovevano rimanere sol tanto fantasmi.

Ma in tanto in quegli anni che corrono a punto in torno al giubileo, la questione romana, che pareva messa in tacere da tutte le nazioni se non dal Vaticano, e che in Italia rimaneva materia solo di polemica, tornava d'un tratto all'ordine del giorno. La proposta del senatore Iacini, i discorsi alla Camera italiana, l'allocuzione di Leone XIII, l'opuscolo del padre Tosti e più tardi le polemiche tra monsignor Bonomelli, il Bonghi, la stampa cattolica italiana e straniera, erano l'esponente di uno stato d'animo. La propaganda di Achille Fazzari meraviglia oggi; non meravigliò allora, come non meravigliarono le sue lettere, con le quali l'antico garibaldino rendeva pubbliche le ragioni — la mancanza di consenso del governo italiano a venire ad un *modus vivendi* con la Santa Sede — delle sue dimissioni da deputato. Nè v'è da stupire che da un tale stato d'animo e sopra tutto dal fatto che all'estero si tornava a parlare vivacemente della questione romana, Leone XIII credesse ad un eventuale ristabilimento del dominio temporale; se specialmente Francesco Crispi stesso, d'innanzi alla lettera del Papa al Rampolla ed alla circolare di questo ai nunzi, sentiva il bisogno di correre ai ripari.

I precedenti di che abbiamo già fatto cenno, e

per i quali il presidente del Consiglio italiano nel 1887, poco dopo il viaggio di mons. Galimberti a Berlino, temeva o dava a veder di temere un'ingerenza dell'Impero germanico a favore dei diritti della Curia vanno ricordati, ricordando in pari tempo l'abile mossa con la quale Ottone di Bismarck aveva, nel 1882, persuaso il governo del Re ad entrare nell'alleanza austro-tedesca e ad abbandonare ogni velleità di ravvicinamento con la Francia.

Se la guerra del 1870 aveva piombato nella disfatta l'Impero sorto dal colpo di stato del 2 dicembre, ed insieme aveva condotto la nazione, già così pericolosa alla tranquillità d'Europa, al duro compito necessario di *toute une France à refaire*, e la diplomazia repubblicana a mordere il freno di un isolamento tanto più doloroso quanto più irto di orgoglio e di propositi di rivincita; il Congresso di Berlino, annullando, nel 1878, i frutti dell'armistizio di Adrianopoli e della pace di Santo Stefano per la Russia, che si preparava ad assumere la figura e l'atteggiamento di antagonista dell'Impero centrale, — il Congresso di Berlino, diciamo, aveva cambiato faccia all'Europa. L'Europa usciva dalla conferenza internazionale compressa; le porte delle nazioni si aprivano ad ogni desiderio di espansione commerciale e politica; s'iniziava l'era della *weltpolitik*. Ma, fino a nuova prova, i plenipotenziari dell'Austria, della Russia, della Francia, dell'Italia e della Turchia avevano posto, nella capitale prussiana, la firma al protocollo che sanzionava la preponderanza tedesca. Bismarck aveva vinto ancora una volta! “*L'Allemagne* — scrive l'Hanotaux⁽¹⁾ — *sous*

(1) Art. cit.

sa direction avait achevé la grande manoeuvre commencée à Duppel, poursuivie à Sadowa et à Sedan: cette fois c'est la Russie qu'elle a battue, et sans coup ferir „.

Così a traverso gli anni si spostava non l'indole e la ragione delle preoccupazioni ma il focolaio di esse. All'atteggiamento del secondo impero si era da prima sostituito quello della Germania; ed ora dopo la guerra ed i trattati successivi l'Oriente mostrava, di tra le ceneri, il tizzone pronto a far divampare l'incendio. Il pericolo della Francia, al quale si univa or mai quello della Russia, mal contenta e desiderosa di una rivincita, l'effervescenza delle popolazioni balcaniche, la necessità, in una parola, di creare il punto di equilibrio tra i rancori e i desideri non sopiti ma crescenti via via, di formare la testuggine difensiva contro una conflagrazione europea, minaccia tanto più oscura quanto più in un silenzio ed in una solitudine di maturazione morale e di materiale preparazione si manteneva l'Inghilterra; tutte queste cause insieme spingevano nel 1879 il Cancelliere germanico a stringere l'alleanza con l'Impero austro-ungarico nella quale sognava, già fin d'allora, di attrarre l'Italia a fin che non piegasse verso la repubblica transalpina.

Il momento parve favorevole al disegno del Gran Cancelliere nel 1881. L'impresa tunisina doveva allontanare l'Italia da quella politica di sentimento che incoraggiava la Consulta ad avanzare su la via che avrebbe dovuto condurre a qualche cosa di più che un'amicizia ed un'intesa con la “ sorella latina „; e dimostrava, finalmente, al governo reale ed al paese come in contrasto fossero, per necessità naturale e geografica, gl'interessi politici,

economici, nazionali d'Italia e di Francia. Ma se la visita a Vienna di re Umberto I era sembrata a Berlino il primo passo significativo della nuova tendenza dell'Italia, essa doveva invece rappresentare un ritardo verso l'ingresso dell'Italia nella alleanza austro-tedesca. Lunghe le oscillazioni, tenaci le opposizioni nel paese, ripetute le civetterie francesi, non avevano consentito a questo viaggio, compiuto senza entusiasmo, di dar frutti sicuri; rimaneva esso, per contrario, altrettanto inconcludente quanto quello di Vittorio Emanuele a Berlino nel 1873; non era se non “ un atto prestigioso anzi che serio ed effettivo, una visita di complimento senza più „ ⁽¹⁾. Nè il viaggio aveva cambiato i sentimenti ostili di Ottone di Bismarck verso il nostro paese, sentimenti che, se non impedivano il desiderio di aver l'Italia con sè, davano a codesto desiderio maggior risalto e significazione ⁽²⁾. Ma sì alla Wilhelmstrasse che alla Ballplatz - per la quale ultima l'adesione dell'Italia all'alleanza doveva rappresentare la mano libera nei Balcani nell'ora in cui la tensione con la Russia rendeva tale libertà una condizione di esistenza - la visita del Re all'Imperatore Francesco Giuseppe era riuscita una delusione. Nessuna dichiarazione aveva fatto re Umberto a Vienna; e, per contro, discuteva la stampa italiana, al ritorno, in coro con

⁽¹⁾ CARACCILO DI BELLA. *Dodici anni di politica estera*. - L. CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, Vol. III. Roux e C. Torino 1903.

⁽²⁾ “ Gl'Italiani - diceva il Cancelliere dopo la visita del Re a Vienna - sono come i cani: tornano al vomito. E dopo Tunisi: “ fuoco di paglia „. - In quel tempo istesso, parlando con un giornalista francese, il Cancelliere aveva definito il paese nostro: “ *une p... qui fait le trottoir* „. Nel novembre 1882 al Reichstag, il Cancelliere dichiarava ancora di non dare un soldo per la monarchia italiana e che l'Italia era sul punto di diventare repubblica. CHIALA, op. cit.

la stampa francese, l'opportunità della visita compiuta. I negoziati falliti per la restituzione della visita dell'Imperatore in Roma facevano riprendere vigore ai sostenitori di un'alleanza con la Francia, non ostante i malintesi e gli attriti che or mai si accumulavano tra le due nazioni.

Ma è a questo punto che il Principe di Bismarck poneva nuove corde al suo arco. Fin dal 1870 egli aveva riconosciuto la convenienza di restituire al Pontefice una parte di territorio. Il desiderio di porre fine all'avventura del *Culturkampf* e di piegare perciò la Santa Sede, forse il pensiero di poter rinnovare l'ufficio che l'Impero, da Carlo Magno in poi, aveva sempre esercitato verso la Sede Apostolica, di difenderla per opprimerla e farsene un'arma; in fine il destro di gettar preoccupazioni nell'Italia riluttante, gli faceva or riprendere discretamente la palla della questione romana al balzo.

La questione romana tornava dunque a pesare, d'un tratto, su la bilancia della politica italiana.

Già alla vigilia della visita a Vienna, uno degli scrittori più devoti al Principe di Bismarck, il dottor Enrico Treitschke, pubblicava in *Preussische Jahrbücher* un singolare ed impressionante scritto in torno all'Italia, osservando che il governo italiano non poteva ammettere che la legge delle garanzie divenisse base di un accordo internazionale; ma — egli scriveva — “ Il governo italiano non può nè anche sperare d'indurre la Curia romana al riconoscimento dello *statu quo* ed a rinunciare al ristabilimento del potere temporale del Papato fin che persiste a mantenersi in un contegno d'opposizione a quelle potenze dalle quali il Vaticano — a ragione o a torto, oggi o domani — attende un

appoggio. Oggi stesso non mancano sintomi i quali dimostrano che la Curia romana si ripromette di ottenere, mediante un accomodamento con la Prussia e con la Germania, delle concessioni che, indubbiamente, si paleseranno come pericolose illusioni, ma che in tanto possono riuscire molto sgradevoli all'Italia „.

Queste parole di colore oscuro avevano prodotto in Italia l'effetto desiderato. E dopo un anno dalla visita, di fronte alle voci — che abbiám visto destituite di fondamento — di un accordo prossimo tra la Santa Sede e la Prussia, il *Diritto* iniziava in una serie di articoli lo studio delle situazioni: se la questione romana fosse o no veramente aperta nel pensiero e negli intendimenti delle potenze, e quale fosse, nella realtà, l'attitudine dell'Impero tedesco.

“ L'indagine preliminare — scriveva il giornale ufficioso romano — è questa:

“ Nei disegni del gran Cancelliere di Germania sino a che punto il Papa è direttamente in causa e fino a che punto è in causa direttamente l'Italia? In altri termini: non è egli probabile che il Principe di Bismarck si serva del Papa come di mezzo e di strumento e che l'obiettivo vero o al meno principale sia l'Italia? Ed ammesso che sia così, come è assai probabile, sorge l'altra domanda: da che è regolata questa condotta del Gran Cancelliere verso l'Italia? Ha egli ragione di offesa verso di noi, o non cerca più tosto di premunirsi? E qual motivo gli porgiamo noi e qual pretesto a dubitare o a temere? Su questo punto è necessario aver tutti gli occhi aperti ad evitare qualunque sorpresa e qualunque pericolo „.



CARDINALE MARIANO RAMPOLLA
DEL TINDARO

Fotot. Danesi - Roma

Fot. Felici

Ed il 20 dicembre lo stesso giornale in un articolo intitolato “ La Germania, l'Italia ed il Papato „, affermava solennemente, accennando alla questione romana, “ la soluzione si farà con l'Italia o contro l'Italia „.

Rispondeva tale linguaggio al convincimento delle alte sfere politiche? Il 27 dicembre l'on. Massari, che, pur essendo all'opposizione in Parlamento, era in fama di bene informato di quanto avveniva alla Consulta, mandava da Roma alla milanese *Perseveranza*: “ Al Palazzo della Consulta sono giunte comunicazioni molto gravi da parecchie nostre ambasciate all'estero, specie da quella di Berlino, circa le pratiche ufficiose iniziate dal Gran Cancelliere tedesco per regolare la questione romana.

“ Siccome già vi scrissi, si sono tenuti due consigli di ministri in proposito... A conclusione non si è potuto venire, perchè tra i ministri si sono manifestati opposti pareri, com'è naturale, essendo così animati da opposti principî e discordi nel programma di politica generale. Chi — ci vuol coraggio — reputa necessario riaccostarsi al Governo francese; chi — ed ha ragione da vendere — pensa di restringere i vincoli di amicizia e gli accordi con l'Austria e Germania, affine d'impedire ogni possibile complicazione.

“ Il Mancini persuaso dal Blanc, suo segretario generale è di questo avviso: a parer suo non si esce da questo dilemma, poi che la Germania si è messa in capo di definire le relazioni tra il Papa, l'Italia e gli Stati esteri: o la soluzione sarà data d'accordo o, non c'è verso, contro l'Italia „.

La Santa Alleanza stava veramente per essere

costituita a favore del Patrimonio di San Pietro e della indipendenza del Papato?

Ne confutava le voci la *Kreuzzeitung* accennando però con aria ingenua ai negoziati che erano stati iniziati; e l'ambasciatore italiano conte de Launay pur così favorevole all'ingresso dell'Italia nell'alleanza austro-tedesca, chiariva non trattarsi allora al meno per la Prussia se non di raggiungere un *modus vivendi* con il Vaticano ⁽¹⁾.


Ma tuttavia il timore del disseppellimento della questione pontificia fermentava. Il memorabile discorso di Sidney Sonnino a favore della triplice, in una storica giornata parlamentare, aveva trovato largo consenso alla Camera. Per Vienna — aveva ammonito l'allor giovine parlamentare — si va a Berlino ma a Berlino si va sul serio e non per giri di *valzer*, rinunziando cioè ad ogni concetto di alleanza con la Francia. E l'on. Sonnino aveva guardato serenamente ma francamente alla legge delle prerogative pontificie, accennando al pericolo della Germania ove della legge stessa tale potenza si fosse occupata deliberatamente, e se la questione romana — come nel 1849, per opera della Francia — fosse assurta a questione di politica estera.



Era per avvenire ciò? Arduo proposito rispondere a questa come alle altre domande che siamo venuti ponendo nel corso di questo capitolo. Ma una cosa è certa. Che se l'evidenza della situazione internazionale ed i pericoli ond'essa era gravida, se la somma dei nazionali nostri interessi, non eran bastati a convincere le sfere dirigenti di romper gli

⁽¹⁾ Su tutto quanto esporremo circa la questione romana e la triplice confr. CHIALA, op. cit., vol. III, capo IX:

Blatt Nr. 2.
 Lang Nr. 82
 Telegramm Nr. _____


Empfänger von Basel
 der 22/3 um 6 Uhr 42 m. 22. antl.
 durch _____

Telegraphie des  Deutschen Reiches.
 Berlin W. Haupt-Telegraphenamt.



 BERLIN
 Telegrafische Anstalt
 am 22. März 1892
 durch 64 (R)

Telegr. 4 s s berlin de rome 150 10/375/76 22/3 3/20 st = ... um ... Uhr ... Min. ... mit.

1 6 9 6 8 6 7 7 3 8 2 9 3 3 6 2 4 4 6 0 0 4 5 8 5 5 8 9 7 7 2 1 0 6 3 0 4 1 2 2 9
 0 0 8 8 5 3 9 3 0 8 6 3 7 7 0 5 8 9 2 3 2 1 7 7 8 4 1 1 5 1 3 3 8 6 3 3 1 3 5 2
 1 7 7 3 4 2 9 3 5 7 8 6 1 0 2 5 8 0 6 2 5 2 6 2 9 8 1 5 0 6 4 6 0 2 2 8 3 1 2 8 9 2
 5 2 9 4 5 5 9 2 6 2 2 9 5 7 7 6 4 9 3 0 1 6 6 1 6 6 1 6 3 1 1 5 5 8 9 6 0 8 7
 7 8 6 6 1 6 6 5 2 3 6 3 0 6 6 5 3 2 8 1 0 4 5 5 0 4 6 9 3 2 3 3 2 3 6 8
 1 0 8 5 3 4 2 5 7 9 2 6 7 1 9 8 2 4 0 8 1 8 4 1 0 6 7 7 6 6 5 1 2 3 6 1 5 9 1 6 6 4
 0 2 2 7 7 4 9 8 3 2 2 0 5 5 5 8 8 8 3 2 8 3 6 2 7 7 1 4 2 9 5 2 6 5 3 4 3 6 9 5
 1 6 5 7 7 1 3 9 2 6 5 2 8 1 5 2 8 7 7 3 4 8 6 3 2 9 1 3 8 9 0 5 9 2 5 2 0 9 4 5
 1 1 6 2 6 6 5 1 9 1 cordiali saluti . + s. Mocenni

 0 10

C 187 Haupt-Telegraphenamt.

Fac-simile di un telegramma cifrato
 di mons. Mocenni a mons. Galimberti (1° viaggio a Berlino).

indugi, rinunciare ad ogni aspirazione francofila — oltre tutto, il gran ministero Gambetta sembrava preludere ad una politica di avventure — ed a stringere l'alleanza con i due imperi; fortunatamente, come in altri più luminosi momenti della storia d'Italia, le ragioni dinastiche coincidevano con gli interessi del paese. La nazione non aveva saputo seguire il sovrano, con l'espressione spontanea ed entusiasta della sua coscienza, nella visita a Vienna; tardava ora, mal consigliata, a prendere una decisione netta e chiara. Deviata da una visione irrealistica delle condizioni d'Europa, comprometteva se stessa e la causa della pace. Ma la monarchia, pavida della propria esistenza e della propria stabilità, era passata per Vienna ed andava ora a Berlino seguendo la linea indicata da Bismarck nel timore di veder sollevata contro di sé la questione romana.

Era questo un errore da parte di Umberto I e dei suoi consiglieri! credere che il cancelliere germanico fosse sul punto di porre sul tappeto internazionale le condizioni del Pontefice e l'indipendenza territoriale? Forse che sì. Ma non si potrà negare al lume del positivismo politico, e della storia diplomatica degli ultimi venti anni che non fosse questo della dinastia, per l'Italia unita e liberata, un *felix error!*

Or dunque se nel 1881 e nel 1882 l'Impero tedesco aveva saputo adoperare la "questione romana", per persuadere l'Italia alla Triplice, se il Re ed il Governo e l'opinione pubblica avevano allora prestato l'orecchio alle voci del pericolo che il Papato potesse essere la spada di Damocle per la monarchia nazionale; si comprende come nel 1887

prendesse consistenza la voce che i negoziati tra la Curia e Berlino potessero far sorgere ancora una volta, su l'orizzonte mal fido, le antiche nubi.

Il viaggio di monsignor Galimberti a Berlino non avrebbe tuttavia commosso troppo il Governo d'Italia se a pena pochi mesi dopo non avesse seguito il nuovo atteggiamento della Santa Sede che dava ad intender di riprendere la politica delle territoriali rivendicazioni a pena sospesa. E tale ripresa acquistava maggiore importanza per l'improvviso retrocedere d'innanzi all'idea di conciliazione. Francesco Crispi sospettò che la politica del cardinale Rampolla presupponesse un accordo con l'Impero sorto dai colloqui tra il Cancelliere ed il Galimberti prima che questo andasse nunzio a Vienna, innanzi l'avvento al potere del segretario di Stato. E meditò la visita a Friedrichsruhe; preludio, insieme, del viaggio di Guglielmo in Roma. Molto più avrebbe sospettato l'opinione pubblica se fosse stata al giorno di una proposta per un nuovo incontro, tra il Galimberti ed il Principe di Bismarck, partita dal Cancelliere tedesco.

Nell'estate, in fatti, il nunzio apostolico riceveva dal barone de Schlözer una lettera con la quale il ministro di Prussia presso la Santa Sede, trovandosi in congedo a Varzin, rammentando a monsignor Galimberti una quasi promessa del Pontefice, esprimeva il desiderio del Principe di Bismarck di incontrarsi a Kissingen con il prelado romano ⁽¹⁾. L'invito giungeva singolarmente grato a mons. Galimberti specie nell'ora in cui egli vedeva oscillare il piano della politica vaticana e lo animavano nuove

(1) Doc. XLV.

speranze, poi che dal colloquio con il Cancelliere egli avrebbe potuto trarre gli elementi per imporre, pur da Vienna, alla Curia! un ritorno alla politica che egli aveva sognato, iniziato e vedeva abbandonare.

Ma la visita a Kissingen non parve opportuna in Vaticano e segnatamente al card. Rampolla ⁽¹⁾ nel momento in cui la stampa, in ispecie di Francia e d'Italia, seguiva passo a passo le mosse del nunzio apostolico a Vienna.

E mons. Galimberti avendo chieste istruzioni a Roma, veniva incaricato di respingere graziosamente l'invito del Cancelliere. E doveva rispondere in fatti ⁽²⁾ che per quanto gli sorridesse l'idea d'incontrarsi con il Principe, le fredde considerazioni della politica gl'impedivano l'attuazione del viaggio. "La mia visita a Kissingen, non potendo rimanere un segreto, darebbe luogo ad un numero assai grande di commenti non solo nella stampa ma nelle alte sfere politiche; commenti ch'è prudente evitare considerando la mia attuale posizione „

La Segreteria di Stato non aveva compreso la portata che a punto il chiasso che si sarebbe fatto in torno all'incontro di Kissingen avrebbe dato a questo avvenimento. Se ne accorse troppo tardi, quando, improvvisamente, chiamato dal Cancelliere, Francesco Crispi partiva per Friedrichsruhe.

Stabilire un rapporto tra l'invito fatto a monsignor Galimberti dal barone de Schlözer, e l'altro, precipitosamente accettato nel settembre dall'onorevole Crispi, sarebbe, in verità, arrischiato. Ma, in

⁽¹⁾ Doc. XLVI.

⁽²⁾ Doc. XLVII, XLVIII.

Varzin 9. Août 87.

Cher Monseigneur,

depuis deux jours je
me trouve ici. Le
Prince ira vers la fin
de la semaine à Kissingen
pour y rester 3 à 4 semaines.

Nous avons parlé beaucoup
de Vous. Aussi je lui ai
dit que le P. Père m'avait
parlé - à plusieurs reprises -
de la possibilité d'une visite
que Vous pourriez faire au
Prince à Kissingen.

Le Prince en conséquence
m'a chargé de Vous dire
qu'il

qu'il serait charmé
de Vous revoir. à
Kissingen.

Si Vous y allez
Vous feriez bien de
Vous annoncer d'avance
ou directement chez
le Prince ou en Vous
adressant à M^r le
conseiller de Rottenburg
qui accompagnera
le chancelier.

Combien de fois j'ai pensé à mon
séjour à Vienne et à toutes les
merveilleuses que vous y avez eues
pour moi.

Dites, je vous prie, les plus belles
choses à l'aimable Monseigneur Tarnassie.

Adieu, cher Monseigneur !

Tout à Vous

Schlözer

ogni modo, se il colloquio del nunzio a Vienna con il Cancelliere si fosse verificato alla vigilia del convegno di Friedrichsruhe, non ne sarebbe certo discapitato il prestigio della politica della Santa Sede. La stampa francese avrebbe badato, essa, a colorire l'eguale trattamento che il Gran Cancelliere usava e verso il ministro della nazione alleata ed un diplomatico della Curia!

Ma non era stato questo il maggiore degli errori recenti della Segreteria di Stato nella sua politica verso la Prussia. Tuttavia l'incontro di Friedrichsruhe era un colpo recato proprio a quel programma che Mariano Rampolla cercava attuare. Francesco Crispi tornava a Roma con la promessa che la questione romana non sarebbe stata sollevata, e con discrete allusive parole egli lo affermava a quel banchetto di Torino ove poco dopo doveva pronunziare uno dei suoi più significativi discorsi politici ⁽¹⁾.

(1) Il 31 ottobre, in una corrispondenza da Parigi all'*Egyptertes*, si affermava che mons. Galimberti si fosse espresso nella seguente maniera sul discorso di Francesco Crispi a Torino:

“ Il ministro del re Umberto salta troppo facilmente sopra i fatti, dichiarando che niuno ha pensato e penserà mai ad immischiarsi negli affari pendenti tra l'Italia e la Santa Sede. Nel convegno di Friedrichsruhe gl'interessi della Santa Sede non solo furono menzionati ma discussi. Il Cancelliere, che io informai circa i sentimenti del Santo Padre come pure circa gli ostacoli che si frappongono ad una conciliazione con il Governo italiano, si è già impadronito della questione per muovere il Crispi ad una dichiarazione intorno a questo affare. Il Principe di Bismarck ebbe anche un pieno successo in tale ufficio di autorevole mediatore. Per quanto l'oratore di Torino neghi questi fatti, pure, secondo nostre esatte notizie, il Principe di Bismarck dichiarò al signor Crispi che l'imperatore Guglielmo ha molto a cuore il ristabilimento in tutta Europa della scossa pace religiosa. Il Crispi osservò che egli divide pienamente questo desiderio dell'imperatore e che egli si onora di esser pronto a cooperarvi, affinché anche il popolo italiano ottenga questo scopo, benchè la questione sia molto difficile a causa della po-

Discorso anche di battaglia al Papato e alla Chiesa. Ma, si badi, se ciò veniva a costituire un passo, sulla scala delle delusioni, per il Pontefice e per il Segretario di Stato, i quali temevano tanto più l'intimità — come vedremo in seguito — tra il Crispi ed il Bismarck in quanto speravano tutta via sull'appoggio della Germania a favore della situazione temporale della Sede Apostolica, non lo era per il programma del Galimberti.

Ma nella chiarezza del programma di quest'ultimo, un punto rimane tuttavia oscuro. S'egli per vero convincimento o per meglio raggiungere i fini della sua politica caldeggiasse fra i tanti disegni di conciliazione quello di restaurare un dominio temporale rappresentato da una lista di terra neutralizzata tra il Vaticano ed il mare. Se i ricordi personali han valore probatorio nella serie degli storici documenti, oseremmo affermare che l'aver caldeggiato un tale disegno non costituiva per il Galimberti se non un mezzo per far sembrare più accet-

sione dei partiti opposti nei principî, poichè il Governo italiano non entrerebbe mai in negoziati sopra altre basi che su quelle che vengono prescritte dall'unità nazionale. Il Principe Bismarck sviluppò qui una sua massima prediletta, secondo la quale può esistere sempre una intelligenza posto che una volta i negoziati si rendano possibili. Dopo di ciò il Principe offrì al signor Crispi la sua mediazione che questi accettò „.

Non v'ha bisogno di dire come queste ed altre contenute nel predetto giornale fossero fandonie nel più esatto senso della parola: sia per ciò che il Galimberti avrebbe detto, sia per i discorsi che si sarebbero svolti a Friedrichsruhe.

Quanto al fatto poi, che, nel colloquio tra l'uomo di stato italiano ed il Gran Cancelliere non si fosse fatto parola della situazione della Santa Sede, bastano a dimostrarlo e la lettera del cardinale Rampolla al Galimberti e quelle che circa le lagnanze del Pontefice, a punto a proposito dell'incontro di Friedrichsruhe, scriveva allo stesso nunzio di Vienna mons. de Montel. Vedi Parte II.

tabile al Pontefice il programma di adesione alla triplice e però direttamente o indirettamente alla politica italiana. Certo il disegno in parola fu caldeggiato dal Galimberti, e qualunque fosse d'innanzi ad esso l'attitudine di Leone XIII, convien dire che non dispiacesse a taluni sovrani, se il Granduca di Baden, Federico, assai legato alla Corte di Berlino poteva scrivere così alcuni anni dopo:

“ Je profite de cette occasion pour Vous dire que moi aussi je conserve une mémoire precieuse de nos entretiens à Berlin. Parmi les questions que nous avons traitées il y en avait une qui dans le moment actuel augmente en importance — la question d'un territoire neutre entre la Ville leonienne et la mer! Croyez vous que l'époque est favorable à la réalisation de ce projet? Une entente sur cette base serait très favorable pour le maintien de l'ordre en Italie et ailleurs... „ ⁽¹⁾.

Ma, comunque, se pur s'ebbe mons. Galimberti tale illusione, essa in lui rapidamente passò. Più grande visione egli possedeva per l'avvenire del Papato da più grave pericolo minacciato: quello della politica francese.

Nelle memorie del Principe di Hohenlohe ognuno ricorda la lettera datata da Vienna nel gennaio 1889 al Bismarck:

“ Sono stato a trovare mio fratello malato a Vienna ed ho fatto una visita al nunzio mons. Galimberti. Mi sono presentato dicendo che io m'interessavo delle sorti della chiesa cattolica nell'Impero tedesco: ho domandato al nunzio di voler sostenermi a Roma se capitasse l'occasione. Il nunzio

⁽¹⁾ Doc. XXIX.

me lo promise; poi egli intavolò un lungo colloquio. Egli mostrava quale scopo da raggiungere la lotta contro l'influenza francese e la riconciliazione del Vaticano con l'Italia. Egli disse che i vescovi francesi ed il partito francese in Roma avevano approfittato della tarda età e dell'indebolimento del Papa ⁽¹⁾ per cacciarlo su la via pericolosa di un ravvicinamento con la repubblica. Mons. Galimberti vede la salute in una riconciliazione della Santa Sede con l'Italia e nell'appoggio cercato da parte della Triplice. Come potrà realizzarsi questa riconciliazione? È ciò che egli non vede ancora chiaramente. Il desiderio degli ultramontani di veder Roma restituita al Papa non è più effettuabile; l'Italia s'identifica sempre più con Roma. Tuttavia da prima per trovare un'uscita mi sembrò evidentissimo che Galimberti cercava di sostituire Rampolla, senza però illudersi su la potenza dei suoi avversari „.

Noi non crediamo che, dopo la partenza da Roma, nutrisse più il Galimberti la fiducia di giungere a quel segretariato di Stato al quale era stato così prossimo. Ma certo, s'egli fosse giunto al potere, non sarebbe stata possibile quella politica di *rallie-ment* che doveva menare la Santa Sede alle strettoie nelle quali doveva trovarla più tardi Pio X. Se la politica legitimista era stata un errore del pontificato piano e l'allontanamento da essa opera felice di Leone, tuttavia tal politica rimaneva ancora per la Chiesa l'unico programma da seguire in

(1) L'indebolimento del Papa non risponde a verità: ma sì l'ascendente preso sul vecchio pontefice dal Rampolla e dalla Francia come abbiám veduto.

Je profite de cette occasion, pour
vous dire, que moi aussi je conserve
une mémoire précieuse de nos entre-
tiens à Berlin. — Parmi les questions
que nous avons traitées il y avait une
qui dans le moment actuel augmenté
en importance — la question d'un
territoire neutre entre la ville Li-
oniennne et la Mer! — Serez-vous
que l'époque est favorable à la
réalisation de ce projet? — Une
entente sur cette base serait très
favorable pour le maintien de
l'ordre en Italie et ailleurs.

La Grande Duchesse est très sen-
sible à votre bon souvenir et me
charge de ses compliments pour vous.

Je vous prie, Monseigneur, de
croire à toute ma considération
bien distinguée, avec laquelle
je suis

de Votre Eminence

Charles de

Le 1^{er} Février

1894.

Le très dévoué
Frédéric Grand Duc de Bade

Fac-simile di un brano di lettera
del Gran Duca di Baden al cardinal Galimberti.

un paese dove la repubblica per il cattolicismo non poteva offrire che pericoli e lotte.

“ Les conversations que vous avez eues avec M^r Galimberti — scriveva Filippo Conte di Parigi ⁽¹⁾ nel 1888, a persona, che, per speciale riguardo, tralasciamo dal nominare — sont fort interessantes, et je vous felicite d'être en relations avec un prélat d'un aussi grand mérite. Il est évidemment destiné a jouer dans les affaires de l'Eglise et, par conséquent, du mond entier, un rôle de plus en plus considérable. Il a, dès ses débuts sur la grande scène, révelé des hautes facultés. Aussi suis-je très heureux de connaître par Vous ses dispositions à l'égard de la France et de la monarchie.

“ Je Vous laisse le soin de lui faire savoir tout le prix que j'attache à ce message indirect. Un homme de sa valeur ne pourrait manquer de comprendre combien le rétablissement de la monarchie en France serait un événement heureux pour le monde catholique, l'Eglise et le Saint Siège. Il peut y contribuer indirectement, mais efficacement en propageant dans les Cours Européennes cette idée si vraie, mais trop souvent méconnue que le retour de la France à la monarchie serait la meilleure garantie donnée à l'Europe contre le double fléau des guerres étrangères et civiles „.

Era per tanto mal posta la diffidenza del ministro Flourens, dell'ambasciatore della Repubblica, e del cardinal segretario di Stato contro il nunzio di Vienna?

(¹) Doc. XLIX.

CAPO VII.

Il secondo viaggio di mons. Galimberti a Berlino.

La morte di Guglielmo I — La nuova missione affidata a mons. Galimberti — L'incarico ufficiale e le istruzioni segrete al nunzio di Vienna — Una lettera "riservata,, del card. Rampolla — Un viaggio di pura cortesia — Avvertimenti diplomatici e politici — La questione religiosa in Germania — La questione romana — I rapporti tra Francesco Crispi ed il Principe di Bismarck — La Santa Sede e le probabilità di una guerra — La triplice alleanza — L'inviato pontificio a Berlino — L'udienza imperiale -- Colloquio con il Kronprinz Guglielmo — Windthorst — Il Granduca di Baden: *la question romaine n'est pas oubliée* — Colloquio con il Principe di Bismarck — *Il faut savoir attendre* — La missione del Principe de Hatzfeldt a Roma.

La morte dell'Imperatore Guglielmo I, un anno dopo la celebrazione del giubileo, richiamava nuovamente, nel 1888, a Berlino, i rappresentanti degli Stati europei. Buona occasione si offriva al Papato — non ostante le oscillazioni già iniziate nella politica della Curia — di dimostrare la sua deferenza e la sua benevolenza all'Impero Germanico e di stringere ancora, con nuovi segni tangibili, i rapporti già felicemente rinnovati con il Cancelliere, ancor più potente nella grigia ora della scomparsa del grande monarca.

Non crediamo di errare — e lo dimostra l'antitesi del programma politico de' due uomini — affermando che il Cardinale Segretario di Stato Ram-

polla, avrebbe volentieri prescelto per questa missione altro prelato più ligio alla sua politica che non l'arcivescovo di Nicea, nunzio apostolico a Vienna. Se non che era dubbio assai se l'incarico dato ad altri sarebbe stato accolto con gradimento dal governo prussiano; e, comunque, il barone de Schlözer non mancò di far notare al segretario di stato che se nuovi frutti potevano essere raccolti dal nuovo atto del Pontefice, di ciò avrebbe potuto essere autore sol tanto mons. Galimberti, che grande simpatia aveva già riscosso presso la Corte prussiana e la persona del Cancelliere.

E così, novamente, il Galimberti ricevette dal Papa l'ordine di recare a Berlino le condoglianze della Santa Sede. Fu prescelto ad accompagnarlo nella sua missione mons. Raffaele Merry del Val, oggi segretario di Stato di Pio X ⁽¹⁾. Lo scopo della nuova missione straordinaria veniva assai semplicemente limitato nel foglio della Segreteria di Stato.

Il Nunzio di Vienna, secondo le istruzioni ufficiali, aveva l'incarico di visitare in Berlino l'Ex-imperatrice Augusta e di esprimerle a nome del Pontefice particolari e vivi sentimenti di condoglianza; d'impegnare vivamente il Principe Imperiale Guglielmo a mostrarsi favorevole alle popolazioni cattoliche ed alla compiuta pacificazione religiosa ⁽²⁾.

Troppo semplice, in realtà, apparisce da tali ordini questa nuova missione ond'era incaricato presso il nuovo imperatore il nunzio di Vienna, se

⁽¹⁾ Doc. LI-LII.

⁽²⁾ Doc. LIII.

si pone mente sopra tutto al grave compito affidato un anno innanzi al segretario degli affari ecclesiastici straordinari. Se la pace in Prussia era, si può dire, un fatto compiuto, salvo quanto ancora la Santa Sede si proponeva di ottenere, specie in ordine all'asse ecclesiastico, e se già la prua della barca di San Pietro oscillava — come abbiám detto — verso un altro faro, tuttavia la morte dell'Imperatore Guglielmo dimostrava la necessità di scandagliare l'animo di Federico, del quale la Curia non aveva avuto ancor modo di penetrare gl'intenti politici.

D'altronde tanto più grave appariva il momento politico in quanto Federico saliva al trono già quasi come un'ombra a preludere ad un'altra prossima successione; e le vicende d'Europa, segnatamente gli sforzi fatti dal governo italiano per rompere l'intimità che si era delineata fra il Cancelliere e la Curia, consigliavano di saggiar avvedutamente un terreno che sembrava trasformarsi.

Per quanto dunque per le nuove direttive della politica pontificia, rappresentata ufficialmente dal card. Rampolla, questi diffidasse del nunzio di Vienna, non v'è da meravigliare che una volta caduta, per necessità, la scelta su la persona del Galimberti, l'incarico fosse pieno e complesso. Se concise e troppo semplici erano le istruzioni contenute nel foglio della Segreteria di Stato, ed inviato per mezzo del corriere ordinario postale, mons. Raffaele Merry del Val incaricato di accompagnare a Berlino l'arcivescovo di Nicea, rimetteva a questi, in Vienna, una lunga lettera “ riservata e personale „ del Segretario di Stato, nella quale la missione ufficiale “ graziosa

e di pura cortesia „ s'illuminava di singolare luce diplomatica ⁽¹⁾).

In questa lettera il cardinale Rampolla confermava le istruzioni contenute nel foglio della Segreteria di Stato, avvertendo mons. Galimberti in pari tempo del modo di compiere la missione “ con piena soddisfazione del Santo Padre „.

“ Non essendo... conveniente – ammoniva la lettera – che Ella assista ai funerali religiosi dell'imperatore defunto nel tempio protestante, a rendere men palese il motivo che La obbliga ad astenersi da un atto che potrebbe aver sembianze di comunicazione *in divinis* con acattolici, è a desiderare che Ella giunga a Berlino non prima dei funerali, ma possibilmente lo stesso giorno di maniera che possa dirsi presente alla Corte, ma non già alla cerimonia religiosa „.

Il nunzio a Vienna aveva l'incarico di rimettere al novello Imperatore una lettera autografa del Pontefice, assicurando in pari tempo Federico de' sentimenti di stima e di amicizia del Papa e del ricordo che questi serbava gratissimo della sua visita a Roma e della compiacenza di Leone XIII nel saperlo animato di sentimenti pacifici verso i cattolici; e doveva esternare al monarca il compiacimento della Santa Sede per il suo ristabilimento in salute. Ma difficile pareva di giungere alla presenza dell'Imperatore, che era di fatto gravemente infermo ed impossibilitato per fino a parlare.

“ Si comprende – diceva, a questo proposito, la lettera del segretario di stato – che non sarà cosa

⁽¹⁾ Doc. LIV.

Ricervato - personale



marquessa di S. S. S. S.

Come già ha lo presentato per telegrafo il cardinale
Mestre ha disposto che ella si reci a Berlino con
missione straordinaria allo scopo di presentare alla
sua santificata memoria - S. M. l'Imperatore Federico
III la sua dedizione per la morte del suo augustissimo
genitore e in pari tempo una sua augurata
per la sua successione al trono imperiale
di Germania.

Come ella ben vede la sua missione è
del tutto gratuita e non è dubbia quanto che essa
non compierla con piena soddisfazione del cardinale
Mestre.

Non occorre convenire che ella assista a funerali
religiosi dell'Imperatore defunto nel tempio protestante
e vendere una poltrona il motivo che ha obbligato
a astenersi da un atto che potrebbe aver per

Fac-simile della lettera del card. Rampolla
a mons. Galimberti.

banca di comunicazione in V. sin., non accettò
di considerare che ella giunge a Berlino non
prima del funeral, ma possibilmente di tutto
giorno, di maniera che possa esser presente alla
corte, ma non già alla cerimonia religiosa.

La sua missione principale è di presentare
al nostro Imperatore la lettera notificata che
he rimette a farsi interprete dei sentimenti di
stima e amicizia, onde si animato il Santo Padre
verso di lui. Il d. di che a Sua Santità torna
una sempre grata. Il ricordo della visita recata
a Vienna che prima non comparsa nel
popolo animato di sentimenti pacifici e nutre
l'idea che si mostrerà benevolo verso, non
indulgenti cattolici, onde assicurare sopra solide basi
l'opera della pacificazione religiosa, invitata dal
nostro auguste Imperatore - soprattutto rappresenterà
all'Imperatore Federico nei termini più espressivi
voti vivissimi di Sua Santità per una pacifica
convivenza in salute e per sempre amore di regno

dire. Anche a mio nome, o se le intesse in mia
0, 1 si verginaria ella di far gradire a sua Maestà
una particolare amicizia d'auguri e la sua
oscura che gli sento per la somma benevolenza
onde mi avvolge nella sua bene domata e
rid

Si comprende che non sarà cosa facile addo
carsi coll' Imperatore annunziato ed improvvisa
tato da parlare. In ciò ella dovrà spingere mal
tutto a destra, poiché se l'Imperatore aveva
annunziato udienza ad alcuni degli inviati della
altre Corti e la regesse al rappresentante della
Santa Sede, tale rifiuto sarebbe troppo umiliante
e se non negata l'udienza agli altri la considerere
il rappresentante pontificio, questa dotazione ca
rebbe lusinghiera estante. Ella verrebbe in
no buon giudizio mentre si dovrà adoperare ad
imitare il primo inconveniente, non fare drago,
dovrà apparire a conseguire il grande vantaggio
facendo però uso della maggiore delicatezza
vista delle diplomazie condizionate di salute dell'Impero



presentare. Al resto, non occorre dire che dovrà
ella visitare tanto la Imperatrice Vittoria, quanto
il Principe Imperiale e la Imperatrice Augusta
per esprimere loro individualmente i sentimenti
e binuoli di sua Santità. - Al Principe Im-
periale soprattutto si adopererà di far conoscere
e apprezzare la vivacissima simpatia che esiste
presso del Santo Padre, il quale ne parla sempre
con particolare viva stima e grandemente ne
stima le preziose qualità di mente e di cuore.
Quanto agli altri membri della famiglia imperiale
e ai Principi inviati a Berlino dalle altre Poten-
ze, ella non ne deve avere la conoscenza e il vi-
sitarli, e non ha bisogno di speciali istruzioni,
avendo solo da visitare qualunque rappresentante
e visita al Principe di Wigo.

A questo punto della sua missione tutta
guarigiosa dovrà ella aggiungere un'altra molto
più importante presso il Principe di Bismarck,

quale presenterà. non special mente
due argomenti su cui dovrà, la morte in attesa
del Principe come la questione religiosa
la persona e la questione romana che prem
argomento dovrà ora parlare per essere a posto
e da Roma, sul generale come da se

Giunto al primo punto che il Santo Padre
è un uomo sempre e sentitamente per far
invece verso la persona e di storia verso
stessa persona, che però sentitamente ha voluto
reggere fra le altre molte anche tutte inaspe
e novella in un'ora data a Vienna di Stia
lungo e di vita in detto. suggerimento in
tervallo del Papa hanno fatto del tutto loro
quanto potranno per un'altra, e anche a dei loro
del lavoro, di persona che il Principe di Hohenz
lohn se ne è dichiarato soddisfatto. - Ho
contato la Santa Sede e sta accompagnando da
già verso la persona dei desideranti anche

nella nomina del Cappellano castrense e il corris-
posto intero eccedente alle richieste del Governo. Il
Santo Padre pertanto spera, che il Principe, seguen-
tamente ora alla inaugurazione di un nuovo regno
e sotto un Sovrano che aspira come a suo più bello
gloria al titolo di pacifico, vorrà fare spontanea-
mente dei passi ulteriori nel cammino della
pace, senza bisogno di farsi prevenire dalle
magioni del Centro, anche per non mettere la
Santa Sede in una posizione difficile, in cui
mentre una da una parte non essa le dare
al Centro consiglio di moderazione ispirando fe-
licità nella sua pratica di diritto col Governo,
e dunque non dall'altra possa vedere un'atti-
tuazione che non regni in perfetta sintonia
principalmente alla benevola attenzione del Pon-
tifice la Comunità dei Chiese, la stampa
religiosa della gioventù, il ritorno degli stu-
di regolari ed come punto a quale il San-
to Padre attribuisce una importanza pratica

tranquilla l'essere i lettori di Germania e consoli-
ne più o meno.

Quanto alla questione vaticana, sulla quale
che non mancherà abilità di far cadere il dis-
corso, non esiterà ella di manifestare al Principe
con tutta libertà e franchezza che, quale che sia
stato il momento della sua politica, la visita di
Crispien a Fiesole, il tenore di telegrammi
che si scambiò, i commenti della stampa, il
risultato grande che se ne è fatto e se ne sta fa-
cendo in Italia a danno della Santa Sede, hanno
dato nell'animo del Santo Padre molto penosa
pressione, tanto maggiormente quanto più nota
a Roma la personalità di Crispien, i suoi inten-
ti rivoluzionarii e settarii, la sua attitu-
dine di fronte al Vaticano di ex-fortemente per-
sone, i suoi intimi legami coi radicali. Non
è profondo viso il Papato che lo tranquillizza su
una violenza più innocua. E non fosse la stin-
ga che il Santo Padre dei talenti del Principe



Il quale non posso non più non riconoscere
quanto assurda e pericolosa sia la situazione
del Papa in Roma, sarebbe indotto a credere
che una politica conservatrice abbia subito de-
clinanti, poiché nessuno comprende come nella
triplice alleanza possa l'Italia, quale è ap-
punto, rappresentare un principio conservatore
e una garanzia d'ordine sociale. Però anche
opportuno evitare il pericolo gravissimo che
correrebbe il Papa in Roma anche l'Italia po-
trebbe essere impegnata in una guerra. - Per mezzo di que-
ste e altre analoghe considerazioni dovrebbe egli
provocare delle dubitazioni espresse del Po-
pale sulla attitudine sua e della Germania
di fronte all'Italia. Il Papato allegando
la forza degli avvenimenti metterà sul tappeto
la questione romana. Però anche alla opportu-
nità comprendere che l'avvicinamento troppo in-
timo tra la Germania e l'Italia, in questo

volge a danno del papato, ha scosso non solo la fide-
lità del Santo Padre, e che solo la potrebbe far vi-
tornare il pensiero netto d'applicato del principe
sulla posizione che prenderebbe la Germania vi-
petto alla questione vana allargando giungendo
il momento della soluzione.

Non è difficile che il Principe possa fare
alcuna alleanza all'avvicinamento della Francia e
probabilmente della Russia alla Santa Sede. Ma ten-
dendo questo argomento delicato, ella prova di d'oligo-
vi qualunque dubbio con un linguaggio sempre
franco d'applicato. Il Santo Padre ha troppo presente
il suo progetto il compito della sua attitudine mi-
zione universale nel mondo, che abbraccia tutte le
quanti senza preferenze di razza e di nazionalità
e però sta nel sacro suo carattere di Padre univer-
le di non prendere parte alle alleanze politiche
dopo in tali questioni che minacciano l'Europa di
grandi disastri si adopera sempre per la pace,
non rinunciare la quale è disposto anche ad interpor-

tutta la sua influenza, e mantenerla nel più vigorosa neutralità nell'ordine politico. Ciò del resto non impedisce che esso non abbia a procurare o procurare ovunque gli interessi religiosi e coltivare le buone relazioni con tutti i governi. Che se poi la Francia e la Russia si sono ora determinate ad entrare in migliori rapporti colla Santa Sede, ciò è senza dubbio effetto della politica della Italia, che dal suo parte della triplice alleanza invece di vivere, trae motivo di spingere sempre più la sua ostilità verso il pontificato. - Quanto ai sentimenti amichevoli del Santo Padre verso la Germania si aggiungono la stessa missione straordinaria a lui commessa per complimentare il nuovo Imperatore.

Queste sono le istanze che ella dovrà avere presenti nell'adempimento della sua missione a Berlino, che io per la delicatezza delle cose accurate ho preferito trasmetterle per mezzo sicuro e con carattere riservato e personale, nella certezza che ella mi farà tenere per lo stesso mezzo un accurato rapporto.

La commetto in fine ai saggi della mia

non distinta d'altre cose e in un'opera

D he mangiare d'altro

Roma li 14 marzo 1848

Al Signor Segretario
del Card. Rampolli

facile abboccarsi con l'Imperatore, ammalato ed impossibilitato a parlare. Su ciò Ella dovrà spiegare molto tatto e destrezza, poichè se l'Imperatore avesse accordato udienza ad alcuni degli Inviati delle altre Corti e la negasse al Rappresentante della Santa Sede, tale rifiuto sarebbe troppo umiliante; se poi negata l'udienza agli altri la concedesse al rappresentante pontificio, questa distinzione sarebbe lusinghiera certamente. Ella pertanto, col suo buon giudizio, mentre si dovrà adoperare ad evitare il primo inconveniente, ove fosse d'uopo, dovrà aspirare a conseguire il secondo vantaggio, facendo però uso della maggiore delicatezza in vista delle deplorevoli condizioni di salute dell'Imperatore „.

Così la missione puramente graziosa si complicava nella prima parte della lettera. Nè eran tutte queste le difficoltà da superare pur nella parte formale della missione a Berlino. Nel primo viaggio l'inviato pontificio aveva potuto sedere alla stessa tavola del Duca d'Aosta ed intrattenersi con schietta cortesia con il principe reale rappresentante la terza Italia; ma la presenza, questa volta, a Berlino, dell'erede al trono Principe di Napoli, richiedeva uno speciale riguardo da parte del Nunzio a Vienna “ quanto ai principi inviati a Berlino dalle altre potenze, Ella conosce bene gli usi di Corte e non ha bisogno di speciali istruzioni; avverta solo di evitare qualunque presentazione e visita al Principe di Napoli „.

Ma di questo interessante documento apparisce di notevolissima importanza la seconda parte, dove alla missione puramente di cortesia e di etichetta altro più grave incarico si aggiungeva nei riguardi



CONTE EDOARDO LEFEBVRE
DE BÉHAINE

dei colloqui che — al pari del primo viaggio a Berlino — mons. Galimberti avrebbe dovuto avere con il principe di Bismarck.

“ A questa parte della sua missione tutta graziosa — continuavano in fatti le istruzioni del cardinale Rampolla — dovrà Ella aggiungerne un'altra molto più importante presso il principe di Bismarck...

“ I due argomenti su cui dovrà richiamare l'attenzione del Principe sono la questione religiosa della Germania e la questione romana. Sul primo argomento dovrà Ella parlare per incarico avuto da Roma; sul secondo come da sè.

“ Quanto al primo dirà che il Santo Padre è animato sempre di sentimenti pacifici ed amichevoli verso la Germania e di stima verso lo stesso Principe, dei quali sentimenti ha voluto porgere fra le altre molte anche testè una prova novella sui consigli dati ai vescovi di Strasburgo e di Metz, che dietro i suggerimenti autorevoli del Papa hanno fatto dal canto loro quanto potevano per discendere ai desiderii del governo, di guisa che il principe di Hohenlohe se ne è dichiarato soddisfattissimo. Al presente la Santa Sede si sta occupando di regolarizzare la posizione dei *desservants*. Anche nella nomina del cappellano castrense si è corrisposto senza eccezione alle richieste del governo. Il Santo Padre, pertanto, spera che il Principe segnatamente ora alla inaugurazione di un nuovo regno e sotto un Sovrano che aspira come a sua più bella gloria, al titolo di pacifico, vorrà fare spontaneamente dei passi ulteriori nel cammino della pace, senza bisogno di farsi prevenire dalle mozioni del Centro, anche per non mettere la Santa

Sede in una posizione difficile, poichè mentre essa da una parte non cessa di dare al Centro consigli di moderazione, ispirando fiducia nelle sue pratiche dirette con il governo, è d'uopo che, dall'altra, faccia vedere come tali pratiche non riescano infruttuose. Segnerà principalmente alla benevola attenzione del Principe la leva militare dei chierici, la istruzione religiosa della gioventù, il ritorno degli ordini regolari, come punti ai quali il Santo Padre annette un'importanza pratica per tranquillizzare i cattolici di Germania e consolidare vie più la pace „.

Più arduo colloquio riservava la lettera del cardinale Rampolla al Nunzio Pontificio circa la questione romana.

Se le dimostrazioni di stretta intimità del Cancelliere germanico con Francesco Crispi e la ripresa di una politica anticlericale in Italia sembravano dover autorizzare la Curia a richiedere ad Ottone di Bismarck precise assicurazioni della sua volontà conciliativa verso la Santa Sede, d'altra parte gli spunti della nuova politica papale, l'accennato orientamento verso la Francia repubblicana, le imbastite cortesie con la Russia, consigliavano già il Segretario di Stato a correre ai ripari nei riguardi della Germania. Conveniva blandire il Cancelliere di ferro con parole di apparente franchezza, prospettargli, oltre l'intrigo che si veniva a sostituire alla lealtà nella politica internazionale della Chiesa, la missione di pace universale del Vicario di Cristo. Sottili distinzioni si fondono però, in questa lettera, a parole di violenza, quasi che il Bismarck dovesse accogliere come buona moneta la giustificazione di uno sforzo che a favore della

nuova politica anti-germanica si andava maturando oltre il portone di bronzo. Inviando a Berlino il suo avversario dichiarato, Mariano Rampolla tentava servirsene ai suoi fini: far mascherare al Principe di Bismarck dietro il programma che mons. Galimberti aveva tentato attuare e per il quale lavorava ancora, le vie nuove che il partito francofilo e anti-italiano e anti-triplicista apriva d'innanzi agli occhi avidi di dominio di Leone XIII.

“ Quanto alla questione romana, — scriveva il cardinale Rampolla — nella quale a Lei non mancherà abilità di far cadere il discorso, non esiterà Ella di manifestare al Principe con tutta lealtà e franchezza che, quali che siano stati i moventi della sua politica, la visita di Crispi a Friedrichsruhe, il tenore dei telegrammi indi scambiatisi, i coramenti della stampa e l'abuso grande che se n'è fatto e se ne sta facendo in Italia a danno della Santa Sede, hanno prodotto nell'animo del Santo Padre molta penosa impressione; tanto maggiormente quanto più nota è a Roma la personalità di Crispi, i suoi intendimenti rivoluzionari e settari, la sua attitudine di fronte al Vaticano di ex-Garibaldino furioso, i suoi intimi legami coi radicali e l'odio profondo verso il Papato che lo trascina spesso alle violenze più indecorose. Se non fosse la stima che ha il Santo Padre dei talenti del Principe, il quale per fermo non può non riconoscere quanto assurda e pericolosa sia la situazione del Papa in Roma, sarebbe indotto a credere che la sua politica conservatrice abbia subito dei cambiamenti, poichè nessuno comprende come nella triplice alleanza possa l'Italia, quale è oggi costituita, rappresentare un principio conservativo

ed una guarentigia di ordine sociale. Farà anche opportunamente rilevare il pericolo gravissimo che correrebbe il Papa in Roma dove l'Italia fosse impegnata in una guerra. Per mezzo di queste ed analoghe considerazioni dovrebbe Ella provocare delle dichiarazioni esplicite dal Principe sulla attitudine sua e della Germania di fronte all'Italia ed al Papa allorquando la forza degli avvenimenti metterà sul tappeto la questione romana. Farà anche alla opportunità comprendere che l'avvicinamento troppo intimo tra la Germania e l'Italia, cui questa volte a danno del Papato, ha scosso non poco la fiducia del Santo Padre, e che solo la potrebbe far ritornare il pensiero netto ed esplicito del Principe sulla posizione che prenderebbe la Germania rispetto alla questione romana allorquando giungesse il momento della soluzione.

“ Non è difficile che il Principe possa fare alcuna allusione all'avvicinamento della Francia e probabilmente della Russia alla Santa Sede. Ove toccasse questo argomento delicato, Ella procuri di dissipare qualunque dubbio con un linguaggio sempre franco ed esplicito. Il Santo Padre ha troppo presente al suo pensiero il compito della sua altissima missione universale nel mondo, che abbraccia tutte le genti senza preferenza di razza e di nazionalità. Però sta nel sacro suo carattere di Padre universale di non prender parte alle alleanze politiche. Egli, in tali quistioni che minacciano l'Europa di grandi disastri, si adopererà sempre per la pace, per conservare la quale è disposto anche ad interporre tutta la sua influenza e manterrà la più rigorosa neutralità nell'ordine politico. Ciò del resto non impedisce ch'esso non abbia a procurare di pro-

704. 616 127 733 235 406 822/609/137/215/005
 Udienza Sal. Principe Bernabè
 525/612/346 865 133 406 213 235 406
 durato un ora e mezza Principe
 217 243/813/765/ 425/770/742/108/604/ 702 238/616/
 molto stanco preoccupato avvenimento
 238 on 817 161/113/217/008/ 743/312/ 232/118/
 interne ed esterne. Terre prossime
 310/ 346/ 438/246/406 844 707/604/ 730/478/106
 catastrofe Imperatore, però mostrato
 188. 783 238 825 9937 950 406 707 678 4288
 vivo interesse per S P e per Sostanza
 238/616/ 157 858/504 125 996 850 21231/178
 desiderio Confida che il S P proseguirà
 2343/ 120 438/253/ 735 672/174/738/ 858/525/561/119
 dimostrargli sentimento fiducia
 176/426/ 127 601/613/243/203/ 217 839/861/287
 benevolenza Grato molto salute
 534 231/341/178 9993
 di T E R sicura rapporto
 88/ 346/604/ 132/703/ 256 217
 dettagliato. Avendo l'Imperatrice
 178/757/102 346 3439.720/478/516 996 938/260
 Augusta dimostrato il desiderio
 747 9997 160/156/ 865/178/ 440/178 126/846
 di ricevere una seconda volta
 840 661/765 747/747/ 712/061/127
 di fusione pazienza

Fac-simile della minuta di un telegramma cifrato
 di mons. Galimberti al card. Rampolla.

muovere ovunque gli interessi religiosi e coltivare le buone relazioni con tutti i governi. Che se poi la Francia e la Russia si sono ora determinate ad entrare in migliori rapporti colla Santa Sede, ciò è senza dubbio effetto della politica dell'Italia che dal fare parte della triplice alleanza invece di rinsavire, trae motivo di spiegare sempre più la sua ostilità verso il Pontificato. Quanto ai sentimenti amichevoli del Santo Padre verso la Germania è argomento la stessa missione straordinaria a Lei commessa per complimentare il novello Imperatore „.

Più grave e più complessa per ciò che riguardava la politica internazionale della Santa Sede era dunque, della prima, questa seconda missione di monsignor Galimberti. E gli storici che conducendo un più profondo e complesso studio su tutto il pontificato di Leone XIII dovranno comentare questa singolarissima lettera, resteranno meravigliati della grande sicurezza con la quale il cardinale Rampolla nel 1887, cioè quasi vent'anni dopo la caduta del potere temporale, parlasse di un ritorno di questo e si meraviglieranno forse anche delle chiare e lucide istruzioni date all'inviato speciale nella speranza di muovere il principe di Bismarck — rotto a ben altri intrighi — a sollevare la questione romana. Ma, certamente, non sarebbe possibile non riconoscere in questa lettera “ riservata e personale „ del cardinale Mariano Rampolla del Tindaro un magnifico documento di letteratura politica.

Essa dimostra come anche in un tempo così vicino a noi — fatta astrazione di pochi uomini — i consiglieri di Leone XIII avessero secondato mirabilmente quella che fu la maggiore illusione di tal

Pontefice: di avere arrestato il tempo per virtù del Papato intorno al Papato istesso: secondato, intendiamo, per avere a punto comune con Leone XIII la visione del tempo e delle cose e degli uomini e della politica d'Europa.

Continuava l'illusione sorta dalla mediazione per le Caroline, affermata con il richiesto intervento — per favorire la pace europea — a favore della legge sul settennato militare: l'illusione che salita al suo più alto grado nell'anno del giubileo — e tale anno correva a punto — doveva accompagnare il Pontefice fino alla sua morte.

Per la seconda volta mons. Galimberti trovava festose accoglienze a Berlino. Se la sua era stata considerata “ persona grata „ su le rive dello Sprea, quando i rapporti fra la Chiesa e l'impero luterano erano tuttavia tesi, con eguale fiducia i personaggi della Corte ed il Principe di Bismarck tornavano ad avvicinare il Messo straordinario del Pontefice mentre alla Wilhemstrasse s'incominciava a diffidare dell'attitudine del cardinale Rampolla ⁽¹⁾.

Mons. Galimberti giungeva a Berlino il 18 marzo del 1888 insieme con mons. Merry del Val e prendeva alloggio come la prima volta al “ British hôtel „. Ed il Principe di Bismarck avvertito in precedenza del suo arrivo dall'ambasciatore di Germania in Vienna, Principe Enrico di Reuss, gli faceva pervenire alla una dopo la mezzanotte una lettera con la quale l'avvertiva che l'Imperatore lo avrebbe ricevuto il prossimo martedì al Castello di Charlottenburg.

(1) Doc. LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX.

Erano i primi segni della buona accoglienza. “ Questo *empressement* nell'accordarmi l'udienza imperiale, fu da me — scriveva il Galimberti ⁽¹⁾ — altamente apprezzato „. Era già evitato il pericolo che la salute del Sovrano vietasse questa visita.

Ma solenne, diremmo quasi tragica nella sua apparenza grave, doveva essere l'udienza concessa all'inviato pontificio dall'Imperatore che saliva sul trono in ben tristi condizioni di salute. Accompanyava in carrozza mons. Galimberti e mons. Merry del Val il primo ciambellano barone Donberg.

“ Gli addobbi funebri — scriveva il Galimberti — ancora visibili lungo la strada e la neve che è continuamente caduta, sotto il cielo di piombo, non potevano certamente lenire il triste presentimento di una visita così melanconica „.

Tutta l'anticamera imperiale attendeva i prelati al Castello. L'Imperatore e l'Imperatrice mossero ad incontrarli nella grande sala, dove, a pena giunto, mons. Galimberti consegnava la lettera del Pontefice all'Imperatore ed esprimeva gli auguri che Leone XIII formava per la persona del Sovrano e per tutta la famiglia imperiale.

Ma in luogo dell'Imperatore che si dimostrava visibilmente commosso delle parole pronunziate dall'arcivescovo di Nicea, rispose, in italiano, l'Imperatrice, che l'Imperatore aveva altamente gradito l'invio del Rappresentante del Papa. Presentava poi mons. Galimberti ai sovrani mons. Merry del Val, “ la cui persona è stata assai gradita „.

“ Ho trovato — scriveva dando rapporto di questa udienza il nunzio di Vienna al segretario di

(1) Doc. LXI.

stato — l'Imperatore molto cambiato fisicamente e moralmente; e temo che dal palazzo di Charlottenburg al prossimo mausoleo, sarà breve il passo „.

Più intima e confidenziale fu l'udienza accordata all'inviato della Curia dal Principe imperiale, Era forse egli già in quel momento, dopo il Principe di Bismarck arbitro della situazione, il personaggio più importante della Corte; che pochi mesi — come ad ognuno sembrava — lo separavano dall'avvento al trono ed era egli considerato già, di fatto, l'Imperatore. Per ciò a punto il card. Rampolla aveva dato speciale incarico presso di lui a mons. Galimberti e questi non mancò di fargli particolarmente rilevare i sentimenti di stima e di affezione che il Papa aveva sempre nutriti per lui, e come il Pontefice s'interessasse continuamente a tutto ciò che riguardava la sua persona “ apprezzandone altamente le distintissime qualità di mente e di cuore „.

Con altrettanta deferenza verso il Pontefice rispondeva il Principe Guglielmo e presentava il Prelato alla Principessa imperiale, dando all'inviato pontificio l'impressione che il futuro imperatore non avrebbe abbandonato la politica di cordialità de' suoi due predecessori verso la Sede Apostolica, e che possedeva egli in alto grado quelle qualità politiche che degli antichi signori di Brandeburgo aveva fatto i re di Prussia ed imperatori di Germania.

“ L'intelligenza, l'energia e le sue qualità militari e politiche fanno prevedere in Lui uno de' più grandi Imperatori di Alemagna, se la salute non gli farà difetto „.

Particolarmente improntata a cordialità, anche

questa volta, fu l'udienza dell'Imperatrice Augusta la quale aveva, come vedemmo, già dimostrato di sentire profondamente il fascino che il prelato romano suscitava nei circoli mondani di Berlino. Il Principe di Hohenlohe, governatore dell'Alsazia e della Lorena, esprimeva all'inviato pontificio i ringraziamenti suoi e del governo per le istruzioni date ai Vescovi di Metz e di Strasburgo. Il Principe di Hatzfeldt, incaricato di annunziare al Pontefice l'elevazione di Federico al trono, il conte Herbert di Bismarck, il Granduca e la Granduchessa di Baden, tutti i maggiori personaggi della Corte facevano a gara per dimostrargli la loro deferenza. Quasi amichevole fu questa volta l'incontro fra il vincitore del Centro e la " Piccola Eccellenza „. Disse il sig. Windthorst " esser corsa la voce che il Nunzio a Vienna fosse stato inviato a Berlino per paralizzare gli effetti della politica del Crispi. Però doversi fare *bonne mine à mauvais jeu*: non doversi a suo giudizio prendere nè a destra nè a sinistra: temersi da lui qualunque risoluzione estrema della Santa Sede „.

Era questo il momento in cui una seconda volta da che Leone XIII sedeva sul trono, si discuteva nei circoli la possibilità di una partenza del Papa da Roma.

Un tal fatto secondo il Windthorst " sarebbe stato fatale alla Chiesa „.

" Gli ho domandato, dice il Galimberti, se anche nella ipotesi di una guerra europea dovesse a suo parere il Pontefice restare a Roma. Sì, mi ha risposto il buon vegliardo; il Papa ed i Cardinali, debbono esser pronti anche a morire. Essere in oltre suo avviso che il Santo Padre si adoperi di gua-

dagnar l'animo del Principe e della Principessa Imperiali, ai quali appartiene l'avvenire „.

Con la visita al ministro Gossler mons. Galimberti iniziava la seconda parte dell'incarico ricevuto dal Pontefice. Il Ministro dei culti dava assicurazioni al messo pontificio intorno ai nuovi passi ai quali il governo sarebbe addivenuto per raggiungere la compiuta pace religiosa; ma era l'atteggiamento del clero tale da non cattivar l'anima del governo poi che una parte di esso si faceva banditore specialmente nella stampa d'idee democratiche.

La questione romana trovava anche questa volta la sua *ouverture* presso il Granduca di Baden. “ La question romaine — diceva al Nunzio che si recava a visitarlo — n'est pas oubliée „ ma bisognava attendere il momento opportuno per risolverla, Era il preludio al colloquio che il 24 marzo doveva svolgersi fra il Cancelliere ed il Prelato romano.

“ Alle 3 pomeridiane del 24 marzo mi recai dal Principe di Bismarck — è detto nel rapporto inviato circa le giornate trascorse a Berlino da monsignor Galimberti al segretario di Stato — secondo l'indicazione ricevutane. Trovai il Principe molto stanco e molto preoccupato. Mi disse che gli ultimi avvenimenti gli avevano tolto il sonno e che si trovava nella triste condizione di fare il *garde-malade* „. Sembrava questo il *leit-motiv* dell'uomo meraviglioso che teneva stretta nella sua volontà una dinastia e tutto un popolo!

“ Si entrò quindi a ragionare su le leggi ecclesiastiche; in quanto alla esenzione dei chierici mi domandò quali fossero i principii della Chiesa. Risposi

di reclamarsi dal diritto canonico l'esenzione del clero dal servizio militare secondo la dottrina relativa alla immunità personale. Rispose il Principe che, nelle attuali, circostanze, sarebbe impossibile ottenere dal Reichstag una legge di privilegio per il clero, ma che si darebbe la dispensa ogni volta che sarebbe domandata. In quanto all'insegnamento religioso nelle scuole non mancherebbe di procurarsi più ampie informazioni per poter quindi convenire sopra le modificazioni da introdurvi. Relativamente agli ordini religiosi non essere egli contrario al ritorno dei gesuiti, ma ritenere cosa inopportuna di farne la proposta al Reichstag in questo momento. Che però, rapporto ai redentoristi, il nunzio di Monaco dovrebbe trattarne con i delegati bavaresi al Bundsrath nel senso da me indicato al ministro Gosler e che egli appoggerebbe la domanda che si farebbe nel Bundsrath stesso „.

E l'inviato pontificio attaccava la seconda parte del colloquio, particolarmente raccomandatagli dal card. Rampolla.

“ In quanto alla questione romana non mancai di sottoporre alla sua considerazione (di Bismarck) i rilievi che V. E. mi ha espressi nelle sue istruzioni e di rammentargli l'ordine d'idee che egli mi aveva manifestato su tale argomento l'anno passato.

“ Sì, mi rispose, voi avete ragione; *mais il faut savoir attendre*. La restituzione di Roma alla Santa Sede in questo momento cagionerebbe una rivoluzione in Italia.

“ Ora una rivoluzione in Italia menerebbe seco la caduta della dinastia e l'alleanza della repubblica italiana con la francese. La quale alleanza

non tornerebbe utile nè alla Santa Sede, nè alla conservazione dell'ordine e della pace in Europa.

“ D'altronde, nell'ipotesi assai probabile di una guerra contro la Francia e la Russia, l'alleanza dell'Italia è necessaria non soltanto negativamente ma anche positivamente. Non comprendo poi, soggiunse il Principe, che cosa guadagnerebbe la Santa Sede col trionfo della Russia scismatica e della Francia repubblicana. Allora io gli ho domandato: Ma se la Francia facesse la guerra all'Italia forse l'Austria cattolica si opporrebbe? Prima si pensa ad esistere, ha risposto il Principe, e poi ad esser cattolici! Per l'Austria l'alleanza con l'Italia, e quindi il difenderla da un'aggressione della Francia è questione di esistenza. In oltre la Francia in questo caso, troverebbe contro di sè anche l'Inghilterra. In quanto ai fatti ed alle parole intemperanti del Crispi doversi considerare ch'egli deve concedere qualche cosa al partito radicale. Essere egli passato per tutte le fasi dei partiti politici, ed ora atteggiarsi a dittatore; e non gli recherebbe sorpresa che, ad un certo momento, si atteggiasse anche a cattolico. Che se poi l'Italia divenisse repubblicana allora egli sarebbe il primo sostenitore del dominio temporale della Santa Sede, e forse anche del regno di Napoli.

“ Dietro ulteriori mie domande, il Principe concluse non solamente non essere egli contrario al dominio temporale della Santa Sede, ma che anzi non mancherebbe di cooperarvi alla restituzione quando il trionfo degli elementi conservativi avesse assicurato la pace in Europa. E qui mi ha ripetuto: *Il faut savoir attendre* „.

L'antica música continuava ad accompagnare così alla Cancelleria germanica, la questione romana.

Che mons. Galimberti non avesse assolto compiutamente l'incarico affidatogli ancora una volta dal Pontefice con questa seconda missione a Berlino, non poteva esser dubbio. Ma forse è dubbio che egli tale incarico avesse assolto con gradimento pieno del segretario di stato. Questa volta non troviamo, in fatti, i telegrammi diremmo espansivi di mons. Mario Mocenni ad attestare al nunzio di Vienna come il Pontefice fosse soddisfatto dell'opera sua ma un freddo dispaccio di Mariano Rampolla, gli dava semplice ricevuta del particolareggiato rapporto ⁽¹⁾.

Ma e gli odi personali i quali anzi che tacere e sopirsi si accendevano vie più contro il nunzio di Vienna, il lavoro che contro di esso si compieva a Roma in que' giorni, la ambigua situazione che, per le oscillazioni fra le due politiche della Santa Sede, teneva in sospenso l'animo di Leone XIII, il conflitto personale e d'idee tra il Galimberti ed il Rampolla, non consentono di rendersi conto esattamente dell'impressione prodotta dall'esito della missione a Berlino se non guardando a traverso il groviglio del retroscena della Corte.

Che l'animo del Papa non fosse lieto del modo come il Galimberti aveva risposto all'incarico ricevuto, sarebbe arrischiato affermare. E se non vale molto, per la sua qualità di ministro di Prussia, la testimonianza del barone de Schlözer, meglio

(¹) Doc. LXII.

dimostrano il dualismo del Pontefice le parole del suo fidato Boccali:

“ Une masse de petites et des grandes affaires — scriveva il ministro de Schlözer al Nunzio di Vienna il 16 aprile ⁽¹⁾ — m’a empêché... de vous dire comme j’ai été heureux des nouveaux succès et victories que don Luigi a remporté à Berlin.

“ Le St. Père, en parlant de votre mission — avec cette vivacité sympathique qui l’anime toujours quant il prononce le nom de “ Son Galimberti „ — a eu la grâce de mentionner plusieurs détails tres intéressants des conversations que Vous avez eues avec l’Imperatrice Augusta, avec le P.ce de Bismarck etc.

“ Aussi les Princes de Hatzfeldt, Carolath et d’autres prussiens qui dernièrement ont été à Rome, m’ont parlé longuement de tout ce que Vous avez fait et dit, et comme Vous avez brillé, cette-fois-ci aussi à la Cour et dans les cercles élégants de Berlin „.

Ma le antiche lingue che, con ogni arte, avevano combattuto in Curia e segnatamente presso il Pontefice, monsignor Galimberti, non tacevano. Alle antiche inimicizie, agli sforzi degli avversari personali o politici si aggiungevano in vece le nuove inimicizie per la nuova missione ed il successo di questa.

All’opposizione che la Francia faceva al nunzio di Vienna, accusandolo — in politica — di favorire lo Impero contro la repubblica presso la Sede Apostolica tanto da non esser lontane su l’orizzonte complicazioni, e — in via personale, presso il Rampolla —

(1) Doc. LXIII.

di aver istituito a Vienna una specie di segreteria di stato per tutti gli affari di politica estera, si aggiungeva ora la malignità di alcuni elementi austriaci che in lui vedevano una specie di pangermanista all'agguato contro gli slavi, per appoggiare anche sul terreno ecclesiastico o liturgico il sogno del Cancelliere tedesco.

Il cardinale Rampolla, del resto, non poteva essere rimasto soddisfatto del modo come il Principe di Bismarck aveva risposto alle sollecitazioni circa la questione romana; e faceva presente al Pontefice la gravità di una tale situazione, domandando dove sarebbe stato il contraccambio delle grandi concessioni fatte alla Prussia.

Che cosa infatti il Cancelliere Germanico aveva risposto di concreto alle sollecitazioni dell'inviato straordinario pontificio, circa un'azione possibile della Prussia e della Germania in favore di un ritorno del potere temporale? Codesta nazione, stretta da una alleanza sia pure sol tanto difensiva con l'Italia, e che temeva una rivoluzione italiana, avrebbe potuto contro al proprio interesse, militare e politico, approfittando della posizione privilegiata che la propria forza le accordava, attentare alla integrità del regno a pena da venti anni giunto alla unità territoriale e politica? Nelle parole del Principe di Bismarck, tanto più notevoli perchè ripetute allo stesso mons. Galimberti sì nell'una che nell'altra sua missione su le rive dello Sprea, solo una parte poteva dare affidamento di rispondere al pensiero schietto del Cancelliere perchè consona a tutta la sua politica ed alla sua mentalità ed all'interesse nazionale del suo paese: quella riguardante un appoggio ch'egli avrebbe dato alla restau-

razione del cessato governo papale il giorno in cui gli elementi rivoluzionari avessero rovesciato la dinastia, ed il paese si fosse volto verso la Francia in un'alleanza delle due repubbliche latine. L'aiuto della Germania, cioè, sarebbe giunto in un'ora troppo pericolosa per il Papato, per legittimare l'attesa con un lavoro di dedizione e di obbedienza ai gesti, alla volontà del Cancelliere. Meglio valeva cedere alle proteste di devozione che partivano, fin d'allora, dalla Francia, repubblicana sì, ma cattolica: dalla Francia che combatteva verso l'Italia, pur nel campo della diplomazia e dell'economia, una guerra tenace senza quartiere.

Tali le considerazioni che muovevano i fautori della nuova politica all'assalto del cuore del Papa.

La speranza — vana, a parte qualunque altra considerazione, sì come un anacronismo storico — della restaurazione, faceva sembrare a Mariano Rampolla del Tindaro fallace ogni altra politica che non tendesse direttamente a quello scopo: la lotta contro l'Italia si faceva un canone necessario della “weltpolitik” della Santa Sede. Ma or se posto il concetto della restaurazione come condizione necessaria dell'attività del Papato politico, era logico disperar della Germania, non si avvedeva il segretario di stato che, deviando dal programma di mons. Galimberti, la Santa Sede da attrice si faceva strumento. Non senza significato apparisce il “fazzarismo” francese. E se il Flourens, clericaleggiante, poteva accedere di tal maniera al sogno “di un interesse francese in Italia”, che cosa sarebbe stato degli elementi democratici della terza repubblica che accennavano di piegare il ginocchio d'innanzi al trono pontificio? Codesta alleanza che

era sul punto di stipularsi — fra la Chiesa e la Francia — come tra due persone delle quali ognuna tende a fini non dichiarati e nascosti nelle clausole di di una specie di protocollo ufficiale — a chi avrebbe profittato? Poi che se nel giusto coglieva Mariano Rampolla guardando alla Francia come all'unico “ *enfant perdu* „ della politica europea, disposto ai colpi di testa e di mano, errava cercando determinare il campo in cui la Repubblica avventuriera avrebbe volto il timone della sua barca decisa a ogni rischio. La Francia era sì un “ *enfant perdu* „ : ma capace di ripetere, pur senza il contenuto ideale ed universale della grande rivoluzione, i fasti del '93, non gli epici eroismi cristiani del regno di San Luigi. Le “ *gesta Dei per Francos* „ non erano per verificarsi più.

Ma mons. Galimberti, che badava a seguire una linea di politica positiva, traeva conforto dall'aver condotto su un terreno di pace i rapporti tra la Sede Apostolica e la Germania, di aver dato così una base alla politica romana. E dopo pochi giorni del suo ritorno da Berlino a Vienna primo risultato di ciò che aveva egli compiuto era la solenne ambasceria con la quale il Principe di Hatzfeldt ed il Principe ereditario Carlo Egon di Fürstenberg venivano ad annunziare al Pontefice l'avvento al trono dell'Imperatore Federico III.

Ricevuto solennemente nella sala del trono, nella stessa sala dove Federico come Principe ereditario aveva avuto il colloquio con Leone XIII, alcuni anni prima, il Principe Hatzfeldt tenne un eloquente discorso al Pontefice, rimettendogli una lettera del suo sovrano.

Non sono addentro alle cose: ma se deb-
bo giudicare da quello che mi appare,
ho ragione di credere che i suoi finimen-
ti a proposito della sua missione a Berlino
non sieno stati confermati dai fatti. Pare che
l'auglienza fattale sia stata molto distinta
ed improntata a benevola considerazione. Meglio
credere che i fatti corrispondano alla dimostrazione.
Anche la missione straordinaria del P^{re} di
Katzfeldt ha il suo valore. Il S. Padre fu
trattato assai nobilmente, anche al parago-
ne di altri Sovrani. — So che ieri sono
giunti i suoi rapporti e forse il S. Pa-
dre di Segueria di fameli converserà a
momento opportuno.

Fac-simile di un brano di lettera di mons. Boccali
a mons. Galimberti.

Il Principe confermava ⁽¹⁾ che Sua Maestà si ricordava con speciale piacere dell'amabile accoglienza fattagli dal Papa e che avrebbe rivolto tutte le sue premure a mantenere i buoni rapporti esistenti or mai tra la Santa Sede e la Prussia. L'Imperatore, aggiungeva il Principe, era rimasto singolarmente lusingato che il Papa per l'ultima missione a Berlino avesse prescelto mons. Galimberti, il quale, durante i lunghi negoziati per la pace religiosa, aveva mostrato il miglior buon volere ed una profonda conoscenza della questione.

Rispose il Papa ch'egli anche tornava volentieri e sovente con il pensiero alla visita fattagli nel 1883 dall'Imperatore Federico: visita che era stata il punto di partenza per una buona intesa tra il governo e la Santa Sede, che poi di anno in anno era divenuta sempre migliore e più cordiale. Leone XIII pregò in oltre il Principe Hatzfeldt di rammentare particolarmente all'Imperatore ch'egli era assai riconoscente a Sua Maestà di avergli annunziato, per mezzo di uno speciale ambasciatore, la sua ascensione al trono, perchè ciò contribuiva essenzialmente a sollevare e rafforzare presso tutti i governi l'autorità del Papa e della Santa Sede.

Nel corso del lungo colloquio — dopo il quale il Principe Hatzfeldt presentò al Pontefice il suo compagno — Leone XIII mostrò all'inviato prussiano la preziosa Croce d'oro che recava sul petto, dicendo che di questa Croce andava debitore ad un particolare atto di benevolenza dell'Imperatore Guglielmo e che egli la portava a preferenza, e sempre poi quando riceveva sudditi tedeschi.

(1) *Kölnische Zeitung*, 5 aprile 1888.

Congedando gl'inviati dell'Imperatore, il Papa riaffermò ancora la sua letizia per le soddisfacenti relazioni del Governo prussiano con la Santa Sede.

Quasi contemporaneamente a tale avvenimento *mons.* Galimberti, per incarico dell'Imperatrice Augusta, rimetteva a Leone XIII un ritratto dell'Imperatore defunto. Ma nè l'una nè l'altra attestazione del governo e della Corte di Berlino sembravano legittimare presso il segretario di stato quanto la Santa Sede aveva concesso alla Prussia.

La guerra sorda continuava in Vaticano ed intorno alla persona del Pontefice contro *mons.* Galimberti. E se ne faceva ora banditore anche l'austriaco *mons.* Schönborn, d'un tratto assai legato con il cardinale Rampolla ⁽¹⁾.

Gli echi di questa guerra non potevano non giungere a Vienna, dove il Nunzio cominciava a dubitare non dell'opera propria ma della valutazione che di essa facevasi in Vaticano. Ma sempre a documentare come diverso fosse il pensiero del Segretario di Stato da quello di Leone XIII sta il seguente brano di lettera di *mons.* Gabriele Boccali, Uditore Santissimo e fedele interprete personale del Papa.

“ Non sono addentro alle cose — scriveva il Boccali ⁽²⁾ al Galimberti sul cadere del marzo di quell'anno — ma se debbo giudicare da quello che mi apparisce, ho ragione di credere che i suoi timori a proposito della sua missione a Berlino non siano stati confermati dai fatti. Pare che l'accoglienza fattale sia stata molto distinta ed improntata a benevola considerazione. Voglio credere che i fatti

⁽¹⁻²⁾ Doc. LXIV, LXV, LXVI, LXVII.

corrispondano alle dimostrazioni. Anche la missione straordinaria del Principe di Halzfeldt ha il suo valore. Il S. Padre fu trattato assai nobilmente, anche al paragone di altri Sovrani. So che ieri sono giunti i suoi rapporti e forse il S. Padre si degnerà di farmeli conoscere a momento opportuno „.

Una domanda si affaccia per tanto legittima a questo punto: come il segretario di stato si fosse deciso ad affidare la missione a Berlino al nunzio di Vienna accusato di sostituirsi alla sua autorità. Ma facilmente possiamo rispondere come grande fosse stata l'opposizione del Rampolla alla scelta del Galimberti non ostante che questi non pure per il successo della prima missione, e per i rapporti del Barone de Schlözer ma per voce pubblica fosse ritenuto “ persona grata „ a Berlino ⁽¹⁾. Se non che tale opposizione si era spezzata contro la volontà ben decisa di Leone XIII ⁽²⁾: ed il viaggio a Roma di Guglielmo II dimostra come giusta fosse in quella occasione e saggia la volontà pontificia.

L'equilibrio fra la politica anteriore all'avvento del card. Rampolla e quella del nuovo segretario di stato durava ancora. La Germania poteva contare ancora, al meno in parte, su l'opera di monsignor Galimberti, tanto più se le feste del giubileo, raccogliendo a Roma numerosi vescovi, suscitavano in Vaticano, nelle sfere più ambigue sfavorevoli, le influenze a lui devote. Ottima impressione produceva presso il governo prussiano l'aver negato il

(¹) Vedi le collezioni dei giornali del tempo dove il nome monsignor Galimberti è sempre accompagnato da tale qualifica. Citiamo per es. il *Figarc*, il *Freundenblatt*, il *Popolo Romano*, ecc.

(²) Doc. XLVIII.

Pierre le 9 Juin
1870

Monsieur

Les quelques mots que vous
m'avez dit l'autre soir en
prenant congé de moi, ont
trouvé le chemin de Berlin

Où une charge de vous
remercier beaucoup, d'avoir
écrit dans le sens convenu
autres nous et je ne doute pas
du succès.

Les menées de ceux qui
font tout pour troubler la
paix entre l'église et l'état
continuent à se faire sentir

Ces gens-là auront eu un très
grand cependant en apprenant
qu'au lieu d'envoyer à
M^r Windhorst l'ordre de
St Grégoire, à quoi il avait
tout lieu à l'attendre, Sa
Sainteté l'a honore' au lieu
faisant transmettre Sa
Béniédiction.

Je n'ai pas besoin de
vous dire, Monsieur,
quelle satisfaction moi, et avec
moi tous les amis de cette pairie
ont éprouvée en apprenant

cette décision de haute sagesse. Une
décoration du fameux membre
du Centre par un ordre papal
aurait été interprétée bien
sûr par le monde entier,
comme un encouragement
de Mr Winthorst de continuer
la lutte criminelle contre
l'existence de l'Empire. Je
ne m'écarterais si les
intriguants feront tous
leurs efforts, pour faire
changer la haute décision
du Saint Père, mais, entre
nous soit dit, j'en suis
effrayé par. Je leur en
donne souvent de bons avis.

J'espère que vous serez
content de votre villégiature
qu'il fasse, dans le
pays des pluies, aussi beau
temps qu'ici - Je suis
souhaitant pour vous de vous
savoir en repos et vivant
dans un si bon air ; mais
je regrette que cette année-ci
vous soyez privés de votre
aimable voisinage

Cent mille hommages
et amitiés

Votre tout dévoué

Gordon Keene

Pontefice una onorificenza al Windthorst così avversa alla politica di Bismarck. E mons. Kopp veniva ricevuto più e più volte cordialmente, paternamente dal Pontefice.

Il momento decisivo non era ancora venuto per un combattimento a fondo contro il nunzio di Vienna. Questi aveva d'altronde, ancora un atto ben significativo da compiere e da ottenere al Papato con la visita di Guglielmo II.

CAPO VIII.

La visita di Guglielmo II a Roma

Guglielmo I a Milano nel 1875 — Il viaggio a Roma dell'arciduca Ranieri nel 1878 — I negoziati per il viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe nel 1882 — Un concistoro segreto ed una lettera di Leone XIII per allontanarne il pericolo — Negoziati per la visita di Guglielmo II nel 1888 — Lo sforzo del Nunzio di Vienna — Il viaggio fissato — Il cerimoniale per la visita in Vaticano — L'arrivo di Guglielmo II a Roma — Francesco Crispi ed il conte Herbert di Bismarck — Il 12 ottobre — La visita in Vaticano — Il colloquio tra Leone XIII e l'Imperatore — La violenza del conte Herbert di Bismarck e l'incidente del principe Enrico — La fine drammatica della visita — I brindisi al Quirinale — Delusioni vaticane — La narrazione della *Voce della Verità* — La versione autorizzata della visita nella *Civiltà Cattolica* — La realtà dei fatti nelle lettere di mons. de Montel — Il dolore di Leone XIII — La fine della politica triplicista e l'inizio della politica antitaliana.

Quando, nel 1875, l'Imperatore Guglielmo I di Germania si era recato a Milano, un giornale della città eterna, devoto alla causa del Papato ⁽¹⁾, aveva scritto: "Roma capitale non riceverà mai, crediamo, l'onore di visite sovrane solenni ed ufficiali,, — dimenticando, come sentenziava il vecchio principe di Metternich nel 1859 a Lord Augusto Loflus, che in politica: *il ne faut jamais dire "jamais",* Ma se pure, dopo il 1870, numerosi erano stati i viaggi che principi del sangue o regnanti avevano compiuto, in incognito od ufficialmente, in

(1) *La Voce della Verità*, 23 ottobre 1875.

Roma, tuttavia nessun monarca rappresentante non pure delle grandi nazioni fedeli alla Chiesa, ma delle grandi potenze acattoliche, aveva osato varcare le mura dell'urbe, che la coesistenza, ma ostile, delle due autorità, sembrava vietare. Tuttavia, una visita — in una occasione dolorosa — si era verificata, che se non di un sovrano, ma di un principe, pure aveva recato profondo stupore e sbigottimento alla Sede Apostolica: quella che l'arciduca Ranieri aveva fatto nel 1878 per rappresentare l'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria, ai funerali di Vittorio Emanuele II. Tanto più grave e significativa in quanto sembrava la risposta alla nota protesta che il Pontefice proprio di quei giorni, comunicava ai nunzi circa il titolo di Re d'Italia, assunto da Umberto I, dopo la morte del padre.

Ma un maggior pericolo la Santa Sede aveva saputo e potuto sventare nel 1882, allor che tra la Corte di Vienna e di Roma, ed i due rispettivi governi, si trattò praticamente del viaggio in Italia dell'Imperatore Francesco Giuseppe per la restituzione della visita che nell'anno precedente Re Umberto aveva fatto al monarca austro-ungarico nella capitale austriaca. È noto come dopo lunghe e laboriose trattative, il governo di Vienna esponesse crudamente alla Consulta le ragioni per le quali una tal visita non avrebbe potuto essere restituita a Roma da sua Maestà apostolica, non consentendo la sua qualità di sovrano cattolico di recarsi ospite del Quirinale, senza il consenso della Sede Apostolica; e come, in conseguenza di ciò, venisse respinta dal governo del Re la proposta di scegliere altra città che non fosse la capitale del Regno quale luogo dell'incontro dei due monarchi. Ma

non è egualmente noto come, a punto quando il volgere delle trattative ammonì la Santa Sede del pericolo che la visita per alte ragioni politiche — era prossimo l'ingresso dell'Italia nell'alleanza dei due imperi — dovesse avvenire, Leone XIII ritenesse necessario e compiesse uno sforzo estremo.

Indetto un concistoro segreto, il Pontefice espose con nette e vibrante parole al Sacro Collegio, l'atto gravissimo che contro il Papato era forse per compiersi, e manifestò il proposito di rivolgersi direttamente all'Imperatore, con una lettera, nella quale far presente al sovrano lo sfregio che il viaggio e la visita in Roma avrebbero arrecato alla Chiesa. La lettera, della quale il testo fu discusso nel Concistoro — n'è unico testimone superstite il Cardinale Oreglia di Santo Stefano — ottenne l'effetto voluto.

Abbiamo voluto ricordare un tal fatto a dimostrare come grave fosse la preoccupazione della Santa Sede, quando subito dopo l'avvento di Guglielmo II al trono di Germania, lasciato vacante dopo il brevissimo regno di Federico, si cominciò a parlare nelle alte sfere politiche di un viaggio che il giovane imperatore avrebbe compiuto per rendere visita all'amico ed alleato Re d'Italia.

Contro la venuta di Guglielmo II, non militavano, per vero, identiche le ragioni che avevano ritenuto Francesco Giuseppe a muovere verso Roma, nè quelle che avevano dettato il singolare messaggio a Leone XIII. Ma la venuta in Roma dell'Imperatore di Germania — tutto che luterano e regnante in paese luterano — sembrò di grave importanza politica oltre il Portone di bronzo. Sfiuriva dunque per il Pontefice la speranza già posta nell'opera della

Germania a favore del Papato e della Sede Apostolica, già ferita dal viaggio del Crispi a Friedrichsruhe, dal silenzio ivi tenuto circa la questione romana da parte del Cancelliere, dal riserbo mantenuto da questi nel colloquio con il nunzio di Vienna quando il Galimberti si era per la seconda volta recato a Berlino in occasione della morte di Guglielmo I.

Che la Curia non tentasse anche in questa occasione di persuadere il governo di Berlino alla rinunzia del disegnato viaggio, sarebbe arrischiato affermare. Mentre l'ambasciatore italiano nella capitale tedesca, conte de Launay, conduceva, come aveva cominciato subito dopo che Guglielmo II era salito sul trono, opera energica perchè la visita fosse stabilita ed ufficialmente annunciata, la stampa del nostro paese e quella di Francia non mancavano di segnalare certi lunghi colloqui che il nunzio a Vienna, mons. Galimberti, aveva avuto con il signor de Schlözer, giunto espressamente da Roma nella capitale austriaca, con il ministro degli esteri austro-ungarico conte Kalnoky, con il principe di Reuss, ambasciatore di Germania. Ma le difficoltà, che una opposizione aperta e decisa della Sede Apostolica al viaggio sovrano, avrebbe incontrato a Berlino non solo, ma a Vienna, e la certezza di un insuccesso, non trovarono un caldo fautore della tesi vaticana nel nunzio apostolico. Lo sforzo del diplomatico si rivolse dunque a considerare come una fatalità ineluttabile il viaggio e la visita del sovrano tedesco, ed al modo di rendere meno grave, per la dignità e gli interessi della Santa Sede, l'avvenimento che tra i governi dei due paesi andava maturando.

Non v'era dubbio che Guglielmo II, il quale ap-

provava la politica svolta negli ultimi anni dal principe Cancelliere verso la Chiesa, avrebbe accolto l'invito di recarsi in Vaticano; ma questa volta specialmente, che il viaggio dell'imperatore compievasi in forma singolarmente solenne, tale visita al Pontefice non avrebbe potuto aver luogo se non secondo tali modalità da non riuscire anzi che un atto di ossequio e di deferenza alla maestà del Pontefice, un implicito disconoscimento dei diritti della Sede Apostolica su Roma italiana.

Conveniva dunque ottènere che se ufficiale e solenne era la visita al Re d'Italia, ufficiale e solenne fosse quella del sovrano tedesco al Pontefice; ed in tal guisa regolata, da riuscire una solenne affermazione dell'ingresso che il Papato, sotto Leone XIII, aveva fatto ancora una volta nella politica mondiale.

Il piano del nunzio a Vienna venne per tanto accolto dal Pontefice e dal suo segretario di stato; ed i colloqui di mons. Galimberti con il rappresentante della Germania nella capitale austriaca, procedevano già simultanei con i rapporti tra il nunzio ed il signor Schlözer, sul cammino di un accordo preciso, quando la data della visita dell'imperatore venne definitivamente fissata.

Il punto di partenza per i negoziati della visita in Vaticano era il cerimoniale adottato nel 1883 per la visita del Kronprinz Federico; quanto alle modalità particolari ed alle domande numerose e gravi della Santa Sede, esse sarebbero state discusse e definite tra il conte Herbert di Bismarck e monsignor Galimberti, in occasione del passaggio per Vienna dell'Imperatore Guglielmo.

Mentre in tanto mons. Galimberti poteva assi-



BARONE CORRADO DE SCHLÖZER

curare la Curia che il viaggio a Roma, secondo le ricevute assicurazioni dell'ambasciatore principe di Reuss e del ministro de Schlözer, avrebbe lasciato "impregiudicata la questione romana", il principe di Bismarck direttamente portava a conoscenza del Pontefice che sol tanto le necessità derivanti dalla triplice alleanza, che rappresentava per la Germania — nei rapporti con l'Italia — un contingente militare non trascurabile, per il caso eventuale di un conflitto armato, imponeva alla sua politica il viaggio verso Roma.

La diplomazia germanica dunque non trascurava alcun mezzo per dimostrare al Papato che la visita dell'Imperatore non doveva essere considerata in alcun modo come la rinunzia ad un programma fino ad allora seguito dal Governo di Berlino verso la Chiesa, e che nessun mutamento era avvenuto nei sentimenti che animavano, benevoli, la Corte come la Cancelleria dell'Impero.

Ma in Vaticano, ed a maggior ragione in monsignor Galimberti, non poteva non essersi fatto strada il sospetto che la diplomazia italiana e l'opera personale di Francesco Crispi non avessero provveduto ad allontanare la possibilità che nel colloquio tra Leone XIII e Guglielmo II fosse sfiorata la questione romana. E se non è dimostrato sufficientemente che il silenzio su tale argomento fosse stato posto prima dal principe di Bismarck per mezzo dei rappresentanti diplomatici della Prussia e poi dal conte Herbert a Vienna, come condizione assoluta della visita in Vaticano, certo tuttavia provato dai fatti è rimasto che a Roma, sin dal primo incontro tra il figlio del Cancelliere ed il Crispi, fosse stabilito l'accordo sul modo di evitare, con uno stra-

tagemma, che il Papa e l'Imperatore potessero restare a lungo, soli, insieme ed il Papa avesse quindi agio d'intrattenere, secondo desiderava e su quanto desiderava, l'augusto visitatore.

L'Imperatore, nel suo breve soggiorno a Vienna, concesse due volte udienza al rappresentante diplomatico della Santa Sede, e sì l'una che l'altra furono improntate a singolare benevolenza da parte del sovrano tedesco verso il nunzio. Specialmente la stampa francese, sottolineando amaramente tali notizie, aggiungeva come l'Imperatore insistesse in modo particolare sul carattere del suo viaggio⁽¹⁾, il quale non doveva essere interpretato in un senso che potesse offendere il Pontefice. Per contrario, le misure prese per la visita in Vaticano, dimostravano che l'Imperatore aveva voluto evitare di urtare tutte le suscettibilità.

Tra il conte Herbert ed il nunzio si erano, con sicura soddisfazione di questi e della Segreteria di Stato, e, personalmente, del Papa, stabilite tali condizioni della visita⁽²⁾: Guglielmo II non avrebbe accettato al Quirinale alcun ricevimento, alcuna presentazione ufficiale prima di essersi recato in Vaticano. Il suo ingresso medesimo nella città, non doveva aver luogo con equipaggi di gala. La visita al Papa era stata fissata per il domani dell'arrivo e la giornata era intera riservata, sin dal mattino, a tale avvenimento. L'Imperatore si sarebbe recato a colazione presso il barone de Schlözer al palazzo Capranica; in fine le carrozze che avrebbero condotto al Vati-

⁽¹⁾ *Temps*, 8 ottobre 1888.

⁽²⁾ L'Entrevue du Vatican par Henri des Houx, in *La Nouvelle Revue*, 1888.

cano Guglielmo II sarebbero venute espressamente da Berlino, insieme alle livree della Corte prussiana.

Migliori condizioni non avrebbe potuto attendersi la diplomazia pontificia. E tale e così grande parve, ed era fin qui il trionfo della Sede Apostolica in questa occasione - che da prima era apparsa come un grave e doloroso insuccesso dopo tanti anni di fatica e di lavoro - che le modalità della visita al Pontefice parvero per un momento dover diminuire la soddisfazione che le sfere dirigenti italiane non celavano per il viaggio imperiale, e la stampa ufficiosa lasciava chiaramente sgorgare dai suoi articoli annunzianti il prossimo convegno dei due alleati e l'entusiasmo con il quale la coscienza nazionale ed il popolo di Roma si preparavano ad accogliere l'ospite così lungamente atteso. Or quale sarebbe stata l'importanza esteriore che la Santa Sede avrebbe dato, nella discreta solitudine favorevole del Vaticano, alla visita? Quale il colloquio? Quali gli argomenti che il Pontefice avrebbe dovuto trattare con l'ospite augustò?

Il dubbio parve tormentare profondamente con Leone XIII il suo segretario di stato. Discretamente, mettendo in valore e chiarendo per quanto gli era possibile il pensiero espresso fin dai primi negoziati della visita, mons. Galimberti, aveva ammonito da Vienna, come fosse conveniente che la questione romana fosse tenuta lontana dalla conversazione intima che sarebbe seguita tra il Papa e l'Imperatore al primo ingresso di questi negli appartamenti pontifici: come pericolosa od al meno inopportuna, considerando la difficile situazione di quegli che sospendeva per alcune ore la sua qualità di ospite del Quirinale. Se non che il consiglio non doveva

venire accolto e seguito nè da Leonè XIII, nè dal Cardinale Rampolla. Poi che l'atto in sè stesso era già così importante risultato della politica della Santa Sede verso la Prussia, doveva esso apparire come un decisivo trionfo del Pontefice e del Papato doveva dare pratici frutti per l'avvenire che era speranza del Pontefice si venisse maturando.

Fu per il prevalere di questa opinione che la visita di Guglielmo II in Vaticano, la quale avrebbe dovuto e potuto essere — tale almeno la annunziavano gli auspici — il maggior fatto politico del pontificato di Leone XIII, finì per risolversi in una angosciosa delusione per il già vecchio Papa e per il segretario di stato. E ciò è, nella somma dei risultati, notissimo. Ma come ci è concesso dare oggi con esattezza il resoconto della visita e del colloquio in torno ai quali fin dal primo giorno tanto si affaticò non la mente ma la fantasia degli scrittori di ogni partito, crediamo utile riprendere con ordine la narrazione dell'avvenimento.

L'undici ottobre del 1888, giungeva dunque in Roma, accompagnato dal principe Enrico di Prussia, dal conte Herbert di Bismarck, e da numerosissimo seguito, Guglielmo II. Si colmava così il voto di quella politica che, fin dall'ingresso dell'Italia nell'alleanza dei due imperi centrali, aveva lavorato faticosamente alla preparazione di qualche significativo fatto esteriore, allo scopo di dare alla nazione il convincimento che l'Italia era uscita finalmente dal suo isolamento e vantava in Europa sicurezza di validi appoggi e di ferme amicizie.

Più che oneste e liete, clamorose e memorabili accoglienze attendevano l'Imperatore in Italia. Se la triplice alleanza rispondeva esattamente allora,

dopo a pena dieci anni dalla sua origine, alle aspirazioni politiche della coscienza nazionale, essa rappresentava al tempo stesso - e tanto più forse da ciò derivava la sua popolarità per il popolo italiano - la più schietta affermazione di sentimenti di ostilità verso la politica della Francia. E negli applausi che risuonavano, diremmo non calorosi ma frenetici, al passaggio del corteo che dalla stazione di Termini si recava al Quirinale tra due ale di truppa e di cittadini, si racchiudeva bensì il saluto concorde dell'Italia verso la nazione amica ed il suo capo, ma insieme - nell'ora singolare - l'invettiva e la minaccia all'indirizzo della terza repubblica. Nè minore - come abbiain detto - era la letizia della Corte e del governo, tanto che la stampa parigina, comentando, con un linguaggio di dispetto, gli inni lirici dei giornali italiani e tedeschi, dei telegrammi scambiati tra il principe di Bismarck ed il presidente del Consiglio, e più ancora l'atteggiamento di questi, poteva scrivere che il Crispi sembrava *enivré de voir enfin un souverain en chair et en os à Rome* ⁽¹⁾.

Tutto, per tanto, fin dal momento dell'arrivo dell'Imperatore, era stato regolato secondo le convenzioni stabilite a Vienna tra il conte Herbert di Bismarck ed il nunzio apostolico. Nel programma istesso delle feste ufficiali per l'ospite imperiale, la giornata del 12 ottobre sembrava ignorata dal governo italiano.

Se non che la polizia segreta di Francesco Crispi, il quale aveva più d'una volta dimostrato di essere esattamente al giorno di quanto accadevâ nelle

⁽¹⁾ Le *Temps*, 14 ottobre 1888.

mura vaticane (sì da aver potuto un anno innanzi sorprendere la circolare segreta del cardinale Rampolla ai nunzi), aveva reso edotto il presidente del Consiglio in torno al modo come l'Imperatore sarebbe stato accolto nel palazzo apostolico, come anche la maggiore esteriorità di importanza politica sarebbe stata data alla visita sovrana; come in fine Leone XIII, per consiglio del suo segretario di stato, avrebbe tenuto parola all'Imperatore delle condizioni della Chiesa e della Sede Apostolica.

Fu qui che si manifestò anzi l'abilità di Francesco Crispi, il quale partecipando al sovrano ed al conte Herbert quanto aveva appreso, si preparò a che le previsioni del Pontefice, circa il modo come la visita ed il colloquio in Vaticano avrebbero dovuto svolgersi, andassero deluse.

Il Papa e l'Imperatore avrebbero dovuto ritirarsi soli negli appartamenti pontifici; e, dopo il colloquio, il principe Enrico ed il conte di Bismarck sarebbero stati introdotti e presentati al Pontefice. Conveniva dunque rendere impossibile il colloquio politico, ed a ciò diedero opera insieme il ministro tedesco ed il ministro italiano.

Dovevano ciò prevedere Leone XIII ed il suo Segretario? Sarebbe stato, forse, impossibile. Certo il Pontefice avrebbe potuto, dal contegno del sovrano tedesco, comprendere la necessità di allontanare le grandi questioni dal colloquio, rendere questo tale che, dando all'Imperatore il convincimento del possesso sicuro da parte di Leone XIII del senso della misura, fosse anche una risposta a quanto il Crispi aveva preparato a danno dell'esito della visita stessa e dell'avvenire dei rapporti tra la Santa Sede e la Prussia.

I particolari formali della visita, son troppo recenti perchè possano essere stati dimenticati.

Alle 10 e tre quarti del giorno 12 ottobre l'Imperatore, in bassa tenuta, con il fratello principe Enrico, era uscito dal Palazzo del Quirinale in una carrozza di gala della Corte italiana, preceduto dal battistrada, e, seguito da un'altra carrozza, si era recato al palazzo Capranica, sede della legazione di Prussia presso la Santa Sede. Ivi giunto, poco prima di mezzodì, e sceso dalla carrozza, gli equipaggi reali tornavano al Quirinale; e l'Imperatore con il suo piccolo seguito, era salito presso il barone di Schlözer, che si era recato ai piedi della scala, a ricevere il suo sovrano. Di fronte alla porta dell'appartamento del ministro era stata poco prima murata la seguente lapide, a ricordo della visita:

*Guglielmus II Germaniae Imperator — Borussiae
Rex — IV Idibus M. Octobris An. MDCCCLXXXVIII
— Hisce Hedibus Gentis Capranicae successit — Ut Ad-
iuncto Sibi M. C. Conrado Schlözer — Legato suo apud
S. Sedem cum liberis mandatis — Leone XIII Pont. Max
— In Vaticanum salutatum adiret.*

Alla colazione gl'invitati presero posto così: a destra dell'Imperatore il cardinale Rampolla, il conte Herbert di Bismarck, mons. de Montel, uditore di Rota per l'Impero austro-ungarico; a sinistra il cardinale Gustavo Adolfo di Hohenlohe; in faccia il principe Enrico con a destra mons. Agliardi, segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari; a sinistra, il barone de Schlözer e mons. Mocenni, sostituto della Segreteria di Stato e cinque persone del seguito dell'Imperatore.

Terminata la colazione ⁽¹⁾, dopo che alcune carrozze con il conte di Bismarck ed altri personaggi del seguito si erano avviati al Vaticano, l'Imperatore usciva dal palazzo Capranica in alta tenuta, preceduto da due battistrada ed accompagnato dal barone de Schlözer, pure in grande uniforme. La carrozza dell'Imperatore era tirata da quattro superbi cavalli morelli alla postigliona.

All'una e trenta, la carrozza dell'Imperatore giungeva in Vaticano. Lungo tutto il tragitto, su due file, erano schierati i cordoni di truppa, dietro i quali si affollava gran numero di persone. La città leonina aveva tentato una grande dimostrazione anticlericale. Su le mura di Castel Sant'Angelo, su le case imbandierate ed addobbate di Borgo, erano grandi scritte inneggianti ai sovrani di Germania e d'Italia, di "viva Roma intangibile „. Egualmente molte grida di "viva l'Italia „ "viva la Germania „ "viva Roma intangibile „ risuonavano con gli scarsi applausi lungo il tragitto.

Al giungere della carrozza imperiale nel cortile di San Damaso, una compagnia della Guardia Palatina con bandiera, rendeva gli onori militari; arrestatasi la carrozza ai piedi della scala regia, inchinavano l'Imperatore il Principe Francesco Ru-
spoli, maestro del Sacro Ospizio ed il Cameriere segreto di spada e cappa addetto alla persona dell'Imperatore. Sceso dalla carrozza, questi veniva ricevuto da monsignor maggiordomo di S. S. accompagnato dai monsignori Elemosiniere e Sagrista, da monsignor Segretario del Cerimoniale, dal principe Altieri, comandante della Guardia Nobile Pon-

(1) *Osservatore Romano*, 13 ottobre 1888.

tificia, dal Furiere maggiore, dal Cavallerizzo maggiore, dagli ufficiali della guardia nobile, dal Comandante della guardia svizzera, da quattro Camerieri segreti e d'onore ecclesiastici, e da otto Camerieri segreti di spada e cappa.

Il corteggio preceduto da sei palafrenieri e da quattro bussolanti, e fiancheggiato da sei guardie svizzere, s'avviò per la scala papale, avendo l'Imperatore a destra mons. Maggiordomo ed a sinistra il maestro del Sacro Ospizio.

Su la porta degli appartamenti pontifici, l'Imperatore veniva incontrato da monsignor Maestro di Camera, circondato dai personaggi addetti all'Anticamera segreta e cioè da un Cameriere segreto partecipante, dall'Esente della guardia nobile di servizio, da quattro Camerieri segreti ecclesiastici, da sei Camerieri segreti di spada e cappa, dagli ufficiali superiori della guardia svizzera e della guardia palatina d'onore, dal comandante de' gendarmi.

Sul passaggio dell'Imperatore per la Sala Clementina, e nelle anticamere, rendevano gli onori distaccamenti di diversi corpi militari del Palazzo Vaticano in alta tenuta.

Ma nell'ora singolarmente solenne, in cui l'Imperatore luterano poneva il piede nell'anticamera del Capo del cattolicismo, non doveva sfuggire ai presenti il contegno dell'augusto visitatore.

Una strana nervosità che i muscoli del viso non sapevano dominare ed una grande emozione sembravano possedere il nipote di Guglielmo il Grande di Prussia. Nell'ingresso dell'anticamera segreta, era caduta già di mano all'Imperatore la tabacchiera d'oro che egli destinava in dono al Pontefice. Quando

questi uscì dal suo appartamento, per andare in contro all'ospite imperiale, ed i due augusti personaggi si abbracciarono, la mano sinistra dell'Imperatore che serrava il bel casco lucente, si distese e l'elmo cadde. L'emozione evidente del sovrano dava maggior valore e maggior significato all'incontro, si comunicava ai componenti della Corte pontificia, che, nell'ora meridiana, nella maestà del luogo e dall'evento, sentivano da presso al Vegliardo, bianco di vesti e di carni, ed al giovine possessore di così grande corona, il palpito dell'ala della storia.

Ma era sol tanto l'emozione di questo incontro, l'apparenza subitanea della esile e maestosa insieme figura serafica del Pontefice, quello che conturbava l'Imperator di Germania? Od insieme ed in vece era la preoccupazione del colloquio ch'egli sapeva attenderlo di là della porta che si sarebbe richiusa, ed avrebbe messo soli, in cospetto, l'alleato ed amico della terza Italia con il rappresentante del secolare istituto, privato di dominio terreno da chi proprio egli si era recato a salutare in Roma capitale del giovine regno, sorto come per miracolo dalle rivoluzioni? O pensava Guglielmo II al modo come avrebbe potuto rispondere alle domande nette e chiare, diremmo pronunciate in tono di comando, che la volontà sicura e forte, racchiusa nell'esile corpo del Pontefice, avrebbe posto d'innanzi a lui?

Il Pontefice e l'Imperatore entrarono nel gabinetto privato di Leone XIII mentre monsignor Della Volpe richiudeva la porta.

I personaggi - tranne uno, quello che aveva maturato il suo proposito da ventiquattro ore - raccolti nell'anticamera segreta, appartenenti alla

Corte pontificia ed al seguito dell'Imperatore, non si attendevan per certo a quanto doveva accadere di là a pochi minuti. Non lo dimenticarono dopo, sicuramente i presenti; non lo dimenticò fino al giorno della sua morte Leone XIII; non lo hanno tuttavia dimenticato, dopo i lunghi anni trascorsi, gravi delle più diverse vicende, nè Guglielmo II, nè Mariano Rampolla del Tindaro.

Dopo a pena un quarto d'ora da che il Pontefice e l'Imperatore si erano ritirati in particolare colloquio, giungeva in Vaticano e nell'anticamera segreta il Principe Enrico di Prussia. Non lo si attendeva così presto poi che era stato convenuto ch'egli sarebbe in vece giunto una mezz'ora dopo l'arrivo dell'imperiale fratello. Subito giunto il principe, il conte Herbert di Bismarck, come per dare un segnale stabilito, rispondendo ad una domanda insignificante, alzò la voce in guisa da essere udito dai sovrani nella stanza vicina.

Chiese allora il Principe Enrico di essere ammesso presso il Pontefice. E la sua domanda, avanzata in tono da non ammettere replica, sbigottì il maestro di camera del Pontefice, il quale rispose tuttavia al Principe che non avrebbe potuto farlo fin che il colloquio non fosse terminato. Ma se il Principe Enrico aveva domandato energicamente di essere introdotto, replicò allora quasi brutalmente il conte di Bismarck: " Un principe reale di Prussia non fa anticamera! „.

Faceva, in verità, anticamera d'innanzi all'Imperatore. Ma Monsignor della Volpe, non trovò pronta la risposta nè l'energia; allora dischiuse discretamente la porta della stanza; poi, come si udì la voce del Papa che invitava a richiuderla ed

il maestro di camera si affrettava ad obbedire all'ordine pontificio, il conte di Bismarck facendosi innanzi, con mossa quasi di violenza, rattenne l'uscio e lasciò entrare — spinse quasi — il Principe Enrico nel gabinetto del Pontefice tra la costernazione meravigliata degli astanti.

Pochi minuti dopo la porta si riapriva ed il Conte Herbert veniva anch'egli introdotto, e presentato al Papa. E poco dopo ancora, fatta una brusca e rapida presentazione del seguito imperiale, Guglielmo II esciva dagli appartamenti pontifici.

Se sul volto dell'Imperatore si notava quasi lo sgomento, non sapremmo descrivere lo sforzo con il quale il viso del Pontefice celava, in una grande lotta interiore, il tumulto de' sentimenti che si combattevano in lui. Una specie di cospirazione aveva interrotto rudemente, senza riguardo nè all'etichetta nè alle forme di pura cortesia, l'augusto colloquio, aveva chiuso, in una parola, la visita drammaticamente. L'imbarazzo e la freddezza dell'imperatore erano evidenti; ma, per contrario, come un sorriso di soddisfazione appariva su le labbra del figlio del Gran Cancelliere. Quanto a Leone XIII, si affermò e v'è da crederlo, ch'egli più tardi piangesse del colpo recato in sì fatto modo non pure alla causa ond'egli sperava di trarre grandi ed ottimi auspici dalla visita imperiale, ma alla sua dignità di Pontefice.

L'atto del conte di Bismarck non doveva essere apparso al Papa, al segretario di stato, ai componenti la Corte, forse all'Imperatore istesso, men grave di quello con il quale, molti secoli innanzi, Nogaret e Sciarra Colonna avevano recato offesa

materiale e morale nel palazzo di Anagni al vecchio Bonifacio VIII.

Nè tutto qui doveva essere l'esito della giornata infausta per la Sede Apostolica. Dopo la breve visita al cardinale Segretario di Stato, alla Pinacoteca, alla Basilica Vaticana, l'Imperatore risaliva con il Principe Enrico in carrozza per tornare alla Legazione di Prussia. Ma durante il tragitto, cambiò pensiero, e, mutando d'un tratto il cerimoniale fissato a Vienna con il nunzio, dette ordini di proseguire alla volta del Quirinale.

La linea ideale di divisione con tanta arte posta tra le due autorità coesistenti ed ostili nella terza Roma, era spezzata. Alla sera, rispondendo al brindisi del suo ospite, al banchetto ufficiale offertogli dal Re d'Italia, l'Imperatore si diceva lieto di aver potuto recarsi a salutare il sovrano amico ed alleato nella *capitale del suo regno*. La questione romana non restava dunque impregiudicata dal viaggio di Guglielmo II!

Narra il des Houx ⁽¹⁾ - che tra gli scrittori italiani e stranieri più si diffuse in torno all'esito disgraziato della visita dell'Imperatore in Vaticano se pure con largo e poco storico sfoggio di fantasia - che il conte di Bismarck fosse così lieto della parte che per accordo con il Crispi aveva giuocato nell'anticamera pontificia in quella memoranda giornata, che nel ricevimento tenutosi alla Corte italiana, dopo il pranzo ufficiale, nella serata a punto del 12 ottobre, si abbandonasse a narrare con comici particolari ed espressivi, la scena seguita

(¹) Art. cit.

poche ore prima. E che sin'anche il Principe Enrico, alcuni giorni dopo di ritorno a Vienna, mosso dall'esempio, iniziasse alla Corte austriaca un racconto analogo d'innanzi alla famiglia imperiale; e che il silenzio glaciale onde erano state accolte le sue parole lo ammonisse *qu' il s'oubliait* ⁽¹⁾.

Ma ciò è, evidentemente, frutto di fantasia destinata a colorire di letteraria veste l'epilogo di quella giornata la quale si risolveva in una sconfitta non della politica prussiana seguita fino ad allora dalla Santa Sede, ma dell'atteggiamento che al Pontefice aveva fatto assumere il consiglio del segretario di stato.

Più probabile è in vece ed attendibile che il conte Herbert di Bismarck usasse linguaggio riservato e corretto parlando del Pontefice, sì da risponder per fino duramente e severamente ad una dama della Corte italiana che avendo intuito l'avversione dell'ambiente politico romano in quel giorno, a Leone XIII, chiedesse durante il pranzo di Corte al figlio di Ottone di Bismarck — che era stato ricevuto dopo la presentazione ufficiale seguita alla visita imperiale, a lungo, dal Papa, — se veramente il Pontefice avesse perduto, con l'avanzare della vecchiezza, la sua lucidità di mente.

⁽¹⁾ La notizia era stata riportata dalla *Tribuna*. A questo proposito, mentre le *Neuesten Nachrichten* dirette dall'ebreo dott. Rosendorf, scrivevano che si tentava alterare la storia con le fantasticherie, il *Berliner Tageblatt* riportando l'informazione — com'esso diceva — *inauditamente insolente* della *Tribuna*, scriveva: “ *Noi sappiamo che la Tribuna è uno dei fogli più buziardi di Roma; e ciò non vuol dir poco* „. Come si vede la polemica “ vaticana „, passata su i giornali liberali germanici finiva per acquistare acre sapore non certo favorevole ai buoni rapporti dei due paesi; rapporti che la visita imperiale a Roma avrebbe dovuto stringere e consolidare.

Ma ciò che importa conoscere è quale sia stato il pratico risultato ottenuto dall'espedito del conte di Bismarck, quale l'argomento del colloquio interrotto di Guglielmo II e Leone XIII.

Non mancò anche su ciò di sbizzarrirsi con lusso di particolari, naturalmente immaginari e contraddittori, la stampa avversa al Vaticano.

Fu affermato e, di recente, in una evocazione di quella visita, confermato che il Principe Enrico entrasse nella stanza pontificia giusto nel momento in cui il Papa si preparava dopo gl'indispensabili preamboli d'occasione ad intrattenere l'Imperatore circa le condizioni della Santa Sede e la questione romana. Ma giustamente scriveva a questo proposito il *des Houx*: " Quant au secret des entretiens, il demeurera inviolable, jusqu'au jour où les interlocuteurs le révéleront eux-mêmes ou en permettront la publicité „.

Certamente non lo rivelarono allora gli organi pontifici. Mentre l'*Osservatore Romano*, organo ufficiale della Curia, si manteneva in un tono di stretto riserbo, tuttavia, d'innanzi al contegno della stampa liberale italiana e straniera, il Vaticano non poteva chiudersi in un assoluto silenzio. La *Voce della Verità* ⁽¹⁾ tacciava di storielle le notizie dei giornali avversari e, confutando l'asserto che l'esito della visita avesse deluso l'aspettativa delle sfere dirigenti della Curia e del Pontefice, si chiedeva quale origine avrebbe potuto aver mai una tale delusione. Forse Guglielmo II veniva a Roma per la causa del papato, a rimettere il Papa sul trono? Il giornale della Società primaria romana per gl'interessi cat-

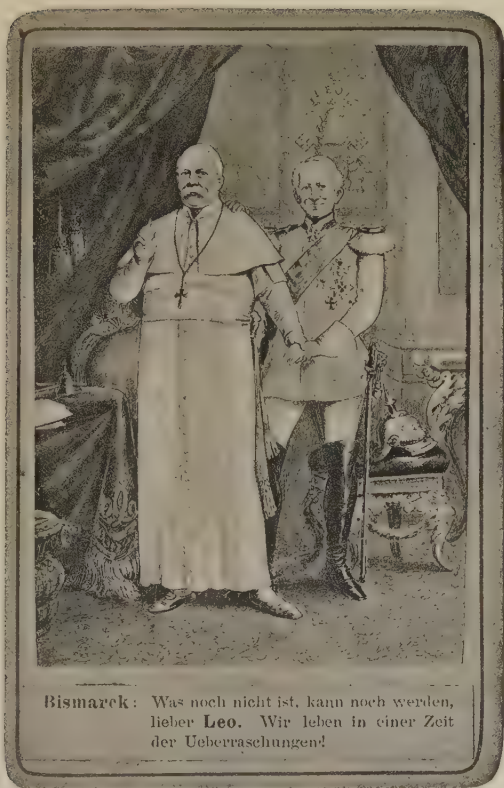
(1) 3 novembre 1888.

tolici, rammentava le ragioni politiche che avevano mosso da Berlino l'Imperatore di Germania verso il Re d'Italia, e concludeva domandando se fosse verosimile — come sostenevano i fogli contrari al papato — se sol tanto Leone XIII avrebbe potuto ignorare e la triplice alleanza ed i rapporti che correivano e dovevano correre tra la Corte prussiana e quella d'Italia. “ Si prendano — scriveva la *Voce* — le cose nel loro vero aspetto, e si vedrà come il Papa non ha fatto che ricevere una visita che avrebbe gradito ricevere in altri tempi ed in altre circostanze ;,.

Tuttavia se bene la fonte alla quale la *Voce* attingeva fosse dichiarata *autorevolissima*, essa non era detta *autorizzata*, e poi che non tacevano su l'argomento le audaci polemiche, non doveva mancare una versione *ufficiosa* se non *ufficiale* della visita. Venne essa su l'organo della Compagnia di Gesù — la *Civiltà Cattolica* ⁽¹⁾. — E la nota ch'è interessante riportare, era stata redatta nella Segreteria di Stato e diceva — dopo un preambolo giustificativo:

“ Il Santo Padre nel ricevere Guglielmo II, scambiati con S. M. i complimenti d'uso, introdusse il discorso esprimendo il desiderio che avrebbe avuto di riceverlo in condizioni migliori, e precisamente come Gregorio XVI accolse Guglielmo IV re di Prussia e Pio IX nel 1853 il Principe imperiale Federico; e in conseguenza lamentò le condizioni a cui era ridotto e che sono veramente deplorabili. Rilevò anche come la stessa venuta in Roma di S. M. avesse dato luogo, per parte della stampa li-

(1) Anno XXXIX, serie XIII, vol. XII, quaderno 922, 17 novembre 1888.



Bismarck: Was noch nicht ist, kann noch werden,
lieber **Leo**. Wir leben in einer Zeit
der Ueberraschungen!

UNA CARICATURA POLITICA:

LEONE XIII ED IL PRINCIPE DI BISMARCK

[BISMARCK: Ciò che ancora non è, può accadere,
caro Leone. Siamo in un'epoca di grandi sorprese!]

berale, ad apprezzamenti i più ingiuriosi ed ostili alla Santa Sede.

“ In risposta a questo, S. M. esaltò il prestigio grande che attualmente gode il papato in Europa, e come il nome del Pontefice sia dappertutto circondato di rispetto e di venerazione. E quanto agli apprezzamenti della stampa, disse non esserne da fare alcun conto.

“ Ma ciò nonostante, riprese il Papa, la condizione del Pontefice in Roma è così grave e dolorosa che gli è impedito persino di restituire la visita, se pure non vuol compromessa la sua persona e la sua dignità.

“ E qui si proponeva il Santo Padre di esporre una lunga serie di considerazioni relativamente allo stato generale d'Europa, ai pericoli che la minacciano per il continuo progresso dei partiti anarchici ed all'assoluta necessità di opporvi una diga. Ma non appena il S. Padre entrò in questo argomento, il colloquio venne bruscamente interrotto dall'improvviso ingresso del Principe Enrico, fratello dell'Imperatore. Questo penoso incidente naturalmente svìò la conversazione e non permise che il Santo Padre potesse continuare sul proposto tema. Tuttavia, prima che avesse termine l'abboccamento, S. S. volle dire una parola su le cose religiose in Germania. Ricordò i soddisfacenti risultati ottenuti in base agli accordi a favore dei cattolici e raccomandò che si continuasse a fare ragione alle loro domande, proseguendo nella via della pacificazione religiosa fino al compimento. Sua Maestà mostrò di accogliere assai benevolmente la raccomandazione, ed ebbe parole molto lusinghiere, che furono indizio del suo animo nobile e delle sue buone disposizioni verso i sudditi cattolici ,,

Tra queste due versioni di fonte vaticana la contraddizione non mancava di evidenza. Mentre la *Voce della Verità* s'indugiava a negare che vi fosse stata delusione, e non un accenno faceva all'incidente, la *Civiltà Cattolica* non solo lo ammetteva qualificandolo per *penoso*, ma lo avvalorava, aggravandolo, con l'affermare essere stata dovuta ad esso la deviazione del discorso pontificio.

Fonti genuine e non sospette circa questo colloquio, rimangono le lettere che mons. De Montel dirigeva al nunzio di Vienna, negoziatore della visita; lettere nelle quali il racconto, sia del colloquio, sia dell'incidente, sia delle sue conseguenze, se manca di drammatico colorito per semplicità di espressione, è documento irrefutabile delle veridiche modalità dello storico avvenimento. Mons. De Montel, che secondo abbiám visto era assai legato e per rapporti politici e di personale amicizia con il barone de Schlözer, ne raccolse i particolari dallo stesso ministro di Prussia; nè v'è a credere che, dandone rapporto a mons. Galimberti, variasse o attenuasse in qualche modo la verità,

“... Avrei voluto — scriveva il De Montel ⁽¹⁾ il 25 ottobre del 1888 — dare “ confidenzialmente „ a voce, (in occasione di una stabilita visita a Vienna poi non potuta effettuare), all'Eccellenza Vostra una estesa relazione della visita e del colloquio di Sua Santità con Sua Maestà imperiale. Del che gliene mando un succinto.

“ Espressi gli scambievoli complimenti d'uso, Sua Santità entrò con il discorso nel campo totalmente politico, e dopo aver toccato l'attuale situa-

(¹) Doc. LXX.

zione politica d'Europa e dichiarato esser suo vivo desiderio di concorrere con l'autorità e forza morale della Santa Sede alla conservazione della pace, si fece a riflettere ed a rilevare che per il mantenimento della pace era a suo vedere il miglior partito che si facesse luogo ad un ravvicinamento da parte della potente Germania alla Russia ed alla Francia. Nel che esprimere osservava pure il Santo Padre non potersi attribuire gran peso e valore all'alleanza della Germania con l'attuale governo italiano, del quale menava lamento come ostile alla Religione cattolica ed alla Santa Sede, la quale, per i continui attentati del medesimo contro di essa, si trovava in una situazione deplorabile e del tutto anormale, e non in grado di adempiere la sua alta missione con soddisfazione e tranquillità del popolo cattolico.

“ A queste e consimili osservazioni ed apprezzamenti motivati da Sua Santità, Sua Maestà contrappose i suoi riflessi in contrario, sia nell'additare il triste, incerto, per non dire anarchico stato, in cui al presente si trova l'irrequieta e vertiginosa Francia, sia nell'accennare alle idee panslaviste, da cui è oggi animato il movimento russo diretto anche ad estendere e propagare l'eterodossia.

“ Tale fu l'argomento principale della conversazione, il cui principio e svolgimento partendo da un modo del tutto diverso di vedere e giudicare, non poteva formare oggetto di trattenimento aggradevole. Ne venne per conseguenza che l'impressione che fece l'uno su l'altro, non corrispose nè alle aspettative di Sua Santità nè a quelle di Sua Maestà imperiale.

“ A ciò si aggiunga, che, entrato durante tale colloquio, il Principe Enrico nella camera di conversazione,

senza esser prima annunciato, il discorso venne interrotto e Sua Santità non potè svolgere la seconda parte del discorso, parte che si riferiva alla situazione attuale politico-religiosa in Prussia, intorno alla quale il Santo Padre avrebbe manifestato la sua soddisfazione ed espresso i suoi ulteriori desideri e sulla quale Sua Maestà imperiale si sarebbe volentieri trattenuto.

“ Anche l’udienza al conte di Bismarck si aggirò, con qualche variante, sul medesimo argomento, accentuando in modo speciale Sua Santità nel corso del discorso l’attuale bisogno del Papato per la sua esistenza, di una vera, reale e non fittizia oscillante indipendenza; a quella esser rivolte tutte le sue mire ed esprimendo riporre fiducia per ottenere ciò nella somma saviezza e chiaroveggenza del gran Cancelliere Principe di Bismarck. Il colloquio durò a lungo, fu animato e diede occasione a Sua Santità ed al Conte Herbert di richiamare e fermare l’attenzione sul concetto storico-politico di un’epoca che fu e di quella che è. Da persona che avvicina Sua Santità e parlò con lui in quella udienza, mi venne confidenzialmente riferito che l’impressione del Conte Herbert di Bismarck prodotta sul Santo Padre fu buona. Egli ne rimase apparentemente sodisfatto, ed ebbe a dire: “ Si conosce nel Conte di Bismarck un uomo di Stato „. Mi rincresce dirlo — conclude il De Montel — non posso affermare lo stesso del conte Herbert, sebbene egli stesso riferisse che il Santo Padre, verso la fine del colloquio si dimostrò “ sommamente benigno e benevolo „.

Dalla narrazione fatta al De Montel dal ministro de Schlözer ed avvalorata — come vedremo più oltre da mons. Boccali intimo del Pontefice, non

sarebbe più dunque oggi possibile negare che la delusione vi fu e grande. La diplomazia della Curia aveva pregiudicato compiutamente — non ostante le posteriori dimostrazioni di rispetto dell'Imperatore — i negoziati di Vienna che dovevano dare il tono alla visita. Ed il convegno del Vaticano che doveva, in certo modo, rappresentare la grande vittoria della Santa Sede su Francesco Crispi e chiudere felicemente la politica iniziata con le concessioni fatte da Roma a Berlino per le leggi di maggio e l'appoggio dato dal Centro al settennato, si risolveva in un avvenimento di triste rimembranza per il Pontefice imperialista.

L'ingresso improvviso del Principe Enrico nella sala dove si trovavano i due augusti personaggi non aveva impedito che Leone XIII lasciasse il periglioso argomento della questione romana. Ventura sarebbe stata, al contrario, che ciò fosse avvenuto. Ma l'argomento tanto era già stato trattato, da porre freddezza fra i due interlocutori. Ed a punto la presenza del Principe sopravvenuto e l'incidente avevano vietato che altra materia riscaldasse un colloquio disastroso.

Ma noi non crediamo che delle conseguenze di quanto si era verificato si rammaricasse la nuova corrente che prevaleva oltre il Portone di bronzo fin dalla partenza di mons. Galimberti, fin dall'ingresso del cardinal Rampolla. La delusione pontificia doveva essere, ben per contrario, la base su la quale meglio innalzare l'edificio della influenza francese. In fatti se bene da parte dell'Imperatore e del governo prussiano, pur dopo la visita si cogliesse “ogni occasione per dimostrare al Santo Padre venerazione e benevolenza „ il Vaticano — se non specialmente

il vecchio Pontefice — dimostrò di non poter dimenticare l'esito della visita. E se Leone XIII accoglieva con eguale amabilità il barone de Schlözer, pur non rispondeva con eguale affettuosa effusione al telegramma di augurio per il nuovo anno 1889, speditogli dall'Imperatore e nel quale si alludeva alla visita.

Il card. Rampolla ostentava freddezza per non dire diffidenza verso il ministro del regno di Prussia ⁽¹⁾; e coloro i quali oltre il Portone di bronzo avevan sostenuto la politica prussiana “ *eran guardati in cagnesco* „.

“Incontratomi — scrive in fatti il De Montel — la vigilia del Santo Natale nell'anticamera di Sua Santità con mons. Boccali, mi intrattenni alquanto con lui parlando delle cose di Prussia, ed egli mi confidò che il Santo Padre è ancor oggi risentito dell'esito della visita imperiale sia per non essere stato osservato il programma in precedenza convenuto, sia per l'interruzione avvenuta, sia poi ed in modo speciale per l'intimità delle due corti e del Principe di Bismarck con Crispi. Al che aggiunse che pure coloro i quali per lo passato perorarono in favore della Prussia, subirono e devono subire un eclisse „.

Attendeva questo anche il nunzio di Vienna? I segni della nuova politica si facevano più evidenti. Oggi Leone XIII che pure — quale che ne fosse la *glossa* dell'*Osservatore Romano* — aveva parlato nel concistoro del maggio 1887 senza alcuna allusione al potere civile del Papato, confessava che “ tutte le sue mire eran dirette allo scopo di una indipendenza reale, cioè territoriale e politica „. Era la

(1) Doc. LXXII.

vittoria del conte de Béhaine. Non per nulla in quei giorni il Papa riceveva il cardinale Lavigerie, così strenuo fautore della politica francofila in Vaticano come di quella favorevole alla Prussia era stato ed era monsignor Kopp, or mai vescovo principe di Breslavia. Non per nulla prendevan consistenza — non ostante le smentite vaticane — le voci di un più stretto ravvicinamento della Santa Sede e della terza repubblica.

E pur l'equilibrio delle due forze contrarie in lotta aperta or mai e decisa, durava ancora. Ma non era lontano il giorno in cui l'astro Rampolla avrebbe compiutamente eclissato nel cuore del Pontefice l'astro Galimberti, ed il Vaticano si sarebbe messo decisamente su la via della politica francese.

La visita di Guglielmo II segnava, già fin d'allora, la fine della politica triplicista che, in parte conservata, in parte abilmente mascherata d'innanzi al Pontefice, aveva a pena, si può dire, iniziato a Roma, a Berlino, a Vienna, Luigi Galimberti. Mariano Rampolla, dopo aver sperato, per breve ora, che anche il terreno prussiano fosse buono al fine unico da raggiungere, volgeva decisamente verso la Francia a prua della barca di San Pietro.

Era questo il momento in cui prendeva veramente inizio in Vaticano, passando dalle parole ai fatti, la politica anti-italiana.

CAPO IX.

La Santa Sede e la Russia

L'errore di mons. Galimberti — I pericoli della nuova politica — La ripresa dei rapporti con l'Impero russo — Il telegramma di augurio di Alessandro III — La mediazione della Francia — L'arrivo del signor Isvolsky — Il mondo slavo e la liturgia glagolitica — Il sogno dell'Unione delle Chiese — L'enciclica *Praeclara*.

Il triste esito della visita imperiale in Roma faceva insieme sfiorire le speranze del nunzio di Vienna in ordine alla politica germanica che avrebbe dovuto costituire, secondo il suo pensiero, la base della “ripresa „ della Santa Sede, e recava un fiero colpo alla influenza che, pur da lontano, il prelato romano esercitava ancora su l'indirizzo generale della politica romana. Ma forse è questo a punto l'errore del Galimberti: il quale, avendo veduto, nel primo momento della sua fortuna, spezzarsi le ostilità contro la propria persona e la propria volontà, credeva utile tattica attendere che la Segreteria di Stato tornasse al suo programma, anzi che cercare di fondere insieme questo programma pazientemente preparato, con la visione che della nuova politica della Chiesa aveva Mariano Rampolla. Se i due uomini non avevano avuto modo si può dir di conoscersi, molto meno avevan potuto intendersi. Ma nessuno sforzo era stato compiuto per questo scopo dal Galimberti.

Ma, dicevamo, l'esito della visita imperiale dava modo agli avversari del nunzio di romperla con una linea di condotta che appariva tanto più fallita in quanto giungeva improvviso il disinganno della Curia. E oseremmo ritenere che non solo il Galimberti, ma nè pure le alte sfere tedesche avessero preveduto quanto doveva accadere in Roma, se, nel giorno istesso che l'Imperatore metteva piede nella capitale italiana, il principe di Reuss, ambasciatore di Germania presso la corona austro-ungarica, scriveva così al nunzio con il quale aveva trattato fin dai preliminari per l'incontro tra Guglielmo II e Leone XIII.

“... Le comte Bismarck, a été bien au regret d'avoir été privé du plaisir de vous voir encore avant son départ. Je pense qu'à Rome tout se sera bien passé „ ⁽¹⁾.

I pericoli della nuova politica - dopo la visita - non sfuggirono al Galimberti. Egli, che a Vienna a punto aveva cercato di stringere i rapporti con il rappresentante diplomatico della Russia, il principe Lobanoff; egli, che, al giungere nella capitale austriaca aveva dovuto cominciare con il dipanare l'arruffata matassa della questione liturgica slava che sembrava dovesse offuscare i rapporti tra l'Austria e la Santa Sede, scorgeva ora chiaramente il pericolo del ravvicinamento ch'egli stesso doveva aiutare tra la Santa Sede e l'Impero dello Czar: ravvicinamento che, mentre nel pensiero del Galimberti, rappresentava un passo di più ai fini della politica mondiale della Chiesa e del Papato, agli occhi della Segreteria di Stato preparava viè meglio la preva-

⁽¹⁾ Doc. LXXI.

lenza della Francia e doveva gettare le basi di appoggi e di intese da opporre alla Triplice alleanza.

Ciò si era chiaramente delineato e si veniva delineando.

Se, nell'anno del giubileo, le numerose espressioni di augurio e le felicitazioni che sovrani e governi avevano inviato al Pontefice insieme ai doni preziosi ed innumerevoli, non erano staté senza importanza politica, nessuna di tutte queste manifestazioni era sembrata acquistare così alto significato internazionale come il telegramma inviato a Leone XIII dall'Imperatore Alessandro III e la risposta del Pontefice.

La questione d'Oriente appariva allora qual'è tuttavia oggi la più complessa e la più grave del mondo, e dalla sua risoluzione dipendeva come tuttavia oggi dipende in parte, l'avvenire delle potenze e la pace o la guerra.

Ora in tale problema nel quale — secondo la confessione di Bismarck — le “ forze imponderabili esercitano maggior potere che non quelle materiali „, la questione religiosa occupava, secondo la concorde opinione degli uomini di stato, un posto considerevole nel giuoco delle rivalità e delle influenze che si disputavano e si disputano l'eredità lontana o vicina della Mezzaluna.

Leone XIII giungendo alla tiara aveva interrotto la tensione dei rapporti che tra la Santa Sede e la Russia esisteva fin da quando nel 1864, al tempo dell'ultima insurrezione polacca, Pio IX aveva messo con fiere parole alla porta l'inviato di Pietroburgo.

Nel 1878, in fatti, il nuovo papa notificava anche alla Corte russa, con un messaggio, la sua esal

tazione; ed in mancanza di rappresentanti reciproci a Roma ed in Russia, furono gli agenti accreditati reciprocamente a Vienna che ripresero i rapporti tra il Vaticano e l'Impero e questi rapporti procedono in sì fatta maniera, che, nel 1882, una convenzione fu stipulata fra la Santa Sede ed il Governo dello Czar, per la quale alcune diocesi di Polonia, rimaste prive di vescovi, ebbero nuovamente i loro titolari. Nel maggio del 1883 la Santa Sede inviò un suo rappresentante alla incoronazione dello Czar Alessandro III, come già aveva fatto per Alessandro II; ma nel 1884 i rapporti tornarono a guastarsi ⁽¹⁾. L'ordinario di Wilna essendo entrato in conflitto con le autorità civili a proposito di un prete ch'egli voleva traslocare e che i rappresentanti del Governo intendevano conservare al suo posto, contrariamente alle garanzie concesse con la convenzione del 1882, il vescovo fu deportato a Jaroslaw. Questo ed un altro incidente causato da un'udienza concessa dal Papa ad alcuni ruteni uniati che recarono a Leone XIII le loro doglianze contro il Governo russo, fecero sì che, nell'inverno 1885 il signor Boutenieff, diplomatico imperiale, che passò senza titolo ufficiale a Roma gli anni dall'82 all'85, non tornasse più.

Mons. Serafino Vannutelli — bella mente di diplomatico ed abile — rannodò, essendo nunzio a Vienna, i rapporti indiretti con la Russia, compiendo con il principe Lobanoff, ambasciatore dello Czar presso sua maestà apostolica, vari tentativi di conciliazione. La sua opera doveva essere ripresa da

(1) Confr. Comte CHARLES DE GERMINY, *Léon XIII et la Russie*, nel volume *La politique de Léon XIII*. Perrin et Cie, Paris.

monsignor Galimberti. Ma sol tanto l'anno del giubileo diede i suoi frutti. Ed anche in ciò, la Francia aveva saputo cogliere il lato eminentemente pratico della situazione. Essa aveva saputo decidere lo Czar Alessandro III ad inviare il telegramma, ed il conte Lefebvre de Béhaine aveva avuto l'incarico di esserne latore al Pontefice. La Francia repubblicana e la Russia scismatica combinavano così insieme un'azione diplomatica comune sul terreno del giubileo papale.

Azione comune e diversa insieme. Comune lo era in fatti sotto il rispetto politico. Francia e Russia, le due nazioni per cause diverse isolate ma egualmente ardenti di una rivincita, univano le loro forze per volgere a proprio favore l'influenza della Sede Apostolica e distornarla dall'appoggio che essa era sembrata sul punto di dare alla triplice alleanza. Ed è per ciò che quattro anni prima che il Vaticano incoraggiasse apertamente la stipulazione della duplice alleanza, noi vediamo il rappresentante della repubblica favorire, nel gennaio 1888, quel ravvicinamento tra la Curia e l'Impero russo che otteneva per suo primo effetto l'arrivo in Roma del signor Isvolsky quale incaricato d'affari dello Czar presso la Santa Sede. Ma non era sol tanto questo l'obiettivo che spingeva la Russia ad una ripresa dei rapporti con il Papato. Mentre Leone XIII volgeva gli occhi verso l'Oriente nella speranza che una intesa con gli Stati slavi potesse spianare la via alla unione della Chiesa greca-ortodossa con la latina, la Russia attuava la sua politica panslavista, cercando di persuadere il Pontefice ad accordare a tutti gli slavi l'autorizzazione della lingua greco-

slava nella liturgia, come l'aveva concessa nel Concordato con il Montenegro ai cattolici soggetti alle Archidiocesi di Antivari, ristabilendo antiche costituzioni apostoliche di Niccolò I, Adriano II, Giovanni VII e Benedetto XIV.

Ma se il mondo slavo si era commosso alla concessione fatta al Montenegro, in grazia dell'appoggio di quel patriota e vescovo ardente che era mons. Strossmayer, non meno si era commossa l'Austria-Ungheria che in possibili nuove concessioni dell'uso del glagolito, la lingua paleoslava, ai popoli dei Balcani, vedeva una diminuzione della sua influenza e della sua autorità presente o futura.

Così dunque la rinnovata amicizia con la Russia alienava anche in parte alla Santa Sede l'animo dell'Austria-Ungheria, come la ripresa della politica francofila, che doveva giungere più tardi fino a raccomandare ai cattolici l'adesione alla repubblica, veniva alienando quello della Germania.

Ed ecco che anche in questa questione, come per tutto ciò che riguarda la politica di Roma verso l'Impero tedesco, la nunziatura di Vienna rimane una succursale della Segreteria di Stato vera e reale. A Roma si moltiplicavano i segni di deferenza verso il rappresentante russo, a Vienna il conte Kalnoky, ministro degli esteri, dimostrava a mons. Galimberti il danno anzi che il vantaggio che sarebbe venuto al cattolicesimo se si fosse risposto favorevolmente alle domande degli slavi. Non questo sarebbe stato il cammino verso l'unione delle due Chiese; ma la Russia che ostentava, non ostante le perdute penne maestre, la parte di protettrice dei popoli balcanici, avrebbe saputo com-

piere un assorbimento dei cattolici da parte degli ortodossi quando la questione della lingua liturgica fosse risolta.

“... Il est bien connu — dice un brano di lettera consegnata nel giorno 16 febbraio 1888 al nunzio di Vienna dal conte Kalnoky, il quale disse provenire da persona distinta e competente — que les orthodoxes panslaves russes considèrent l'adoption de la liturgie paléoslave pour le service de l'église catholique comme première étape préparatoire à la conversion de tous les Slaves au schisme.

“ Pour préparer le terrain dans les pays où il est à craindre que les catholiques slaves ne s'opposent à la liturgie paléoslave, on tient à ce que dans le service divin le latin soit remplacé préalablement par la langue du pays même ⁽¹⁾ „.

Ma, se l'ambasciatore d'Austria Ungheria sosteneva energicamente presso la Curia le ragioni del suo Governo che si opponeva a nuove concessioni linguistiche, conveni dire però che tale opposizione dovette lottare non poco per ottenere pratico risultato ⁽²⁾.

La deviazione della politica romana era infatti già avvenuta. Contro la politica della Germania era subentrata la più apparente diffidenza; questa sembrava farsi strada tuttavia contro l'Austria.

“ Fui ricevuto dal Papa — scriveva a metà del 1889 a mons. Galimberti un membro del Sacro Collegio che per speciali ragioni non nominiamo —

⁽¹⁾ Doc. LXXII.

⁽²⁾ Doc. LXXIII, LXXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXX.

e pronunziato appena il suo nome (s'intende per porlo ai piedi della Santità Sua . . .) il S. Padre mi disse: ebbene che notizie mi portate, che pensa mons. Galimberti della politica?

“ Risposi che in realtà più volte aveva con Lui parlato di politica, toccando specialmente quei punti che hanno più stretta relazione con le cose nostre.

“ Sul qual proposito eravamo, dissi, in perfetto accordo nel riconoscere la bruttissima, ma umanamente inevitabile necessità in cui trovasi l'Austria di tenersi amica l'Italia e di agire in conseguenza.

“ Sviluppato alquanto questo punto e ben sentitone tutto il peso, “ ma di Berlino, disse, che pensa oggi mons. Galimberti? „. Risposi “ Cosa proprio pensi non saprei ben precisarlo; ma dai discorsi avuti con esso lui e col Principe Reuss, credo di poter raccogliere che si è colà in qualche apprensione per quella specie di evoluzione che si suppone fatta nella politica della Santa Sede; evoluzione tendente a favorire l'altro gruppo, ed in certo modo anche la tendenza slava, siccome appariva da una lettera di rallegramento diretta non ha guari a mons. Strossmayer.

“ Il supposto era negato e detto in genere che si mirava solo a tutelare da per tutto, come meglio si poteva, gl'interessi della Chiesa „.

Se lo sforzo della Russia non doveva raggiungere un pratico risultato in questo tentativo di panslavismo, purtuttavia segni non dubbi lasciavano apparire come il Vaticano non lesinasse i suoi vezzi a Pietroburgo, facendo appunto l'interesse della tendenza francese mentre credeva di gettar fondamenta sicure al sogno dell'unione delle Chiese.

E mentre il nunzio di Vienna cadeva egli stesso ingiustamente in luce di fautore della corrente panslavista, la Segreteria di Stato, contro la quale sollevavasi l'opinione pubblica austriaca ed il sentimento polacco, tentava smentire che i negoziati con la Cancelleria di Pietroburgo fossero per concludere allo stabilimento di vere e proprie relazioni diplomatiche con la Sede Apostolica. A Roma *L'Osservatore Romano*, a Vienna il *Vaterland*, continuavano ad affermare che nessuna idea di cedere su la domanda della Russia circa l'abbandono della lingua polacca nella liturgia delle Chiese appartenenti alla Polonia russa, era mai passata per la mente del Pontefice. E *La Civiltà Cattolica* commentava le voci di più stretti rapporti fra il Governo dello Czar e la Curia come una campagna diretta dai nemici di Roma contro Roma.

Tale seguì per lungo periodo la vicenda dei rapporti russo-vaticani durante tutto il tempo in cui pazientemente il sig. Isvolsky perseguì quella che era una parte del programma franco-russo, di ottenere per le mire future delle due nazioni l'appoggio dell'autorità morale della Chiesa e del Papato; e fin che più tardi fu ripristinata la legazione dell'Impero russo presso la Santa Sede: certo grande risultato per ciò che riguarda i cattolici dell'Impero, non per risolvere il più vasto ed alto problema della Unione delle Chiese che assillava l'animo del Papa.

Anche questo sogno di Leone XIII, di ricondurre dopo molti secoli la Chiesa alla formola dell'*unum ovile et unus pastor* non doveva essere raggiunto. Troppi e troppo gravi ostacoli si frapponevano allo sforzo per l'attuazione di un programma iniziato

fin dai primi anni del pontificato, proseguito più o meno alacremente a traverso le varie oscillazioni della politica ma pur mai abbandonato dalla speranza viva ed accesa del Pontefice non ostante le maggiori difficoltà.

Ma sotto il Pontificato di Leone XIII nulla era sembrato impossibile alla politica della Chiesa nei diversi campi della sua attività. Fin che le difficili relazioni con l'Impero russo non erano state modificate e rese amichevoli, lo sforzo teso verso questo ravvicinamento parve per tanto un dovere religioso.

E fu anzi questa la giustificazione che la Curia sembrava dare all'avere, in parte almeno, abbandonato il suo ufficio di protezione dei Polacchi; senza por mente tuttavia che i Polacchi — in special modo della Russia — rappresentavano allora e potevano rappresentare per l'avvenire quegli *enfants perdus* dei quali — a traverso la loro storia — la Chiesa ed il Papato hanno sempre avuto grandissimo bisogno.

Già fin dal 1882, per ordine del Pontefice, erano stati iniziati gli studi dei mezzi per poter raggiungere l'Unione; erano state domandate ai superiori delle missioni orientali informazioni particolareggiate su lo stato degli scismatici ed eretici orientali e su i mezzi di ricondurli all'unità. La sacra Congregazione generale di Propaganda aveva cominciato a stabilire alcune norme da eseguire per la risoluzione dell'alto problema. Era il preludio alla Enciclica *Praeclara* ⁽¹⁾ che più tardi doveva menar

⁽¹⁾ *Praeclara gratulationis*, ai popoli ed ai principi dell'Universo 20 giugno 1894 (*Acta Leonis XIII*).

tanto rumore nei paesi orientali, al Congresso di Gerusalemme, allo studio in fine costante e regolare di tutte le Congregazioni, di tutti gli ordini dei missionari.

Ma se facile, da una parte ed in linea, s'intende, teorica, sembrava risolvere la grande questione sotto il rispetto religioso; difficile era di fatto il problema gerarchico che si presentava, rannodato al più grande ostacolo di un principio di nazionalità, che dalle origini dello scisma in poi aveva tenuto lontano da Roma i popoli orientali. Nella Russia, nella Grecia, nella Rumania, nella Serbia, nella Bulgaria, nel Montenegro, l'organismo politico e sociale troppo strettamente era collegato con l'organismo ecclesiastico. Soltanto favorendo il sentimento nazionale e politico dei vari popoli, lo scopo avrebbe potuto esser raggiunto.

Ammonimenti non erano, in vero, mancati. Nel 1860, per preparare la loro autonomia politica, i Bulgari avevano voluto organizzare la propria autonomia ecclesiastica, col liberarsi dal giogo del Patriarcato di Costantinopoli, il quale loro imponeva Vescovi nazionali Greci.

Onde ottenere il loro scopo si erano diretti alla S. Sede per essere accettati nell'Unione ed ottenere dalla medesima una Gerarchia nazionale. In Propaganda si tentennò, si studiò profondamente la questione e finalmente si diè ai Bulgari un Vescovo e per somma grazia. Intanto i Bulgari, vedendosi trattati con tanta parsimonia, potevano organizzare la propria Gerarchia nazionale, indipendente da Roma e da Costantinopoli, sotto la dipendenza di un Esarca e colla protezione della Russia.

Ora non doveva suggerire alla Propaganda il più elementare criterio che bisognava di subito e senza esitare dare ai Bulgari una Gerarchia Cattolica del loro rito e della propria nazione? La S. Sede da quel giorno sarebbe divenuta l'arbitra non diciamo d'Oriente ma dei Balcani. La Bulgaria sarebbe stata, per cominciare, in grande maggioranza cattolica.

Ora, mentre la Gerarchia Bulgara Scismatica estendeva le sue conquiste nella Macedonia, l'Episcopato Cattolico bulgaro intisichiva.

Mancava cioè agli organi preposti dal Pontefice allo studio della grande questione, la comprensione e la conoscenza esatta del problema. Figurarsi se esso era inteso in altro modo nei riguardi della grande Russia, gelosa della sua autorità ecclesiastica non meno che della sua grandezza politica. Il problema rimaneva quale era apparso ai tempi di Pietro il Grande, il quale se aveva pensato seriamente a riunire la Chiesa russa alla Cattedra di S. Pietro, aveva trovato contro di sé l'opposizione di Roma a concedergli il titolo d'Imperatore. Ma l'idea di un impero cristiano unico era troppo ferma nell'opinione pubblica di quel tempo, perchè il Papa si sentisse l'animo di piegare al desiderio del grande monarca. Fu l'errore maggiore di Roma, e recò, al tempo istesso, all'errore di Pietro il Grande, il quale fondando una Chiesa di Stato, generò una situazione che rendeva sempre più arduo un ritorno.

Non era per tanto con i "*sermoni*", di Leone XIII che l'Unità delle Chiese dissidenti avrebbe potuto divenire un fatto compiuto. Pure se il telegramma di Alessandro III aveva aperto l'adito alle nuove

speranze del Pontefice, si può affermare che più tardi, alla morte di questo Sovrano, l'idea della possibilità dell'Unione si fosse fatta strada anche fuori di coloro che avevano od ostentavano avere il pensiero del Pontefice ⁽¹⁾. Ma l'enciclica *Praeclara*, lo sguardo che il sommo Pontefice volgeva da Roma verso Oriente “ *per la salute del genere umano* „ non produsse quei risultati che da essa Leone XIII si attendeva.

“ Fra le chiese d'Oriente e noi — scriveva il Papa — la linea di divisione non è accentuata... Il punto capitale del dissidio, è il primato del Pontefice romano. Ma esse risalgano alle nostre origini comuni, considerino i sentimenti de' loro antenati, interrogino le tradizioni più vicine al principio del Cristianesimo, troveranno tanto da convincersi fino all'evidenza che giustamente al Pontefice romano si applica la parola di Gesù Cristo: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*.

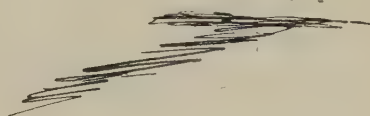
“ Ci è sembrato riconoscere presso gli orientali dei nostri giorni disposizioni più concilianti riguardo ai cattolici e quasi una certa propensione alla benevolenza... Ecco perchè il nostro cuore si apre a voi, chiunque voi siate, di rito greco o di altro rito orientale, separati dalla Chiesa cattolica „. E continuava: “ Non v'è nulla che debba farvi temere, come conseguenza di questo ritorno, una qual si sia diminuzione dei vostri diritti, dei privilegi dei vostri patriarcati, dei riti e dei costumi delle vostre rispettive Chiese; poi che fu e sarà sempre nelle intenzioni della Sede Apostolica, come

⁽¹⁾ *Rome et la Russie*, in *Revue des deux Mondes*, tom. CXXVI, 1894.

Monsignor Nunzio troverà nell'accluso
foglio tracciati i punti che dovranno servirgli di norma nel
dare al Principe Zuss la risposta che attende. - Quando il
Principe la trovi soddisfacente e si mostri autorizzato dal
suo governo a fare proposte formali Monsignor Nunzio
trattare si attenga strettamente a quanto è contenuto nello
stesso foglio. Stabilito l'accordo ne riferirà alla Santa Sede
per la definitiva accettazione.

L'Apollolica benedizione lo conforti a co-
ndurre a buon termine l'affare

Leo S. G. XIII



Fac-simile di una lettera di Leone XIII
a mons. Galimberti.

nelle sue tradizioni più costanti d'avere verso ogni popolo un grande spirito di condiscendenza e di aver riguardo, su larga misura, alle sue origini ed ai suoi costumi „.

Lunga polemica seguì l'enciclica fra gli ortodossi. “ Abilmente – dicevano costoro – il Pontefice non parla della sua infallibilità, ma solo del Primato di Pietro. Ed egli ci nasconde, con notevole abilità diplomatica, gli obblighi che ci assumemmo se eventualmente consentissimo ad accettare il Papa come il capo della nostra Chiesa. Egli parla del suo amore paterno ma ci propone la peggiore di tutte le cattività, quella non politica ma morale „.

Le proteste e le accuse e le confutazioni si moltiplicavano come si moltiplicarono le lettere pontificie agli Anglicani, ai Copti, agli Armeni, all'America.

Leone XIII parlava al mondo ma non recando se non il suono della sua parola senza persuadere con l'efficacia dei mezzi. Il tentativo rimaneva sterile e fiacco. E la parola di quanti consigliavano al Papa un'azione sentita ed efficace, non trovava ascolto.

Pure il lavoro ferveva, almeno in apparenza. Nelle riunioni *coram Santissimo* alla Unione s'inneggiava ed al suo probabile fattore. E che dell'Unione si parlasse nel mondo, bastava, forse, allo spirito inquieto di Leone XIII.

CAPO X.

Conclusione

Le illusioni sfioriscono = La questione romana e la eventualità di una guerra — La possibile partenza del Papa da Roma — Lo spettro della politica Leonina.

Nel pontificato di Leone XIII, l'anno del giubileo doveva rappresentare, come abbiamo detto ripetute volte, l'esaltazione dello spirito del vecchio papa circa la possibilità di raggiungere sul terreno reale le più alte e più inverosimili aspirazioni. Ma lentamente, ad una ad una, le illusioni subito dopo sfiorivano: quando alle manifestazioni di deferenza dei vari Stati, dei vari principi, il Vaticano si trovò a non veder rispondere un'azione " ch'era follia sperare „ ma quasi una indifferenza, che si aggravava per l'attitudine istessa della Curia. La quale non celava più sotto la direzione del card. Rampolla lo scopo che perseguiva sopra ed oltre gl'interessi religiosi della Chiesa. La nunziatura di Vienna che fin dal tempo dello Jacobini, ed a maggior ragione sotto il Vannutelli, e poi nel primo arrivo del Galimberti, doveva rappresentare la più importante fucina centrale della politica estera del Papato, riacquista grado a grado se non l'apparenza, certo la sostanza di una pura e semplice rappresentanza diplomatica della S. Sede presso la Corte austro-ungarica, dove se ancor sembra si parli di quanto riguarda la politica mondiale della Curia, ciò è do-

vuto non tanto al valore degli incarichi che alla nunziatura danno il Pontefice ed il suo segretario di stato, ma sopra tutto, se non esclusivamente, alla persona del nunzio.

Ma anche la persona del nunzio sembra venir abbandonata da Roma come sospetta al nuovo indirizzo della politica pontificia.

Ma in torno e poco dopo l'anno del giubileo, quando ancora le conversazioni, sia pure accademiche, continuavano fra le Cancellerie, riguardo alla questione romana, monsignor Galimberti con le sue qualità, il suo passato recente, i suoi rapporti personali, mantiene ancora una parte del suo antico dominio.

Ancora in questo periodo, tutta l'arte del Pontificato sembra doversi esplicare per la rivendicazione del temporale dominio. Delle parole del principe di Bismarck, ripetute due volte in breve giro di mesi, all'inviato straordinario del Papa a Berlino, una cosa sembrava rimasta nel pensiero della Curia: che sol tanto una guerra europea potesse creare una nuova probabilità ad un ritorno; che sol tanto nel caso di una guerra, coloro che volevano favorire il Papato politico avrebbero potuto attuare il loro divisamento come diga ad un avanzante ed ineluttabile periodo rivoluzionario. La lotta or mai fra i due siciliani — l'uomo di Stato italiano ed il Segretario di Leone XIII — è dichiarata ed aperta. Se la minaccia già fatta dignitosamente, ma con fermezza, al Sacro Collegio, innanzi al Conclave del 1878 non fosse stata lì ancora come una spada di Damocle d'innanzi al Vaticano, v'è da credere che, giuocando tutto per tutto, la politica rampolliana avrebbe accentuato il suo significato

anti-italiano ; se la Santa Sede avesse, in quell'ora, potuto provocare una guerra, crediamo di poter fondatamente affermare che lo avrebbe fatto, preparandosi in pari tempo all'esilio volontario ⁽¹⁾. Ma se la guerra o la pace dipendevano da ben altre cause internazionali che non l'odio od il consiglio che contro all'Italia, il Papato cercava spargere nelle Corti europee, ben difficile era attuare il grande atto di una partenza del Papa da Roma, quando non solo tutti avrebbero sconsigliato un tal colpo di testa, ma quando il Governo d'Italia era là a ripetere che se il Papa avesse voluto partire con il Sacro Collegio e la sua Corte, egli avrebbe avuto scorta di garanzia fino alle alpi od al mare, ma che i palazzi apostolici, lasciati per la legge delle prerogative papali, in godimento al Pontefice, sarebbero stati occupati, la legge abrogata in fatto e in diritto e l'allontanamento della Cattedra di San Pietro dalla sua sede storica e naturale, non precario, ma definitivo.

Comunque, qualche cosa di febbrile, di spasmodico, sembra possedere la politica della Santa Sede. Mentre in Germania procede la pacificazione degli animi ed è a mezzo della nunziatura di Vienna che le pratiche per le varie questioni non ancora approvate si svolgono, la lotta con l'Italia costituisce il maggior orgasmo della Curia. Le manifestazioni dei cattolici tedeschi, riuniti in Congresso, sono per fino ragione di preoccupazione per il commento che ne apparisce su i fogli liberali italiani, e si direbbe dalla lettura dei documenti, che tale orgasmo si sia impadronito a questo punto anche del

(¹) Doc. LXXXI.

Minister des Aeusseren.

V. 26. Mai 1889

Monsieurs,

Je me empresse de
restituer à Votre Excellence
la feuille ci-jointe que Vous
m'avez fait l'honneur de
m'envoyer. Dans l'article que
Vous y avez marqué il n'y a
de vrai que les 4 premières
lignes - tout le reste, ainsi que
Vous n'aurez pas manqué de
le deviner - est de pure fantaisie.

*Fac-simile di una lettera del conte Kalnoky
a mons. Galimberti.*

Jamais M. de Bismarck n'a
demandé mon intervention
dans la question de Rome et
jamais le Comte Revertera n'a.
A-t-il reçu des instructions dans
le sens indiqué et ainsi de
suite.

Veuillez agréer Monsieur
tous mes respectueux hommages

G. Simon

Galimberti, cui giungono insieme e le voci di preoccupazioni della Curia e quelle dell'aggravato malessere europeo nell'antagonismo delle potenze, ed i giudizi dei maggiori uomini politici su la mal salda posizione dell'Italia (1).

Consigliò anche il Galimberti in codesto periodo, l'allontanamento del Papa da Roma? Noi non lo crediamo, se bene avremmo ragione di ritenere che — non ostante non si trovi parola di ciò nelle carte del defunto cardinale, che abbiamo potuto, fino ad ora, raccogliere — il proposito di partenza che tornò ad affacciarsi come una necessità in Vaticano, trovasse origine anche in una informazione inviata a Roma dal diplomatico pontificio di Vienna.

In una delle ore più critiche della situazione internazionale che in quel giro di anni suscitava di momento in momento le più gravi preoccupazioni, in un colloquio avuto con il ministro degli esteri austro-ungarico conte Kalnoky, questi lasciò chiaramente intendere una guerra in Europa esser or mai cosa non più di mesi, ma di giorni. Monsignor Galimberti si affrettò a comunicare la notizia riservatamente alla Santa Sede, e Leone XIII non tardò a riunire segretamente un concistoro di cardinali nel quale della partenza del Papa da Roma tanto si sarebbe parlato, che per fino si sarebbe discusso in torno alla convenienza di accettare l'ospitalità di una più tosto che di un'altra potenza fra quante si erano proposte, in varie contingenze, alla Sede Apostolica. Dicono coloro che tale narrazione avrebbero raccolto dal Galimberti, che uno dei cardinali tedeschi, il principe Gustavo Adolfo di Hohenlohe,

(1) Doc. LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV.

si sarebbe affrettato a comunicare il proposito a Francesco Crispi, con il quale era legato di stretta amicizia; e che l'uomo di Stato siciliano, avrebbe, a punto in tale specifica circostanza, rinnovato la minaccia del '78. Certo una stretta sorveglianza fu esercitata da allora dalla polizia segreta italiana in torno e dentro il Vaticano, a che non potesse ripetersi la fuga di Gaeta. E la notizia non sarebbe rimasta tanto segreta, da far sì che il conte Kalnoky, chiamato il nunzio, non lo avesse rimproverato di aver comunicato a Roma una conversazione riservata e confidenziale, nella quale era stata formulata la previsione di guerra. Dicesi che mons. Galimberti rispondesse al ministro austro-ungarico:

— Che cosa V. E. avrebbe fatto al mio posto?

Ma di ciò non è oggi possibile ancora dare la prova.

Da questo punto anzi, si può dire, tutta la storia del pontificato Leonino è tutta da fare. Or mai la diffidenza contro la politica germanica doveva estendersi anche all'Impero austro-ungarico. Gli ultimi prelati che in Curia sostenevano la politica del Galimberti, si allontanavano, come l'Agliardi che veniva inviato nunzio a Monaco ⁽¹⁾; il barone de Schlözer perdeva il terreno laboriosamente acquistato. Come già la Santa Sede si lagnava della Germania specie dopo il convegno di Friedrichsruhe — che si può dire aveva favorito — e dopo la visita di Guglielmo a Roma, egualmente diffidava dell'Austria Ungheria e del Kalnoky, che aveva dimostrato indifferenza verso la Sede Apostolica ⁽²⁾; sì da ritenere opportuno

⁽¹⁾ Doc. LXXXVI, LXXXVII.

⁽²⁾ Più tardi in fatti il conte Kalnoky affermava esplicitamente

la fondazione di un giornale cattolico che rappresentasse in Vienna la viva voce di Roma ⁽¹⁾.

Tolto in Roma ogni contrappeso, la politica pontificia esce or mai da un adattamento continuo fra due volontà delle quali l'una non cerca che il successo, l'altra non vuole se non l'attuazione di un programma già fissato per nazionalità, non per riflessione nè per conseguenza di avvenimenti. La Francia è or mai l'arbitra della situazione oltre il Portone di bronzo, tanto da veder finalmente imporre la Repubblica ai cattolici quasi come un dogma di fede.

Se non che, in questi anni nei quali a poco a poco il cardinale Rampolla del Tindaro prende veramente nelle sue mani il timone della barca di San Pietro, difficile sembra penetrare nell'animo del segretario di stato, tanto egli cura di rappresentare, al meno nelle apparenze, solamente l'esecutore abile ma passivo, del pensiero di Leone XIII. Tuttavia, e dobbiamo credere alle testimonianze degli avversari perchè non sospette, non manca egli di un chiaro programma. Il quale, si può oggi affermare con serenità, fu essenzialmente, in Italia, anti-patriottico. E dobbiamo a punto per ciò che riguarda l'Italia, non dimenticare che solo la decisa attitudine dell'uomo che rappresentò fra noi per lunghi anni l'esistenza di un governo e la minaccia di un *Culturkampf*, vietò al Rampolla la parte più avanzata del suo programma: poi che questi, come a grado a grado il Pontefice si faceva più

di non aver mai trattato nelle sue conversazioni con il Principe di Bismarck della questione romana. Doc. LXXXVIII.

(1) Doc. LXXXIX.

vecchio, accentuava gli angoli della sua politica, la scopriva alla luce del sole, ridava in fine al Papato ciò che esso non ebbe, che che si dica, nè a traverso il medio evo nè a traverso il Rinascimento, ma solo nel secolo decimonono fino ai primi anni di Leone: il carattere antinazionale ⁽¹⁾.

La memoria di Jules Ferry, non valse a mettere in guardia contro i vezzi d'oltre Alpe la Santa Sede; l'esperienza di Pio IX non bastò a tacitare gli entusiasmi vaticani per il paese degli Czar.

Si maturavano nella terra della rivoluzione i propositi di Waldeck-Rousseau; polacchi ed ungheresi perdevano la devozione e l'attaccamento alla Sede Apostolica. Si abbandonava in una parola il cattolicesimo per la gloria effimera del Capo di essa, per il settarismo che imperava ai piedi del suo trono.

Ma, forse, a questo punto già più non esiste la politica di Leone XIII. Noi che non abbiamo seguito in questo volume, con il soccorso di documenti, se non un periodo dei venticinque anni di governo di Leone XIII, non dobbiamo recare un giudizio sintetico che spetta — come abbiain detto in principio — alla storia compiuta che ancor forse sarebbe prematuro scrivere di questo pontificato.

Diremo sol tanto che nel periodo che va dal 1890 fino al 1903, è lo spettro della politica di Leone XIII che si va attuando, come uno spettro sembra il Pontefice che siede sul trono, pur meraviglioso per le sue qualità di lucidezza: il quale ancora in sè contiene la forza che gli viene dal proprio so-

(1) Doc. XC, XCI, XCII, XCIII, XCIV.

gno troppo alto e però vano per la seconda metà del secolo decimonono... e gli albori del ventesimo.

Più che il politico è l'umanista, or mai, che al mondo apparisce da Roma in una luce singolare di grandezza. A Leone XIII, nella febbre seguita agli sforzi della prima politica, agli insuccessi della seconda, avrebbe potuto spettare qualche grande opera artistica a monumento del cattolicesimo, cui imporre nella storia il suo nome ed il suo stemma araldico: non uno sforzo di ricostruzione nel campo della politica. Se lo sforzo del primo periodo del suo pontificato era stato di ottenere il successo facile ai suoi atti, se pur mancasse di reale contenuto, quello del secondo periodo è di celare, ad ogni occasione, con abili diversivi, la vicenda continua degli insuccessi.

PARTE SECONDA

*I documenti seguono non l'ordine cronologico
sì bene quello onde sono citati nella prima parte
del libro.*

DOCUMENTI INEDITI

Doc. I.

La politica generale della Germania dopo il Congresso di Berlino - Il Cancelliere e la Chiesa.

*Colloquio di un " Prelato francese „
con il Principe di Bismarck.*

Settembre 1879.

Il Prelato ha avuto un colloquio con il Principe il 22 corr. a Gastein.

Nella parte del colloquio riguardante la politica generale fu notata la dichiarazione di Bismarck di avere risolto la questione polacca con soddisfazione di tutti. Avendogli il prelato soggiunto:

— Meno che dei Polacchi; il Principe ha risposto:

— Non si trattava di accontentare costoro, si bene di assicurare la pace all'Europa.

Il Principe parlò ironicamente delle ambizioni balcaniche della Russia, dicendo che i Balcani e Gorciakoff sono la medesima cosa, e che da qualunque parte si voltava trovava sempre la questione di dare i Balcani a Gorciakoff. Questo linguaggio era, naturalmente, un'eco del Congresso di Berlino.

Bismarck continuò a parlare aspramente del suo rivale russo, dicendo che se *Gorciakoff vuole la guerra, l'avrà; la Germania esser già d'intesa con l'Austria.*

Con eguale ironia, Bismarck parlò del Governo francese che cercava ansiosamente qualche combinazione per preparare la *revanche*.

Egli disse:

— Se la Francia volesse unirsi alla Russia, io avrò con me l'Inghilterra.

Si parlò poi della lotta sociale e del pericolo urgente del socialismo contro il quale il Principe affermò la necessità di combattere risolutamente. Allora il Prelato gli ha fatto notare che combattere la Chiesa è un favorire il socialismo.

Il Principe di Bismarck rimase impressionato di questa osservazione, che colpiva la sua politica ecclesiastica; e rispose al prelato che se egli Bismarck combatteva la Chiesa, non era per combattere la religione, ma per combattere la forza politica della Chiesa nefasta per gli Stati civili.

Dopo questa brusca entrata in argomento, il Principe non dissimulò che la lotta contro la Chiesa lo aveva stancato perchè gli assorbiva troppo tempo e troppe cure; per ciò non sarebbe stato alieno da una equa intesa. E finì per dire che contava sul suo imminente colloquio con Jacobini.

Non mancò il Principe di fare una allusione mordace alla amabilità della quale sono larghi i prelati della Corte Romana per raggiungere i loro fini. Si mostrò ostile al card. Nina, rimpianse la scomparsa del card. Franchi e l'allontanamento di mons. Aloisi-Masella. Accusò il card. Lodochowski di sfruttare la sua parte di martire. Dall'insieme della sua conversazione, il Principe fece compren-

dere che se egli amava trattare, si preparava a farlo con tutte le previsioni contro Roma.

Il Bismarck dichiarò, in oltre, che egli non voleva immischiarsi direttamente in queste trattative; che Berlino e Roma avrebbero nominato due plenipotenziari i quali sarebbero stati incaricati di proporre un concordato.

Il Prelato ha riportato l'impressione che Bismarck diffida della scelta di Jacobini, bruscamente sostituito ad Aloisi-Masella nelle trattative ufficiose; e che se la stanchezza del Principe è, forse, vera, non apparisce egualmente sincera la sua buona volontà di finirla in modo conveniente.

Doc. II.

Il *Journal de Rome* e il *Moniteur de Rome*.

Monsignor Gabriele Boccali

a Monsignor Luigi Galimberti.

Venerat.^{mo} Monsignore,

Due righe in amicizia per sua norma.

Qui giungono lamenti da parte della direzione e redazione del *Journal de Rome*, la quale si ritiene offesa della nota pubblicata ieri dal *Moniteur*. Sono pure cagione di lamento i dispacci telegrafici pubblicati dalla *Défense* e dal *Monde* in occasione della comparsa del nuovo giornale francese. Per non dare appigli sarebbe, credo, opportuno, astenersi in avvenire da tutto ciò che può suonare offesa o destare polemiche di carattere quasi personale. Tenere un contegno superiore non potrà mai nuocere all'avvenire del *Moniteur*.

Perdoni la mia libertà e gradisca i sensi di affettuosa e grata considerazione con la quale mi pregio di nuovamente professarmi.

Di Lei, Venerat.^{mo} Monsignore

Vaticano, 11 ottobre 1882.

Dev.mo e aff.mo

G. BOCCALI.

Il *Moniteur de Rome*

e il barone de Schlözer.

Appunti del card. Galimberti.

1. Revisione delle Leggi di Maggio. Lavoro pieno fatto da me. Melchers ritratta, che in Roma non si conoscevano le cose di Prussia. Ponenze laboriose fatte agli AA. EE. Emendamenti Kopp.

2. Famosa quistione del Settennato. Io son Papa: ma Voi?

3. Estensione dell'Anzeigepflicht. Nota fatta a Bism. nel giorno di Pasqua!

4. La mia nota sul Settennato paragonata da Schlözer e Montel a Consalvi.

Accidenti al Settennato!

5. Ritorno in Roma. Mocenni con la carrozza del Vaticano. Udienza immediata del Papa.

6. Continuano le mene del Centro... Mio consiglio per la lettera all'Arcivescovo di Colonia, che fu stesa da me, e tradotta dal Papa. Votazione al *Landtag*.

Nel *Moniteur de Rome* cominciò a trattarsi con competenza la quistione religiosa in Prussia. Io l'avevo seguita: giornali tedeschi - giornalisti che conoscevano la lingua tedesca.

Il Card. Jacobini (contrario al *Moniteur*) mi dimandò all'Ambasciata di Francia, chi avesse scritto tre articoli magistrali? Gli dissi "gli scrittori del *Moniteur* „; sorrise e si congratulò. Quegli articoli scritti con moderazione e conoscenza. Naturalmente

poco piaceva a Berlino, ed a Schlözer, che ora si trattasse questa quistione originalmente, e con cognizione dei giornali prussiani di ogni colore.

PRIMO INCONTRO.

A via di S. Marta la mattina di buon'ora insieme con Montel che mi presento a lui: furono scambiate poche parole.

SECONDO INCONTRO.

In anticamera di Jacobini. Dimandò a D. Pietro chi stesse dal Cardinale: Mgr. G. *Ah! c'est une puissance!* Nell'uscire mi salutò particolarmente.

AFFARI ECCLESIASTICI.

Fui nominato il luglio, ma tornai in Roma il 17 agosto, e presi possesso.

Alcuni giorni dopo il suo congedo incontrai lo Sch. in anticamera del Card. Jacobini. Egli mi felicitò per la mia nomina: e soggiunse come l'Imperatore ed il Principe Bismarck avergli rilevato che il nuovo Arcivescovo di Colonia monsignor Kremenz non si fosse recato alla nuova diocesi dopo due mesi dal Concistoro: ricevere lamentanze dai cattolici di Colonia: il governo aveva cercato tutte le facilitazioni.

Io compresi doversi prendere la palla al balzo: profittare di questa occasione per ingraziarsi lo Sch. e per affermarsi nel nuovo posto. Mi recai dal S. Padre: gli esposi il discorso dello Sch. Il Santo

Padre meravigliato, mi ordinò di scrivere a Monsignor Kremenz che partisse subito per Colonia.

Nel giorno seguente incontro Sch. in anticamera di Jacobini: gli racconto l'accaduto, e gli dico che la lettera era già partita.

Egli rimase attonito, e disse ironicamente: “ ma questa è una novità per il Vaticano! fare le cose con questa sollecitudine! „.

Intanto egli telegrafò a Bismarck l'accaduto, e si fece merito naturalmente del successo riportato.

Siccome poi si temeva che corresse del tempo, prima della partenza del nuovo Vescovo per Colonia e che chiudendosi la Dataria non si potessero spedire le Bolle, Mgr. Montel se ne incaricò, anticipando la somma di circa lire 10 mila.

Intanto venne la famosa quistione dell'arbitraggio per le Caroline.

Ordine di Cristo a Bismarck — difficoltà superate. A Schlözer la Gran Croce di Pio IX.

Il Marchese Molins la mattina della stipolazione. Io proposi che si stipolasse in Roma, *et quidem* al Vaticano.

Il Conte di Parigi ed il Setteennato.

Il Conte Monts era rimasto stupefatto dell'accoglienza fredda che fece il Card. Jacobini alla prima partecipazione dell'arbitraggio.

La preparazione della pace con la Prussia.

Appunti del card. Galimberti.

Il *Moniteur* preparò la strada. Bism. lo leggeva. Jacobini mi rimproverò perchè favorissi la pace. Mia risposta. Una sola concessione. Esempio di Pio VII e Napoleone che abusò del Concordato. Nullameno Pio VII fece benissimo. Da un secolo il Concordato tutela gl'interessi religiosi in Francia. Poi Jacobini cambiò con me, specialmente dopo il Concordato col Portogallo, Cina e Montenegro.

13. Mocenni disse: io non l'avrei nominato. Anche lui contrario, disse a Lefebvre che non credeva alla pace.

La preparazione della pace con la Prussia.

Appunti del card. Galimberti.

E. COSTANTINI

ALBANO

li 189

Hôtel Restaurant d'Europe
à la Poste

ROMA

Ristorante Umberto

Mercede, 48-49

1. Melkers. Legge le pendenze. Io trovo il Papa preoccupato perchè Melkers gli aveva detto ignorarsi le cose e rimane convinto che il Vaticano conosceva le cose di Germania: dimanda scusa al Papa.

2. Ledochowski, dimanda in anticamera che mi interessi per gli Spelgender. Mia risposta. Diceva di esser creditore di un milione.

3. Precedenti Schlözer dimanda. Kremenzen stava ancora a Warmia. Ordine di Cristo a Bismarck.

4. Nota sull'Anzeigepflicht perpetuo, fatta il giorno di Pasqua, lettera di Bism. Corriere straordinario. Conte Monts. Istruzioni di darle nelle mani del Papa e non del card. Jacobini. Mia risposta: l'invio da Boccali. Il Papa chiama per telefono me e Jacobini alle 9 della sera. Mia risposta al Papa sul conceder l'Anz. perpetuo. Perplessità di Jacobini.

5. L'ab. Reuss accolto di Windthorst ospite di Jacobini nei giorni *decisivi*. Rinviato dal Papa. L'ab. Reuss a Vienna con Jacobini. Windthorst Leonard.

Il corrispondente della Germania licenziato da me — mentre scriveva la nota del giorno di Pasqua — mandato per esplorare.

6. Laborioso esame delle leggi di maggio e comparativo con le *nuove*. Montel e Corvi vi lavorano. Voto del P. Steinhüber (questo punto può unirsi all'incidente di Melkers).

7. Famoso dilemma di W. “ o tutto o niente „.

Settennato.

Appunti del card. Galimberti.

Dietro la dimanda di Bismarck io facevo rilevare che appresso l'arbitraggio delle Caroline conferito principalmente da Bism. — ed in vista della revisione delle leggi — non poteva darsi un rifiuto a Bism.

Nella lettera si rilevava:

a) che il Settennato era la pace — secondo Bism. — per l'aumento numerico dell'esercito francese ...;

b) che in vista della revisione delle leggi sarebbe opportuno non dare una negativa al Cancelliere;

c) che il Centro ingraziandosi il Cancelliere poteva far valere in avvenire la sua influenza a favore della situazione della S. Sede.

Era però un consiglio!

1. Questa lettera fu pubblicata sebbene d'indole confidenziale: quindi gran *baccano*: Toscanelli — i giornali liberali attaccano il terzo punto.

2. Si attacca la S. Sede d'immischiarsi nelle cose interne degli Stati! Eppure Bism. l'aveva dimandato. (Vedi *Cantù e la vita di Leone XIII. Settennato — Lettera mia del Conte di Parigi sul Settennato*).

3. La stampa francese è furiosa.

4. L'ambasciatore di Francia mi disse: “ se dentro un anno la Germania non fa la guerra Voi siete giustificato per avere favorito il Settennato „.

Doc. VII.

Il Settennato.
Il dramma di Meyerling.

Filippo Conte di Parigi alla Principessa X. Y.

SHEEN HOUSE

EAST SHEEN

Surrey, 18 febbraio 1889.

... (*Cancellato*).

J'allais répondre à vos lettres du 31 janvier et 3 février, que j'ai trouvé ici en arrivant, lorsque ce matin j'ai reçu celle que vous avez bien voulu m'adresser en date du 16 de ce mois. Je suis tout confus d'avoir à répondre à la fois à trois lettres et surtout à trois lettres aussi aimables et aussi intéressantes. Je le suis d'autant plus qu'au milieu de mille affaires diverses je n'ai matériellement pas le temps de vous écrire aussi longuement que je le voudrais.

Je comprends toute l'émotion que vous a causé l'horrible drame de Meyerling. Les détails que vous me donniez sont parfaitement exacts et depuis ils ont été avoués presque officieusement. Mon cousin de Cobourg a eu là de bien tristes moments à passer.

Je vois qu'il a été à Berlin, mais je ne crois pas qu'il aie des relations sérieuses avec l'Empereur Guillaume II. J'ai beaucoup d'autres parents qui tiennent à celui-ci de bien plus près. Je n'ai d'ailleurs j'amaï eu moi-même que d'excellentes relations avec le jeune Empereur.

A propos de l'enterrement religieux de ce pauvre Archiduc, G. ⁽¹⁾ a montré autant d'esprit politique que de courage et de décision. Il a rendu un grand service à la fois, à l'Eglise et à la famille Impériale.

Vous savez que ce qu'on lui reproche au Vatican c'est d'avoir négocié l'intervention du S^t Siège auprès du groupe catholique du Parlement pour obtenir les voix de ce groupe en faveur du projet militaire du gouvernement et de n'avoir pas obtenu ensuite de celui-ci en échange les avantages que l'on attendait.

Je trouve ce reproche injuste parce que le seul fait d'emmener le gouvernement impérial allemand à solliciter l'intervention du Pape dans ses affaires intérieures, en consacrant ce droit d'intervention pour l'avenir, est le succès le plus considérable que l'on pût rêver au Vatican.

Les conséquences seront grandes.

Je vous remercie des nouvelles que vous me donnez de vos fils: je suis heureux de les savoir en bonne santé. Ici je suis en plein dans la politique qui devient de plus en plus intéressante. La République est bien malade en France.

Veillez . . . (*cancellato*) agréer les hommages de

Votre dévoué

PHILIPPE COMTE DE PARIS.

(¹) Galimberti, nunzio a Vienna quando accadde il dramma ove morì l'arciduca Rodolfo.

Primo viaggio di monsignor Galimberti a Berlino - Preliminari.

Appunti del card. Galimberti ⁽¹⁾.

Conversazione in anticamera di Jacobini con Schlözer reduce da Berlino sul nuovo Arcivescovo di Colonia che differiva di recarsi colà. Mia udienza dal Papa e lettera all'Arcivescovo in proposito.

Discorso con Schlözer in *coupé* nel tornare dal Vaticano — rilevai che quasi tutti i Sovrani, o i Principi di famiglie Sovrane andavano a Berlino. Dimandai se sarebbe gradito un Rappresentante del Papa. Sua risposta affermativa. Telegramma suo a Bismarck. Risposta. Mio imbarazzo nel parlarne al Papa, essendo morto Jacobini. Sua risposta. Hohenlohe, Schönborn, candidati.

Decisione del Papa in mio favore a cagione delle trattative per la pace religiosa.

Parto lasciando il Papa in letto — Sua grande bontà per me.

DIARIO.

A Monaco trovo il Ministro di Prussia alla stazione — che aveva preparato il pranzo.

Quindi il Ministro degli Esteri viene con me fino a Berlino.

⁽¹⁾ Questi appunti che dovevano certamente servire per le memorie del card. Galimberti sono, come apparisce, discontinui ed affrettati. Nessuna meraviglia che contengano ripetizioni ed abbiano tutti i segni di note personali.

Mons. Kopp alla stazione. Suo scoraggiamento. Mia sorpresa. Scrivo al Conte Herbert, annunzian-
dogli l'arrivo. A mezzogiorno sono ricevuto dal
Cancelliere.

Ricevimento dall'Imperatore — segni di rispetto
della popolazione nel mio passaggio.

Ricevimento dall'Imperatrice Augusta.

Idem dal Kronprinz.

Idem dal Principe Guglielmo.

Visite di Windhorst — telegramma del Papa che
si lamentava dell'attitudine d'una parte della stampa
cattolica di Germania — a lui da me mostrato.

Visite di molti membri dell'Herrenhaus

— del Duca di Ratibor

— del suo fratello Statolter dell'Alsazia — suo
promemoria sull'uso della lingua francese in quei
Seminari;

— del Conte Bruhl

— del Principe Hatzfeld

— del Principe Radzwill.

Pranzo dal Principe Hatzfeld.

Serata dal Principe Radzwill.

Gran Croce dell'Aquila Rossa e Commenda a
Carry.

Tavola coll'Imperatrice.

Discorso colla Principessa Imperiale.

Vicino al Principe di Baviera, non mangiammo:
egli mi disse se il gelato poteva prendersi.

L'Imperatrice Aug. mi disse essere contenta di
vedermi nella stessa tavola col Principe Amedeo.

La Principessa Imperiale si alzò e mi venne a
parlare della perdita di due figli di difterite. Amava
parlare italiano.

Lunga conversazione col Granduca di Baden Baden.

Incontro alla stazione col Granduca di Saxe-Weimar

Nella mia camera al *British Hôtel* si trovarono una mattina riuniti Ratibor, Hatzfeldt e tanti altri che dissi sembrare l'Herrenhaus.

Ordini femminili per l'istruzione introdotti - molte modificazioni - mia opinione sull'Anzeigepflicht. Il Centro non doveva occuparsene.

Ricevimento in casa Radzwill - ove venne Windthorst e molti polacchi e deputati del Centro. Sostenni che il Centro non doveva occuparsi dell'Anzeigepflicht.

La lettera del Papa all'Arcivescovo di Colonia conferma la mia tesi.

Due serate a Corte. La Imperatrice Augusta desidera vedermi una seconda volta - Moltke.

Nuova visita a Bismarck d'un'ora e mezza: birra - perdo il pranzo a Corte.

Seduta dell'Herrenhaus, preoccupazioni di Kopp esagerate con una lettera mandatami nel mattino.

Visita precedente a Gossler.

Visita di congedo.

Visita di congedo al Principe Bismarck.

Pranzo dal Duca di Ratibor dopo l'Herrenhaus con Monsignor Kopp.

Telegramma mandato al Papa, col resoconto delle leggi modificate.

I corrispondenti del *Temps*, della *Kölnische*, del *Chronicle Daily*?

Lacchè amatore del vino e della birra.

Visita dell'Ambasciatore di Spagna.

L'Ab. Reuss — mandato via dal Vaticano satellite di Windthorst.

Incidente nella prima visita a Bismarck sul mio segretario alsaziano?

Spiegazione di Bismarck sulla triplice, ed il Papa — 500 mila soldati — cioè un milione.

Il Kronprinz d'Austria, disse a Tarnassi — *c'est un Prélat adroit.*

Sua morte. La Vetchera. Il Prater. Breitenpark.

Il Prelato d'Heiligenkreuz.

— Discorsi con Bismarck.

Sul regalo al Papa pel Giubileo sacerdotale — Busto, Triregno, Mitra.

Sui Gesuiti e Redentoristi — nella seconda missione 1888.

Sulla Russia.

Sulla neutralizzazione dell'Alsazia Lorena.

Mia conversazione quando passò l'ora del pranzo alla Corte — Birra e brindisi.

Promessa di andare all'Herrenh. per gli ordini religiosi. Andò realmente. Re di Rumenia.

Il Principe Guglielmo. Interesse del Papa per lui. Mia descrizione sulle sue qualità.

Il cane di Bismarck e l'Ambasciata di Russia.

Aneddoto col Principe Lodovico di Baviera sul gelato. Musica. Principe italiano Amedeo. Re di Rumenia, di Sassonia.

Colloquio con la Principessa Imp. Federico.

Deputati e Senatori in camera mia.

Colloquio con Windhorst.

Visite all'Imperatrice Augusta, al Granduca di Baden.

Pranzo da Haztfeld e Radzwill.

Pranzo dei deputati col pesce.

— La France juive.

Miei discorsi nella sala bianca — Moltke.

L'Imperatrice Augusta ed il Principe Guglielmo.
Invito di tornare da lei. Tavole da cena.

— Bismarck — *chaque jour à son travail*. Non v'è vera indipendenza senza il territorio.

I Gesuiti sono i migliori per l'educazione ed istruzione della gioventù.

Incidente sull'alsaziano? che aveva recato meco.

Birra alla salute del Papa in casa *Ratibor*.

Dispaccio mandato al Papa, compilato con Kopp.

Conversazione accentuata col Papa sul Settennato.

Viaggio con Carry che trovai a Firenze, e monsignor Antonini — il cameriere di Jacobini morto! Passaggio del Brennero coperto di neve. Veduta della città di Trento — melanconiche riflessioni!

A Monaco trovo il Werther, ministro di Prussia in Baviera — pranzo alla stazione.

Il Ministro degli Esteri entra con me in vagoni — Sua conversazione. Nel ritorno il Nunzio e Locatelli alla stazione.

— Ci voleva il vostro coraggio, Monsignore!

Egli non fu all'altezza della posizione! temette i capi del Centro.

Bismarck non era contento di lui.

Antonini rimase a Monaco perchè Schlözer mi aveva consigliato di non farmi accompagnare da un prete a Berlino.

Quando tornai l'Herrenhaus aveva approvato. Pranzo da Ratibor con Kopp — telegramma inviato dalla scrivania di Ratibor al Papa.

Il Centro non voleva approvare. Preoccupazione del Papa e discorso curioso fatto a me.

Mie risposte. Progetto di una lettera all'Arcivescovo di Colonia per uscire dall'equivoco.

Scrissi la lettera — Il Papa la tradusse.

Fu inviata ai vescovi ed ai capi del Centro — perchè non fosse nascosta da W. come le prime.

Il Centro dovette piegarsi. La lettera esiste negli *Acta Leonis*.

Consigliai il Papa di parlare della pace fatta nel prossimo Concistoro.

Ne parlò insieme colla conciliazione coll'Italia nel Concistoro di Maggio.

Io era in Vienna.

**Negoziati del Papa per inviare un suo
Rappresentante a Berlino per il Giu-
bileo dell'Imperatore Guglielmo I.**

Appunti del card. Galimberti.

Pochi giorni prima dell'avvenimento nell'andare al Vaticano in carrozza leggevo nei telegrammi del *Popolo Romano* che circa 80 Sovrani o Principi di Case Regnanti andrebbero a Berlino per felicitare l'Imperatore.

Mi balenò l'idea che dopo le Caroline — e pendenti le trattive per la pace religiosa colla Prussia — sarebbe stato molto conveniente che il S. Padre inviasse un suo Rappresentante.

Il Cardinal Segretario di Stato (Jacobini) era morto. Non osai parlarne quella mattina al Papa, non essendo sicuro dell'accoglienza che a Berlino, Corte Protestante, anche per le quistioni d'etichetta, farebbe la proposta.

Nel tornare dal Vaticano invitai Schlözer a venire meco in carrozza — quindi rimarcai i telegrammi del *Popolo Romano*, e poi con aria *naïve* dissi: “ Chi sa se il Papa mostrasse decidersi di mandare anche lui un suo Rappresentante, chi sa che impressione farebbe a Berlino? „.

Egli pensò un momento, e soggiunse: “ ottima „.

“ Ma io parlo, soggiunsi, accademicamente, e non ho avuto alcun incarico dal Papa; quindi non posso esporre a V. E. il pensiero del Papa su tale argomento „.

Egli altro non disse.

Nella mattina seguente viene da me, e mi mostra un telegramma di Bism. nel quale si diceva che, l'Imperatore avrebbe gradito moltissimo il Rappresentante del Papa in tale occasione, e che la persona preferita sarebbe stata la mia. *Tableau!*

“ Come potrò io riferire ciò al Pontefice, Eccellenza? Questi supporrà che abbia io architettato tutto l'affare, per esser poi destinato a sì ambiziosa missione? „ Egli mi disse che poteva francamente ed ufficialmente, in mancanza del Segretario di Stato, riferire ciò al Papa; e che mi commetteva di ciò fare, riserbandosi poi d'intervenire.

Io esitai molto: ma infine la nobile natura del Papa, e la coscienza del mio operato, mi spronarono a riferire tutte lealmente al Pontefice, che d'altronde non aveva ragione di sospettare di una lealtà, della quale aveva ricevuto tante pruove.

Infatti il Pontefice rimase impressionato del mio dire, e mi addimostrò molta perplessità sulla scelta della mia persona a tale missione. Io rimasi indifferente, e nulla aggiunsi che potesse favorirla.

Nel giorno seguente mi soggiunse: “ Ho posto mente a quanto mi diceste ieri: Voi qui mi siete necessario ora che il Segretario di Stato è morto, ed avete in mano tutti gli affari della Santa Sede. Daltronde la vostra scelta ecciterebbe troppa gelosia: già si dice troppo che voi siete legato con Schlözer e con la Prussia. Penserei d'inviare monsignor Schönborn, che ha una parte della Diocesi di Praga nel territorio Prussiano, ed è già conosciuto alla Corte di Berlino „.

“ Benissimo, Santo Padre, io non conosco punto lo Schönborn, ma non dubito punto che ottima ne sia la scelta „.

Nell'uscire dal Vaticano incontrai lo Schlözer che attendeva con impazienza il risultato dell'udienza, anche per telegrafarlo a Berlino.

Gli raccontai nettamente la conversazione, e gli accennai allo Schönborn. “ No, no „, disse; “ non è persona grata a Berlino; eppoi egli nulla conosce delle trattative attuali. Dovete andare voi „.

Dopo ciò io guardai la riserva la più scrupolosa.

Per due giorni il Santo Padre nell'udienza non vi fece alcuna allusione, ed io acqua in bocca.

Nella terza mattina, sbrigati gli affari, soggiunsi:

“ Ebbene, Beatissimo Padre, se V. Santità rimane nell'idea d'inviare lo Schönborn a Berlino, converrà parteciparlo ufficialmente a Schlözer, ed inoltre avvertire a Vienna che ad un suddito austriaco viene affidata questa missione *all'Estero* da V. Santità „.

“ Ma che Schönborn! Voi andrete a Berlino! Voi conoscete gli affari — si deve discutere nei prossimi giorni all'*Herrenhaus* il progetto di legge politico-religiosa, voi ne conoscete tutti gli articoli; a Berlino vi amano: voi otterrete il *maximum* che si potrà per l'abrogazione delle leggi di Maggio. Eppoi vi darò delle istruzioni speciali „.

Santità — il Giubileo è lunedì prossimo: oggi è mercoledì — converrà che parta venerdì per trovarmi domenica a Berlino. “ Sì, sì: andate preparate tutto „.

Il venerdì mattina era il Papa a letto per infreddatura: fu veramente paterno — mi dette le istruzioni scritte — era immedesimato colla mia missione. Gli baciai la mano, e mi benedisse dal letto.

Io ricevetti due telegrammi in Berlino. Nel primo il S. Padre si lamentava dell'attitudine della

stampa cattolica in Germania, specialmente delle provincie, che attaccava i negoziati, e cercava di impedirne la conclusione. Mostrai il telegramma a Windthorst colle relative osservazioni. Rispose non esserne lui responsabile.

Il secondo era concepito nel seguente modo:

“ Il Santo Padre considera vostra missione come fallita se non ottenete che passino emendamenti Kopp all'*Herrenhaus*!

Doc. X.

**L'accoglienza della Corte Prussiana all'
l'inviato straordinario del Pontefice.**

*Il barone de Schlözer ministro di Prussia
presso la S. Sede e mons. Galimberti.*

Vendredi matin.

Cher Monseigneur,

Le télégramme est arrivé.

Bismarck dit:

“ Mons. Galimberti sera l'hôte de Sa Majesté l'Empereur; il va loger au *British hotel* unter den Linden (sous les tilleuls).

“ Un laquais impérial qui parle français sera à sa disposition et va le recevoir à la station „.

Tout à vous

SCHLÖZER.

Istruzioni all'Inviato straordinario del Papa a Berlino.

Foglio della Segreteria di Stato di S. S.

1. Fine principale della missione affidata a monsignor Galimberti, si è d'indurre il principe di Bismarck e il dottor Gossler, il ministro dei culti, ad accettare tutti gli emendamenti proposti da mons. Kopp per migliorare e rendere accettabile dai cattolici il progetto governativo. Per ottenere questo scopo si fa assegnamento su la nota di lui abilità e destrezza.

2. Dovrà in secondo luogo procurarsi qualche abboccamento con alcuni capi del Centro, ed anche con i vescovi prussiani che probabilmente nella circostanza delle feste, interverranno in Berlino, per rassicurarli sul carattere della sua missione e sulle vere viste della Santa Sede sul centro medesimo, quali sono sempre della maggiore stima e benevolenza, malgrado gli ultimi incidenti ⁽¹⁾. Si tranquillizzino adunque e smettano quella sfiducia da cui sembrano tuttora animati, e che purtroppo apparisce dai giornali cattolici che si pubblicano in Germania.

3. Nel colloquio poi che avrà con il principe di Bismarck, oltre l'oggetto di sopra notato, dovrà destramente scandagliare le disposizioni d'animo:

a) sulla opportunità e sui vantaggi di una rappresentanza pontificia in Berlino;

(1) Il Setteannato.

b) sull'opinione che nutre per l'Italia e se disposto, quando e come a ristabilire il Papa nei suoi temporali diritti;

c) sulle vertenze europee, qual parte secondo la sua mente può essere riservata all'azione del Papa ;

d) se può esservi il caso che questa azione sia invocata in ordine all'Alsazia-Lorena ; vertenza gravissima che, non composta, manterrà sempre rivali le due nazioni, francese ed alemanna, con manifesto pericolo di una guerra generale.

Su questa delicatissima questione peraltro si terrà nella più grande riserva per non impegnare in qualunque modo ed innanzi tempo la Santa Sede. Si limiterà solo a ricevere le comunicazioni che gli verranno fatte, mettendo opportunamente in rilievo le difficoltà gravissime in cui si trova la Santa Sede per la posizione a lei fatta dalla rivoluzione italiana, specialmente dopo l'occupazione di Roma.

4. Adempiuto che avrà a tale incarico, affretterà il suo ritorno in Roma, in vista anche delle gravi questioni che sono pendenti.

**L'arrivo dell'Inviato straordinario
a Monaco.**

*Il conte de Werthern ministro di Prussia a Monaco
a monsignor Galimberti.*

Munich, le 18 mars '87.

Le Comte de Werthern, ministre de Prusse, présente ses compliments respectueux à S. E. Monseigneur Galimberti. Il aura l'honneur de l'attendre à la gare de Munich, où il a fait préparer, non pas un dîner, mais du moins de quoi manger pour soutenir les forces jusqu'à Berlin.

Doc. XIII.

L'arrivo a Berlino.

Mons. Galimberti al conte Herbert di Bismarck.

Excellence,

J'ai l'honneur de Vous annoncer, monsieur le Comte, mon arrivée à Berlin. Après deux heures, je serai à Votre disposition.

Je m'empresse de faire parvenir à Votre Excellence les sentiments de la plus haute considération.

De Votre E. très dévoué serviteur

G. GALIMBERTI.

20 mars 1887.

British hotel.

L'arrivo a Berlino.

Il conte Herbert di Bismarck a mons. Galimberti.

AUSWARTIGES AMT

le 20 mars 1887.

Monseigneur,

Je viens de recevoir Votre aimable billet et je m'empresse d'y répondre que je serais charmé de Vous voir si Vous voulez bien passer chez moi aux affaires Etrangères à 12 heures.

Veillez agréer, Monseigneur, l'expression de mes sentiments de très haute considération.

C.te BISMARCK.

Doc. XV.

**Avvertimenti e consigli
all'Inviato straordinario.**

Mons. Kopp. vescovo di Fulda a mons. Galimberti.

SEGRETO

Monseigneur,

(¹) J'ai l'honneur de vous envoyer la combinaison ci-jointe du projet du gouvernement et de la commission des seigneurs pour vous faire voir provisoirement la situation actuelle. Les parties du projet, modifiées par la Commission, sont soulignées.

Permettez, moi alors quelques remarques: La satisfaction à cause de votre ambassade, est très grande à la Cour et à le Prince (*sic*) de Bismarck; aussi les partis protestantiques (*sic*) sont enchantés des rapports intimes entre le St. Siège et le gouvernement prussien. Les catholiques de bon sens espèrent un grand progrès dans les négociations de votre arrivée. Le centre est stupifié et malcontent; M. Windthorst est hier parti pour Hannorer.

Néanmoins votre mission sera une très pénible (*sic*). Le ministère de l'Etat est tout-à-fait contre des concessions ultérieures et le Chancelier n'a pas

(¹) Crediamo dover riportare il testo intero, quantunque la lingua francese, tal volta, non sia troppo pura.

reussi à briser cette opposition. Moi-même j'ai déjà combattu cette opposition energique, il y a trois semaines, sans avoir aucun soutien du Chancelier.

Toujour à Votre disposition Monseigneur

Votre très devoué

G. EV. DE FULDE.

**Avvertimenti e consigli
all'Inviato straordinario.
La tattica di Windthorst.**

Mons. Kopp vescovo di Fulda a mons. Galimberti.

21 mars '87.

Monseigneur,

J'ai l'honneur de vous envoyer les amendements nouveaux dans les termes allemands que vous avez proposés hier. Veuillez les examiner et m'indiquer les modifications désirées.

Permettes-moi de faire encore quelques remarques:

1. Marschalltafel est la ressemblée des charges suprêmes de la Cour et des généraux ; les princes et les princesses n'y assistent pas.

2. Veuillez écrire au Maréchal de la Cour du *prince Héritier*, M. le Comte de Radolinsky, pour annoncer votre arrivée et le desir de vous présenter à son *Imperiale* Altesse et à la Princesse héritière.

3. De même veuillez écrire au Maréchal de la Cour du prince Guillaume ⁽¹⁾ pour exprimer le desir d'être présenté a Sa *Royale* Altezze (Lui seul).

4. Tous les autres princes prussiens sont
" *Royale* Altesse „.

(1) Comte Perponcher.

5. Le prince d'Isenburg vous enverra une liste des princes, à qui vous devez vous présenter et faire visite.

6. Le prince de Hatzfeld doit être traité avec assez de precaution; il est du (*sic*) bon sens, mais un peu indiscret.

7. Le baron de Schorlemer vous fera sa visite. Je vous prie de lui indiquer que mes amendements nouveaux aient été redigés (*sic*) sous votre approbation et selon les ordres du St. Père. Alors ce vrai gentilhomme comprendra son devoir.

8. Aussi M. Windthorst vous fera-t-il sa visite; je vous prie d'observer toute prudence dans la conversation avec lui.

Il est très irrité contre vous, parce qu'il sait que vous traitez les affaires allemandes dans une autre manière qu'il lui est agréable. Il s' imagine, que nous quatre: Vous, Schlözer, Montel et moi cedent (*sic*) trop aux prétentions prussiennes, et que nous trompent (*sic*) le St. Père. Il m'a dit, il y a quelques jours, qu'à présent des démarches fussent (*sic*) essayées pour briser l'influence de l'alliance susdite.

9. La tactique de M. Windthorst est: *Tout ou rien*. Il déteste tous les chemins de la transaction et toutes les concessions partielles. Mais il ne m'a dit jamais quoi lui inspire l'espoir d'obtenir tout à une fois. Nous tous avons le même but, d'abolir les lois iniques contre l'Eglise complètement et nous ne perdrons jamais ce but des vues (*sic*).

10. Il est très regrettable, que les évêques rhénans sont sous l'influence et sous la direction

totale de M. Windthorst. D'où vient qu'ils sont pleins de méfiance contre le St. Siège et surtout contre moi, et pleins de prétentions à présent impossibles.

Pardonnez ces observations discrètes et agréiez l'hommage de mon respect. Monseigneur

Votre très dévoué

† G. E. DE F.

Negoziati sul disegno di revisione delle leggi di maggio.

Mons. Kopp vescovo di Fulda a mons. Galimberti.

Mardi, 1887.

Monseigneur,

J'ai conféré avec Mons. de Garoles hier soir. Il n'opposera pas à mes nouveaux amendements, 1 et 2, mais il conseille de formuler l'amendement 3 ainsi:

§ 1.

Dans le territoire du royaume de Prusse seront admis et pourront eriger des établissements les ordres et les congregations, qui se dedient.

a.

b.

c.

d.

§ 2.

Les ordres et les congregations admis subissent aux mêmes prescriptions des lois comme elles valent pour les ordres existantes (*sic*).

Ces termes sont plus simples et clairs ; la chose est la même : Le veto contre quelques établissements et les prescriptions de l'arret du 27 Janvier 1887 vous connues resteront.

Cependant je vous prie, Monseigneur de m'informer quoi faire. Demain est la séance décisive à la chambre des Seigneurs.

Il faut envoyer au bureau les nouveaux amendements aujourd'hui. Comment sont les espérances, d'obtenir plus? Comment doivent-ils être formulés?

Je vous prie de ne vous laisser pas irriter contre M. de Garoles; il est un homme sincère et juste qui depuis cinq années a employé les pouvoirs dans un sens le plus bienveillant que possible. Il ne mérite point les reproches qu'on lui inflige.

A 9 heures du matin, est célébré un office solennel à l'honneur de la fête de la naissance de l'Empereur à l'église de St. Hedwig.

J'assisterai à la solennité, et vous?

Le clergé de l'église nous conduira à des places réservées.

Si vous assisterez aussi, alors en talar.

Votre très dévoué

† G. E. d. F.

Doc. XVIII.

Il disegno di revisione all'Herrenhaus.

Mons. Kopp vescovo di Fulda

a monsignor Galimberti.

Jeudi, 10 heures du matin.

Monseigneur,

Il est impossible de venir vous voir ce matin.

La séance commencera à 11 heures et je suis encore en plein travail.

Mais la situation est très claire.

Si la chambre refuse mes amendements ou si elle altère de même le projet de la commission *in pejus* dans ses pointes essentielles (*sic*), acceptés ipsis meis ultimis modificationibus, je votera (*sic*) *contre* la loi en justifiant ma situation et celle du St. Siège.

C'est aussi l'opinion du Centre! Mais soyez tranquille.

Votre

G. E. DE F.

Doc. XIX.

**L'approvazione di Leone XIII
all'esito della missione a Berlino.**

*Mons. Mario Mocenni sostituto della Segreteria di Stato
di S. S. a mons. Galimberti.*

SEGRETERIA DI STATO

DI
SUA SANTITÀ

21 marzo-87
ore 1 ³/₄ pom.

Il Santo Padre mi ha fatto chiamare in questo momento per rimetterti la copia qui acclusa per tua intelligenza e norma. Devi sapere a tuo conforto che il Santo Padre è *contentissimo* della tua missione. Ti basti questo. Il Card. Laurenzi che vidi ieri sera, contentissimo. “E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni „. Io ho detto al Santo Padre che in questo momento non si poteva affidare meglio che a te tale missione. Un abbraccio dall'amico sincero

M. MOCENNI.

P. S. Scrivi presto.

Doc. XX.

**Gli emendamenti Kopp
e la Santa Sede.**

*Mons. Mario Mocenni sostituto della Segreteria di Stato
di S. S. a mons. Galimberti.*

Quando emendamenti Kopp non fossero accettati, centro cattolico rifiuterebbe legge. Risulterebbe da ciò grande imbarazzo alla Santa Sede sia in faccia del Governo che dei cattolici, i quali non potrebbero essere sconfessati dalla Santa Sede.

Quindi pericolo che tua missione malignamente venisse riputata insuccesso ⁽¹⁾.

(¹) Quasi tutti i telegrammi scambiati sono in cifra. E dobbiamo notare che essendo nella traduzione di questa (trovata anch'essa nelle carte del Galimberti) varie modificazioni e cancellature, tale dispaccio, come gli altri che seguiranno, non nella sostanza ma in qualche parte della forma, potrebbe essere diverso dall'originale che deve trovarsi nell'Archivio della Segreteria di Stato.

L'inviato straordinario del Pontefice a Berlino ricevuto dall'Imperatore.

Mons. Galimberti a mons. Mario Mocenni

sostituto della Segreteria di Stato di S. S.

Imperatore ricevutomi sola presenza conte Herbert. Incaricatomi ringraziare Papa modo specialissimo per lettera e invio suo prelato. Ha soggiunto che vedeva tanto più volentieri inviato Papa in quanto che questi rappresenta principio dell'autorità e ordine. Aggiunto che sperava che la pace religiosa Prussia fosse totalmente ristabilita. Ricevuto dopo Imperatrice, essa s'è interessata moltissimo salute Papa verso quale detto nutrire sentimenti di moltissimo rispetto. Mi ha incaricato fargli gradire espressioni di alta ammirazione e mi ha dimostrato il desiderio di vedermi altra volta. Lungo la strada folla numerosa mi ha dato segni di profondo rispetto, levandosi il cappello.

Doc. XXII.

Udienza del Principe Imperiale - Il banchetto ufficiale per il giubileo del Sovrano - Il Centro e gli emendamenti Kopp.

Mons. Galimberti a mons. Mario Mocenni

sostituto della Segreteria di Stato di S. S.

Ieri alle 4 visitato principe imperiale che ha rammentato l'ultima visita a Roma e discorso Papa con parole molto espansive. Alle cinque pranzo splendido castello reale. Circa duecento persone. Occupavo posto d'onore. Ieri sera alle otto venuto Windthorst. Dopo lunga discussione ha promesso che Centro voterà legge se Camera dei Signori accetterà emendamenti Kopp. Quando l'ho assicurato che Santo Padre conserva per lui tutta la stima e la fiducia per i suoi sentimenti verso Santa Sede si è commosso e mi ha abbracciato e baciato. Più tardi è venuto Schorlemer il quale mi ha promesso adoperarsi perchè Camera Signori siano votati emendamenti Kopp.

Faccio tutto quello che posso perchè principe sostenga tre emendamenti concordati con Kopp. Da questo dipenderà pace religiosa in Prussia e fine attuale irritazione di spiriti.

La Benedizione del Santo Padre mi conforta nell'ardua impresa.

Ricevimento ufficiale al Castello
« Unter den linden ».

Mons. Galimberti a mons. Mario Mocenni

sostituto della Segreteria di Stato di S. S.

Prince Impérial a parlé plusieurs minutes avec moi; maréchal Moltke s'est fait présenter par Kopp, Princesse impériale s'est entretenue aussi beaucoup avec moi. Roi de Roumanie s'est présenté lui même et m'a parlé quelques instants en termes chaleureux du Saint Père, puis fait eloge Palma. Tous ces personnages ont parlé avec un intérêt empressé de la santé du Pape.

**Il ministro Gossler, gli emendamenti
Kopp ed il Centro - Domanda di
istruzioni a Roma.**

Mons. Galimberti a mons. Mario Mocenni

sostituto della Segreteria di Stato di S. S.

Gossler accetta emendamenti messa e notifica. Quanto a formula relativa ordini religiosi procurerò attenuarla. Però incontro grave difficoltà. Spero ottenere almeno parole più tenui. Deputati cattolici Camera signori domandano se possono votare legge in questo stato.

Prego rispondere subito categoricamente. Deve riflettersi che progetto commissione contiene già diversi emendamenti importanti. Inoltre sono ammessi quasi tutti gli ordini religiosi femminili che si dedicano all'istruzione.

Autorizzazione della Santa Sede al Centro di votare il disegno governativo.

Mons. Mario Mocenni sostituto della Segreteria di Stato di S. S. a mons. Galimberti.

Qualora si accettino dal governo emendamenti Kopp almeno nella sostanza risponda alla domanda dei cattolici Camera signori affermativamente, facendo premettere una dichiarazione, che tutto quanto v'è d'incompleto nella legge proposta verrà poscia completato a meglio assicurare la libertà della Chiesa in Prussia; somma importanza che principe Bismarck appoggi emendamenti proposti come ha promesso a V. S. Perciò insista presso di lui fino all'ultimo momento perchè faccia questo.

Doc. XXVI.

Istruzioni della Curia all' Inviato straordinario circa l'accettazione degli emendamenti Kopp.

*Mons. Mario Mocenni sostituto della Segreteria di Stato
di S. S. a mons. Galimberti.*

Ricevuto secondo telegramma Kopp allarmante sulle disposizioni di cattolici ostili alla accettazione progetto ecclesiastico. Non vi è altra uscita onorevole che indurre il Principe di Bismarck a dichiarare apertamente ed energicamente alla Camera dei Signori, che il governo accetta emendamenti Kopp e doversi soddisfare domanda del Santo Padre espressa nell'ultima lettera all'Imperatore e che per un sentimento all⁽¹⁾ e per alte ragioni politiche intende mantenere con esso relazioni amichevoli. Pace religiosa ottenuta in Prussia essere connessa con pace Europea. Unica riserva sui beni con promessa nuovo progetto da studiarsi d'accordo con la Santa Sede. Adoperi tutte le risorse del suo ingegno per conseguire lo importantissimo intento. Santo Padre manda speciale benedizione.

(1) Indecifrabile.

**L'approvazione dell'Herrenhaus
alla legge con gli emendamenti Kopp**

Mons. Galimberti a mons. Mario Mocenni.

sostituto della Segreteria di Stato di S. S.

Legge votata jeri con emendamenti. Considerata come gran passo verso pace religiosa. Centro potrà domandare Landtag nuovi emendamenti. Kopp mi ha detto con nuova legge complessiva essersi ottenuto più che poteva sperarsi.

Risposta della Curia. Istruzioni per la discussione della legge d'innanzi alla Camera dei deputati e per il ritorno a Roma dell' Inviato straordinario.

Mons. Mario Mocenni sostituto della Segreteria di Stato di S. S. a mons. Galimberti.

Santo Padre soddisfatto legge votata Camera signori. Trovi modo possibile ovviare pericolo nella discussione Camera deputati: primo, da parte del Centro con proposta emendamenti troppo spinti che il governo rifiuterebbe; secondo, con opposizione alla legge dei nazionali liberali, gruppo assai numeroso alla Camera. Prima di lasciare Berlino ne prevenga chi di ragione con efficace raccomandazione. Ritorno diretto senza toccare Vienna. Se possibile martedì Roma.

**Di un territorio neutro
tra la città leonina e il mare.**

Federico Gran Duca di Baden al card. Galimberti.

Fidelitas.

Très vénéré Cardinal,

Votre aimable lettre datée de Rome le 1^{er} Janvier 1894 m'a vivement touché et je viens Vous en remercier bien sincèrement.

Ma reconnaissance s'étend encore bien plus loin au sujet de l'aimable accueil que le conseiller Brambach a trouvé auprès de Vous Monseigneur et pour toutes les bontés que Vous avez eues pour cet homme de confiance.

Je suis content d'apprendre Votre jugement sur les qualités que le distinguent et de savoir que Vous avez une bonne opinion par rapport à son tact et à sa discrétion.

Le compte-rendu des entretiens que Monsieur Brambach avait la préférence de jouir auprès de Vous, est une satisfaction toute particulière pour moi, puisque je présume que nos opinions se rencontrent à mi-chemin. Je suis heureux de connaître Votre manière de juger la situation des affaires ecclésiastiques de mon pays, et de savoir, que Vous soutiendrez mes essais pour rétablir un bon ordre dans le gouvernement du diocèse de Fribourg. L'importance de cette question me conduit encore chez Vous Monseigneur, pour Vous dire que je vou-

drai profiter de Votre recommandation et envoyer le conseiller Brambach à Munich pour entretenir Monseigneur le nonce Andreas Ajuti Archevêque de Damiette de ces questions, dans lesquelles il a la tâche de travailler.

Je viens donc Vous prier, de vouloir adresser une lettre de recommandation à Monseigneur Ajuti afin qu'il accueille Monsieur Brambach avec confiance. J'ose Vous prier de vouloir me donner connaissance si Vous croyez pouvoir remplir mes vœux.

Je profite de cette occasion, pour Vous dire, que, moi aussi, je conserve une mémoire précieuse de nos entretiens à Berlin.

Parmi les questions que nous avons traitées il y avait une qui, dans le moment actuel, augmente en importance. La question d'un territoire neutre entre la ville Léonienne et la Mer ! Croyez-Vous que l'époque est favorable à la réalisation de ce projet ? Une entente sur cette base serait très favorable pour le maintien de l'ordre en Italie et ailleurs.

La Grande-Duchesse est très sensible à Votre bon souvenir et me charge de ses compliments pour Vous.

Je vous prie, Monseigneur, de croire à toute ma considération bien distinguée, avec laquelle je suis

de Votre Eminence
le très dévoué

FREDÉRIC GRAND-DUC DE BADEN.

Carlsruhe, le 1^{er} février 1894.

Il Cancelliere germanico e l'indipendenza territoriale del Pontefice - La Questione romana e la Triplice alleanza - Colloquio dell'Inviato straordinario del Papa a Berlino con il Principe di Bismarck.

Appunti del card. Galimberti.

1. L'Aquila Rossa in brillanti: forse per compensare l'Ordine di Cristo brillantato.

2. Spiegazione della triplice: unico riflesso che lo tenne in sospenso fu il Papa: ma la triplice è solamente difensiva contro gli attacchi esterni. Se l'Italia desse al Papa Roma, animo di lui sarebbe più felice: perchè cessato il dissidio l'Italia sarebbe più forte. Che se vedesse l'Italia piegare verso la Repubblica, e perciò verso la Francia, favorirebbe il ritorno anche del Re di Napoli.

3. Alle mie osservazioni sulla situazione onorevole del Papato, alle dimostrazioni che cagionerebbe il Papa, se uscisse, ai principii opposti dello Stato e della Chiesa e quindi alle inevitabili collisioni... rispose "comprendo che senza territorio non vi ha vera indipendenza. Ma *chaque jour a son travail* „.

1. Assicurò il Principe che i Redentoristi torneranno dietro dimanda da farsi al *Bundsrath*: disgraziato sviluppo dell'affare della Nunziatura di

Monaco. S. Alfonso ed il P. Ballerini. I Redentoristi non sono affigliati de' Gesuiti: vantaggio *sociale* per le missioni nelle campagne. Esempio dell'Austria.

2. Confessò che i Gesuiti sono i migliori educatori della gioventù. Ma ora non è prudente parlarne perchè appartiene al Reichstag *Germanico* e non al Landtag *Prussiano*.

3. Conversazione del dono da farsi al Papa pel Giubileo Sacerdotale. Busto dell'Imperatore, Triregno, Mitra.

4. Conversazione sulla triplice. Suo oggetto la difesa contro *attacchi esterni*. Libera *internamente* la quistione Romana. Se prevalessero in Italia le *idee repubblicane* favorirebbe non solo il dominio temporale del Papa, ma anche il ritorno degli antichi sovrani. Confessò non darsi vera indipendenza senza territorio — ma conchiuse — *chaque jour a son travail*. Ipotesi fatta da me della Legge sul divorzio. Antagonismo fondamentale fra i principii del Papato e del Governo italiano — cioè dello Stato moderno — quindi lotta indispensabile e difficoltà di una coesistenza tranquilla.

5. Neutralizzazione dell'Alsazia e Lorena — Troppo tardi! suoi pericoli per la Germania.

6. Che faceva il *garde-malade* degli Imperatori — ma che cambiando essi non cambiava programma — essendo *una sola* la linea di condotta dell'Impero.

7. Polacchi — Messa cantata — predica — Lasciatogli cantare Messa.

8. L'Alsaziano portato meco come l'aveva informato la sua polizia da Roma! Poi si ritrattò e dette la decorazione anche a Carry.

9. Re di Rumenia — incidente.

10. Conversazione prolungata — Birra — mancai al pranzo di corte — offerta di B. d'invitarmi a pranzo.

11. Ricevimento alla *sala bianca*.

12. Cardinale Jacobini — a Vienna con Windthorst e l'Ab. Reuss (che poi feci mandare via da Roma. Contrario alla pace).

Contrario a me a causa del *Moniteur* e dell'amicizia co' Perugini. Fui nominato un anno più tardi agli AA. EE. erano pronti i biglietti — Pallotti — Il Papa mi chiamò e si scusò — Jacobini all'Ambasciata di Francia.

Doc. XXXI.

**Il « processo canonico » per la nomina
di mons. Kopp a principe-vescovo di
Breslavia.**

*Il barone Corrado de Schlözer ministro di Prussia
presso la Santa Sede
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

6 Juillet '87.

Merci, cher Monseigneur, pour votre bonne lettre du 14 juin. Je m'occupe maintenant beaucoup de mon congé et de mon départ et — à moins que des circonstances tout à fait imprévues ne m'en empêchent — je viendrai Vous faire une visite à Vienne vers la fin de ce mois ou dans les premiers jours d'août.

Mais, dans l'incognito strettissimo ! Je viens seulement pour me procurer le plaisir de revoir Don Luigi Galimberti. Je n'aurai pas le temps d'aller voir Reuss, Monts, Kalnoky, Paget, Decrais, etc., ne restant qu'un seul jour à Vienne. Donc je vous prie de ne pas parler de mon projet de voyage.

Notre cher Montel a grande envie de m'accompagner de sorte que le *funiculas* peut dîner ensemble.

Maintenant je vous demande une grande faveur. Je viens d'apprendre que Vous ferez le procès canonique de Kopp. Comme je ne peut quitter Rome avant que cette affaire Kopp ne soit *tout à fait* réglée, resp. vidée, je vous serais bien obligé si Vous

vouliez bien activer le procès, *afin que le Pape puisse faire la nomination par Breve encore avant mon départ.* Vous me rendriez un grand service si Vous vouliez me donner un petit avertissement quand le Procès sera fini.

Adieu cher Monseigneur.

Tout à Vous

S.

Doc. XXXII.

**La situazione religiosa in Germania
dopo la nuova legge.**

Mons. Kopp vescovo di Fulda

a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.

Fulde, le 22 mai 1887.

Monseigneur,

Je prie Votre Excellence d'agréer mes sentiments très reconnaissants que j'offre pour votre lettre aimable du 21. En même temps je félicite Votre Excellence de la charge haute et importante que Sa Sainteté vous a conférée, mais j'ose espérer que Votre Excellence ne retirera pas votre intérêt aux affaires ecclésiastiques de notre pays.

L'exécution de la loi nouvelle marche bien; le gouvernement prit les réclamations des établissements religieux très bienveillamment; j'arrange les négociations avec les supérieurs des ordres et des congregations.

L'adresse du Duc de Ratibor – rectius du Comte de Frankenburg – a beaucoup ému les esprits.

L'idée était très bonne; mais l'entrepreneur n'a point de réputation auprès des catholiques. C'était une grande faute qui a discrédité tout à fait l'adresse. C'est pourquoi j'ai fait mon possible pour la supprimer. M. Windthorst était tout furieux.

A présent on est mal disposé à Berlin parce que le St. Siège a repris les négociations à cause

du Veto et de l'administration des biens ecclésiastiques. Il me semble d'être trop tôt; car l'émotion des protestants s'aggrave beaucoup contre les concessions accordées jusqu'ici aux catholiques pendant que ceux-ci se tranquilisent plus en plus. J'ai trouvé cette chose étrange dans ma tournée; les protestants, qui étaient bien enthousiasmés dans l'année précédente, étaient très froids maintenant. Il sera tout impossible de trouver la majorité des chambres pour une nouvelle loi ecclésiastique dans ce moment.

L'unique concession que le gouvernement peut faire peut-être, est la déclaration d'exécuter le Veto bienveillamment et dans le sens de mon amendement de conférer la providence des biens ecclésiastiques aux curés *rénhans* plus tard mais aussitôt que possibles.

Le 5 juin je m'unirai en esprit à la belle cérémonie de votre consécration et je joindrai mes prières pour Votre Excellence à celles de la St. Eglise.

Agréez l'hommage de mes sentiments les plus distingués

Excellence,

votre très dévoué serviteur

† GEORGES, EV. DE FULDE.

Doc. XXXIII.

**Il partito del Galimberti
dopo la sua partenza da Roma.**

*Il barone Corrado de Schlözer ministro di Prussia
presso la Santa Sede
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Rome, 10 mai '87.

Cher Monseigneur!

Vous m'avez vivement touché par Votre aimable lettre et je m'empresse de Vous en faire mes sincères remerciements.

Hélas! les beaux temps sont passés! la via del Pozzetto ⁽¹⁾ a perdu tout son charme; les bureaux du secrétariat des affaires extraordinaires sont devenus mornes et silencieux; “ l'elevatore „ monte et descend mélancoliquement; tout le Vatican a changé de physionomie et Montel et moi et tant d'autres demandons: où est don Luigi? Pourquoi est-il s'en allé (*sic*).

Eh bien, cher Monseigneur, espérons que Votre absence de Rome ne se prolonge pas trop et souhaitons de Vous revoir ici bientôt en bonne santé et avec cette amabilité par laquelle Vous avez su fasciner tous Vos nombreux amis.

Tout à Vous

SCHLÖZER.

J'ai reçu la mitre et la photographie: mille remerciements.

(1) Dove il Galimberti abitava in Roma.

Doc. XXXIV.

**Dopo la partenza di mons. Galimberti
per Vienna - Incertezze per la nomina
del segretario di Stato.**

*Il barone Corrado de Schlözer ministro di Prussia
presso la Santa Sede
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Rome, 23 - 5 - '87.

Carissimo Monsignore,

Je ne peux pas laisser partir il bravo Fabiano sans lui confier quelques mots pour Vous si ce n'est que pour Vous dire que nous pensons tous les jours à Vous et qu'à chaque moment votre ombre paraît devant nous.

J'espère que Vous avez reçu ma réponse du 10 cr. à Votre aimable lettre du 6 cr., et depuis rien d'extraordinaire ne s'est passé ici: l'incertitude à l'égard du choix du successeur de Jacobini existe toujours encore.

La Princesse Frédéric-Charles de retour de Naples m'a demandé — avec le plus grand intérêt — de Vos nouvelles.

Hier Monseigneurs Agliardi, Jacobini, Mocenni Corvi, C.te Paar, Lindenau et Schulz ont diné chez moi; le brindisi que j'ai porté en l'honneur de notre

ami Galimberti fut accepté avec un enthousiasme général. J'espère que ce toast Vous portera bonheur

Adieu Cher Don Luigi

Tout à Vous

SCHLÖZER.

Il y a plusieurs personnes qui viennent toujours de nouveau m'exprimer leurs condoléances — les unes sincèrement, les autres hypocritement — du départ de Mons. Galimberti. A ces dernières personnes j'ai toujours grande envie de dire: " Prenez garde! peut-être que ce Monseigneur sera de retour à Rome plus tôt que Vous ne croyez; et alors . . . !

Doc. XXXV.

**Dopo la partenza di mons. Galimberti
da Roma - La guerra del partito con-
trario.**

*Mons. Gabriele Boccali, uditore di S. S.
a mons. Galimberti, nunzio apostolico a Vienna.*

Veneratissimo e Car.mo Monsignore,

Le ho dato troppo giusto motivo di lamentarsi di me col mio così lungo silenzio, anche dopo ricevuto la g.ma sua del 10 corrente. Spero però che non vorrà attribuire il ritardo a dimenticanza o a difetto di volontà. Quella sua graditissima lettera mi giunse realmente a Montecatini, dove mi trovavo da più giorni per la solita cura di quelle acque. Non potei rispondere subito, e non lo potei neppure più tardi, avendo passato qualche giorno qua e qualche giorno là senza stabilità. Ora sono qui nella solita campagna presso Perugia, per prendere insieme aria e riposo, e rinfrancare un po' la mia salute che quest'anno ha risentito più del solito gli effetti del caldo. La cura di Montecatini mi ha per la sua parte giovato; spero che la cura d'aria farà il resto, specialmente se potrò rimanere qui qualche tempo.

Godo di sapere che la Sua salute è buona e gliela desidero ed auguro sempre più prospera. Io sono persuaso che debba essere affaticato e stanco del continuo e molteplice lavoro in mezzo a det-

tagli noiosi ed incidenti spiacevoli. Ho fiducia tuttavia che anch'Ella possa prendersi un relativo riposo e godersi un po' di aria libera in campagna per essere in grado di lavorare più alacramente in avvenire; quantunque, a dir vero, la politica ora non taccia, come per lo più accade in questi mesi; ed in cotesto centro debba tenere occupati più che altrove gli uomini politici. Le deve essere di soddisfazione l'incontro che fa presso la Corte, il governo ed il corpo diplomatico. Io posso aggiungere che, fino alla mia partenza da Roma, anche qui si era contenti di Lei e dell'opera sua. Sono sicuro che in questo breve tempo della mia assenza nulla è venuto a cambiare queste favorevoli disposizioni e che anzi la sua abilità negli affari abbia avuto occasione di confermarle.

È vero, la sua partenza non ha fatto tacere nè le lingue nè i giornali: anzi quelle e questi pare che abbiano voluto prender da ciò occasione di dirne di più. È stata una cosa dispiacevolissima, per tante ragioni, che ha grandemente afflitto quanti Le sono affezionati.

Voglio sperare che finisca, una buona volta, non fosse altro per mancanza di materia che l'alimenti. Ella sospetta di un piano, e in questo caso vi sarebbe ragione di temere che la cosa non finisca così presto. Ma forse questo piano non esiste; e ad ogni modo anche i piani meglio fatti possono fallire. I buoni ed importanti servigi che Ella sa rendere alla Santa Sede Le assicureranno il favore e la benevolenza dei superiori; e questo è tanto.

Io non la dimentico nelle mie preghiere. Ella mi continui le sue. Se posso servirla, non mi risparmi.

Mi creda sempre coi sensi della migliore considerazione e del più sincero attaccamento ,

Perugia, S. Martino in Colle

28 agosto '87

Suo sempre dev.mo e aff.mo

G. BOCCALI.

Doc. XXXVI.

**La conciliazioni con l'Italia.
Il nuovo segretario di Stato.**

Mons. N. N. a mons. Galimberti

nunzio apostolico a Vienna.

Rome, via
le 20 Juin

Cher Monseigneur,

Nous sommes à la veille de la Fête de St. Louis. Permettez-moi de vous adresser mes félicitations, vœux et souhaits les meilleurs.

Vos amis d'ici ne doutent pas que vos patrons célestes ne vous assistent dans votre haute et délicate mission. Que les bénédictions du Ciel descendent sur Elle !

J'ai été extrêmement touché de l'aimable souvenir que vous avez bien voulu me faire parvenir dans votre dernière lettre. Pour une fois, pardonnez à M. des Houx ⁽¹⁾ d'avoir été mauvais pro-

(¹) Sotto questo pseudonimo si celava, come scrittore, il signor Durand Morimbau, morto recentemente a Parigi. Figura singolare e avventurosa di giornalista, era stato redattore del *Journal de Rome* da quando una scissione fra gli scrittori di questo portò alla fondazione del *Moniteur de Rome*. Era avversario dichiarato del Galimberti. A Roma aveva dovuto subire, come abbiain detto in altra parte del libro, una condanna in seguito ad un suo violento attacco contro il sindaco ed il governo, scritto a proposito di un incidente occorso al card. Piacchi che si era recato a visitare il Lazzaretto di Santa Sabina, durante il colera del 1884.

phète. Il continue du reste à prophétiser une quantité de choses drôles : ne le voit-on pas, dans son journal actuel, se passionnant maintenant pour la " Conciliation „ à Rome comme pour la République à Paris, avec la même ardeur qu'il combattait l'une et l'autre, naguère.

Cette question de la " Conciliation „ a soulevé ici, durant les dernières semaines, une énorme quantité de poussière, sans qu'un rayon de lumière nette s'en soit dégagé. La puérile littérature du Can. P. Tosti a plutôt fait du mal à la question. Du côté du gouvernement on a commis la faute de l'exalter et de l'exploiter outre mesure, ce qui a embarrassé ses amis et fournis des armes à ses adversaires. En somme, parmi tous ceux qu'ont versé là-dessus des flots d'encre, aucun n'a mis au jour une idée bien pratique ou bien claire. L'on se rend compte peu à peu, dans la galerie, que le Pape ne peut renoncer à revendiquer Rome, et que le gouvernement du Roi Humbert n'est pas encore sur le point de se chercher une autre capitale. La prélatrice a ainsi encore le temps de se préparer à aller à la chasse à Castelporziano. La plupart des politiciens d'ailleurs ne semblent voir dans la conciliation que le Pape donnant de grandes bénédictions dans St.-Pierre et les catholiques participant aux élections, dussent-ils ne pas toujours y remporter des triomphes aussi complets que ceux de l'Union Romaine dans la journée d'hier...

Le nouveau Secrétaire d'Etat en est à faire l'apprentissage de ses nouvelles fonctions. Il met une certaine coquetterie à conquérir le Corps diplomatique qui naturellement se montre fort déférant. Vedremo...

Vos adversaires ont bien un peu essayé de faire des potins sur le compte de ce nonce de Vienne dont ils trouvent "étonnante" la rapide carrière, et même d'exploiter sa correspondance personnelle avec tels ou tels.

Mais enfin ils finissent pour se résigner à le voir marcher à des nouveaux triomphes.

M. de Béhaine a été fort touché de votre aimable souvenir et me charge de vous le dire. Nous sommes bien aise des bonnes choses que vous me dites sur M. Decrais. C'est effectivement un bien galant homme, absolument sûr et loyal avec lequel je ne doute pas que Votre Excellence aura de bons rapports.

De Votre Excellence le bien dévoué

(Segue la firma).

Doc. XXXVII.

La questione della lingua slava - Le nazioni e la pace - Il viaggio di Francesco Crispi a Friedrichsruhe.

*Mons. N. N. a mons. Galimberti
nunzio apostolico a Vienna.*

AMBASSADE DE FRANCE

Rome, le 23 Xbre 1887.

PRÈS LE ST.-SIÈGE

—
Monseigneur,

Permettez-moi d'offrir à Votre Excellence mes meilleurs vœux et souhaits de " bonnes fêtes „. Que l'année nouvelle de votre brillante Légation Apostolique soit particulièrement bénie de Dieu et rendue féconde pour la cause de l'Eglise.

Déjà il vous a été de faire beaucoup pour cette grande cause. Vous ferez plus encore. J'imagine sans grande peine que ce réveil de l'esprit et de l'action catholiques en Autriche ne se produit pas en dehors des habiles encouragements de Votre Excellence. Il n'est pas difficile à vos amis de reconnaître là les traces de votre méthode et de votre savoir-faire. Très habilement aussi vous avez su enrayer les déviations du mouvement en faveur de la liturgie slave. Il est évident, comme l'exprime si bien votre lettre à l'évêque, que la situation n'est pas la même pour les populations catholiques et de rite latin depuis longtemps, et les populations schis-

matiques qu'il s'agit de préparer et amener à l'union catholique par le maintien de leur rite oriental.

Dans mes rêves, je vous vois déjà préparant des concordats avec la Serbie et la Roumanie sur le modèle de celui que vous avez su conclure si habilement naguère avec le Monténégro. Je ne désespère même pas de vous voir réussir à régler et améliorer convenablement la situation de ces pauvres et intéressants Ruthènes. Pourvu que vous puissiez aussi, dans le domaine de la politique internationale, contribuer efficacement au maintien de la paix générale. La France, malgré l'opinion contraire qu'on cherche à accréditer parfois, a le désir très vif et très réfléchi du maintien de la paix et une appréhension profonde d'une guerre dans laquelle elle pourrait être entraînée. L'Italie elle-même, malgré la satisfaction que lui causent ses alliances ne me semble pas encore très disposée pour le moment à les pousser usque ad effusionem sanguinis inclusive.

Les nouvelles de Rome sont, en ce moment, sans grand intérêt politique. L'attention est absorbée en grande partie pour les fêtes jubilaires qui deviennent décidément très belles et dont le St.-Père est très ému : pourvu que sa santé y résiste. Du côté de l'Angleterre se prépare lentement le rapprochement diplomatique. Norfolk repart mais pour revenir dans quelques semaines et pour entamer alors les conversations sérieuses.

Vis-à-vis de l'Italie, malheureusement, le voyage de Friedrichsruhe a aigri les sentiments et dispositions. L'on se demande, avec une grande curiosité, si Crispi va pousser effectivement dans la voie anticléricale que son langage et celui de ses organes

semble faire pressentir : ou bien s'il ne s'agit là que d'une pose derrière laquelle s'abrite une velléité moins accentuée de faire du radicalisme réel.

De notre côté français, la situation continue à se détendre d'une façon insensible, à petits pas presque imperceptibles mais dont la succession n'en finit pas moins pour constituer des progrès. Cela vient goutte à goutte, et si pour nous autres ici ce n'est pas précisément une brillante consolation d'aider laborieusement à la " stillation „ de ces gouttes ; ce n'en est pas moins une réelle et honnête satisfaction que nous goûtons avec une entière modestie.

Bonnes fêtes donc, bonne année et bons vœux à votre Excellence et daignez agréer avec bienveillance l'expression renouvelée que vous en offre avec les assurances de ses respectueux hommages.

Votre très dévoué

(Segue la firma).

Doc. XXXVIII.

Il ministro degli esteri francese Flourens e la « Conciliazione » - Il « moto fazzarista » e la repubblica - L'indipendenza del Papa - Mons. Galimberti ed il Principe di Bismarck.

Vaternan ⁽¹⁾ a mons. Rotelli nunzio apostolico a Parigi.

(copia, dalle carte del card. Galimberti).

Monseigneur,

J'ai été très étonné quand j'ai été avisé par un mot hier que Mr. Flourens serait heureux si je voulais le venir voir aujourd'hui à quatre heures. Bien entendu, je me suis rendu à son appel et comme la conversation qu'il m'a tenu m'a paru fort intéressante, je mets à profit l'aimable autorisation que vous avez bien voulu me donner de vous écrire.

Comme entrée en matière, il m'a prié de lui répéter ce que je lui avais déjà dit au sujet du langage que l'on m'avait tenu à Trèves sur Mgr. Galimberti. Il m'a ajouté qu'il était extrêmement préoccupé de l'attitude de Mgr. Galimberti à Vienne, qu'il considérait comme constituant un véritable danger international. N'avez-vous pas entendu dire,

⁽¹⁾ Chi sia il firmatario della lettera non abbiamo potuto stabilire. Nè se sotto il nome di Vaternan si celi un personaggio francese il quale molto aveva lavorato a stringere i rapporti tra la S. Sede e la Repubblica.

m'a-t-il ajouté, qu'il y favorise les intérêts allemands au détriment des intérêts catholiques, c'est ce que constatent tous les rapports que je reçois?

Je lui ai répondu, que s'il était vrai que Mgr. Galimberti fut malheureusement beaucoup trop sympathique aux Allemands, j'étais convaincu, qu'il était beaucoup trop bon prêtre pour sacrifier en quelque mesure que ce fût les intérêts catholiques à son goût pour la politique. Ce que l'on aurait pu dire plus justement et ce devait être le sens des informations transmises à notre Ministère français, c'est que l'on voulait à Vienne, que le Saint-Siège intervînt activement dans la politique orientale de l'Autriche, ce à quoi le nonce se refusait à moins que l'Autriche ne témoigne d'une façon autrement active qu'elle ne l'a fait jusqu'à présent de son dévouement à la cause romaine. Je profitais de l'occasion pour ajouter que le gouvernement français avait bien tort de s'effrayer de l'influence de Mgr. Galimberti sur le Souverain Pontife, quand il a auprès de lui l'ami le plus dévoué, *le plus remarquable*, l'ami de cœur de Léon XIII, dans Mgr. Rotelli, et je puis le dire avec d'autant plus désintéressement que je ne le connais pas, que je ne l'ai jamais vu.

Qu'il fasse vis-à-vis de Mgr. Rotelli ce que M. de Bismarck a fait vis-à-vis de Mgr. Galimberti, qu'il lui témoigne l'existence d'une harmonie et d'une communauté de vues aussi complètes que possible entre eux sur les questions qui intéressent la papauté aujourd'hui et l'on peut être sûr que Mgr. Galimberti et l'influence allemande seront d'un poids bien léger dans la balance, car jamais Léon XIII

ne consentira à quoi que ce soit qui puisse léser notre pays.

Vous savez, ai-je ajouté, que la question qui touche le plus au cœur du Pape, c'est la réconciliation entre le St.-Siège et l'Italie, réconciliation qui rendra la paix morale non seulement à l'Italie, mais par elle à toute l'Europe conservatrice et catholique et qui seule permettra un rapprochement politique sincère entre l'Italie et la France.

Je comprends qu'avec les majorités parlementaires actuelles, une action diplomatique bien décidée, bien nette vous soit extrêmement difficile, mais vous avez un moyen d'agir répondant admirablement aux principes qui sont la base du gouvernement que vous représentez et⁽¹⁾, à coup sûr, au cœur du Pape. C'est d'appuyer le mouvement Fazzariste. N'est-ce point essentiellement démocratique, populaire, un plébiscite opposé à celui faux et falsifié qui a dépouillé le Saint-Père de ses dernières garanties? De plus au point de vue national italien, que pourrait-on lui objecter puisque c'est l'Italie qui prendrait elle-même la parole dans l'intérêt de son avenir et de sa gloire? De plus, en appuyant le mouvement Fazzariste, vous créez un intérêt français en Italie. Aujourd'hui où la franc-maçonnerie italienne conspire contre vous, vous venez de me le dire, n'est-il pas d'un intérêt vital pour la France de créer un mouvement qui lui soit sympathique, d'éveiller la reconnaissance chez un parti politique nouveau, appelé à un grand avenir qui forcément vous fera, ne serait-ce que par intérêt,

⁽¹⁾ I puntini indicano la mancanza di una parola nella copia.

une clientèle? Si la conciliation se fait par les gouvernements, c'est le procédé Bismarck, elle se fera contre nous, si elle se fera démocratiquement, par un mouvement national appuyé par vous, elle se fera pour vous et à votre profit.

A ce moment M. Flourens m'interrompit pour me dire: Oui, je veux la conciliation, je veux qu'un pouvoir temporel, soutien de son autorité religieuse, soit rendu au Pape, mais il faut que ce ne soit pas contre nous, et à notre détriment. Oui je suis de votre avis en ce qui touche le mouvement fazzariste, mais avant de me livrer je veux prendre des sûretés, je ne veux pas qu'en définitive ce mouvement tourne contre nous. C'est là le côté grave., s'il s'agissait de rendre au Saint-Siège l'indépendance nécessaire à l'exercice de son pouvoir spirituel, je serai tout le premier; mais il ne faut pas que ce que nous ferons au profit de l'Eglise Universelle tourne au profit exclusif de l'Italie alliée à nos ennemis. Je veux une indépendance internationale de la Papauté mais je ne puis vouloir d'une indépendance purement nationale.

Voilà où il me faut des garanties, où il me faut des sûretés.

Je lui ai objecté que ces sûretés naîtraient de la façon même dont se ferait la conciliation, conciliation française puisqu'elle aurait lieu pour un mouvement national et démocratique analogue à celui qu'avait créé l'unité italienne, conciliation française puisque ce serait grâce à l'appui de la France que le mouvement fazzariste prendrait une notoriété, qui aiderait à son succès. Il y a une chose que vous devriez faire, dans ce but, Mr. le ministre, permettez-moi de vous le dire. Les journaux qui sont

particulièrement sympathiques au ministère, le *Temps*, *Les Débats*, la *République française*, pourquoi ne pas peser sur eux, et vous le pouvez, pour les rendre favorables au mouvement fazzariste, si bien en accord avec leurs principes démocratiques et auquel ils sont jusqu'à présent hostiles? Ce n'est pas seulement leur silence sympathique qu'il faut obtenir, il faut encore qu'ils en parlent, qu'ils lui donnent la notoriété qui lui manque, et ce sera même le meilleur moyen pour vous de tenir en haleine Crispi.

M. Flourens en est convenu. J'avais déjà pensé à une pression de ce genre, m'a-t-il dit, sur les organes officieux du gouvernement, mais auparavant, vous connaissez les Italiens, il faut avoir des garanties, je cherche un moyen, une route, une méthode, et il est revenu sur Mgr. Galimberti qui l'inquiète infiniment.

Ma visite avait duré plus d'une heure.

Je vous en ai résumé la sommée générale plus que le détail car une conversation revient trop souvent sur ses pas pour être racontée d'une façon claire, rapidement, au sortir d'un aussi long entretien.

J'en ai retenu les deux points suivants: M. Flourens est sympathique à la conciliation, en principe. Il est dans l'application. C'est surtout par l'intermédiaire du parti fazzariste, qu'il agira, et de fait c'est l'action qui lui est la plus facile pour ne pas se créer de difficultés parlementaires. M. Fazzari a donc de ce chef une responsabilité.

Il peut plus que je ne le croyais sur le résultat final mais il faut qu'il comprenne que c'est moins la solution d'une question nationale qu'il lui faut trouver que celle de l'indépendance du pape, . . .

commun des fidèles, et il faut qu'il cherche son point d'appui en France s'il veut réussir. Il faut qu'il prouve au Ministère français qu'il saura être reconnaissant de l'appui qui lui sera prêté, qu'il est tout autant *un homme du monde latin* qu'un politique italien, et qu'en tout cas, on sait qu'il ne pas dans une triple alliance dirigée contre nous. Fazzari peut beaucoup pour le Pape; de tant ce que m'a dit M. Flourens, j'en ai déduit la conviction très nette. Il a un grand rôle *international* à jouer, nullement inconciliable d'ailleurs, bien au contraire, avec ses convictions de patriote italien. Sera-t-il à la hauteur!

Vous êtes mieux à même de l'apprécier que moi comme conséquence, le jour où on aura porté la conciliation dans l'esprit de Monsieur Flourens, qu'il n'a rien à redouter de l'avenir, que ce n'est pas pour un pacte purement italien mais catholique, qu'il travaille et on lui aura assuré par suite les moyens, la presse politique la plus influente aujourd'hui en dehors de la presse catholique, je veux dire le *Temps*, les *Débats*, la *République Française*, ne seront plus hostiles au mouvement fazzariste lui seront favorables, ce qu'est très important.

Je . . .

VATERNAN.

Doc. XXXIX.

**Le accuse del partito francofilo
a mons. Galimberti.**

*Mons. Galimberti, nunzio apostolico a Vienna
al card. Mariano Rampolla del Tindaro
segretario di Stato di S. S.*

Ho ricevuto esattamente la lettera particolare in data del 1° corrente dell' E. V. R., nella quale mi viene tracciato il programma attuale della Santa Sede.

Alla fine dell'ossequiata lettera mi si addebitano sentimenti ostili alla Francia, addebito, come si asserisce, fattomi perfino dal signor Flourens; e che quindi io penda troppo verso la Prussia ed Austria.

Non posso lasciare quest'accusa senza risposta e l'E. V. avrà la compiacenza di permettermi la parola sopra un fatto personale.

Tale accusa fu lanciata contro di me anche altre volte, nè torna difficile risalirne alle origini:

1° L'avere io diretto, per ordine del S. Padre, il *Moniteur de Rome*, mi suscitò gli attacchi non soltanto del famoso *Des Houx*, ma eziandio dei suoi Mecenati, amici, corrispondenti... come in Roma, così in Francia. Uno dei suoi principali artifizi, come lo pruovano le *brochures* da lui pubblicate ed innumerevoli articoli del *Journal de Rome* e di altri giornali francesi, è stato per l'appunto il divulgare, che io nutrissi sentimenti ostili alla Francia.

2° Le trattative colla Prussia per la pacificazione religiosa, ed il mio viaggio a Berlino, sono stati riguardati con occhio sinistro in Francia, la quale naturalmente avrebbe preferito che il dissidio fra la S. Sede ed il Governo di Berlino si accen- tuasse, anzichè si eliminasse.

Farei torto all'intuito dell'Eminenza V., se mi fermassi a sviluppare questo secondo punto sul quale potrei diffondermi lungamente.

3° È inoltre da por mente che i negoziati della Francia per lo stabilimento di una Rappresentanza Pontificia in Cina furono a me affidati, causa la malattia del Cardinal Jacobini, nel loro periodo più acuto. La sconfitta morale toccata dal Governo francese in quell'occasione non mi fu perdonata. *Inde irae* della colonia francese in Roma, di coloro che si atteggiavano protettori della Francia e del suo Governo attuale, e quindi delle sfere politiche in Parigi.

Però tutti questi pretesti, oppure occasioni, non giustificano l'accusa della mia *gallofobia*. Sia nel dirigere il *Moniteur de Rome*, come nelle trattative colla Prussia ed in quelle colla Francia per la Cina, ascoltando la sola Voce, che aveva diritto di essere ascoltata, ed evitando di subire influenze personali e partigiane, ho creduto di compiere un dovere di coscienza e d'onore.

Quindi il signor Flourens, non estraneo ad influenze che si rifondono a quelle ispirate ai motivi precedenti, non può addebitarmi che servigi resi alla S. Sede. Qui in Vienna ho veduto solamente due volte *chez lui*, ed una volta *chez moi* il Principe Reuss; se il Principe di Bulgaria è venuto diman-

dar mi la Benedizione del S. Padre, non per questo sono responsabile della sua partenza per colà. L'alleanza poi della Germania e dell'Austria coll'Italia, come ha dichiarato il Conte Kalnoky nelle Delegazioni risale da più di un anno (?). Quali sono dunque le pretese perturbazioni che il Nunzio di Vienna reca alle relazioni internazionali?

Inoltre i miei rapporti coll'Ambasciata di Francia sono ottimi; il signor *Decrais* ha parlato con me sempre cortesemente e con una certa intimità. Trovandosi poi egli da più di due mesi fuori di Vienna, nè avendo io affari particolari da trattare seco lui, è cosa naturale che non frequenti sovente l'Ambasciata di Francia.

Però per l'avvenire procurerò di abbondare secondo il desiderio di V. E.

Doc. XL.

La questione dei passaporti in Cina.

*Il signor v. Brandt, ministro di Germania a Pechino
ai ministri del Tsungli Yamen.*

Pechino, il 5 ottobre 1888.

Altezza,

Nel colloquio, che io ebbi l'onore di tenere con Vostra Altezza e con alcuni altri Signori Ministri dello Yamen, mi fu dichiarato, che lo Yamen e le altre autorità Imperiali cinesi in avvenire non avrebbero dato il visto ad alcun passaporto rilasciato a qualsiasi altra Legazione fuori che dall'Imperiale (tedesca) per un soggetto dell'impero tedesco, come tale designato nel passaporto medesimo. Mentre io non tralascio di prendere atto di questa dichiarazione dello Yamen mi onoro di aggiungere che siffatto rifiuto del visto per parte delle I. autorità cinesi, a passaporti rilasciati da Legazioni estranee, dovrebbe aver luogo anche in quei casi, in cui le persone nominate nei passaporti, vengono designate come tedeschi delle Imperiali Rappresentanze, Legazioni e Consolati e come tali indicate allo Yamen o alle altre autorità Imperiali provinciali cinesi.

Nella supposizione che questa interpretazione corrisponda a quella dell'Imperiale Governo cinesi ho l'onore di pregare Vostra Altezza e l'Eccellenze

Vostre di volermi far pervenire una risposta a queste osservazioni.

Profitto etc.

*A Sua Altezza il Principe Csing ed
alle Loro Eccellenze i Ministri del
Tsungli Yamen.*

Pechino (*dispaccio*).

Il Ministro Imperiale
(firm.) V. BRANDT.

Doc. XLI.

La questione dei passaporti in Cina.

I ministri del Tsunghì Yamen

al signor v. Brandt ministro di Germania a Pechino.

Pechino, 9 ottobre 1888.

Il 5 ottobre di quest'anno noi avemmo l'onore di ricevere un dispaccio di Vostra Eccellenza in cui Ella scriveva: " Nel colloquio, che io ebbi l'onore di tenere con V. A. e con alcuni altri Signori Ministri dello Yamen, mi fu dichiarato che lo Yamen e le altre autorità Imperiali cinesi, in avvenire non avrebbero dato il visto ad alcun passaporto rilasciato da qualsiasi altra legazione fuori che dall'Imperiale per un soggetto tedesco come tale designato nel passaporto medesimo. Mentre io non tralascio di prendere atto di questa dichiarazione dello Yamen, mi onoro di aggiungere, che siffatto rifiuto del visto per parte delle I. Autorità cinesi a passaporti rilasciati da Legazioni estranee, dovrebbe aver luogo anche in quei casi, in cui le persone nominate nei passaporti, vengono designate come tedesche dalle Imperiali Rappresentanze, Legazioni e Consolati e come tali indicate allo Yamen o alle Autorità I. provinciali cinesi „.

Il nostro Yamen si onora di osservare devotamente su questa nota quanto segue:

Nell'indicato colloquio che fu tenuto nello Yamen si dichiarò, che se nei passaporti rilasciati da Legazioni di un altro paese a Missionarii cattolici tedeschi, questi Missionarii vengono chiaramente designati quali soggetti tedeschi, le Autorità cinesi debbono rifiutare il visto e siffatti passaporti sono da considerare come nulli ed invalidi. Ma se nei passaporti non è espresso chiaramente che il possessore di esso è tedesco, null'altro rimane che procedere nella maniera finora seguita.

Sotto ogni aspetto vi fu a suo tempo piena concordanza di vedute fra Vostra Eccellenza e lo Yamen, noi abbiamo anche già diretto a V. E. un dispaccio di risposta relativo a ciò, ed abbiamo dato istruzioni corrispondenti alle eccelse autorità provinciali.

Ora per quello che concerne l'affare motivato nel sopracitato Dispaccio di V. E. anche in esso vi fu pieno accordo fra il nostro Yamen e V. E. Se dunque in avvenire dalla Legazione di un altro paese vengono rilasciati dei passaporti a Missionarii tedeschi, quantunque nel passaporto non sia dichiarata espressamente la pertinenza all'Impero tedesco del possessore del medesimo, nondimeno se le Rappresentanze I. Tedesche, Legazioni e Consolati designano indubbiamente alle Autorità cinesi, come tedesco, il relativo missionario, anche in questo caso le Autorità cinesi debbono rifiutare il visto e considerare il passaporto come nullo ed invalido.

Il nostro Yamen comunicherà questa Decisione a tutte le Autorità provinciali perchè ne abbiano notizia e l'osservino tutte in egual modo.

Mentre noi ci diamo l'onore di far giungere a
V. E. questa nostra risposta, profittiamo etc.

All'Inviato I. Tedesco

Signor v. Brandt

Eccellenza

Risposta (*dispaccio*).

*Il Principe ed i Ministri
dello Tsungli Yamen.*

Per l'esattezza della versione
(*firm.*) V. D. GOLTZ.

Doc. XLII.

**La gerarchia ecclesiastica
e il protettorato dei cattolici in Cina.**

*Il conte Lefebvre de Béhaine ambasciatore di Francia
presso la S. Sede
al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.*

Rome, le 11 Août 1894.

AMBASSADE DE FRANCE

PRÈS LE ST.-SIÈGE

Confidentiel.

Monsieur le Cardinal,

Au cours de nos derniers entretiens, j'ai signalé à V. Eminence, par ordre de mon Gouvernement, le mauvais vouloir des Autorités chinoises à l'égard des Etrangers et surtout des Missionnaires.

Pour compléter ces indications, je crois utile d'envoyer ci-joint, à Votre Eminence, la copie d'un rapport du ministre de France à Pékin relatif à la hiérarchie ecclésiastique dans le Céleste Empire.

Le rapport fait suite à des nombreux renseignements d'une nature plus technique que j'ai communiqués à la Sacrée Congrégation de la Propagande, au fur et à mesure qu'ils me parvenaient, et dans lesquels sont établis les faits trop nombreux dont l'ensemble préoccupe justement M. Girard.

Veuillez agréer, Monsieur le Cardinal, les assurances de ma très haute considération.

*Il signor Gérard ministro di Francia a Pechino
a S. E. Casimir Périer
presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri
a Parigi.*

Pékin, le 2 Mai 1894.

J'ai essayé lors de mon passage à Rome, au mois de Janvier dernier, d'exposer à V. E. tels qu'ils m'étaient présentés, les projets dont le St.-Père avait déjà fait part au Comte Lefebvre de Béhaine sur la réorganisation de l'Eglise catholique en Chine. Je me réservais selon les instructions mêmes que j'avais reçues, de faire connaître ultérieurement à V. E. dès mon installation à Pékin et, aussitôt qu'il me serait possible, mes sentiments à l'égard de ces projets.

J'aurais pourtant hésité, je l'avoue, à exprimer dès maintenant mon avis, qui risque de paraître prématuré, si les informations que j'ai déjà pu recueillir, les confidences qui m'ont été faites et surtout l'histoire des rapports entre les Catholiques et la Chine dans les 25 dernières années n'étaient plus que suffisantes pour me convenir combien il importe à la sécurité de l'Eglise en ce pays que les conditions de protectorat qui la couvrent soient rigoureusement maintenues.

Les circonstances dans lesquelles a été conçu le projet de l'établissement éventuel de la hiérarchie catholique en Chine et la façon dont la question même de la hiérarchie s'est posée, l'interprétation qui serait donnée à cette nouveauté et le parti qu'en

tirerait le Gouvernement Chinois, enfin les conséquences immédiates qui en résulteraient pour l'Eglise, toutes ces raisons tendent à démontrer les périls d'une réforme que la plupart des missionnaires résidant dans l'Empire du Milieu s'accordent d'ailleurs à redouter.

C'est cette démonstration que je veux brièvement esquisser aujourd'hui, sauf à la compléter plus tard.

I.

Depuis 1886, deux influences ont tenté d'agir sur le St.-Siège, certains Etats Etrangers, d'une part notamment l'Italie et l'Allemagne, invoquant les dangers auxquels les catholiques confondus dans le nom général de Français, ont été exposés pendant notre conflit avec la Chine, pour recommander au St.-Père l'utilité et la convenance de partager le protectorat entre les diverses puissances catholiques représentées à Pékin. La Chine d'autre part au moyen d'agents plus ou moins officieux, s'applique à persuader au St.-Siège que la protection des catholiques serait à la fois plus facile et plus sûre si une entente directe intervenait entre le Gouvernement Impérial et la Chancellerie Romaine. C'est dans ce but que le gouvernement chinois conclut avec l'Allemagne et l'Italie, au sujet de la protection de leurs missionnaires, des conventions qui d'ailleurs, sauf pour la mission du Chantong Méridional, sont demeurées sans effet. C'est en vue du même résultat que paraît avoir été conçue la pensée d'établir la hiérarchie catholique en Chine comme elle venait d'être établie aux Indes et comme

elle allait l'être au Japon. Une lettre adressée par S. E. le Cardinal Rampolla au Vice-Roi du Tcheli, laquelle Mons. Anzer fut chargé de remettre en mains propres, autorisait ce prélat à entrer en pourparlers à ce sujet avec l'homme d'Etat chinois qui déjà avait officieusement négocié avec le St.-Siège l'envoi d'un Nonce. Je ne reviendrai pas sur la visite de M. Lemaire au Vice-Roi, le 16 Mai 1892, au cours de laquelle le Vice-Roi remit à mon prédécesseur le mémoire en dix articles, dont l'article IX contenait formellement l'organisation de la hiérarchie catholique en Chine. Il est clair que pour le Gouvernement chinois et particulièrement pour le Vice-Roi de Tcheli, le projet d'établissement de la hiérarchie se présentait comme un moyen, en traitant directement avec Rome, d'obtenir relativement à l'organisation de l'Eglise et à ses rapports avec les autorités chinoises un *modus vivendi* ou plutôt des concessions plus avantageuses.

II.

Tandis, en effet, que le St.-Siège considère la hiérarchie comme la consécration et la consolidation de l'établissement ecclésiastique en Chine, tandis qu'il peut y voir en outre la méthode la plus apte à obtenir l'unité dans l'œuvre des missions, et à rattacher les missions elles-mêmes au gouvernement direct de l'Eglise, sans croire d'ailleurs affaiblir ou diminuer le protectorat de la France, la Chine, et certaines Puissances qui la conseillent, ont compris que le projet de hiérarchie pourrait leur être une occasion de reprendre avec quelques chances de

succès, la tactique qui avait échoué en 1871 et dans les années suivantes.

Après avoir vainement essayé en 1871, au lendemain des massacres de Tientsin, d'obtenir des Puissances une application restrictive des articles des clauses, des traités concernant la protection des Chrétiens (plan de Règlement en huit articles), après avoir inutilement tenté ensuite d'éliminer la Puissance protectrice, après avoir encouragé depuis 1887 les divers Etats catholiques à assurer eux-mêmes la Protection de leurs propres Missionnaires, la Chine a pensé, elle pense encore, que ce qu'elle n'a pu faire, ni avec les Puissances, ni avec le St.-Père, elle le fera avec les dignitaires de la hiérarchie. La Chine n'entend bien, en effet, ne laisser s'établir la hiérarchie qu'au prix de certaines conditions de garanties dont elle ne fait point mystère.

Et ces conditions qui sont depuis longtemps couchées par écrit soit dans le Règlement en 8 articles de 1871, soit dans le mémoire remis en 1892 à M. Lemaire, soit dans les proclamations et manifestes du Vice-Roi, ces conditions dont la France a su jusqu'à présent détourner le calice, constitueraient pour l'Eglise, non pas, comme l'a pensé jusqu'à présent le St.-Siège, une consécration officielle de son œuvre, mais une déchéance dans le présent et une menace pour l'avenir.

III.

Les conditions et garanties dont la Chine se plairait à entourer l'établissement de la hiérarchie seraient celles mêmes qui résultent du Règlement

et du Mémoire cités plus haut ainsi que des déclarations faites à plusieurs reprises par le Vice-Roi du Tcheli.

L'établissement de la hiérarchie étant en quelque sorte la reconnaissance par l'Eglise de la situation régulière qui lui serait faite en Chine, comme dans les autres Etats civilisés, la Chine revendiquerait à son tour le droit qu'ont les Etats civilisés de surveiller et de contrôler les fondations, œuvres et corporations établies. Le contrôle s'exercerait non seulement sur l'Eglise, les Diocèses, le nombre et les personnes des Missionnaires, mais (comme ce fait s'est déjà produit à Canton et à Kchangei) sur les orphelinats, les hôpitaux, les écoles. L'Eglise constituée en hiérarchie n'aurait plus cette indépendance que lui assurent les traités et la protection de la France. Elle ne pourrait plus elle-même s'ouvrir, comme elle le fait, aux indigènes qu'attirent souvent outre la vocation de la foi, la sécurité et les privilèges qui leur sont offerts. Elle ne pourrait plus dans ses acquisitions de terrains et de propriétés qui déjà sont pour elle la source de tant de difficultés, se prévaloir au même titre de conventions dont les Missionnaires, et non pas l'Eglise établie, ont le bénéfice. Elle n'aurait plus même dans l'intérieur de l'Empire ce droit de libre circulation que nos passeports confèrent et que déjà le gouvernement chinois voudrait restreindre. Je ne parle pas de l'ingérence à laquelle le gouvernement chinois ne tarderait pas à prétendre dans le choix des Evêques, dans la circonscription de leurs diocèses; j'omets également les difficultés qui pourraient être soulevées à propos de la nationalité

de tel ou tel prélat, dans telle ou telle région. Le plus grand danger auquel s'exposerait l'Eglise, ce serait de voir limiter et réduire son domaine. L'espace, qui lui est présentement laissé, le camp indéfini ouvert à sa propagande, tant qu'elle est faite par des missionnaires, serait très vite intercepté et clos, du jour où la hiérarchie serait décrétée. Ce serait illusion de croire que tous les vicariats actuels pourraient être érigés en diocèse et une illusion plus grande de penser qu'à côté des diocèses établis, les vicariats pourraient survivre.

La hiérarchie, en même temps qu'elle permettrait au gouvernement chinois l'application à l'Eglise du contrôle qui lui tient tant au cœur, serait une diminution et une réduction du domaine matériel de l'Eglise. Les hommes d'Etat chinois les moins mal disposés pour l'Etranger et pour l'Eglise, Si-Hong-Schang le premier, seraient heureux de saisir dans l'établissement de la hiérarchie l'occasion qu'ils épient pour faire la part du feu et pour enfermer l'Eglise, pour contenir sa vertu de propagande dans des limites désormais infranchissables. L'Eglise séparée ainsi du peuple qu'elle vient évangéliser serait peu à peu réduite à ne plus se composer, comme au XVIII^e siècle, que du petit nombre de religieux que l'Empereur Khaughtti appelait ses " lettres d'Occident „.

J'ai à peine besoin d'ajouter que, dans ces conditions, le protectorat de la France aurait vécu. L'établissement de la hiérarchie serait en lui-même, aux yeux des Chinois intéressés, comme une abrogation des traités antérieurs.

IV.

Les considérations que je résume ici à V. E. diffèrent grandement des impressions que j'avais recueillies à Rome. Je n'ai pas cherché à atténuer ce contraste. Le moment où le St.-Père croit l'Eglise assez forte, assez assise pour pouvoir la constituer selon les règles de la hiérarchie, est une des heures les plus critiques peut-être qu'elle ait encore traversées. La Chine, en effet, qui supporte mal l'œuvre des Missionnaires et qui voit dans leur propagande un péril pour sa propre civilisation en même temps qu'elle s'efforce d'éluder les traités et de diminuer le Protectorat, ne vise, sous couleur d'accord direct avec Rome, qu'à retirer à l'Eglise l'appui de la Puissance protectrice pour la faire rentrer dans le droit commun. Il suffit d'avoir mis le pied en Chine pour se convaincre que la réaction qui s'y manifeste aujourd'hui contre l'étranger est particulièrement passionnée contre les missions. La plupart des Missionnaires que j'ai rencontrés à Hong-Kong, à Shangai, à Tientsin ou à Pékin reconnaissent cette triste vérité et la majorité d'entre eux m'ont exprimé sur l'établissement de la hiérarchie la même opinion.

Je prie V. E. de se faire remettre sous les yeux le projet de règlement des Missions adressé aux Puissances par le Tsong-li-yamen en 1871, le mémoire communiqué à M. Lemaire par Li-Hong-Tchang le 16 mai 1892, ou encore le projet relatif aux orphelinats rédigé par M. Sch, ministre de

Chine à Paris et que mon prédécesseur a envoyé au Département le 29 novembre de la même année.

Ces documents sont comme les “ cahiers „ de la Chine, à l'égard de l'Eglise Catholique, et telle est la charte qui serait appliquée à l'Eglise le jour où le “ Statu quo „ actuel qui la protège viendrait à être modifié.

Le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e la Grecia.

(Copia di un rapporto alla Segreteria di Stato di S. S.).

Sul ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Grecia sono giunte molto opportunamente le date informazioni.

Il protocollo stipolato nel 1830 con la Francia consiglia molta prudenza per non eccitare le suscettibilità della suscettibilissima nazione e non andare incontro alla ripetizione di quanto è avvenuto riguardo alla Cina. Ciò però non toglie di dimostrare, senza entrare in positivi impegni, l'opportunità e i vantaggi del riavvicinamento della Grecia alla Santa Sede.

Doc. XLIV.

**Le relazioni diplomatiche tra la S. Sede
e la Grecia.**

(Copia di un rapporto alla Segreteria di Stato di S. S.).

Ho proseguito col nuovo ministro di Grecia, signor Marco Dragoumis, le trattative confidenziali volte a stabilire le relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Dopo di che egli ha ricevuto dal suo Governo la seguente comunicazione, della quale gentilmente mi ha dato un estratto che annetto al foglio presente.

Non ho mancato poi di fargli riflettere che *supposto l'assenso della Francia* perchè fra la Santa Sede ed il Governo di Atene s'iniziassero trattative per lo scopo indicato, non potrebbe considerarsi per ciò la Grecia svincolata dagli impegni contratti nel 1830 verso i cattolici.

Potrebbe altrimenti accadere, particolarmente in un governo Costituzionale, che non venissero approvati i nuovi accordi, e che frattanto cessassero quelli attualmente esistenti. Con ciò la condizione dei cattolici di quel regno renderebbesi peggiore dell'attuale.

Con questa mia osservazione ho voluto prevenire la possibilità che il Governo di Atene abbia in mira di liberarsi degli impegni contratti nel trattato del 1830 colla Francia, e, dappoi, o differrire, o complicare, o mandare a vuoto i negoziati con la Santa Sede per continuare in una situazione resa libera da qualsiasi obbligo contrattuale.

Il ministro comprese la forza della mia osservazione, ed aggiunse che la rinunzia della Francia potrebbe farsi condizionatamente, cioè avrebbe valore quando una nuova convenzione fra la S. Sede e la Grecia fosse stata stipulata.

Risposi che questa sarebbe una delle forme dirette a tutelare gl'interessi ed i diritti attuali dei cattolici: che del resto supposto il consenso della Francia a favore della S. Sede in *casu*, facilmente si troverebbe la maniera di mantenere i vantaggi della presente posizione mentre se ne procurerebbero dei nuovi.

Doc. XLV.

**Invito ad un convegno con il principe
di Bismarck, prima del colloquio di
Friedrichsruhe.**

*Il barone de Schlözer ministro di Prussia presso la S. S.
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Varzin, 9 Août '87.

Cher Monseigneur,

Depuis deux jours je me trouve ici. Le Prince ira vers la fin de la semaine à Kissingen pour y rester 3 à 4 semaines.

Nous avons parlé beaucoup de Vous.

Aussi je lui ai dit que le St.-Père m'avait parlé - à plusieurs reprises - de la possibilité d'une visite que Vous pourriez faire au Prince à Kissingen.

Le Prince en conséquence m'a chargé de vous dire qu'il serait charmé de Vous revoir à Kissingen.

Si vous y allez Vous feriez bien de Vous annoncer d'avance ou directement chez le Prince ou en Vous adressant à Mr. le Conseiller de Rottenburg qui accompagnera le Chancelier.

Combien de fois j'ai pensé à mon séjour à Vienne et à toutes les amabilités que Vous avez eues pour moi.

Dites, je vous prie, les plus belles choses à l'aimable Monseigneur Tarnassi.

Adieu, cher Monseigneur !

Tout à Vous
SCHLÖZER.

Doc. XLVI.

**Istruzioni del Segretario di Stato su le
inopportunità del Convegno.**

*Mons. Mario Mocenni
sostituto della Segreteria di Stato di S. S.
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Roma, 17 agosto 1887.

Non essendovi motivo speciale per visita a Kissingen la sospenda. Scriva graziosamente e diplomaticamente *quod differtur non aufertur*.

Si eviteranno vari e pericolosi commenti della stampa.

Mons. MARIO MOCENNI.

Doc. XLVII.

Risposta alle istruzioni di Roma.

*Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna
a mons. Mario Mocenni
sostituto della Segreteria di Stato di S. S.*

In conformità odierno telegramma già scritto.

GALIMBERTI.

**Risposta all'invito
per un convegno a Kissingen.**

*Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna
al barone de Schlözer ministro di Prussia presso la S. S.*

Monsieur le Ministre,

Il aurait été pour moi une vrai joie de pouvoir faire une visite à Son Altesse le Prince de Bismarck pendant son séjour à Kissingen.

Le souvenir de l'amabilité si exquise avec laquelle Son Altesse a bien voulu m'accueillir à Berlin est toujours vivant dans mon âme.

Je sentais déjà d'avance les nouveaux témoignages que le Prince m'aurait, sans doute, donnés de sa bonté !

Mais, hélas ! Excellence, les froides considérations de la politique exigent souvent le sacrifice de nos désirs. Dans ce moment-ci ma visite à Kissingen qui ne pourrait rester un secret, donnerait, sans doute, lieu à une foule de commentaires non seulement dans la presse mais aussi dans les hauts cercles politiques, ce que ayant égard à ma position actuelle est peut-être pour moi plus prudent d'éviter.

Néanmoins j'espère qu'une autre occasion plus favorable ne manquera pas de s'offrir pour présenter mes hommages les plus respectueux et les sentiments de ma plus vive reconnaissance à son Altesse et je prie Votre Excellence de vouloir porter

à la connaissance du Prince cette réponse à Votre dernière obligeante lettre. Nous nous rappelons toujours avec le plus vif plaisir l'aimable visite dont Votre Excellence nous a voulu honorer ici à Vienne; seulement nous regrettons que cette visite ait été si courte.

Agréez l'assurance renouvelée de ma haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être.

De Votre Excellence
le très dévoué Serviteur

GALIMBERTI.

Doc. XLIX.

**La Santa Sede
ed il legittimismo francese.**

Filippo Conte di Parigi alla Principessa X. Y.

SHEEN HOUSE,
EAST SHEEN.

Surreg, le 24 novembre 1888.

Si vous saviez combien je suis occupé en ce moment vous m'excuseriez d'être resté si longtemps sans vous donner de mes nouvelles.

Je vais après-demain à Landvingham, passer une semaine chez le Prince de Galles: il me faut auparavant liquider ma correspondance et voir les nombreux amis politiques qui tiennent à recevoir mes inspirations pour la conduite à tenir dans la crise qui se prépare. Mes journées sont donc remplies du matin au soir, car ce n'est pas une petite affaire de tracer une ligne politique logique et pratique à des esprits surexcités par des discussions d'autant plus vives qu'elles ont lieu entre amis et membres du même parti. Je crois cependant que je n'ai perdu ma peine et que le résultat répondra à mes efforts.

.

Les conversations que vous avez eues avec Mgr. Galimberti sont fort intéressantes, et je vous félicite d'être en relations avec un prélat d'un aussi grand mérite. Il est évidemment destiné à jouer dans les

affaires de l'Eglise, et par conséquent du monde, entier, un rôle de plus en plus considérable. Il a, dès ses débuts sur la grande scène, révélé des hautes facultés. Aussi suis-je très heureux de connaître par vous ses dispositions à l'égard de la France et de la monarchie.

Je vous laisse le soin de lui faire savoir tout le prix que j'attache à ce message indirect. Un homme de sa valeur ne pourrait manquer de comprendre combien le rétablissement de la monarchie en France serait un événement heureux pour le monde catholique, l'Eglise et le Saint-Siège. Il peut y contribuer indirectement, mais efficacement en propageant dans les Cours Européennes cette idée si vraie, mais trop souvent méconnue, que le retour de la France à la monarchie serait la meilleure garantie donnée à l'Europe contre le double fléau des guerres étrangères et civiles.

PHILIPPE COMTE DE PARIS.

L'Austria-Ungheria e la questione Romana - Il pensiero di Leone XIII su la triplice - Il pericolo di una guerra.

*Mons. Giovanni de Montel uditore della S. Rota
per l'Austria-Ungheria
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima!

Per iscusato mi avrà Vostra Eccellenza Rev.ma, se alquanto tardi adempio al mio dovere di esprimerle la mia gratitudine per la somma bontà ed affezione dimostratami durante il mio soggiorno a Vienna. Mi trattenni in patria sino quasi alla metà del mese di Novembre, ed arrivato a Roma mi trovai oppresso da piccoli affarucci, da visite da fare e da ricevere, che non ebbi un momento libero per scrivere con tranquillità all'Eccellenza Vostra, alla quale volevo pur dare qualche relazione sull'attuale situazione.

Al mio arrivo costì feci le mie prime visite al Vaticano, a lungo mi trattenni con l'E.mo Segretario di Stato, il quale prendendo a parlare dell'Impero Austro-Ungarico non mi nascose, che il Santo Padre era assai amareggiato della condotta indifferente ed apatica, che l'I. R. Governo osservava verso la Santa Sede non ostante le reiterate prove di amicizia e di benevolenza date specialmente in questi ultimi anni dalla Santa Sede alla Monarchia ed al suo Governo. Essere, egli mi di-

ceva, assai deplorabile, che nella sessione delle Delegazioni transleitane, allorchè il Vescovo Slauch prese la parola in favore della S. Sede, da parte del Governo si sia mantenuto il più stretto silenzio, ed ancor più deplorabile, che allorchè il prelato Hanzwrith in una sessione delle Delegazioni cisleitane trattenne i deputati con un discorso in difesa dei diritti della S. Sede di fronte all'Italia, il Referente si sia opposto col dire: non essere l'argomento in discussione. Ben vedersi mi aggiungeva, da questi e da altri atti, che l'I. R. Governo era in tutto e per tutto collegato al Governo italiano, e seguirsi di fronte alla S. Sede la politica iniziata dal Ministro Beust, politica che fu di rovina alla Santa Sede, animò il Governo italiano ad occupare Roma, ed oggi se non direttamente almeno indirettamente l'anima a calcare la mano sulla Santa Sede, ed a farle sentire tutto il peso della sua prepotenza ed audacia. Con tutto il rispetto provai di fare all'E.mo qualche osservazione in contrario, richiamando la sua attenzione sullo stato e condizione dell'Impero Austro-Ungarico, sulla necessità di formare parte della lega per non trovarsi in una non lontana guerra europea isolati come nell'anno 1859 e 1866, il trattato conchiuso tra Prussia, Austria ed Italia essere un trattato militare-politico, aversi con esso principalmente in mira la conservazione della pace, i diritti della S. Sede non essere stati sottoposti a discussione, che una riserva fatta dall'I. R. Governo oltre a nulla giovare avrebbe dato luogo a dissensi; ma il mio dire a niente valse. Come già sapevo uguale discorso con parole però meno acre tenne il Santo Padre alcuni giorni prima coll'ambasciatore Conte Paar, con questa dif-

ferenza che Sua Santità si lamentò nel colloquio anche della Prussia, alludendo al convegno di Friedrichsrube, nel mentre l'E.mo non mi fece parola della Prussia.

La mia prima visita al Santo Padre verso i venti novembre fu semplice. Mi presentai all'udienza con una deputazione di Ratisbona composta di due sacerdoti ed un secolare fratello di Monsignor Vescovo de Semstreg e membro del partito del Centro nel Parlamento alemanno latori di doni, obolo ed una lettera del Vescovo di detta Diocesi. Sua Santità ci accolse colla sua solita bontà e longanimità, lodò Mons. de Semstreg, del quale encomiò ripetutamente il suo zelo, la sua fermezza nel difendere la Santa Sede, l'attaccamento alla sua persona, e passando poi a parlare del movimento politico-religioso germano si fermò con compiacenza sulle risoluzioni state prese a favore della S. Sede sull'assemblea cattolica di Treviri, dando a conoscere, anzi esprimendo il desiderio, che le associazioni cattoliche sparse in Germania se ne approfittassero di ogni incontro per riunirsi, e radunati provocare uguali risoluzioni come quelle di Treviri a difesa dei diritti della Santa Sede. Parlò poi del partito del Centro manifestando la sua benevolenza verso il medesimo e specialmente verso il signor Windthorst, ed incaricava il signor de Semstreg ad essere presso il Sig. Windthorst l'interprete del suo affetto verso di lui, e latore di una speciale benedizione che gli impartiva.

In questa udienza a me fu dato ben poco parlare, e il Santo Padre nell'accomiatarci mi disse: "Venite poi una di queste sere „. Intanto arrivava il pellegrinaggio ungherese e con esso Mons. Ve-

scovo di Cinque Chiese e di (*indecifrabile*), ai quali, ammessi all'udienza, fece il Santo Padre un triste quadro dell'attuale situazione della Santa Sede e del Suo Capo, movendo anche qualche lamento sul nessun interesse che prendeva l'Impero Austro-Ungarico di fronte all'oppressore. Saputo ciò e saputo anche che un partito abbastanza potente lavorava da qualche tempo e nulla lasciava intentato per staccare a pro della Francia il Santo Padre dalla Germania ed Austria, credei mio dovere di renderne esattamente informato l'E.mo Primato di Ungheria, acciò egli, qualora approvasse il mio debole modo di vedere e lo ritenesse opportuno, ne parlasse col Santo Padre. Compresi l'Eminentissimo la situazione, si rinvestì delle osservazioni da me sottomesseglì, e nell'udienza privata avuta parlò al Santo Padre liberamente e francamente, facendo rilevare che la Santa Sede doveva tener rivolta la sua attenzione ad estendere sempre più il regno di Dio e la sua benefica influenza a favore del popolo cattolico, il quale in tutto il mondo professava a Lui qual Pontefice obbedienza, venerazione e rispetto, del che erano prova le manifestazioni di gioia con doni ed obolo per il suo giubileo sacerdotale, opporsi alla restaurazione del dominio temporale necessario per ben governare la Chiesa, al presente gravi difficoltà non facili a superarsi; il liberalismo non aver fatto ancora il suo pieno corso; la Chiesa Cattolica e per conseguenza anche il suo augusto Capo doversi attendere maggiori prove, sofferenze e patimenti, ed essere a suo parere forse di grave danno, se il Papato sottraesse alle potenze centrali ora unite per il mantenimento della pace la sua potente influenza.

Buona impressione fecero nella mente del S. Pontefice questi pensieri rivolti con eloquenza dal Cardinale Primate, e contribuirono a mio dire a far sì, che il Santo Padre non cedesse alle pressioni del partito contrario. Ed infatti presentatomi la sera del dì 5 corr. al Santo Padre, il quale per mezzo di Mons. Aliardi (*sic*) mi aveva fatto sapere di andare da Lui, lo trovai tranquillo e ben disposto verso la Prussia, l'Imperatore ed il Principe. Menò, egli è ben vero, nel principio dell'udienza forte lagnanza, ed a tutta ragione, per il silenzio osservato dalla Prussia di fronte a Lui, nel convegno di Friedrichsruhe, in conseguenza del quale il Governo Italiano imbaldanzito osteggiava maggiormente la Santa Sede, mi aggiunse che una lettera scrittagli dal Principe Bismarck verso la fine del decorso ottobre in risposta ad una sua in una domanda del tutto religiosa non Gli era stata di nessun conforto, dacchè non cordiale ma fredda, generica e ben differente dalle antecedenti, ma ciò non ostante mi manifestò poi in seguito del colloquio le sue simpatie, benevolenza verso la Prussia ed il Principe, ed essere sua volontà di rimanervi collegato a vantaggio della Religione e ad incremento dell'Impero allemano.

Anche dell'Impero Austro-Ungarico mi parlò con parole molto benevole, e mi diede a conoscere la grande fiducia che riponeva nell'*abilità, capacità e destrezza* di V. E. Rev.ma.

Di rilevante in questa mia udienza fuvvi anche, che fattagli da me, dietro notizie da buona fonte avute, una buona relazione sulla Russia, sul nichilismo, sulle tendenze politico-religiose sempre ostili al cattolicesimo ed alla Santa Sede, sebbene oggi

in modo larvato anzi apparentemente favorevoli alla Santa Sede al fine di guadagnarsi le simpatie dei popoli slavi cattolici e l'influenza della Santa Sede in una guerra che i Russi ritengono necessaria per la loro esistenza e sviluppo, il Santo Padre mi disse apertamente non volerne sapere della Russia, dacchè ne era persuaso che quel governo non voleva sul serio la pace colla Chiesa Cattolica del che ne era prova il passato. Il buon Giovannini al quale tutto narrai, avrà dato a Vostra Eccellenza di questa mia udienza un più esatto ragguaglio. Nel discorso il Santo Padre mi diede anche a conoscere il desiderio di vedere S. E. il Sig. Ministro de Schlözer e questi da me avvisato approfittando dell'incarico avuto dalla Principessa Federico Carlo di umiliare al Santo Padre le sue intime congratulazioni per il suo Giubileo, domandò per mezzo del Segretario di Stato l'udienza, la quale gli venne accordata il giorno 15 corr. L'accorse il Santo Padre con somma affabilità, e ripetute le lagnanze a me fatte sulle quali il signor de Schlözer potè dare qualche soddisfacente schiarimento, il Santo Padre lo trattenne a lungo discorrendo con lui anche dettagliatamente intorno all'attuale situazione politica europea, e Sua Santità rimase consolata, allorchè il Sig. Schlözer alzandosi dalla sedia e mettendosi la mano al cuore L'assicurò, che oltre l'Imperatore e la casa regnante anche il Principe Bismarck nutriva tuttora verso il Santo Padre — al quale domandava il permesso di usare una forse troppo avanzata espressione — quella medesima *amicizia*, affezione e venerazione, che gli professava nove mesi fa.

Se il Santo Padre è oggi di nuovo benevolo

verso la Prussia ed Austria, non lo stesso può dirsi di quei Card. che esercitano o tentano di esercitare su Lui la loro influenza.

Vostra Eccellenza già li conosce, e fanno recapito e ricevono l'imbeccata al Palazzo R..... Essi vedono sul Governo Prussiano il nemico implacabile della Santa Sede e Cattolicismo; quanto è stato fatto, che chiamano insufficiente e non corrispondente ai bisogni spirituali, lo dicono concesso per puro interesse politico, forzatamente, ed in via transitoria, e vorrebbero riservata la protezione, benevolenza e simpatia ad un non ben prossimo, come sostengono, Governo Monarchico Francese, il quale ridarà alla nazione Francese nuova vita, ordine e stabilità.

Altre novità del resto di qualche interesse non ve ne sono. In settimana arriverà qui, come a V. E. sarà noto, il Conte Brühl latore di una lettera di congratulazione di Sua Maestà al Santo Padre, ed il 28 o 29 giungerà poi qui Sua Altezza Mons. Kopp. L'arcivescovo di Colonia sarà qui soltanto verso la metà di Gennaro.

Da quanto almeno a me consta, pare che le male lingue contro l'E. V. si siano azzittite.

Una guerra europea, a quel che si dice, sembra inevitabile; la Russia la vuole. Un alto personaggio politico, che ben conosce le aspirazioni e lo stato attuale della Russia, qualche settimana fa mi diceva: " La più parte dei Russi sono oggi persuasi che o presto o tardi scoppierà una grande guerra europea. I Russi assennati la aspettano con affanno ed angustia, i non assennati et nihil possidentes con impazienza.

Desiderando all'Eccellenza Vostra felici e prospere le prossime feste Natalizie e buon capo d'anno Le bacio il sacro anello, e coi saluti cordiali di S. E. il Sig. Ministro de Schlözer, pieno di verace stima, rispetto e venerazione ho l'onore di professarmi

Roma, li 19 dicembre 1887.

di Vostra Eccellenza Illma e Revdma
Obedientissimo Obblmo Servitore
GIOVANNI DE MONTEL.

Doc. LI.

**Risposta del Galimberti dopo l'incarico
di recarsi a Berlino a presentare le
condoglianze del Pontefice per la
morte di Guglielmo I.**

*Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna
al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.*

Prego porgere S. Padre ringraziamenti rispettosi
distintissimi per onorifico incarico. Desidero cono-
scere se debbo avvertire Principe Bismarck.

GALIMBERTI.

**Annunzio dell'invio di istruzioni
per il secondo viaggio a Berlino.**

*Il card. Rampolla segretario di Stato di S. S.
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Principe Bismarck già è stato avvertito. Monsignor Merry del Val giungerà in Vienna sabato alle dieci antimeridiane coi dispacci relativi.

Lettera annunciata con suo telegramma del due corrente non ancora ricevuta.

Card. RAMPOLLA.

**Istruzioni all'Inviato straordinario
a Berlino.**

Foglio della Segreteria di Stato di S. S.

Mons. Galimberti ha l'incarico:

di visitare in Berlino l'ex-Imperatrice Augusta e di esprimerle da parte del Santo Padre particolari e vivi sentimenti di condoglianza;

d'impegnare vivamente il Principe Imperiale Guglielmo a mostrarsi favorevole alle popolazioni cattoliche e alla completa pacificazione religiosa;

di assicurare il Principe Bismarck del ricevimento dell'ultimo suo foglio 8 corrente, e di attenersi nei colloqui con esso alle istruzioni che contemporaneamente gli vengono date dal Segretario di Stato:

Doc. LIV.

Istruzioni segrete all'Inviato straordinario a Berlino - La pace religiosa in Prussia - La questione romana - L'Italia e la triplice - Francesco Crispi - Il pericolo di una guerra e l'indipendenza del Pontefice.

Il card. Rampolla segretario di Stato di S. S.

a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.

RISERVATO e PERSONALE

Monsignore Veneratissimo,

Come già La ho prevenuta per telegrafo il Santo Padre ha disposto che Ella si rechi a Berlino in missione straordinaria allo scopo di presentare nel suo pontificio nome a S. M. l'Imperatore Federico III le condoglianze per la morte del suo augusto Genitore ed in pari tempo vivissime congratulazioni per la sua successione al trono imperiale di Germania.

Come Ella ben vede la sua missione è del tutto graziosa e non si dubita punto che sarà per compierla con piena soddisfazione del Santo Padre.

Non essendo conveniente che Ella assista ai funerali religiosi dell'Imperatore defunto nel tempio protestante, a rendere men palese il motivo che La obbliga ad astenersi da un atto che potrebbe avere

sembianze di comunicazione in divinis con acattolici, è a desiderare che Ella giunga a Berlino non prima dei funerali, ma possibilmente lo stesso giorno, di maniera che possa dirsi presente alla Corte, ma non già alla cerimonia religiosa.

La sua missione principale è di presentare al novello Imperatore la lettera pontificia che Le rimetto e farsi interprete dei sentimenti di stima ed amicizia, onde è animato il Santo Padre verso di lui. Gli dirà che a Sua Santità torna mai sempre grato il ricordo della visita avutasi in Roma; che prova viva compiacenza nel saperlo animato di sentimenti pacifici e nutre fiducia che si mostrerà benevolo verso i suoi sudditi cattolici, onde assicurare sopra solide basi l'opera della pacificazione religiosa, iniziata dal suo augusto Genitore. Sovra tutto rappresenterà all'Imperatore Federico nei termini più espressivi i voti vivissimi di Sua Santità pel suo pieno ristabilimento in salute e per lunghi anni di regno felice. Anche in mio nome, ove Le cadesse in acconcio, si compiacerà Ella di far gradire a Sua Maestà i miei particolari omaggi ed auguri, e la viva riconoscenza che gli serbo per la somma benevolenza onde mi accolse nella sua breve dimora in Madrid.

Si comprende che non sarà cosa facile abboccarsi coll'Imperatore ammalato ed impossibilitato di parlare. Su ciò Ella dovrà spiegare molto tatto e destrezza; poichè se l'Imperatore avesse accordato udienza ad alcuni degli Inviati delle altre Corti e la negasse al Rappresentante della Santa Sede, tale rifiuto sarebbe troppo umiliante; se poi negata l'udienza agli altri, la concedesse al rappresentante pontificio, questa distinzione sarebbe lusinghiera

certamente. Ella pertanto col suo buon giudizio, mentre si dovrà adoperare ad evitare il primo inconveniente, ove fosse d'uopo, dovrà aspirare a conseguire il secondo vantaggio, facendo però uso della maggiore delicatezza in vista delle deplorevoli condizioni di salute dell'Imperatore. Del resto non occorre dire che dovrà Ella visitare tanto la Imperatrice Vittoria, quanto il Principe Imperiale e la Imperatrice Augusta per esprimere loro individualmente i sentimenti benevoli di Sua Santità. Al Principe Imperiale segnatamente si adopererà di far conoscere ed apprezzare la vivissima simpatia che gode presso del Santo Padre, il quale ne parla sempre con particolarissima stima e grandemente ne elogia le egregie qualità di mente e di cuore. Quanto agli altri membri della Famiglia imperiale, e ai Principi inviati a Berlino dalle altre potenze, Ella conosce bene le convenienze e gli usi di Corte, e non ha bisogno di speciali istruzioni; avverta solo di evitare qualunque presentazione e visita al Principe di Napoli.

A questa parte della sua missione tutta graziosa dovrà Ella aggiungerne una altra molto più importante presso il Principe di Bismarck, al quale presenterà i miei speciali complimenti.

I due argomenti su cui dovrà richiamare l'attenzione del Principe, sono la questione religiosa della Germania e la questione romana. Sul primo argomento dovrà Ella parlare per incarico avutone da Roma, sul secondo come da sè.

Quanto al primo dirà che il Santo Padre è animato sempre di sentimenti pacifici ed amichevoli verso la Germania e di stima verso lo stesso Principe, dei quali sentimenti ha voluto porgere fra le

altre molte, anche testè una prova novella sui consigli dati ai Vescovi di Strasburgo e di Metz, che dietro i suggerimenti autorevoli del Papa hanno fatto dal canto loro quanto potevano per discendere ai desideri del Governo, di guisa che il Principe d'Hohenlohe se ne è dichiarato soddisfattissimo. Al presente la Santa Sede si sta occupando di regolarizzare la posizione dei *desservants*. Anche nella nomina del Cappellano castrense si è corrisposto senza eccezione alle esigenze del Governo. Il Santo Padre pertanto spera che il Principe, segnatamente ora alla inaugurazione di un nuovo regno e sotto un sovrano che aspira come a sua più bella gloria al titolo di pacifico, vorrà fare spontaneamente dei passi ulteriori nel cammino della pace, senza bisogno di farsi prevenire dalle mozioni del Centro, anche per non mettere la Santa Sede in una posizione difficile, poichè mentre essa da una parte non cessa di dare al Centro consigli di moderazione ispirando fiducia nelle sue pratiche dirette col Governo, è d'uopo che, dall'altra, faccia vedere come tali pratiche non riescano infruttuose. Segnerà principalmente alla benevole attenzione del Principe la leva militare dei Chierici, la istruzione religiosa della gioventù, il ritorno degli ordini regolari, ecc., come punti ai quali il Santo Padre annette una importanza pratica per tranquillizzare i Cattolici di Germania e consolidare vie più la pace.

Quanto alla questione romana, nella quale a Lei non mancherà abilità di far cadere il discorso, non esiterà Ella di manifestare al Principe con tutta lealtà e franchezza che, quali che sieno stati i moventi della sua politica, la visita di Crispi a Frie-

drichsruhe, il tenore dei telegrammi indi scambiatisi, i commenti della stampa, e l'abuso grande che se ne è fatto e se ne sta facendo in Italia a danno della Santa Sede, hanno prodotto nell'animo del Santo Padre molta penosa impressione; tanto maggiormente quanto più nota è a Roma la personalità del Crispi, i suoi intendimenti rivoluzionarii e settarii, la sua attitudine di fronte al Vaticano di ex-Garibaldino furioso, i suoi intimi legami coi radicali e l'odio profondo verso il Papato che lo trascina spesso alle violenze più indecorose. Se non fosse la stima che ha il Santo Padre dei talenti del Principe, il quale per fermo non può non riconoscere quanto assurda e pericolosa sia la situazione del Papa in Roma, sarebbe indotto a credere che la sua politica conservatrice abbia subito dei cambiamenti, poichè nessuno comprende come nella triplice alleanza possa l'Italia, quale è oggi costituita, rappresentare un principio conservativo ed una garanzia di ordine sociale. Farà anche opportunamente rilevare il pericolo gravissimo che correrebbe il Papa in Roma, ove l'Italia fosse impegnata in una guerra. Per mezzo di queste ed analoghe considerazioni dovrebbe Ella provocare delle dichiarazioni esplicite del Principe sulla attitudine sua e della Germania di fronte all'Italia ed al Papato allorquando la forza degli avvenimenti metterà sul tappeto la questione romana, farà anche alla opportunità comprendere che l'avvicinamento troppo intimo tra la Germania e l'Italia, cui questa volge a danno del Papato, ha scosso non poco la fiducia del Santo Padre, e che solo la potrebbe far ritornare il pensiero netto ed esplicito del Principe nella posizione che prenderebbe la Germania rispetto alla

questione romana allorquando giungesse il momento della soluzione.

Non è difficile che il Principe possa fare alcuna allusione all'avvicinamento della Francia e probabilmente della Russia alla Santa Sede. Ove toccasse questo argomento delicato, Ella procuri di dissipare qualunque dubbio con un linguaggio sempre franco ed esplicito. Il Santo Padre ha troppo presente al suo pensiero il compito della sua altissima missione universale nel mondo, che abbraccia tutte le genti senza preferenza di razza e di nazionalità, e però sta nel sacro suo carattere di padre universale di non prender parte alle alleanze politiche. Egli in tali questioni che minacciano l'Europa di grandi disastri, si adopererà sempre per la pace, per conservare la quale è disposto anche ad interporre sè e tutta la sua influenza, e manterrà la più rigorosa neutralità nell'ordine politico. Ciò del resto non impedisce che esso non abbia a procurare di promuovere ovunque gl'interessi religiosi e coltivare le buone relazioni con tutti i Governi. Che se poi la Francia e la Russia si sono ora determinate ad entrare in migliori rapporti colla Santa Sede, ciò è senza dubbio effetto della Politica dell'Italia, che dal fare parte della triplice alleanza invece di rinsavire, trae motivo di spiegare sempre più la sua ostilità verso il Pontificato. Quanto ai sentimenti amichevoli del Santo Padre verso la Germania, è argomento la stessa missione straordinaria a Lei commessa per complimentare il novello Imperatore.

Queste sono le istruzioni che Ella dovrà avere presenti nell'adempimento della sua missione a Berlino, che io per la delicatezza delle cose accennate ho preferito trasmetterle per mezzo sicuro e con

carattere riservato e personale, nella certezza che Ella mi farà tenere per lo stesso mezzo un accurato rapporto.

Le rinnovello in fine i sensi della mia più distinta ed affettuosa stima e mi confermo

Di Lei, Monsignore veneratissimo

Roma, li 14 marzo 1888.

Aff.mo Servitore

M. CARD. RAMPOLLA.

Udienza dall'Imperatore Federico III.

*Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna
al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.*

Berlino, 20 marzo 1888.

Con la carrozza della Corte accompagnato da un ciambellano, alle due sono andato a Charlottenburg. Alle tre sono stato ricevuto dall'Imperatore e dall'Imperatrice assistiti dal personale della Corte. Ho consegnato la lettera del S. Padre con frasi di circostanza. L'Imperatrice mi ha incaricato di ringraziare particolarmente il S. Padre a nome dell'Imperatore. Ho soggiunto che il S. Padre rammentava sempre con particolare soddisfazione la visita di Sua Maestà e che aveva molto apprezzato le frasi del suo programma relative alla tolleranza religiosa ed all'insegnamento religioso nelle scuole. S. M. è rimasta visibilmente penetrata da queste parole e l'Imperatrice con espressioni molto delicate ha esternato il suo gradimento per l'invio del rappresentante del S. Padre al quale mi ha nuovamente commesso di porgere i ringraziamenti suoi e dell'imperatore. Ho presentato alle loro Maestà Mons. Merry del Val la cui persona è riuscita molto gradita. L'Imperatore mi ha stretto di nuovo la mano con espressione affettuosa.

Doc. LVI.

**Annunzio dell'udienza
dal Principe imperiale.**

*Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna
al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.*

Berlino, 21 marzo 1888. —

Oggi ore tre pomeridiane sarò ricevuto in udienza dal Principe e dalla Principessa Imperiale. Domani dalla Imperatrice Augusta.

Ringraziamenti del governatore dell'Alsazia per le istruzioni della Curia ai vescovi.

*Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna
al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.*

Berlino, 21 marzo 1888.

Principe Hohenlohe Governatore Alsazia incaricato ringraziare particolarmente Santo Padre per istruzioni date Vescovi all'occasione della morte Imperatore. Ho risposto nel senso della lettera personale di V. Eminenza. Questa sera pranzerò dal Principe Hatzfeldt destinato annunziare S. P. l'avvenimento al trono dell'Imperatore.

Udienza
dal Principe Imperiale Guglielmo.

Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna

al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.

Ieri ho avuto lunga ed intima udienza dal Principe Imperiale. Ho fatto rilevare i sentimenti particolari di stima e di affezione che il S. Padre ha sempre dimostrato verso di lui. Essere io testimonio che S. S. spesso s'interessa della sua persona apprezzando altamente le sue qualità di mente e di cuore.

Il Principe mi ha incaricato di presentare distinti ringraziamenti al S. Padre pel telegramma inviatogli dopo la morte dell'Imperatore e per le molteplici dimostrazioni della sua benevolenza.

Quindi mi ha presentato alla Principessa imperiale. Ambedue si sono interessati con evidente simpatia e compiacenza dello stato di salute del Santo Padre e dei dettagli relativi al suo giubileo.

Questa sera vedrò Windthorst. Domani Gossler, Principe Bismarck oggi e domani va a Charlottenburg. Mi riceverà sabato desiderando parlarmi lungamente e comodamente.

Udienza dal Principe di Bismarck.

Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna

al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.

Udienza dal Principe Bismarck durata un'ora e mezza. Principe molto stanco preoccupato avvenimenti interni ed esterni. Teme prossima catastrofe Imperatore, però mostrato vivo interesse pel Santo Padre e per soddisfarne desideri. Confida che il S. Padre prosegua dimostrargli sentimenti fiducia benevolenza. Gradito molto saluto di V. E. R. Seguirà rapporto dettagliato. Avendo l'imperatrice Augusta dimostrato il desiderio di ricevermi una seconda volta differisco partenza.

Doc. LX.

La fine della missione.

Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna
al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.

25 marzo 1888.

Mgr. Merry del Val partirà domani, verrà direttamente Roma.

**Rapporto-diario della missione straordina-
ria a Berlino - La questione romana e il Principe di Bismarck.**

*Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna
al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.*

Berlino, 26 marzo 1889.

Eminenza Reverendissima,

Sono in dovere, innanzi tutto, di porgere al Santo Padre le più rispettose e riconoscenti azioni di grazie per la nobile, delicata ed importante missione affidatami. Quindi prego V. E. R. di voler gradire le espressioni della mia più *sentita riconoscenza* per le istruzioni fornitemi colla venerata lettera, *riservata e personale* del 14 corrente. In conformità delle quali mi reco a doverosa premura d'inviare alla E. V. il presente *Rapporto* che compendia cronologicamente il resoconto ed il risultato della mia missione.

18 marzo.

Giunsi a Berlino verso la mezza notte del 18 marzo insieme con S. E. mons. Merry del Val, e presi alloggio al “ *British Hotel* „. Il Principe Reuss, Ambasciatore d'Alemagna in Vienna, aveva di già reso consapevole per telegrafo il P. Bismarck dell'ora del mio arrivo. Ad un'ora dopo mezza notte mi fu recata la lettera del Cancelliere, il quale mi

annunziava che nel martedì prossimo S. M. l'Imperatore mi riceverebbe nel Castello di Charlottenburg alle tre pom. Questo *empressement* nell'accordarmi l'udienza Imperiale, fu da me altamente apprezzato.

19 marzo.

Nella mattina del 19 scrissi al P. di Bismarck per ringraziarlo dell'udienza così prontamente destinatami da S. M. e per avvisarlo che io riteneva presso di me la copia della lettera del S. P. per l'Imperatore come pure una lettera di V. Eminenza per il Principe Cancelliere, le quali mi riservava di consegnargli appena avrei l'onore di essere da lui ricevuto.

Comprendersi però da me come fosse egli assorbito in questo momento da molteplici e gravissime occupazioni, e quindi pormi *a sua* disposizione senza sollecitare una udienza immediata.

Inviai altresì mie lettere ai ciambellani dell'Imperatrice Augusta, dell'Imperatrice Victoria, del Principe e della Principessa Imperiale e della Principessa Federico Carlo per dimandare di essere ricevuto dai loro rispettivi Signori.

Essendo poi partiti subito dopo i funerali quasi tutti i Sovrani ed i principi di famiglia Regnante m'iscrissi presso i pochi rimasti in Berlino e che avevo conosciuti nell'anno passato, cioè dal Re di Rumenia, dal Gran Duca di Baden, dal Principe Hohenzollern, dal G. Duca di Saxe Weimar e dal Principe Ludovico di Baviera.

Ho portato inoltre le mie carte a tutti gli ambasciatori ed ai principali personaggi di mia cono-

scenza cioè al Duca di Ratibor, al Principe di Hatzfeldt, al Principe Radzwill ai ministri Gossler e Puttkamer ed al sig. Windhorst.

20 marzo.

Il ciambellano dell'Imperatrice Vittoria è venuto ad avvertirmi che S. M. mi riceverebbe insieme coll'Imperatrice nel Castello di Charlottenburg. È venuto quindi a trovarmi il Principe di Hatzfeldt che è destinato a partecipare al S. Padre l'avvenimento al trono dell'Imperatore; egli è accompagnato dal Principe di Fürstenberg che appartiene alla prima nobiltà tedesca. Alle due pom. accompagnato dal Barone Romberg primo ciambellano colla carrozza della Corte, insieme con mons. Merry del Val sono andato a Charlottenburg.

Gli addobbi funebri ancora visibili lungo la strada, e la neve che è continuamente caduta sotto un cielo di piombo non potevano certamente lenire il triste presentimento di una visita così melanconica.

Arrivato al Castello fui ricevuto da tutta la nobile anticamera e quindi introdotto nella grande sala ove l'Imperatore e l'Imperatrice mi vennero incontro. In fondo alla sala assisteva il personale della Corte. Ho consegnato all'Imperatore la lettera del Santo Padre e quindi ho espresso gli augurii che S. S. formava per la sua augusta Persona e per tutta la famiglia Imperiale.

L'Imperatrice ha risposto in italiano sorridendo, rammentandosi forse di una lunga conversazione avuta con me in lingua italiana nell'anno decorso,

che m'incaricava particolarmente di ringraziare il S. P. a nome dell'Imperatore.

Ho soggiunto che il S. Padre, ricordava sempre con speciale soddisfazione la visita di S. M. al Vaticano, e che aveva molto apprezzato le frasi del suo programma relative alla libertà religiosa ed all'insegnamento religioso nelle scuole. L'Imperatore si addimostrò visibilmente commosso per queste mie parole e l'Imperatrice ha soggiunto che l'Imperatore aveva altamente gradito l'invio del Rappresentante del S. Padre in questa occasione e che m'incaricava anche per questo titolo di porgere a S. Santità i ringraziamenti i più sentiti. Ho poi presentato alle LL. MM. mons. Merry del Val, la cui persona è stata assai gradita. L'Imperatore mi ha stretto nuovamente la mano con espressione affettuosa e commossa. Ho trovato l'Imperatore molto cambiato fisicamente e moralmente e temo che dal palazzo di Charlottenburg al prossimo Mausoleo sarà breve il passo!

Il Conte Herbert de Bismarck, che ho trovato nell'anticamera dell'Imperatore, mi ha partecipato che il ministro Gossler desiderava abboccarsi meco e che il Cancelliere volendo conferire con me comodamente mi darebbe l'udienza appena gli sarebbe possibile.

21 marzo.

L'udienza del Principe Imp. (in questo giorno) è stata veramente intima e confidenziale. Ho tenuto a fargli rilevare i sentimenti del tutto particolari della stima e dell'affezione che il Santo Padre ha sempre nutrite verso di Lui. Essere io testimonia-

che S. S. continuamente s'interessava di tutto ciò che riguardava la sua Augusta Persona, apprezzandone altamente le distintissime qualità di mente e di cuore. Il Principe mi ha incaricato di porgere vivi ringraziamenti al S. Padre pel telegramma inviatogli dopo la morte dell'Imperatore, e per le costanti dimostrazioni della Sua benevolenza. Mi ha poi interrogato sulla questione della Liturgia Slava della quale ha voluto conoscere tutti i particolari, dando mostra d'interessarsene grandemente e di approvare la condotta della S. Sede in proposito e riconoscendo i pericoli religiosi e politici dell'attuale movimento panslavista. Il suo ricevimento è stato ispirato al sentimento della più obbligante cordialità.

Mi ha dappoi S. A. I. accompagnato nell'appartamento della Principessa, ove ambedue si sono interessati con evidente simpatia e compiacenza dello stato di salute del S. Padre, e dei dettagli relativi al Suo Giubileo.

L'intelligenza, l'energia, e le sue qualità militari e politiche fanno prevedere in Lui uno dei più grandi Imperatori d'Alemagna se la salute non gli farà difetto.

Ho ricevuto la visita del Principe Hohenlohe Governatore dell'Alsazia e Lorena. Egli mi ha significato essersi recato da me perchè porgessi al Santo Padre i ringraziamenti suoi e del Governo, per le istruzioni date ai Vescovi di Metz e di Strasburgo nell'occasione della morte dell'Imperatore. Quei due Vescovi nei loro " Mandements „ essersi condotti in conformità dei consigli ricevuti, sicchè la loro azione era riuscita di piena soddisfazione del Governo.

Ho replicato doversi argomentare anche da questo delicatissimo incidente quali siano le disposizioni del S. Padre verso il Governo di Berlino e quanto grande sia il desiderio di S. S. di soddisfarne le aspirazioni: e che la reciproca confidenza non potrebbe non tornare sommamente utile ad ambedue le parti.

La sera ho pranzato dal Principe di Hatzfeldt il quale aveva invitato anche il Conte Herbert di Bismarck, col quale mi sono lungamente intrattenuto.

22 marzo.

L'Imperatrice Augusta, appena entrata nella porta della mia camera, ha pronunciato le seguenti parole: “ Voilà Monseigneur qui revient me faire visite mais dans des circonstances bien différentes „. “ C'est vrai, Majesté — ho risposto — en m'approchant de Berlin et surtout de votre noble résidence, un sentiment de tristesse s'est emparé de moi „.

Ha quindi l'Imperatrice soggiunto che il telegramma del S. Padre l'aveva confortata nel suo dolore, e che m'incaricava di rendermi interprete della più profonda riconoscenza. Che bisognava rassegnarsi alla croce secondo i bisogni della Divina Provvidenza. “ Ebbene — ho io replicato — V. M. porta la croce con rassegnazione esemplare molto più che la croce è doppia non soltanto numericamente ma anche intensivamente „. “ Sì M. — ha soggiunto l'Imperatrice — però mi consola riflettere che l'Imperatore prima di morire ha avuto la soddisfazione di dare la pace religiosa ai cattolici. Era questo il desiderio principale dei suoi ultimi anni,

che voleva vedere compito prima della Sua morte. Che se egli avesse ancora prolungato la sua esistenza, la pacificazione religiosa sarebbe proseguita ad effettuarsi fino alle ultime conseguenze „. “ Il nuovo Imperatore — ho osservato — coronerà l'opera dell'Augusto Suo Padre e realizzerà le speranze concepite dal S. Padre „.

Sono quindi entrati il Granduca e la Granduchessa di Baden, grandemente addolorati anche per la recente perdita del Loro figlio. Tanto l'Imperatrice che L. L. A. A. R. R. hanno parlato col più vivo interesse del Santo Padre e delle dimostrazioni che hanno avuto luogo nella ricorrenza del Suo Giubileo sacerdotale. Essendo quindi caduto il discorso sulla Esposizione Vaticana ed avendo io fatto rilevare il pregio artistico e la ricchezza della Mitra donata dall'Imperatore, ne fu l'Imperatrice sensibilmente commossa. S. M. si addimostrò anche molto amabile verso Mgr. Merry del Val che fu da me presentato.

Infine l'Imperatrice nel congedarmi mi ripeté di assicurare il S. Padre dei suoi sentimenti di venerazione e di rispetto. Al Granduca di Baden che nell'anno passato mi aveva lungamente trattenuto sulle condizioni politiche dell'Italia e sulla situazione del S. Padre, espressi il desiderio di fargli anche questo anno una visita, che Egli con molta cortesia mi rispose riceverebbe con piacere nel giorno seguente.

Nella sera venne a trovarmi il Sig. Windthorst. Dopo brevi parole scambiate sulla situazione religiosa in Prussia, egli entrò sul tema della questione Romana.

Disse essere corsa voce che io fossi stato inviato per paralizzare gli effetti della politica di Crispi; però doversi fare “ *bonne mine à mauvais jeu* „ non doversi a suo giudizio pendere nè a destra nè a sinistra: temersi da Lui qualunque risoluzione estrema della Santa Sede. La partenza poi del S. Padre da Roma in questo momento tornerebbe fatale. Gli ho domandato se, anche nell'ipotesi di una guerra europea, dovrebbe a suo parere restare a Roma. “ Sì, — mi ha risposto il buon vegliardo — il Papa ed i Cardinali devono essere pronti anche a morire „. Essere inoltre suo avviso che il S. Padre si adoperi di guadagnare l'animo del Principe e della Principessa Imperiali, ai quali appartiene l'avvenire.

23 marzo.

Nella mattina del giorno 23 mi recai a trovare il ministro Gossler, dietro appuntamento ricevuto. Egli mi si mostrò sommamente amabile e quasi espansivo.

Mi dimandò se il S. Padre fosse contento della situazione religiosa in Prussia. Gli risposi potersi argomentare anche dai discorsi pubblicamente tenuti dal Santo Padre essere Lui soddisfatto della pacificazione religiosa. Che però il S. Padre attendeva di vedere migliorata ulteriormente la condizione dei cattolici e così coronata l'opera della pace religiosa. Rammentarmi io d'altronde che nell'anno passato si fece sperare dal Governo un progressivo miglioramento, ed un definitivo assetto degli interessi dei cattolici. Che per tanto richiama l'attenzione di S. E. sopra i seguenti punti:

I. — Che gli ecclesiastici fossero dichiarati esenti dal servizio militare. Egli mi rispose: “ La legge della coscrizione militare appartenere al Reichstag dell’Impero e non già alla Prussia. Replicai non ignorarsi ciò da me, ma che prima di tenerne proposito col Principe Bismarck desiderava assicurarmi il suo favore in proposito. Mi rispose non essere lui contrario all’esonazione giuridica dei sacerdoti dalla leva, potermi fra tanto assicurare che *di fatto* venivano sempre i chierici dopo gli ordini maggiori dispensati dal servizio militare: essersi ultimamente da lui concessa la dispensa a 500 ecclesiastici.

II. — Dimandai in 2° luogo che l’insegnamento religioso nelle scuole si facesse dipendere esclusivamente dall’autorità ecclesiastica e che l’autorità laica non s’ingerisse sulla scelta o sull’esclusiva delle persone a ciò destinate. Mi rispose il Ministro che nelle scuole appartenenti al Governo o ai municipii sarebbe difficile di escludere la sorveglianza del potere civile.

Replicai che in tutto quello che riguardava lo insegnamento letterario non si contestava la sorveglianza laica; ma che dal punto di vista della Chiesa l’insegnamento religioso avrebbe dovuto appartenere esclusivamente all’autorità religiosa.

Il Ministro mi disse che proporrebbe questo tema allo studio ed all’esame del suo Dicastero.

III. — Osservai in 3° luogo che nell’anno passato fu convenuto di migliorare progressivamente la legge relativa agli Ordini Religiosi; proporsi pertanto da me che si dia ai Redentoristi la facoltà di rientrare nei loro antichi conventi. Mi oppose il ministro essere stati colpiti i Redentoristi da una

legge del *Reichstag* e quindi non potersi riammettere nell'Impero senza che venga quella legge abrogata. Feci allora riflettere al Ministro che la legge abrogativa dei Gesuiti e degli istituti affiliati ad essi era stata emanata dal *Reichstag* ma che la determinazione degli istituti affiliati era stata fatta dal *Bundesrath*. Ammise il Ministro la mia osservazione ma mi fece riflettere che difficilmente il *Bundesrath* potrebbe venire contro sè stesso dichiarando ora che i Redentoristi non devono considerarsi come affiliati dei Gesuiti.

Replicai che trattandosi di un giudizio il quale ha per oggetto un *fatto* non sarebbe difficile di modificare quel giudizio in vista di nuove considerazioni. Che pertanto ne avrei parlato al Principe di Bismarck, il quale trattandosi di un Ordine che possedeva 14 case in Germania, che è molto popolare anche nell'Austria, ed il quale si dedica esclusivamente al ministero ecclesiastico avrebbe trovato maniera di far modificare l'interpretazione del *Bundesrath*.

IV. — Espresi in 4° luogo il desiderio che venisse relegata l'avvertenza sopra i beni degli Ordini Religiosi rientrati in Prussia, secondo la promessa fatta nell'anno passato.

Mi rispose il Ministro esser già pronto il progetto di legge su tale materia: attenderei da lui il momento propizio per presentarlo al *Landtag*. Quindi, soggiunse il ministro essere costretto a constatare che tutti i giorni e tutte le ore il clero gli dava cagione di dispiaceri; e che una parte del clero seguiva specialmente nella stampa le idee democratiche. Risposi doversi ciò attribuire in gran

parte alla lotta precedente, doversi però portare fiducia che l'autorità dei Vescovi farebbe cessare questo stato di cose.

Dimandai finalmente al Ministro se avrei potuto assicurare il S. Padre, nell'intenzione del Governo di continuare il miglioramento della legislazione ecclesiastica.

N'ebbi risposta affermativa e formale. Ringraziai il Ministro per la cortese udienza accordatami e per i lodevoli intendimenti espressimi.

Nella sera fui ricevuto dal Gran Duca di Baden. Questi nell'anno passato mi aveva lungamente trattenuto sulla questione Romana, il che avendogli io ricordato, mi rispose subito: “ *la question Romaine n'est pas oubliée* „, ma che bisognava attendere il momento opportuno per risolverla. La conversazione scambiata su tale argomento essendo analoga a quella che ebbi nel giorno seguente col Principe di Bismarck ritengo inutile di riferirla in questo luogo.

24 marzo.

Alle tre pom. mi recai dal Principe di Bismarck secondo l'indicazione ricevutane. Trovai il Principe molto stanco e molto preoccupato. Mi disse che gli ultimi avvenimenti gli avevano tolto il sonno e che si trovava nella triste condizione di fare il “ *garde-malade* „. Si entrò quindi a ragionare sulle leggi ecclesiastiche; in quanto alla esenzione dei chierici mi dimandò quali fossero i principii della Chiesa. Risposi reclamarsi dal Diritto Canonico la esenzione del clero dal servizio militare secondo la dottrina relativa all'immunità personale.

Rispose il Principe che nelle attuali circostanze sarebbe impossibile ottenere dal *Reichstag* una legge di privilegio pel clero, ma che si darebbe la dispensa ogni volta che sarebbe domandata. In quanto all'insegnamento religioso nelle scuole non mancherebbe di procurarsi più ampie informazioni per poter quindi convenire sulle modificazioni da introdursi. Relativamente agli Ord. Religiosi non essere Lui contrario al ritorno dei Gesuiti, ritenersi cosa inopportuna di farne la proposta al *Reichstag* in questo momento. Che però rapporto ai Redentoristi il Nunzio di Monaco dovrebbe trattarne coi Delegati Bavaresi al *Bundesrath* nel senso da me indicato al ministro Gossler e che egli appoggierebbe la dimanda che si farebbe nel *Bundesrath* a favore del ritorno dei Redentoristi.

In quanto alla questione Romana non mancai di sottoporre alla sua considerazione i rilievi che V. E. mi ha espresso nelle sue istruzioni, e di rammentargli l'ordine d'idee che Egli mi aveva manifestato su tale argomento l'anno passato.

Sì, mi rispose, voi avete ragione *mais il faut savoir attendre*. La restituzione di Roma alla Santa Sede in questo momento cagionerebbe una rivoluzione in Italia.

Ora una rivoluzione in Italia menerebbe seco la caduta della dinastia e l'alleanza della Repubblica Italiana colla Francese.

Questa alleanza non tornerebbe utile nè alla S. Sede nè alla conservazione dell'ordine e della pace in Europa.

D'altronde nell'ipotesi, assai più probabile, di una guerra contro la Francia e la Russia, l'alleanza dell'Italia è necessaria non soltanto negativamente,

ma anche positivamente. Non comprendo poi, soggiunse il Principe, che cosa guadagnerebbe la Santa Sede col trionfo della Russia Scismatica e della Francia Repubblicana. Allora io gli ho dimandato: “ Ma se la Francia facesse la guerra all'Italia allo scopo di restituire l'indipendenza alla Santa Sede, forse che l'Austria Cattolica vi si opporrebbe? „.

“ Prima si pensa ad esistere — ha risposto il Principe — e poi ad essere cattolici. Per l'Austria l'alleanza coll'Italia e quindi il difenderla da un aggressione della Francia, è questione di esistenza.

Inoltre la Francia in questo caso troverebbe contro di sè anche l'Inghilterra. In quanto ai fatti ed alle parole intemperanti di Crispi, doversi considerare che egli deve concedere qualche cosa al partito radicale. Essere lui passato per tutte le fasi dei partiti politici, ed ora atteggiarsi a dittatore; non gli recherebbe sorpresa che ad un momento si atteggiasse anche a cattolico. Che se poi l'Italia divenisse repubblicana, allora egli sarebbe il primo sostenitore del dominio temporale della S. Sede, e forse anche del Regno di Napoli.

Dietro ulteriori mie domande il Principe conchiuse non solamente non essere Lui contrario al dominio temporale della S. Sede, ma che anzi non mancherebbe di cooperarvi alla restituzione, quando il trionfo degli elementi conservativi avesse assicurato la pace in Europa. E qui mi ha ripetuto: “ *il faut savoir attendre* „.

Doc. LXII.

Fine della missione a Berlino.

*Il card. Rampolla segretario di Stato di S. S.
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Roma, 29 marzo 1888.

Giunto Merry Roma con dispacci.

M. Card. RAMPOLLA.

Impressioni su l'esito della missione a Berlino.

*Il barone de Schlözer ministro di Prussia presso la S. S.
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Rome, 16 avril '88.

Carissimo Monsignore,

Depuis deux semaines j'ai l'intention de Vous écrire pour Vous faire mes sincères remercîments pour Votre bonne lettre de Pâques qui m'a procuré tant de plaisir.

Mais, hélas! — une masse de petites et de grandes affaires m'a empêché de converser avec vous confortablement et de vous dire comme j'ai été heureux des succès et victoires que Don Luigi a remporté de nouveau à Berlin.

Le Saint-Père, en me parlant de Votre Mission — avec cette vivacité sympathique qui l'anime toujours quand il prononce le nom de “ Son Galimberti „ — a eu la grâce de me mentionner plusieurs détails très intéressants des conversations que vous avez eues avec l'Impératrice Augusta, avec le Prince de Bismarck, etc.

Aussi les Princes de Halzfeldt, Carolath et d'autres Prussiens qui dernièrement ont été à Rome, m'ont parlé longuement de tout ce que vous avez fait et dit et comme vous avez brillé, cette fois-ci, aussi à la Cour et dans les cercles élégants de Berlin.

Quel homme charmant ce jeune Monseigneur Merry del Val qui vous a accompagné.

Hier, j'ai dîné avec Mme Okolicziay et comme de raison nous avons parlé du Nonce Apostolique à Vienne, et lorsque je lui disais que j'avais l'intention de vous écrire, elle m'a chargé des plus belles choses pour vous.

Après-demain, quand vous recevrez ces lignes, les Monsignori Agliardi et Montel me feront le plaisir de dîner chez moi et nous ne manqueront pas de porter le solito brindisi.

Adieu, cher Monseigneur

Toujours tout à Vous

SCHLÖZER.

Impressioni su l'esito della missione a Berlino.

*Mons. Gabriele Boccali uditore di S. S.
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Venerat.^{mo} e Car.^{mo} Monsignore,

Dall'intimo del cuore La ringrazio del gentile pensiero che in mezzo a tanti altri gravissimi ha avuto per me nella ricorrenza del mio giorno onomastico. Ho apprezzato moltissimo e tanto gradito gli auguri felici e le preghiere che volle innalzare al Signore per me in quella occasione.

Ella gradisca che in ricambio Le auguri piena di ogni migliore prosperità e ricca delle maggiori consolazioni la prossima Pasqua. Questi voti anche io presento al Signore perchè si degni di esaudirli e di compierli nella più larga misura.

Non sono addentro alle cose: ma se debbo giudicare da quello che ne apparisce ho ragione di credere che i suoi timori a proposito della missione a Berlino non sieno stati confermati dai fatti. Pare che l'accoglienza fattale sia stata molto distinta ed improntata a benevola considerazione. Voglio credere che i fatti corrispondano alle dimostrazioni. Anche la missione straordinaria del Principe di Hatzfeldt ha il suo valore. Il S. Padre fu trattato assai nobilmente anche al paragone di altri sovrani.

So che ieri sono giunti i suoi rapporti e forse il S. Padre si degnerà di farmeli conoscere a momento opportuno.

Le desidero i più copiosi auguri del cielo perchè la sua missione sia feconda di preziosi vantaggi per la Chiesa. Mi offro dove posso a servirla. Mi raccomando alle sue preghiere e pieno di ossequiosa riverenza ho il piacere di ripetermi sinceramente

Suo dev.mo e aff.mo servo

G. BOCCALI.

23 marzo 1888.

**Retroscena : la guerra
contro il Galimberti continua.**

*Mons. Giovanni de Montel uditore della S. Rota
per l'Austria-Ungheria
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Riservata

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima!

Confidenzialmente venni dal Principe vescovo Kopp a sapere che mons. Schönborn, il quale trovai qui da due settimane, non solo parla di Vostra Eccellenza ed intriga a danno di Lei colle persone che avvicina, ma anzi tentò di indurre i vescovi austriaci soggiornanti al presente in Roma a fare lo stesso. Egli adduce qual motivo di questo suo deplorable contegno essere necessario mantenere e rinforzare la posizione dell'E.mo Cardinale Rampolla quale Segretario di Stato, la quale com'egli dà a credere, viene minata da Vostra Eccellenza nell'intento di sostituirsi poi a lui. Mons. Kopp, al quale monsignor Schönborn fece pure tale proposta, la respinse; sostenne essere il suo asserto falso, e rese attenti i Vescovi austriaci, e cioè l'E.mo cardinale Ganglbauer, mons. Glavina, vescovo di Trieste, mons. Stepischnegg, Principe Vescovo di Savant, a non prestar fede alle parole di monsignor Schönborn, ed a non seguire i suoi malevoli con-

sigli. Ed i tre mentovati Vescovi dichiararono a mons. Kopp essere essi in proposito pienamente concordi con lui, aver piena fiducia in Vostra Eccellenza e rigettare le insinuazioni dello Schönborn contro Vostra Eccellenza.

Monsignor Kopp mi partecipò poi questa mattina confidenzialmente che monsignor Schönborn aveva avuto ieri e l'altro ieri un lungo colloquio coll'Emo Rampolla al quale aveva sporto lagnanze e lamenti contro V. Eccellenza senza però potermi indicare quali fossero e di quale natura.

Pur troppo i vescovi austriaci ancora in Roma stavano per rimpatriare senza essere stati ammessi in udienza privata, nella quale essi, compreso l'arcivescovo di Salisburgo, avrebbero, come ebbero a dire, espresso al Santo Padre la loro piena soddisfazione verso Vostra Eccellenza e la piena fiducia che in Lei ripongono. Ma questo lo farà monsignor Kopp, il quale nel corso di questa settimana sarà ricevuto dal Santo Padre in udienza privata, ed in questo incontro si renderà anche interprete dei sentimenti di stima, rispetto e venerazione, che l'Episcopato austro-ungarico nutre verso l'Eccellenza Vostra.

Monsignor Kopp ascrive l'operato ed i raggiri di mons. Schönborn contro V. Eccellenza, ai sentimenti slavi che animano il detto prelato ed al sapersi da lui che V. Eccellenza non ne è nè caldo fautore nè patrocinatoro; io ritengo però che questa non ne è la vera causa. Il focolare dell'opposizione che si fa all'Eccellenza Vostra, sta in Roma. Da qui parte la parola d'ordine che si estende in Francia, Austria ed Allemagna; essa in parte è personale mossa dal desiderio di vedere, se è pos-

sibile, umiliata Vostra Eccellenza, ed abbraccia la intera politica seguita dalla Santa Sede nel tempo in cui V. E. era l'intimo vero consigliere del Santo Padre, politica che si è detestata, si detesta, si detesterà e si vuole cancellata.

Il *Partito* se ne serve in questo di monsignor Schönborn, come di molti altri, qual puro strumento e quale organo, specialmente in causa delle molte relazioni che qui ha nelle alte sfere ecclesiastiche e civili e della grande affezione che qui gode.

Di questi mezzi e trame dirò questa sera a monsignor Agliardi col quale pranzo presso S. E. Schlözer, e domani, se mi riuscirà, ne renderò anche consapevole mons. Boccali, il quale del resto ben conosce, come qualche settimana fa ebbe a dirmi, l'odio che si ha verso V. Eccellenza e la sleale guerra che Le si fa.

Le due udienze private che il Conte Brühl ebbe presso Sua Santità, furono assai cordiali ma non di grande interesse.

Nel mentre prego V. E. perdonarmi, se mosso dalla servitù che Le professo mi son permesso di tediare con questa mia, Le bacio il Sacro Anello e col più profondo rispetto e verace gratitudine ho l'onore di dichiararmi di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Roma, il 9 gennaio 1888.

Obbedientissimo e obbl.mo servitore

GIOVANNI DE MONTEL.

P. S. Ritorno a casa da una visita fatta all'Emo Ganglbauer, il quale mi confidava che questa mattina prima del Concistoro venne ricevuto

in udienza dal S. Padre, e nella udienza trattenne anche il S. Padre, parlando dell'E. V. esprimendosi con termini lusinghieri. Ne lodò l'ingegno, l'attività, la capacità, l'abilità, la rettitudine aggiungendovi che l'E. V. gode la stima e l'affezione sia dell'I. R. Corte, sia dell'Autorità, come dell'Episcopato austriaco. Ne godei, e così vado a pranzo da S. E. Schlözer tranquillo, e tranquillamente passerò così anche la notte.

Retrosцена: la guerra contro il Galimberti continua - La pace religiosa in Prussia - L'orizzonte internazionale.

*Mons. Giovanni de Montel uditore della S. Rota
per l'Austria-Ungheria
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Riservata

Roma, il dì 23 gennaio 1888.

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima,

Nella mia del dì 9 corr., mi dimenticai di riferire a V. E., che il conte Paar, a Lei assai affezionato, informato dal Card. Gang., dal Principe Vescovo Kopp e da me delle diatribe del noto Conte contro V. E. ne rimase sdegnato, e credè conveniente anzi necessario rendere consapevole S. S., che egli disapprova gli espressi falsi giudizi del Conte S. relativamente alla di Lei persona. L'organo di cui si servì fu allora Mons. B., il quale giorni sono nell'incontro di un colloquio da me con lui avuto su quest'argomento, m'incaricò di partecipare al Conte Paar, che egli aveva adempito il mandato, e che il S. P. non avrebbe punto prestato ascolto alle dicerie del Conte S., qualora questi si fosse ardito farne lieve parola; della quale risposta Paar rimase contento.

Nella udienza pontificia poi che Mons. Principe Vescovo K. ebbe la sera del 13 corr., parlò egli

pure di V. E. e nel far risaltare il di Lei attaccamento alla Santa Sede, a S. S., narrò al S. P. le mene del Conte S. a danno di V. E.; al che il S. P. osservava “ben conoscersi da Lui il Conte e sapere che era di *mente debole*. Col Card. H. non ne parlai, egli qui poco vale, e per di più i vari amici del S. Collegio sono persone di chi io mi soglio guardare, ed inconvertibili. Egli vide per pochi minuti il S. P., e dopo l'udienza lasciò Roma. Dal tutto assieme mi pare poter conchiudere, che il Conte S., il quale come intesi avrà in questa settimana l'udienza, ha fatto e farà, se insiste, la figura dei pifferi di montagna. Interessantissime furono le due udienze accordate dal S. P., al Principe Vescovo K.; la prima il dì 13 durò circa 2 ore e $\frac{1}{2}$. Il discorso si aggirò principalmente sulla situazione politico-ecclesiastica della Prussia, si passò in rivista l'odierna legislazione, il modo con cui venne e viene mandata in esecuzione, le difficoltà insorte e che possono in seguito nascere, il da farsi per il maggior sviluppo dei diritti e libertà ammesse, e quali i tentativi per progredire. E qui Mons. K. fermò l'attenzione del S. P. sulla maggioranza dei Protestanti che compongono il Regno Prussiano aggiungendo esservi tra questi un gran numero non solo ostile ma arrabbiato contro la Chiesa cattolica, pieno di pregiudizi, che tutto fa per impedire qualsiasi progresso della Chiesa Romana, a questo fine tendere la or non è molto costituita Alleanza così detta Evangelica per il che conchiudeva che non sarebbe oggi cosa prudente d'insistere presso il R. Governo allo scopo di ottenere in via parlamentare una ulteriore revisione delle leggi difettose rimaste vigenti, ma invece potersi richiedere e con

probabilità di successo conseguire, dei miglioramenti in via amministrativa e ministeriale sia relativamente all'amministrazione dei beni ecclesiastici e delle fabbricerie, sia relativamente agli Ordini religiosi ed ammissione dei sacerdoti del SS.mo Redentore e delle Missioni, sia relativamente alle scuole aumento delle ore di religione, ispezione da affidarsi al Clero, ecc. Gradì ed accolse assai benignamente il S. P. i savi riflessi e le assennate osservazioni del K., volle che glie le presentasse anche in iscritto, il che fece, e di queste il S. P., come ebbe a dirne il 21 corr., si è servito, e ne userà in seguito per eccitare il Principe B. a nuove facilitazioni, al che il Principe sembra anche proclive. In questo senso vennero poi date dal S. Padre istruzioni a Monsignor Principe Vescovo K., nella seconda udienza che ebbe la sera del 17, e questi è così autorizzato ad abboccarsi col Principe e col ministro Gossler, e tra queste istruzioni eravi pure quelle di indurre il Principe a concedere la riapertura del Seminario di Posnania. Il S. P. s'intrattenne con Mons. K. discorrendo anche di politica, dell'attuale triste dolorosa situazione della Sede Apostolica, e di quello che la Prussia potrebbe e dovrebbe fare a vantaggio del Capo della Chiesa; al che Mons. K. osservava, questo poter avvenire o dopo una guerra che si riteneva inevitabile e non lontana, od in un Congresso europeo che si sarebbe reso assolutamente necessario qualora le potenze fossero intenzionate e decise di risparmiare ai popoli il flagello della guerra.

Sì nella prima che nella seconda udienza il S. P. si mostrò verso Mons. Kopp assai benevolo, affezionato, cordiale, lo trattò da amico, lo regalò

di un prezioso reliquario, lo incaricò di consegnare un Suo dono all'Imperatrice e doni ad altre persone della R. Corte, e Mons. K. ne fu consolatisimo e rimase confuso delle attenzioni e amabilità usategli.

Visitò pure parecchi cardinali; da tutti bene accolto specialmente dal proteiforme C. che lo volle, se non erro, per ben due volte a pranzo; il Cardinale Led. si ricusò però di riceverlo... causa il sentimento nazionale ed il voler evitare un possibile attrito. La zizzania fu in parte sparsa dal Card. H. (*Hohenlohe*) il quale ad un pranzo dato dal Card. V., di Lei antecessore, fece dei rimarchi al P. V. (*principe-vescovo*) su la questione polacca. Questi, cioè K., gli rispose per le rime ed il tutto fu poi dallo H., *exceptis* bene s'intende *excipiendis*, riferito al Card. Led. *sine ira*.

La venuta e l'udienza del Barone Frankenstein non ebbe nè quel significato nè quella importanza che alcuni giornali vi attribuivano. Furono concambiate delle parole dolci, ma cadde anche qualche parola amara sul Centro e su i suoi capi. Da persone che avvicinarono il detto Barone durante il suo soggiorno costì (*sic*) ci venne riferito che egli parlò di V. E. senza nessun fiele, anzi con stima e rispetto; quanto V. E. ci scrive del mandato dato da W. (*Windthorst*), non lo credo e non lo ritengo possibile. Wind. attacca ed assalisce il suo nemico lealmente, ha per principio e lo pratica da vero gentiluomo di non entrare nella vita privata e di non interessarsi delle debolezze del suo avversario; ciò è proprio delle anime abiette e vili, il Wind. non appartiene a questa categoria. Era a V. E. ostile per pura diversità di principî. Egli si affaticò

per più anni incoraggiato dalla S. Sede, combattendo in difesa di idee politico-religiose e confondendo le une con le altre. V. E. seppe con maestria dividere i due campi e fermarsi a vantaggio della religione, delle anime e della Germania cattolica sul campo religioso, non amalgamando il religioso al politico; e lo stesso Wind. deve oggi ammettere e lo ammette che la S. Sede doveva così operare, se il Regno di Dio deve compiere in terra la sua missione.

Mons. Kopp partì da qui la sera del 17 direttamente per S. Remo per far visita al Principe (*di Bismarck*) la cui salute, checchè ne dicano i giornali, non è... la migliore.

Anche il ministro de Schl. (*Schlözer*) che m'incaricò di mandarle un cordiale saluto, invitato dal Principe si recò la sera del 31 a S. Remo, ma domani o posdomani sarà qui di ritorno.

Nessuna novità di qualche interesse ho da parteciparle. Relazioni diplomatiche che qui sono pervenute sulla Russia, dipingono la situazione in quell'Impero fosca per non dire oscura. Si vuole la guerra e per mezzo di essa distruggere il Cattolismo nella razza slava, cimentare ed annichilire l'Austria. Tolto il conciliante Giers, gli altri ministri sono in questo tutti concordi e il caposcuola è il Preside del Sinodo uomo fanatico ma di grande influenza specialmente sull'animo dell'Imperatore.

Abbiamo qui in vacanze due nunzi, quello del Belgio e quello di Baviera. Il primo se ne sta prudentemente intanato a Gradoli presso le Grotte di Castro patria dei Presutti (dell'amico Don Pietro cioè a sua stirpe) e dell'aleatico, e, come si dice, attende la chiamata del Vaticano per portarsi poi in

Svizzera a regolare la vertenza colà insorta nel Canton Ticino; l'altro come mi si ridice, sta a Partenope affetto da diabete ed è ben difficile che ritorni al suo posto se non è perentoriamente comandato, prima del mese di aprile.

Bacio a V. E. il Sacro anello e col più profondo ossequio e verace gratitudine ho l'onore di dirmi di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Obbedientissimo e obbl.mo servo

GIOVANNI DE MONTEL.

Doc. LXVII.

Una mancata onorificenza

a Windthorst.

Il principe Enrico VII di Reuss ambasciatore di Germania a Vienna a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.

Vienne, le 9 juin 1888.

Monseigneur,

Les quelques mots que vous m'avez dits l'autre soir, en prenant congé de moi, ont trouvé le chemin de Berlin.

On me charge de Vous remercier beaucoup, d'avoir écrit dans le sens convenu entre nous et je ne doute pas du succès.

Les menées de ceux qui font tout pour troubler la paix entre l'Eglise et l'Etat continuent à se faire sentir. Ces gens-là auront eu un rude coup cependant en apprenant qu'au lieu d'envoyer à Mr. Windthorst l'ordre de St. Grégoire, à quoi il avait tout lieu à s'attendre, Sa Sainteté l'a honoré en lui faisant transmettre Sa Bénédiction.

J'ai n'ai pas besoin de Vous dire, Monseigneur, quelle satisfaction moi et avec moi tous les amis de cette paix ont éprouvé en apprenant cette décision de haute sagesse. Une décoration du fameux membre du Centre par un ordre Papal aurait été interprété bien sûr par le monde entier, comme un encouragement de Mr Windthorst de continuer sa lutte criminelle contre l'existence de l'Empire. Je

ne m'étonnerais si les intransigeants feront tous leurs efforts pour faire changer la haute décision du Saint-Père, mais, entre nous soit dit, je suis sûr que vous serez du même avis.

J'espère que vous serez content de votre villégiature et qu'il fasse, dans le pays des pluies, aussi beau temps qu'ici. Je suis enchanté pour vous de vous savoir en repos et vivant dans un si bon air; mais je regrette que cette année-ci nous serons privés de votre aimable voisinage.

Avec mille hommages et amitiés

Votre tout dévoué

H. VII P. REUSS.

**Comenti di Curia alla seconda missione
del Galimberti a Berlino - L'arrivo
a Roma del signor Isvolsky ed il
corpo diplomatico.**

*Mons. Giovanni de Montel uditore della S. Rota
per l'Austria-Ungheria
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima!

Tardi, stante le mie distrazioni e l'arrivo dei pellegrini austriaci che da mattina a sera mi molestano da un mese e più, presento a V. E. Reverendissima le mie più sincere felicitazioni e rallegramenti per la distinzione accordatale da Sua Maestà il Re di Prussia. La notizia ancor prima che venisse pubblicata nel " *Monitore del Regno* „, mi venne annunciata dal sig. ministro di Schlözer, ne godemmo, e ad un pranzo poi dato dal detto signor Ministro a mons. Agliardi ed a me si fece un cordiale brindisi a V. E., brindisi che si ripeté ieri a sera.

Non tanto l'onorificenza quanto la di Lei missione destò qui nel principio qualche invidiuzza. Da qualche Cardinale si desiderava veder prescelto qualche prelato di nascita nobile, p. e. Ruffo Scilla, e da qui il suo precipitoso ritorno a Monaco; monsignor Mocenni la agognava pure, ma il Santo Padre lasciò fare e dire, e non si rimosse.

Due giorni prima che venisse a Lei affidata, il Santo Padre me ne parlava. Secretamente ne informai il buon Schlözer, il quale in un colloquio poi avuto coll'E.mo Segretario di Stato gli disse apertamente, che la presenza di V. E. in Berlino quale inviato di Sua Santità sarebbe stata bene accetta e gradita alle loro Maestà, all'Imperatrice vedova, al Principe e Principessa ereditaria, al Principe Bismarck, etc.

Questo qui si conobbe, e così si tacque rodendosi forse di rabbia le mani.

Da tutti poi si amici che nemici, si fautori che indifferenti si dovè ammettere, che se oltre le condolenze (*sic*) ed auguri vi fosse anche qualche affare di importanza da trattare, il che si fece travedere, l'unica persona capace ed adatta non poteva essere che l'Eccellenza Vostra.

Degli abboccamenti di Vostra Eccellenza col ministro Gossler qualche cosa trapelò e pervenne alle orecchie di questo o quel Cardinale, di quelli col Principe Bismarck silenzio completo conforme allo scopo che avevano; di conoscere cioè a fondo l'attuale pur troppo non rosea anzi spinosa per non dire tristissima situazione politica ad informazione e norma del Santo Padre.

Nel campo politico-religioso in Prussia, come V. E. meglio di me sa, si cammina, e l'ultima proposta ministeriale di legge diretta ad accomodare ad alcuni Ordini e Congregazioni religiose i diritti di corporazione fu accolto qui anche dagli intransigenti con soddisfazione. Evvi poi una formale promessa di recente data, ed a Berlino si sta anche elaborando un progetto, sulla revisione delle leggi relative all'amministrazione dei beni ecclesiastici e

fabbricerie, ed anche la legge scolastica subirà dei mutamenti vantaggiosi, abolendo la così detta confessionlozen scuole, estendendo l'ispezione vescovile su esse e sui maestri, aumentando le ore di religione etc. Anzi *confidenzievolmente e secretamente* detto di quanto si è fatto in proposito prima da Puttkammer e poi da Gossles e dei nuovi miglioramenti che si ha intenzione e si promise d'introdurre mi son permesso di far sì che dal conte Paar ne venisse informato *confidenzievolmente* il mio Governo, acciò si sostenga il progetto Lichtenstein, o si ponga dallo stesso i. r. Governo mano ad una radicale riforma della vigente intollerabile legislazione scolastica *et d'assurer par de sages lois* — come si espresse il Santo Padre ai pellegrini austriaci — *aux générations croissantes une instruction et éducation vraiment chrétiennes.*

Non mi è noto chi sia il corrispondente Romano del foglio tridentino “ La Famiglia Cristiana „; dalla lettura mi pare poter concludere che quegli non istia a Roma ma a Trento, e leggendo attentamente i giornali romani di diversi colori e tendenze sa, non senza qualche abilità, settimanalmente aggruppare e mettere assieme una corrispondenza di qualche interesse. Mi sono rivolto a Trento per informazioni, ed avutele Le scriverò.

Che Le dirò di Iswolsky? Egli trovasi qui da quasi un mese, osserva e tace. Di trattative non evvi neppur ombra. Nel mio debole modo di vedere io lo riguardo e lo considero quale Commisario indagatore ed esploratore; di fronte alla Santa Sede ed al Corpo diplomatico fa, come mi pare, la figura di noce pertugiata. I due articoli dell' *Os-*

servatore Romano sui Polacchi e la solenne udienza che verrà a loro domani data ne formano la prova.

Egli poi non gode nel corpo diplomatico, eccetto forse nel Francese, simpatie di sorta; è conosciuto — passò l'invernata dell'anno 1886 in Roma e già prima nel 1880 circa era addetto all'Ambasciata Russa presso il Quirinale — e non se ne ha stima, sebbene non manchi d'ingegno e di abilità. A mio dire ci voleva dall'una e dall'altra parte un po' più di abilità per dare almeno apparentemente alla Missione un qualche prestigio. Il sipario si è alzato troppo presto, le parti non erano ben studiate. Iswolsky però non ha nessuna intenzione di lasciare al presente Roma, egli abita all'Hôtel de Rome, e cerca ora un appartamento da prendere a pigione.

L'altro ieri parti da qui mons. Schlauch dopo una udienza privata accordatagli dal Santo Padre. Durante il suo soggiorno fece alcune visite a Cardinali e Prelati, e con tutti fu prodigo di elogi su V. E. mostrandone stima e affezione.

Baciandole il sacro anello col più profondo rispetto e verace gratitudine ho l'onore di dirmi di V. E. Ill.ma e Rev.ma

Roma, li 20 aprile 1888.

Obb.mo Obbl.mo servitore

GIOVANNI DE MONTEL.

**La visita dell'Imperatore Guglielmo in
Vaticano ed il colloquio con Leone
XIII - L'incidente del Principe En-
rico - La delusione del Papa.**

*Mons. Giovanni de Montel uditore della S. Rota
per l'Austria-Ungheria
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Eccellenza Reverendissima!

Mi era il giorno 22 corr. messo in viaggio da Trento per Vienna, quando ad Innsbruck mi giunse la notizia essere necessaria la mia presenza a Roma a causa di grave infermità di Mons. Decano della S. Rota, e così dovei cambiare direzione e ritornare con mio sommo rammarico all'eterna città. Dico con sommo rammarico, dacchè avrei voluto oltre fare atto di ossequio a Vostra Eccellenza, dare *confidenzialmente* a voce all'Eccellenza Vostra, una estesa relazione della visita e del colloquio di Sua Santità con Sua Maestà Imperiale. Del che gliene mando un succinto.

Espressi gli scambievoli complimenti d'uso, Sua Santità entrò col discorso nel campo totalmente politico, e dopo aver toccato l'attuale situazione politica Europea, e dichiarato essere pure suo vivo desiderio di concorrere con l'autorità e forza morale della Santa Sede alla conservazione della pace, si fece a riflettere ed a rilevare che, per il mantenimento della pace era a Suo vedere il miglior par-

tito, che si facesse luogo ad un riavvicinamento da parte della potente Germania alla Russia ed alla Francia. Nel che esprimere, osservava pure il Santo Padre non potersi attribuire gran peso e valore alla alleanza della Germania con l'attuale Governo italiano, del quale menava lamento come ostile alla Religione cattolica ed alla Santa Sede, la quale per i continui attentati del medesimo contro di essa si trovava in una situazione deplorevole e del tutto anormale, e non in grado di adempiere la sua alta missione con soddisfazione e tranquillità del popolo cattolico.

A queste e consimili osservazioni ed apprezzamenti motivati da Sua Santità, Sua Maestà contrappose i suoi riflessi in contrario, sia nell'additare il triste, incerto, per non dire anarchico stato, in cui al presente, si trova l'irrequieta e vertiginosa Francia, sia nell'accennare alle idee panslaviste, da cui è oggi animato il movimento russo, diretto anche ed estendere e propagare l'eterodossia.

Tale fu l'argomento principale della conversazione, il cui principio e svolgimento partendo da un modo del tutto diverso di vedere e giudicare, non poteva formare oggetto di trattenimento aggradevole. Ne venne per conseguenza che l'impressione che fece l'uno sull'altro, non corrispose nè alle aspettative di Sua Santità, nè a quelle di Sua Maestà Imperiale.

A ciò si aggiunge, che entrato durante tale colloquio il Principe Enrico nella camera di conversazione senza essere stato prima annunciato, il discorso venne interrotto, e Sua Santità non potè svolgere la seconda parte del discorso, parte che si riferiva alla situazione attuale politico-religiosa in Prussia,

intorno alla quale il Santo Padre avrebbe manifestato la sua sodisfazione ed espresso i suoi ulteriori desiderî, e sulla quale Sua Maestà si sarebbe volentieri trattenuto.

Anche l'udienza col conte Bismarck si aggirò, con qualche variante sul medesimo argomento, accentuando in modo speciale Sua Santità nel corso del discorso, l'attuale bisogno del Papato per la sua esistenza di una vera, reale e non fittizia oscillante indipendenza, a quella esser rivolte le sue mire, ed esprimendo riporre fiducia per ottenere ciò nella somma saviezza e chiaroveggenza del gran Cancelliere Principe Bismarck. Il colloquio durò a lungo, fu animato, e diede occasione a Sua Santità ed al Conte Herbert di richiamare e fermare l'attenzione su concetti storico-politici di un'epoca che fu e di quella che è. Da persona che avvicina Sua Santità e parlò con lui su questa udienza, mi venne confidenzialmente riferito che l'impressione del Conte Herbert di Bismarck prodotta sul Santo Padre fu buona. Egli ne rimase apparentemente sodisfatto ed ebbe a dire: “ Si conosce nel Conte Bismarck un uomo di Stato „. Mi rincresce dirlo, non posso affermare lo stesso del Conte Herbert, sebbene egli stesso riferisse che il Santo Padre verso la fine del colloquio si dimostrò *sommamente benigno e benevolo*.

Domani o posdomani tenterò di far atto di omaggio al Santo Padre, ma prevedo, che non sarò ammesso in udienza. Da chi circonda oggi il Santo Padre, io sono guardato in cagnesco; io vivo però tranquillo: “ *Nihil me praeter conscientiam delectat et delectabit.* „

Se mi è possibile, la settimana ventura farò alla *sordina* una gita a Vienna, avendo altre cose inte-

ressanti da comunicare a voce a Vostra Eccellenza; la prego però di non parlarne con nessuno, eccetto col buon Giovannini.

Pregandola ad accettare la presente come del tutto confidenziale, le bacio il sacro anello e col più profondo ossequio e verace gratitudine ho l'onore di dirmi

Di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima

Roma, il dì 26 ottobre 1888.

Obbedientissimo, obbligatissimo servitore

GIOVANNI DE MONTEL.

P. S. La ringrazio del foglio rimessomi. *L'Italie* riportava ieri l'articolo. Oggi è qui arrivato il conte Paar, egli La riverisce.

La Santa Sede e la Prussia - Il cardinale Rampolla ed il barone Schlözer - Ancora la visita di Guglielmo II - La delusione di Leone XIII.

*Mons. Giovanni de Montel uditore della S. Rota
per l'Austria-Ungheria
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima,

A me pure rincerebbe assai che fatali circostanze mi abbiano impedito di portarmi a Vienna nell'autunno decorso, e rimaner così privo del piacere di ossequiare V. E. e ricevere da Lei istruzioni. La lunga malattia di Monsignor del Magno, affari rotali e dei Sacri Riti mi obbligarono a rimanere in Roma e sacrificare la mia viva brama al dovere.

Come già ebbi a scriverle, i rapporti tra la Santa Sede e la Prussia continuano a mantenersi in uno stato normale, e specialmente da parte del Governo Prussiano si coglie ogni occasione per dimostrare al Santo Padre venerazione e benevolenza. Ciò fece per incarico dell'Imperatore la Principessa Federico Carlo al suo arrivo a Roma, ciò fece nell'incontro del nuovo anno il signor Ministro de Schl, (*Schlözer*) il quale ebbe dall'Imperatore il (*sic*) speciale mandato di esternare in suo nome al Santo Padre sinceri e cordiali augurî.

L'Imperatore stesso poi inviava il dì primo corr. a Sua Santità un lungo telegramma con parole

assai rispettose facendo voti per il suo benessere, ed alludendo anche alla visita; al che il Santo Padre rispose tosto affettuosamente col contraccambiare a Lui ed a tutta la sua augusta famiglia ogni felicità, e raccomandandogli in tale congiuntura la Chiesa cattolica in Prussia col ridonarle la piena libertà e così vera pace, non però menzionando la visita.

Col Signor Ministro de Schl. fu poi il Santo Padre nella summentovata visita del Capo d'anno di una particolare amabilità. Lo trattò con affabilità, gli tribuì encomi per le sue cure nell'appianare le difficoltà, e parlando della triste situazione della Santa Sede in Roma fece cadere qualche severa parola su Crispi.

Non ostante questo, mi pare che da parte della Santa Sede vi sia della freddezza per non dire diffidenza verso il governo Prussiano, e lo deduco dal contegno dell'Ecc.mo Segretario di Stato verso il signor Ministro de Schl, e da alcune espressioni pronunziate da Mons. Boccali.

L'E.mo Segretario di Stato, il quale di frequente forma coi diplomatici oggetto dei suoi colloqui la deplorable posizione della Santa Sede, rimarcando la spietata guerra che si fa dal Governo italiano al Papato, denotando i gravi pericoli che lo minacciano e la non lontana forse conseguenza di dover cercare fuori d'Italia un rifugio, osserva con il signor Ministro de Schl. su quest'argomento un assoluto silenzio.

Negli affari poi, che se si eccettua quello della Curia sciolto con piena soddisfazione dell'Imperiale governo, e quello della riapertura del Seminario di Posnania, sono di poca entità, l'E.mo procede

assai guardingo, riservato ; non evvi espansione di sorta.

Incontratomi la vigilia del Santo Natale nella anticamera di Sua Santità con Monsignor Boccali, mi intrattenni alquanto con lui parlando delle cose di Prussia, ed egli, che sempre si dimostrò verso di me e si dimostra anche tuttora benigno e propenso, mi confidò che il Santo Padre è ancor oggi risentito del triste esito della visita imperiale, sia per non essere stato osservato il programma in antecedenza convenuto, sia per l'interruzione avvenuta, sia per i discorsi e brindisi fatti al Quirinale, sia poi ed in modo speciale per l'intimità delle due Corti e del Principe Bismarck con Crispi. Al che aggiunse che pure coloro i quali per lo passato perorarono in favore della Prussia, subirono e devono subire un eclisse, colle quali parole intendeva la mia persona che gliene aveva fatta esplicita domanda. Nell'ammettermi però la mattina medesima con altri Uditori di Rota al bacio del Piede, Egli fu verso di me assai benigno e benevolo ; nulla scovrì della eclisse qualche momento prima annunciatomi, e da avvilito che era me ne tornai a casa contento.

Al Vaticano ci vado del resto raramente e dai primi del decorso settembre non ebbi più udienza privata, che però mai non domandai.

Il Concistoro avrà, come si dice, luogo il 21 corr., ed in esso saranno preconizzati anche due vescovi per l'Impero Russo. Si parlava di tre, ma quello proposto dal governo per Wilna, reso vacante in seguito alla rinuncia di Mons. Kryniewski non venne dalla Santa Sede accettato.

Si vocifera, e questa volta con qualche fondamento, che in breve saranno ristabilite le relazioni tra la Russia e la Santa Sede, e quale Rappresentante chi nomina il conte Bouteneff e chi un altro del quale non ricordo il nome.

Il Decanato della Sacra Rota verrà assunto da Mons. d'Aviler quale Uditore più anziano ed assente da Roma con mandato Sanctae Sedis, ed egli sarà qui di ritorno od alla fine di questo od al principio del mese prossimo. Del resto, come V. E. ben sa, l'odierna Rota non può più cigolare, essa vive di reminiscenze.

Baciando a V. E. il sacro anello col più profondo ossequio e verace gratitudine, ho l'onore di rassegnarmi di Vostra Eccellenza Ill.ma e Reverendissima

Roma, 6 gennaio 1889.

Obbligatissimo ed obbedientissimo servitore

GIOVANNI DE MONTEL.

Doc. LXXI.

La visita di Guglielmo II in Vaticano.

*Il principe Enrico VII di Reuss
ambasciatore di Germania a Vienna
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Ce 12 oct. 1888.

Monseigneur,

C'est vraiment bien aimable à Votre Excellence d'avoir pensé au projet que nous avons caressé dans le temps, de faire une visite au Prélat du Couvent de Melk. La Princesse vous en remercie beaucoup, mais elle regrette, ainsi que moi, très sincèrement que ce projet ne pourrait s'exécuter. Dimanche, l'inauguration de nouveau théâtre Impérial pour laquelle nous avons pris une loge, et lundi une visite à la campagne que nous avons promise et qui ne pourra se remettre.

Veuillez donc nous excuser et faire à Monsieur le Prélat tous nos remerciements pour son aimable invitation.

Je me rejouis que vous pouvez encore jouir des dernières belles journées d'automne.

Nous comptons prolonger notre séjour à la campagne aussi longtemps que possible.

Le Ct. Bismarck a été bien au regret d'avoir été privé du plaisir de vous voir encore avant son départ.

Je pense qu'à Rome tout ce sera bien passé.

Recevez, Monseigneur, l'expression de mes sentiments tout dévoués.

H. VII P. REUSS.

La questione della liturgia slava.

Dalle carte del card. Galimberti.

Questo brano di lettera fu consegnato al Nunzio dal Conte Kalnoky (nel giorno 16 febbraio 1888) il quale disse provenire da persona distinta e competente.

NUNZIATURA APOSTOLICA

Varsovie, le 13 Janvier 1888

—
V I E N N A
—

.
Il est bien connu que les orthodoxes panslaves russes considèrent l'adoption de la liturgie paléoslave pour les service de l'église catholique comme première étape préparatoire à la conversion de tous les Slaves au Schisme.

Pour préparer le terrain dans les pays où il est à craindre que les catholiques slaves ne s'opposent à la liturgie paléoslave, on tient à ce que dans le service divin le latin soit remplacé préalablement par la langue du pays même.

C'est dans ce but, que l'on agit ici sur le clergé catholique, et non sans succès, l'affaire se faisant sous l'égide de Mme Hurko.

Un grand nombre de jeunes clercs ici et dans les gouvernements Plock et Kalisz est porté pour l'idée de remplacer dans le culte catholique la langue latine par le polonais qui, à son tour, aura à céder au paléoslave.

Dans toute la Pologne les idées panslaves en général ont beaucoup d'adeptes parmi les jeunes clercs et spécialement parmi ceux d'origine paysanne.

Ce n'est que par suite de la maladresse des autorités faisant la propaganda russe et orthodoxe, que le Panslavisme ne compte pas tant d'adhérents en Pologne, que dans les autres pays Slaves.

Doc. LXXIII.

La questione della liturgia slava.

Il conte Kalnoki

*ministro degli esteri dell'Impero austro-ungarico
a monsignor Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Très confidentielle

Monsieur le Nonce,

Votre Excellence sait que la Diète de la Dalmatie avait chargé, en 1887, son comité permanent d'élaborer un Mémoire sur la Liturgie glagolitique et que ce travail ayant été terminé en août dernier a été soumis à l'appréciation des évêques de la Dalmatie à fin d'obtenir leur avis sur cette importante question.

Ces réponses qui donnent un tableau exact de l'histoire de la Liturgie glagolitique de son caractère et de son état actuel en Dalmatie, présentent aussi quelque intérêt au sujet de la Liturgie paléoslave en général et des questions qui s'agitent en ce moment à ce sujet.

Je me permets donc de transmettre à Votre Excellence des extraits des réponses des évêques de Cattaro, de Raguse, de Spalato et de Lesina qui m'ont été communiquées très-confidentiellement, tandis que celle de l'évêque de Sebenico a déjà été directement envoyée à Votre Excellence par Msgr. Fosco.

Je crois pouvoir recommander ces travaux à l'attention particulière de Votre Excellence d'autant plus qu'ils traitent la question uniquement du point de vue des intérêts de l'Eglise et que notamment les développements très intéressants de l'évêque de Sebenico s'accordent avec les observations que nous avons été dans le cas de présenter antérieurement.

Votre Excellence voudra bien se convaincre par la lecture de ces réponses qu'aucun des évêques n'ose demander l'introduction de la liturgie paléoslave dans des endroits, où elle n'existe pas aujourd'hui. L'évêque de Cattaro dit même en toutes lettres qu'une pareille mesure ne produirait que de mauvais résultats en irritant les populations tout autant que si l'on voulait supprimer la Messe glagolitique là où elle est encore en usage. Les votes se bornent donc à réclamer son maintien pur et simple dans ces derniers endroits qui ne se trouvent que dans les diocèses de Spalato et de Zara, tandis que dans ceux de Cattaro, de Raguse et de Lesina — quelques cas isolés à part — elle n'a jamais existé et que dans le diocèse de Sebenico, elle a presque complètement disparu.

Seule l'appréciation du vicaire de Spalato sur la valeur et l'importance de cette institution diffère des autres votes, en constatant que dans ce diocèse elle répond aux besoins et aux désirs des populations.

Les autres évêques ne partagent pas cette manière de voir et ceux de Cattaro et de Sebenico expriment un avis absolument contraire.

Msgr. Fosco admet que la Liturgie Slave avait une raison d'être du temps des Saints Methode et Cyrille afin de faciliter la conversion des popula-

tions slaves qui se trouvaient alors encore dans l'état de barbarie, mais au fur et à mesure de leur développement intellectuel et des progrès de la civilisation la concession qui n'avait été accordée que comme " *dura necessitas* „ perdait de plus en plus sa valeur jusqu'à ce qu'elle devint superflue. Aussi, les Papes, successeurs de Jean VIII, l'interdirent à plusieurs reprises. Plus tard seulement quand la Liturgie paléoslave se fut introduite dans des contrées pour lesquelles elle n'avait pas été autorisée originairement, le St. Siège se vit amené à la tolérer, et c'était principalement l'ignorance du bas clergé, surtout dans les campagnes, qui, à cette époque, rendait cette concession nécessaire pour le Littoral Dalmate. Aujourd'hui, ces raisons n'existent plus et, pourtant la Liturgie paléoslave a perdu sa valeur éducatrice pour les populations comme pour le clergé.

Mgr. Radonicic se prononce dans le même sens, en ajoutant que ni le clergé ni les populations ne désirent autre chose que le maintien de la messe latine que, vivant au milieu d'une autre confession, ils considèrent comme symbole de la foi catholique, de l'unité de l'Eglise et de leur union avec le monde catholique. Ces paroles qui s'accordent avec nos appréciations souvent répétées sont doublement remarquables dans la bouche de l'évêque de Cattaro, dont le diocèse — qui comprend aussi la Krivoscie — présente sous le rapport de la distribution des confessions et de la nationalité — à part l'élément Albanais — certaines analogies avec la diocèse voisin d'Antivari — ¹/₃ de catholiques englobés dans ²/₃ de grecs-orientaux.

Si ici les catholiques s'attachent à la Liturgie

Latine pour conserver leur union avec Rome, cela autorise à supposer que leurs coreligionnaires et conationaux au-delà de la frontière auront les mêmes raisons pour désirer de la conserver, et il faut craindre qu'en leur enlevant ce lien, on ne les prive d'un appui essentiel. Par contre, le grecs-orientaux trouveraient dans l'adoption de leurs lettres pour la Liturgie catholique, un prétexte pour essayer de faire croire à un rapprochement de l'Eglise catholique vers leur culte. Votre Excellence sait avec quelle avidité la Propagande grecque-orientale se saisit de tous les incidents pour agir contre le catholicisme, ainsi que cela s'est vu encore tout récemment quand les journaux russes ont acclamé les Jeunes-czèques, à cause de leurs déclarations sur Jean Huss, comme coréligionnaires.

L'évêque de Sebenico confirme aussi que, dans le cours des temps, différentes expressions qui n'appartiennent pas au paléoslave, se sont introduites dans le glagolitique et que même les archevêques Livakovic et Karaman, à l'occasion de la révision des livres liturgiques se sont servis de mots russes.

Si tel était le cas pour le Slagolitique il paraît évident que pour le Cyrillique le danger est encore bien plus grand et que l'identité des caractères peut faciliter l'introduction de choses étrangères au Rite Catholique.

La surveillance à cet égard ne sera probablement pas moins difficile que le maintien de la Liturgie glagolitique au niveau de la latine. Depuis la dernière révision faite à la fin du siècle dernier sous Pie VI, aucun des nouveaux offices n'a été traduit en glagolitique et les prêtres qui ne comprennent pas aussi le Latin ne peuvent pas les réciter.

D'autres abus se sont produits par suite des difficultés que présente la lecture des caractères glagolitiques.

Les inconvénients résultant d'une liturgie dont la langue et les caractères échappent à un contrôle suivi, sont donc nombreux et essentiels, et se produiront certainement pour le cyrillique aussi bien que pour le glagolitique.

Il est à craindre que dans les paroisses du diocèse d'Antivari où une surveillance active est rendue plus difficile qu'ailleurs par la distribution des paroisses et les obstacles du sol et du climat, des abus analogues ne se produisent sur une plus vaste échelle et que la liturgie modifiée ne présente bientôt un mélange de paléoslave, de latin et de serbe, ou bien, qu'elle ne revêtisse, comme le dit Msgr. Fosco, une robe russe.

Aussi, les évêques de Cattaro et de Ragusa semblent attacher une plus grande valeur à la langue moderne des populations qu'au paléoslave.

Msgr. Milinovic qui a vécu dans le diocèse de Spalato, n'a pu se faire illusion sur les difficultés, que présente la Liturgie paléoslave, qu'elle soit basée sur la glagolica ou la cyrillica, et cela d'autant moins qu'il avoue lui-même de ne posséder que de connaissances imparfaites du paléoslave. Si néanmoins il s'est fait le promoteur de son introduction, le motifs doivent en être cherchés ailleurs que dans les besoins et le désirs de ses ouailles.

En effet les documents, sur lesquels je me permets de diriger l'attention éclairée de Votre Excellence, prouvent, sur la foi des renseignements les plus authentiques, que la Liturgie paléoslave ne répond plus à aucune aspiration sérieuse des popu-

lations, qu'elle n'a non seulement pas de valeur pour les intérêts de l'Eglise mais qu'elle leur porte plutôt préjudice et que là, où elle existe encore, elle est tombée en décadence évidente.

L'expérience faite telle qu'elle est constatée par les évêques de la Dalmatie n'est donc certes pas engageante pour faire revivre à l'intérieur de la Monarchie, ou à l'étranger, une institution, qui appropriée à d'autres temps ne correspond plus aux circonstances actuelles.

En priant Votre Excellence de considérer cette communication comme très confidentielle, je saisis cette occasion pour Vous renouveler, Monsieur le Nonce, l'assurance de ma haute considération.

Vienne, le 13 Décembre 1889.

KALNOKY.

La questione della liturgia slava.

Memorandum confidenziale.

Les informations qui nous étaient parvenues du Monténégro dès qu'on y eut appris la concession faite par le Saint Siège au sujet de la Liturgie Slave avaient déjà fait prévoir que cette innovation ne rencontrerait pas, chez les catholiques du pays, l'accueil sympathique qu'on avait attendu et que même elle pourrait plutôt ajouter aux germes de mécontentement qui fermentent dans ces populations, et créer au gouvernement Princier de difficultés au lieu de lui donner un prestige de plus.

Ces premières impressions n'ont pas tardé à se confirmer. La population, pour laquelle la nouvelle Liturgie avait été accordée, loin de l'avoir demandée ou même désirée, en a été profondément troublée. A Antivari même, un des centres de la population slave et siège de l'archevêque qui s'était fait le promoteur de la nouvelle idée, l'inquiétude et le mécontentement parmi les catholiques était tel qu'ils ont eu un instant, à ce que l'on dit, l'intention de présenter une protestation contre cette mesure dans laquelle les uns ont cru voir des intentions politiques bien plus que religieuses, les autres les symptômes d'une action tendant à amener les catholiques vers le rite oriental. Les Albanais, en outre, se sont vus menacés par des tendances slaves et ont été jétés dans une inquiétude qui ne pourra être qu'augmentée par chaque pas qu'on ferait ultérieurement dans cette direction.

Comme les populations, le clergé rural a également accueilli la nouvelle du changement de Liturgie avec antipathie, et dans ses rangs, où l'on pouvait se rendre compte du défaut des moyens nécessaires pour l'exécution, on doutait surtout que le S. Siège eut été assez exactement renseigné sur certains points essentiels avant de prendre sa décision.

L'incertitude dans laquelle on se trouvait sur les motifs et le but réels de la mesure en question a donné naissance à des combinaisons très hazardées. Ainsi, le bruit que le S. Père, dans le but d'amener un rapprochement avec l'Eglise Orientale, serait entré en négociations avec la Russie, a soulevé des appréhensions sérieuses chez les catholiques. En effet tout rapprochement de ce genre ne pourrait se faire qu'à leur détriment. Car dans un pays où à peine 1500 slaves catholiques se trouvent englobés dans une masse compacte de plus de 200,000 conationaux de Religion Grecque Orientale il ne peut être douteux un seul instant dans quelle direction l'absorption sera accomplie.

Les intentions du S. Père qui certes avaient été dictées par un esprit de haute bienveillance, n'ont donc rencontré un accueil favorable dans aucune partie notable de la population, et le Prince Nicolas lui-même, paraît-il, ne s'était fait aucune illusion à ce sujet. Il résulterait même des paroles des Msgr. Milinovic que Son Altesse aurait principalement tenu à l'effet moral à produire dans la Principauté et à l'étranger, et que du reste, il ajoutait moins de valeur à l'époque de la mise en vigueur qui paraissait encore forte incertaine.

L'année dernière, Msgr. Milinovic lui-même était encore d'avis qu'elle était impossible pour le moment, vu que dans tout le pays il n'y avait que 2 curés catholiques connaissant l'idiome slave et aucun possédant la langue Palaeoslave. L'archevêque lui-même avouait n'en avoir que des notions imparfaites. Par conséquent l'établissement préalable d'un séminaire lui paraissait être une condition sine qua non pour pouvoir activer la nouvelle Liturgie.

Cette opinion est partagée par les personnes qui connaissent le Monténégro et la répartition de la population catholique.

Le tableau ci-joint contient des données statistiques sur le diocèse d'Antivari qui pourront être utilement consultées. Il est accompagné d'une carte esquissée que Son Excellence voudra bien nous faire restituer après en avoir pris connaissance.

Son Excellence en inférera que parmi les 11 provinces dont se compose aujourd'hui le diocèse d'Antivari il y en a 7 qui ont une population uniquement albanaise et une seule qui soit purement slave, tandis que dans les paroisses de nationalité mixte les serbes n'ont la majorité qu'à Antivari et à Podgoritza. A Sestani les Albanais et les slaves se trouvent en nombre égal. Le diocèse contient en tout 3910 Albanais catholiques et seulement 1460 slaves. Ces derniers ne ferment donc qu'un peu plus que le tiers de la population catholique.

Dans ces conditions on peut bien se poser la question si l'introduction de la Liturgie slave répond à un besoin irrécusable et si les bienfaits douteux qu'elle pourrait procurer aux paroisses où les slaves sont en majorité ou seuls, pourront contrebalancer

les dangers qu'elle présente pour les autres paroisses et pourtant, pour la majorité des catholiques du diocèse.

Les populations slaves mêmes, du reste, ne comprennent pas la langue paleoslave qu'il s'agit d'introduire dans la Liturgie et qui leur est tout aussi étrangère que la Langue Latine.

En ce qui concerne les prêtres appelés à célébrer en paleoslave, les difficultés sont également très grandes.

La plupart des curés, même dans les paroisses de majorité slave, est de nationalité Italienne ou Albanaise et ne connaît pas le slave. Deux seulement sont d'origine slave, mais ceux-ci aussi ne possèdent pas la langue paleoslave, sur laquelle les philologues même n'ont pas encore pu tomber d'accord. Nous nous demandons comment dans ces circonstances, le nouveau missel pourrait être employé et quelles seraient les raisons dominantes qui pourraient amener le Saint Siège à l'approuver et à le faire imprimer dès aujourd'hui.

Parmi les raisons invoquées à l'appui de la Liturgie slave une des plus fortes a été le contact plus intime qu'elle amènerait entre le prêtre et sa paroisse et l'influence féconde qu'il serait à même d'exercer sur le développement religieux et moral de ses ouailles. Or, comment cette action réciproque pourra-t-elle s'exercer dans une langue que ni le curé ni ses paroissiens ne connaissent et quel besoin y a-t-il de la leur imposer avant que les plus essentielles conditions préalables ne soient remplies?

L'établissement d'un séminaire dans lequel outre les langues du pays le paleoslave devrait être enseigné, n'est pas même encore à l'état de projet et

quand une pareille institution aura commencé à fonctionner il se passera bon nombre d'années avant que les élèves ne puissent en sortir comme prêtres.

Et si l'on voulait songer au remplacement des curés Italiens et Albanais par des étrangers une pareille mesure ne manquerait pas de froisser profondément la grande majorité des catholiques et ne pourrait se faire en tout cas qu'assez lentement.

Il nous semble donc que dans toutes les directions il y aurait avantage à retarder une mesure qui ne répond à aucun besoin pressant et qui ne peut amener que des difficultés.

Vienne, le 31 Octobre 1889.

La questione della liturgia slava.

Mons. Trifon Radonicic vescovo di Cattaro

all'I. e R. Governatore della Dalmazia.

24 ottobre 1889, n. 80.

A) Réponse de l'Evêque au Mémorandum du Comité permanent de la Diète de Dalmatie.

Des raisons religieuses, surtout le désir de faciliter la propagation du culte catholique, ont amené l'introduction de la " Glagolica „ dans le service divin catholique. A cette époque les peuples slaves récemment convertis au Christianisme vivaient dans une profonde ignorance et par conséquent étaient peu accessibles aux preceptes et pratiques chrétiennes. L'Eglise, pour développer chez eux l'idée catholique, adopta leur langue pour le culte catholique. Un privilège spécial en assura l'introduction dans l'office catholique. Des motifs politiques ou sociaux n'y ont joué aucun rôle. La " Glagolica „, où elle fut introduite et où elle s'est conservé jusqu'à nos jours, n'a jamais été préjudiciable ni à l'Eglise ni à l'ordre social; sans quoi l'Eglise ne l'aurait pas sanctionnée, tolérée ou même approuvée à différentes époques. Mon avis est donc qu'il n'est point nécessaire de la supprimer. Les populations habituées de temps immémorial à entendre cette langue, elle a pu prendre des racines profondes dans leur esprit.

Changer l'état actuel serait, par contre, porter préjudice à la piété et aux intérêts moraux et reli-

gieux de ces peuples, même les affliger et ranimer le passions. J'affirmerai même que dans les circonstances actuelles et en présence des dispositions d'esprit de ces peuples, un changement quelconque pourrait, soit les entraîner, soit, au moins, leur donner quelques prétextes à un bouleversement des esprits. D'un autre côté, les mêmes effets pourront se produire, si l'on voulait introduire la " Glagolica „ au lieu du latin dans les paroisses dalmates où elle n'existe point. Les conditions spéciales qui ont, dans le temps, motivé l'introduction de la " Glagolica „, n'existent plus aujourd'hui. Le Christianisme s'est entièrement enraciné dans ces contrées. Aussi le peuples se trouvent maintenant dans un état de civilisation bien supérieur, grâce aux écoles à une littérature riche et aux divers moyens propres à éclairer les esprit. Les sermons et l'enseignement se font dans la langue vivant et l'Eglise tolère cette même langue en Dalmatie pour l'office divin, mais à l'exception de la sainte messe. Cette mesure sert bien plus à assurer et à seconder les progrès de la civilisation nationale, que ne le ferait la langue morte glagolitique, que le peuple ne comprend que très peu. L'introduction de la " Glagolica „ dans le service divin porterait certainement préjudice à la langue vivante. D'ailleurs le peuple, content de l'état actuel, n'a jamais désiré de remplacer la pratique actuelle dans la liturgie par la " Glagolica „ et les autorités ecclésiastiques compétentes, remplies de zèle pour le bien-être du peuple, n'ont pas non-plus senti le besoin d'introduire la " Glagolica „ là où elle n'est pas en usage.

Il ne faut certainement pas oublier que l'office divin ainsi que le rite et la langue liturgique sont

réservés aux décisions du S. Siège, c'est à dire de la " Congregatio rituum „. C'est donc au S. Siège seul qu'il appartient de décider les mesures qui lui paraissent utiles pour les intérêts ecclésiastiques en ce qui concerne le service divin.

B) *Etat actuel dans le diocèse de Cattaro:*

La S. messe est dite et chantée dans toutes les églises du diocèse en langue latine, à l'exception des paroisses de Bogisicá et Krasiká où un prêtre glagolite fonctionne qui, faute d'un nombre suffisant d'autres prêtres a été appelé du diocèse de Spalato, et ne connaissant pas le latin, a été installé par feu l'Evêque Forlani pour la messe glagolitique. Mais partout dans le diocèse les S. Evangiles et la Sainte Ecriture sont chantés à la S. messe dans la langue du pays. Dans les autres endroits, à l'exception de la Cathédrale de Cattaro, l'office divin entier ou la majeure partie de l'office sauf la S. messe, se fait dans la langue du pays, ainsi que les autres prières et services qui ne font pas partie intégrale de l'office divin proprement dît. Ni la population ni le clergé du diocèse de Cattaro n'ont jamais désiré l'introduction de la " Glagolica „, mais bien au contraire, ils lui ont montré bien peu de sympathie. Les catholiques de ce diocèse sont, de temps immémorial, habitués à entendre la S. messe en langue latine, et comme ils vivent ensemble avec les adhérents d'une autre confession, ils sont fortement attachés à la langue latine et la considèrent comme la manifestation la plus sûre de la foi, de l'unité de l'Eglise et de leur union avec le monde catholique.

Il n'existe dans ce diocèse, ni tradition ni monuments, ni preuves historiques quelconques pour démontrer que la " Glagolica „ ait formé la langue liturgique du Diocèse.

Pour conclure, je suis convaincu qu'aussi longtemps que la " Glagolica „ ne deviendrait pas nécessaire pour notre diocèse, l'essai d'un changement liturgique entraînerait de graves inconvénients, dont je devrais décliner toute responsabilité.

La questione della liturgia slava.

Mons. Matteo Vodopic vescovo di Ragusa

all'I. e R. Governatore della Dalmazia.

20 settembre 1889.

J'ai attentivement écouté la lecture, que l'on m'a faite du mémoire rédigé par le comité permanent de la Diète de Dalmatie, et il me semble que ses développements historiques sont tout-à-fait conformes à la vérité.

Quant à notre évêché, il a été constaté, qu'à une certaine époque de la République de Raguse, plusieurs prêtres étrangers ont dit la messe en langue dite " glagolitique „. Cependant je ne saurais dire, de quelle manière, ces ecclésiastiques furent introduits dans le diocèse.

L'historiographe de l'église de Raguse, Mattei, raconte que, " plusieurs prêtres „ glagolites ont été appelés à remplir les fonctions sacerdotales a l'église de St. Nicolas à Raguse et plus loin il dit que l'Archevêque Pugliesi (: 1766-1777 :) en fait mention, dans une relation au Saint-Siège faite à la suite d'une visite pastorale.

Mais malgré toutes les recherches, ce rapport épiscopal n'a pu être retrouvé ni à Raguse ni à Rome.

Dans les derniers temps, feu Don Luka Gujec, prêtre, glagolite, né aux environs de Narenta, était durant plusieurs années vicaire à Ston Mali, dans

le diocèse de Raguse. Le prêtre Matesan, il y a quelques années, professeur au gymnase de Raguse, disait aussi la messe en glagolitique dans les églises de cette ville.

Excepté ces cas, le service divin n'était, dans le diocèse de Raguse, jamais fait en glagolitique.

Par contre, je considère, comme mon devoir, d'attirer ici l'attention, sur le fait, que depuis des temps immémoriaux, les ecclésiastiques de ce diocèse, font, à l'occasion de l'administration des Saint-Sacrements, ainsi qu'en remplissant des fonctions sacerdotales d'un ordre inférieur, usage de *notre* langue, en tant que les prescriptions liturgiques de l'Eglise le permettent.

La questione della liturgia slava.

Memoria di mons. Antonio Vuskovic

vicario della diocesi di Spalato.

10 ottobre 1889.

A. Remarques relatives au Mémorandum émané du Comité permanent de la Diète de la Dalmatie.

Conformément à la résolution de la Diète de la Dalmatie du 17 juillet 1887 le Mémorandum a été rédigé dans l'intention d'éclaircir la question de la messe glagolitique en Dalmatie en établissant la situation véritable de l'affaire, et de contribuer par cette démonstrations à aplanir les difficultés qui pourraient être apposées à la jouissance paisible de ce privilège.

D'abord le Mémorandum signale les paroles par lesquelles le Pape Léon XIII a reconnu l'importance religieuse et culturelle de la " Glagolica „. Ensuite, il donne un aperçu succinct de son histoire, en envisageant tout spécialement la Dalmatie ; cet aperçu est élaboré dans un esprit objectif, modéré et propre à faire reconnaître les véritables conditions de l'affaire. Les dates y sont puisées d'une source compétente puis qu'elles se basent sur les données contenues dans l'oeuvre du Cardinal Bartolini, oeuvre éditée par ordre supérieur après la publication de l'encyclique " Grande munus „ du 30 septembre 1880. Il existe, du reste, une littérature assez riche se rapportant à la liturgie paléoslave, beaucoup de

savants de nationalités diverses s'en étant occupés, notamment dans les derniers temps.

Les conclusions précisées à la fin du Mémorandum sont pleinement justifiées et fondées et renferment les conséquences logiques des faits historiques. Je suis d'avis qu'elles doivent être considérées comme normes dans les questions soulevées par la " Glagolica „ et je suis, en même temps, persuadé que leur mise en pratique servirait efficacement, et à conserver l'esprit religieux parmi la population, et à faciliter le développement intellectuel des habitants.

Il n'est pas fait mention dans le Mémorandum des motifs qui ont donné naissance à la résolution du 17 juillet 1887. Mais ils ressortent de la discussion qui a eu lieu à cette occasion. C'est que la circulaire de la Nontiatore Apostolique à Vienne, en date du 11 mai 1887 avait été expédiée à l'adresse des ordinariats épiscopaux, de la province ecclésiastique de Dalmatie, quoique d'après son contenu et son but, cette circulaire ne touchât en rien la Dalmatie. Car elle démontrait que la permission accordée au Monténégro d'employer la langue paléoslave à l'office, ne constituait pas un privilège nouveau, mais qu'ils s'agissait tout simplement de la confirmation du privilège accordé par les Papes Nicolas I, Adrien II, Jean VIII et Benoît XIV; elle faisait ressortir, en outre qu'il n'y était pas question d'une langue vivante, mais d'une langue introduite depuis longtemps dans la liturgie; elle déclarait enfin, que cette permission ne pouvait pas être étendue sur les Slaves habitant en dehors du Monténégro, et s'adressait aux évêques en les priant de s'opposer à ce que des suppliques fussent expédiées au S. Siège à l'effet d'obtenir également la

liturgie slave, ou que les journaux catholiques s'exprimassent dans le sens de ces aspirations.

Or, en Dalmatie, et notamment dans les diocèses de Spalato-Makacolka et de Zara, la langue " glagolitique „ a été toujours employée dans la messe; elle s'y est maintenue sans interruption pendant dix siècles jusqu'à nos jours, malgré l'opposition acharnée qu'elle a du éprouver de la part d'ennemis bien puissants. Attendu que les Dalmates jouissaient donc, depuis mille ans de la permission qui vient d'être accordée aux Catholiques Monténégrins, il n'y avait pas lieu pour eux de la solliciter. C'est pourquoi aucune supplique ne fut rédigée en Dalmatie, personne ne se mit à la quête de signatures et pourquoi les journaux se sont abstenus de travailler la population dans ce sens. Mais les ennemis de la nation qui, de tout temps, ont fait une vive opposition contre ce privilège ecclésiastique, et cela pour des motifs politiques et des raisons de parti, se prévalurent, en défigurant la vérité, de la Circulaire de Nonce Apostolique, dans le but de soulever un mouvement hostile à la " Glagolica „. Leurs tentatives réussirent réellement à faire naître des doutes et des craintes parmi le peuple; la feuille catholique de la province tâcha donc à éclaircir la situation en développant la situation de l'affaire. Ce fut dans la même intention, pour prévenir le trouble des esprits, que feu l'Evêque de Spalato, Msgr. Marc Calogera, publia dans le U.^r VII du journal diocésain de Spalato-Makurska de l'année 1887 le texte original de la Circulaire en y ajoutant la remarque suivante: " Il résulte clairement du " contenu de la circulaire qu'elle ne se rapporte à " autre chose qu'à la langue paléoslave et aux nou-

“ veaux livres liturgiques qui, conformément à la
“ convention entre le St.-Siège et le Gouvernement
“ Monténégrin, devront être introduits sous peu dans
“ la nouvelle province ecclésiastique d'Antivari. La
“ Circulaire n'a rien à faire avec la “ Glagolica „
“ en Dalmatie et celle-ci reste donc maintenue chez
“ nous sans modifications, sur le pied du *statu quo*
“ *ante* „.

Quoique cette déclaration parvint à la connaissance des suprême sautorités ecclésiastiques, aucune remarque ne fut faite à l'évêque Calogera ; c'est évidemment là un indice que l'interprétation du prélat ne se trouvait point être en contradiction avec la circulaire.

L'agitation contre la “ Glagolica „, continuait toujours, quand 1887 la Diète fut ouverte. Rien de plus naturel, dès lors, que de voir les représentants du peuple élever leur voix pour la défense d'un privilège si cher et sacré et qui était, pour tout le peuple, d'une si haute importance. La résolution de la Diète qui était pleinement fondée et qui constituait une action vraiment patriotique, fut donc prise avec grande majorité.

B. L'état actuel de la “ Glagolica „.

Le nombre des prêtres de notre diocèse disant la messe en langue “ glagolitique „, est, à l'instant, bien inférieur à celui d'autrefois. Il n'existe actuellement que soixante-deux prêtres “ glagolites „, tandis qu'il y avait, en 1857, dans les suivantes treize paroisses, soixante et un curés “ glagolites „, et, en outre quatre-vingt dix-huit prêtres “ glagolites „, employés dans les paroisses comme vicaires ou en qualité de prêtres auxiliaires. Parmi les prêtres “ gla-

golites ,, actuels il y en a qui ont fait leurs études au séminaire d'Almissa, dissous depuis ce temps, et d'autres qui ont étudié aux gymnases de l'Etat et au séminaire central de la Dalmatie à Zara.

L'autorisation de dire la messe en langue " glagolitique ,, n'est pas restreinte à certains lieu ou à certaines églises, ou aux paroisses rurales ; elle se rapporte, au contraire, à tous les endroits de l'évêché, aux villes aussi bien qu'aux villages, et tant aux Cathédrales, qu'aux églises paroissiales et aux chapelles.

Pour citer un exemple, je mentionnerai que dans l'église abbatiale de Traon un prêtre en retraite disait, tous les dimanches et les jours de fête, la messe de midi en langue paléoslave. Spalato a renfermé toujours et renferme encore des prêtres distribués dans les paroisses et dans les divers établissements religieux qui ne disent la messe autrement qu'en langue paléoslave. Ce sont, enfin, deux prêtres " glagolites ,, qui occupent dans l'église cathédrale de Makarska les dignités de vicaire du Chapitre et de substitut paroissial.

Chaque prêtre a le choix de se servir, en disant la messe, ou de la langue latine ou de la langue paléoslave. Cette liberté de choisir entre les deux langues résulte clairement d'un passage contenu dans la bulle " Ecclesia Catholica ,, , publiée le 29 avril 1631 par le Pape Urbain VIII ; elle portait que chaque prêtre devait être à même de se servir, là où c'est l'usage, ou du missel latin ou du missel paléoslave, tels que ceux-ci avaient été publiés par ordre du Pape mentionné ci-dessus.

L'ordinariat épiscopal de son côté n'a qu'à s'as-

surer de la capacité de chaque prêtre pour les fonctions auxquelles il est appelé.

Il arrive assez souvent que les prêtres renoncent, à cause du peuple, à employer la langue latine à la messe et qu'ils adoptent la langue paléoslave ; car le peuple, tout en respectant la langue commune de l'église, préfère néanmoins sa langue antique. En chantant pendant la messe, le peuple se sert, tant dans les villages que dans les villes, de la langue croate moderne ; ce fait est aussi constaté par Son Excellence l'Archevêque de Zara, Msgr. Maupas. Dans la séance de la Diète du 17 juillet 1887 il a dit :

“ L'onorevole signor Deputato conosce bene la
“ provincia e sa che in qualunque Chiesa, special-
“ mente delle campagne, ma anche delle città, i
“ canti che si fanno dal popolo, sono slavi. In qua-
“ lunque funzione, fuori della sacra liturgia, dove
“ non fu mai ammessa, tutti gli altri canti sono
“ slavi, anzi nella liturgia stessa il popolo risponde
“ realmente nella sua lingua „.

Arrivé à la fin de mes déductions je considère comme utile et nécessaire de préciser le point de vue duquel l'autorité ecclésiastique envisage la question.

La messe “ glagolitique „ fondée par les Saints Apôtres Cyrille et Méthode, au-dessus de l'opposition existant déjà à cette époque, a été solennellement approuvée par le Saint-Siège. Introduite au commencement en Dalmatie, elle s'est répandue dans tout le pays et a été maintenue jusqu'à nos jours sans interruption. Quoique dans le courant des siècles elle eut à combattre des ennemis influents et

persévérants, elle a su supporter leurs attaques, étant vaillamment secourue et défendue par les Papes romains aussi bien que par d'éminents dignitaires ecclésiastiques. Je ne rappellerai que les Papes Nicolas I^{er}, Adrien II, Jean VIII, Jean X, Innocent IV, Urbain VIII, Innocent X, Benoît XIV et Léon XIII ; les archevêques et les évêques Kozicic, Benja, Kracic, Bizza, Zmajevic et Kraraman. Le Saint-Siège a corrigé et publié à ses frais le missel paléoslave, les archevêques et les évêques, entre autres Cosmi, Zmajevic, Bizza se sont occupés ardemment de l'éducation du clergé " glagolite ,, ; de nos jours enfin les évêques de la Dalmatie, lorsqu'ils fondèrent le séminaire théologique de Zara, ont érigé une chaire pour l'enseignement de la langue paléoslave.

L'Eglise après avoir conféré à la nation ce privilège dans le but de fortifier les sentiments religieux du peuple, d'établir un symbole de son union avec le St.-Siège et d'asseoir sur des bases solides son développement intellectuel, ne s'est jamais écarté de ces principes, et accorde à la nation la jouissance paisible de son privilège. L'Eglise et l'Etat ont donc un intérêt égal à ce que d'aucun côté il ne soit mis des obstacles à la messe " glagolitique ,,,

Spalato, 10 octobre 1889.

A : VUSKOVIC M. P.
Vicaire.

Doc. LXXVIII

La questione della liturgia slava.

Il provicario generale della diocesi di Lesina

all'I. R. Governatore della Dalmazia,

28 décembre 1889.

Le service divin en paléoslave n'étant actuellement pas en usage dans le diocèse de Lesina, et, n'y ayant aussi, selon toute probabilité, jamais été introduit, l'ordinariat épiscopal juge superflu de rendre son avis sur cette question.

L'état actuel des choses est donc de chanter, pendant la messe, l'épître et l'évangile dans toutes les églises du diocèse, en langue latine.

Lesina, le 18 septembre 1889.

LUXICH ^m|_p

Provicairé Général.

La questione della liturgia slava.

*Risposta al Memorandum dell'Eccelsa Giunta Provinciale
Dalmata sulla Messa slava in Dalmazia.*

L'Eccelsa Giunta Provinciale Dalmata in data 11 agosto 1889, n. 329, ha rimesso all'Eccelso Presidio della Luogotenenza un “*Memorandum* „ sulla Messa slava o glagolita (*Spomenica o glagoliskoj Misi u Dalmaciji*), allo scopo, non espresso chiaramente, ma sottinteso, che la Messa in glagolita sia diffusa in modo, che tutti i Sacerdoti indistintamente delle Diocesi di Dalmazia, non solo nelle campagne, ma anche nelle città, e quindi nelle stesse Cattedrali, debbano celebrare la Messa in questa lingua, dalla quale, com'essa dice, *dipende il progresso religioso e civile della nazione*; ed interessa la Luogotenenza a volersi occupare di quest'affare, onde riuscire nell'intento.

Anzi tutto onde far credere, che il progresso religioso e civile della nazione dipende dalla Messa glagolita, l'Eccelsa Giunta vuol farsi forte dell'autorità del Santo Padre Leone XIII, riportando alcune parole dell'Enciclica *Grande Munus* (30 Sept. 1880), colle quali il Sommo Pontefice dice, che la Moravia venne dal paganesimo convertita al cristianesimo per opera dei S.S. Cirillo e Metodio, ai quali giovò molto la conoscenza della lingua slava; per cui quella nazione ebbe non solo la grazia della conversione alla fede cristiana, ma ancora ricevette il beneficio della civiltà. Riportiamo noi qui quelle

parole nella lingua originale latina, in cui furono scritte: . . . *ut non longo intervallo Moravorum gens nomen Jesu Christo libentissime dederit. Ad eam rem non parum scientiam valuit dictionis slavonicae, quae Cyrillus ante perceperat, multumque potuerunt sacrae utriusque Testamenti litterae, quas proprio populi sermone reddiderat. Quorum omnium slavorum natio plurimum homini debet, quod non fidei hristianae solum, sed etiam civilis humanitatis ex illo beneficio acceperat; nam Cyrillus e Methodius principes inveniendi fuerunt ipsas litteras, quibus est sermo ipsorum slavorum signatus et expressus, eaque de causa ejusdem sermonis auctores non immerito habentur.*

A noi sembra che male a proposito l'Eccelsa Giunta abbia riportato questo passo della venerata Enciclica; giacchè il Santo Padre con tali parole ha lodato i SS. Cirillo e Metodio, non per la Messa celebrata in glagolito, ma bensì per avere egliino colla conoscenza della lingua slava, colla traduzione della Sacra Scrittura e colla predicazione convertito i Moravi alla fede cristiana; e perchè questi, da barbari ch'erano, divennero, per ciò appunto, più civili ed umani: *quod non fidei christianae solum sed etiam civilis humanitatis ex illo beneficio acceperat.* E ciò va egregiamente. Ma il voler applicare tali parole agli Slavi del secolo XIX in generale, ed agli Slavo-Dalmati in particolare, sembrerebbe ch'essi si trovino nelle stesse condizioni, nelle quali si trovavano i Moravi del IX secolo, cioè nel paganesimo e nella barbarie; e che la loro rigenerazione e civiltà dipenda soltanto dalla celebrazione della Messa in glagolito, come l'Eccelsa Giunta vorrebbe; non pensando che i curatori d'anime in Dalmazia, al giorno d'oggi assai bene istruiti, e che sebbene

celebrino la messa in latino, tutta via conoscono la lingua del popolo, nella quale gli predicano la parola di Dio, lo mantengono nella religione, e diffondono tra esso, per quanto è possibile, la civiltà. Ma si deve dire che l'Eccelsa Giunta ha riportato male a proposito il suddetto passo dell'Enciclica del Santo Padre, perchè, a dire il vero, non ne trovava un altro meglio a proposito per il caso suo. Diffatti Leone XIII non fa altro nella Sua Enciclica, che constatare il fatto storico, della permissione data da Giovanni Pp. VIII, come si legge nella di lui lettera, a Sventopolco principe della Moravia, che la lingua slava sia usata nella liturgia ecclesiastica di quella nazione, la quale era stata contrariata dai Vescovi di Germania; e che essendosi più tardi estesa in altri paesi slavi, tale consuetudine fu sancita da Benedetto XIV, colle Lettere Apostoliche dei 15 agosto 1754.

Questa consuetudine per la Moravia ha già da parecchi secoli cessato; allorquando cioè, con una più civile educazione e con una più elevata coltura, si pose a livello di altre nazioni più colte, ed introdusse nella sua liturgia, la lingua della Chiesa romana, cioè la latina, ch'è un potente vincolo di unione colla stessa.

Prima di venire in particolare alla Dalmazia, dobbiamo aggiungere, che avendo il re Vratislao di Boemia nell'anno 1079 ricercato al Papa Gregorio VII, che permettesse nel suo Regno la liturgia slava, gli rispose, che ciò non sarà mai: *Pontifex respondit (ut est apud Papebrochium in Propyleo, pag. 237) huius petitionis nequaquam se posse favere; e conchiude: Neque ad excusationem juvat, quod quidam religiosi viri hoc, quod simpliciter populus quaerit,*

patienter tulerunt, seu incorrectum dimiserunt; cum primitiva Ecclesia, multa dissimulaverit, quae a Sanctis Patribus postmodum, firmata christianitate, ac religione crescente, subtili examinatione correctae sunt. Unde ne id fiat, quod a vestris imprudenter exponitur, auctoritate B. Petri inhibemus, Teque ad honorem Omnipotentis Dei huic vanae temeritati viribus totis resistere praecipimus (Farlati, Vol. III, p. 89). Sapiienti parole che fanno appunto al caso nostro; giacchè ciò che poteva essere opportuno nei tempi passati, nei tempi presenti *subtili examinatione correctae sunt*.

Ora veniamo a parlare in particolare della Dalmazia, e vedremo con dati storici inoppugnabili:

1. Che i Sommi Pontefici quasi immediati successori di Giovanni VIII, ed i Vescovi della Dalmazia nei loro Sinodi presieduti da Delegati Apostolici, si sono opposti all'introduzione della liturgia slava, fino a che hanno potuto.

2. Che la Santa Sede non ha mai emanato una Bolla ed un Breve, con cui avesse ingiunto l'introduzione in Dalmazia della liturgia slava; ma dopo parecchi secoli, riconoscendo la sua esistenza ha fatto correggere i Messali ed i Breviarii, regolando la stampa degli stessi.

3. Che l'esistenza della detta liturgia nei villaggi della Dalmazia, devesi attribuire alla *crassa ignorantia* del clero delle campagne, il quale era affatto digiuno di qualsiasi cultura ed istruzione.

Ad 1^{um}. Se i SS. Cirillo e Metodio siano stati in Dalmazia e particolarmente nel paese del Narenta, è un fatto che parecchi storici hanno posto in dubbio; non essendo rimasta alcuna tradizione in quale villaggio e città essi avessero posto la loro

residenza. Ammesso anche che siano stati, non sembra, secondo lo storico Porfirogenito, ch'essi abbiano potuto convertire i Narentani, nè che li abbiano battezzati; i quali molto più tardi hanno ricevuto il Battesimo. Ecco ciò che scrive a questo proposito il Farlati (III, p. b. b.): *Haud equidem dubito quin Cyrillus et Metodius, re bene gesta apud Serblos, ad Narentanos adierint, horumque animos tentare aggressi fuerint, et quibuscumque possent rationibus urgere, ut ipsi quoque christianam legem susciperent. Sed cum eos ab Evangelio prorsus alienos reperirent, et averis auribus animisque omnium tempus tenerent, relicta Dalmatia, Romam inde festinarunt; nam post Serblos ad Christum conversos, in antiqua superstitione cultuque Idolorum adhuc Narentanos mansisse, tum immania illa, quae paullo post commiserunt flagitia, ut supra discimus, declarant; tum vero confirmat Costantinus Porfirogenitus, qui inter Serblorum et Narentanorum baptismum aliquod temporis spatium interjecit.*

Comunque ciò sia, la lingua slava nella liturgia, concessa da Giovanni VIII soltanto ai Moravi, cominciò a dilatarsi tra i Croati che avevano nel VI e VII secolo invaso la Dalmazia montana, nel mentre per lo passato era sempre usata la lingua latina. Scrive il Farlati (III pgr.): *Contra vero apud Slavos in Dalmatia lingua latina neque ignota, neque hospes erat; et Duces Chrobatorum sua diplomata rudi quidem barbaroque, latino tamen, quoque poterant sermone, conscribere solebant.*

Siccome adunque l'uso della lingua slava nella Messa in Dalmazia era un abuso, perchè introdotto senza l'autorizzazione della Santa Sede, perciò i Papi l'hanno cominciato a proibire. E primo di tutti si fu Giovanni X (914-928), il quale scri-

vendo a Giovanni III, Arcivescovo e Metropolita di Spalato ed ai Vescovi suffraganei che dovevano unirsi in Concilio provinciale, delegando a presiederlo i Vescovi Giovanni di Ancona e Leone di Pre-neste, la proibisce colle seguenti parole (Farlati, III, p. 93): *Ita ut secundum mores Romanae Ecclesiae, Slavinorum terra ministerium Sacrificii peragunt, in latina scilicet lingua, non autem in extranea, quia nullus filius aliquid sequi debet vel sapere, nisi ut pater ei insinuaverit etc.*

E lo stesso Papa Giovanni X a Pomislavo Duce della Croazia, a Michele dei Chulmi, ai Genovi, Preti, Ottimati e popolo della Slavonia e Dalmazia scrive tra altro (Farlati id.): *Quis etenim specialis filius sanctae Romanae Ecclesiae, sicut vos estis, in barbara seu slavinica lingua Deo sacrificium offerre delectatur? Non quippe ambigo ut in eis aliud maneat, quod in Slavinica lingua sacrificare contendunt, nisi illud quod scriptum est: ex nobis exierunt, et non sunt ex nobis etc.*

E nel Sinodo dell'anno 925 presieduto dai due sunnominati Delegati Pontifici, tra gli altri Cànoni vi è il seguente: *Ut nullus Episcopus nostrae provinciae audeat in quolibet gradu slavinica lingua promovere tamen in Clericatu et Monacatu Deo deservire. Nec in sua Ecclesia sinat Missas facere; praeter si necessitatem Sacerdotum habere per supplicationem a Romano Pontifice licentiam ei Sacerdotalis ministeri tribuat.* Dunque il Sinodo riconosceva di non avere facoltà di permettere l'ordinazione di Sacerdoti per la liturgia slava, e la rimetteva alla Suprema autorità, cioè al Romano Pontefice.

Siccome in quell'epoca vi era un'altra questione, cioè sulla giurisdizione del Metropolita di Spalato

al quale il Vescovo Gregorio di Nona, perchè Vescovo creato, si rifiutava di sottostare, perciò Papa Nicolò II mandò in Dalmazia nel 1059, (Farlati, III, p. 128) Mainardo di Lui Legato, il quale convocato a Spalato un Concilio provinciale, diede vinta la causa all'Arcivescovo, e tra gli altri Cànoni vi fu anche quello, con cui la lingua slava nella liturgia fu interdetta.

Tale interdizione fu confermata nell'anno seguente 1060, in un Concilio Romano (Farlati, III, p. 137); e Papa Alessandro II mandò il Cardinale Giovanni suo delegato in Dalmazia, il quale in un altro Sinodo, tenuto a Spalato nel 1064, proibì di nuovo la liturgia slava.

Questa proibizione suscitò uno scisma tra i Croati, il cui autore principale fu tale Ulfo, uomo ignorante ma astuto, il quale associatosi certo prete Cèdeda, anch'esso ignorante ed ambizioso, cui si unì un Abate chiamato Protepa, si era portato a Roma in deputazione; ma male accolti ritornarono in patria fingendo d'essere esauditi dal Pontefice, e che Cèdeda fosse stato insignito del carattere episcopale; per cui creato intorno a sè un partito, e cacciato dalla Sua Sede il Vescovo legittimo di Veglia, vi fu collocato Cèdeda, sebbene senza carattere nè giurisdizione episcopale.

Lo scisma durò poco tempo; perchè i fautori dello stesso furono scomunicati ed imprigionati; e con ciò esso ebbe fine. I Papi dunque che proscrissero la liturgia slava in Dalmazia, dopochè Giovanni VIII l'aveva permessa per la Moravia, furono Giovanni X (914-928), Nicolò II (1059-1061) ed Alessandro II (1061-1075), come si legge nel Rescritto da questo Papa diretto ai Vescovi della Dal-

mazia (Farlati, III, p. 137): *Notificamus omnia Capitula, quae per Confratres nostros, Venerabilem Mairar, scilicet Colateralem Episcopum nostrum, et Joannem Archipresulem nostrum in Spalato, aliisque civitatibus, sunt statuta; eadem in Romana Synodo seriatim ea referente, a beatae memoriae predecessore nostro Nicolao, Apostolica auctoritate roborata, et sub anathematis interpositione roborata.*

Ad alcuni che non leggono i documenti coi proprii occhi, o che non l'intendono e che credono ciecamente tutto ciò che certi scrittori danno loro ad intendere, i quali non riportano quello che loro non còmoda, sembrerà strano, che dopo l'autorizzazione data da Giovanni VIII della liturgia slava, altri Papi posteriori l'avessero combattuta per la Dalmazia.

A questi rispondiamo che Papa Giovanni VIII diede tale autorizzazione, considerate le circostanze dei tempi, soltanto alla Moravia, quasi una *dura necessità*; giacchè ordinava nella lettera che scriveva al re Sventopolco, che in tutte le Chiese della Moravia, nelle quali si celebrasse in slavo, si dovesse, per maggiore onore, leggere prima il Vangelo latino, e poi fosse tradotto e spiegato nella lingua slava. Che se al re ed ai suoi Giudici fosse più gradito di ascoltare la Messa in latino, comandava che in latino appunto essa fosse solennemente cantata. Ecco le parole della lettera del Papa in latino: *Jubemus tamen ut in omnibus Ecclesiis terrae vestrae, propter majorem honorificentiam, Evangelium latine legatur, et postmodum slavonica lingua translatum in auribus populi, latina verba non intelligentis, adnuntietur, sicut in quibusdam Ecclesiis fieri videtur. Et si tibi et Judicibus tuis placet Missas latina lingua magis audire,*

precipiamus ut latine Missarum tibi solemnia celebrantur. (Dall'Opera del Cardinale Bartolini).

Questo consiglio dato al re dal Papa, è un chiaro indizio, che il Papa avrebbe desiderato, che la lingua latina nella Messa in Moravia fosse usata, e che per necessità permetteva la slava. E così si spiega perchè i Papi successori di Giovanni VIII si opposero alla sua introduzione in Dalmazia.

Veniamo al secondo periodo in cui essa fu tollerata.

Ad 2^{dum}. Ad onta di tante proibizioni, la liturgia slava si è diffusa in Dalmazia, primieramente perchè il Vescovo Gregorio di Nona, croato, non si credeva soggetto alla giurisdizione del Metropolita di Spalato, e perciò nemmeno obbligato all'osservanza dei decreti dei Concilii provinciali, e quindi ordinava i Sacerdoti per la celebrazione della Messa slava; e poi perchè anche altri Vescovi si trovarono obbligati di fare lo stesso; perchè altrimenti non avrebbero avuto Sacerdoti per le cure delle campagne.

Da ciò l'abbondanza dei preti così detti *poliizzani*, dal nome del loro paese, nella diocesi di Spalato, chiamato Poljizza, in cui ogni casa doveva dare un prete.

La necessità adunque aveva fatto che i Vescovi anche delle altre diocesi, fossero andanti e facili nell'ordinazione dei preti slavi, e quindi anche che i Papi taceessero. Ma doveva venire il tempo che la S. Sede, dietro insinuazione dei Vescovi, pensasse anche ad essi; e lo fece, non per prescrivere la liturgia slava, ma per correggere e regolare la stampa dei Messali e Breviarii glagoliti.

Diffatti Papa Urbano VIII fu il primo che si occupò della liturgia slava in Dalmazia, non col dichiarare libera a chiunque la celebrazione della Messa in glagolito, ma coll'ordinare nella Costituzione dei 29 aprile 1631, la correzione e la ristampa del Messale, che da moltissimi anni addietro non era stato stampato; e quindi non corrispondevano alle correzioni prescritte pel Messale e Breviario latino, dai Papi Pio V e Clemente VIII. Il Papa comandava che i vecchi Messali e Breviarii, o stampati o manoscritti che si trovassero in Dalmazia, fossero ritirati e spediti a Roma, con ordine severo e sotto comminatoria d'incorrere nelle censure ecclesiastiche, entro il termine di otto mesi, di non più servirsene, oppure di servirsi del Messale latino; *nisi maluerint latino*.

Un'altra Costituzione di Innocenzo X dei 22 febbraio 1648 fu per ordine di Innocenzo XI premessa al Breviario glagolita stampato di nuovo nel 1688 con cui il suddetto Pontefice aveva affidata una nuova correzione del Breviario all'Arcivescovo di Achrida Rafaele Livakovic croato, morto nel 1650, il quale per fare tale correzione si era portato in Russia.

Finalmente Papa Pio VI colla Costituzione *Suprema Potestas* degli 11 marzo 1791 prescrisse una nuova correzione del Breviario e Messale glagolito con ordine che nella traduzione dei nuovi Uffici sia conservato l'antico idioma letterario, giusta la prescrizione emanata da Benedetto XIV nella sua Costituzione *Ex Pastoralis* di data 15 agosto 1754, e ciò perchè i traduttori si allontanavano dall'antico idioma e si avvicinavano al dialetto russo, oppure anche al moderno parlato dal popolo, come

tuttora si usa nella Diocesi di Segna (Nicol. Nilles S. Z. " Kalèndarium Manuale „ Tom. II, p. 690) in Messali impressi con caratteri latini, e non stampati a Roma, ciò ch'è contrario alla detta Costituzione di Pio VI, nella quale proibì che la stampa dei detti Messale e Breviario sia eseguita in altro luogo, fuorchè nella Tipografia di Propaganda fide a Roma.

Questi e non altri sono i Decreti emanati dalla Santa Sede sulla liturgia slavo-antica in Dalmazia, che riguardano soltanto la stampa del Messale e del Breviario.

Non fu dunque giammai emanato nessun Rescritto, nè Bolla, nè Breve con cui fosse prescritto alle Diocesi della Dalmazia l'uso della lingua glagolita nella liturgia; ma soltanto vi venne tollerata, perchè esistente di fatto, e perchè in quei tempi non poteva farsi altrimenti.

Ora veniamo alla Bolla *Grande Munus* di Leone XIII, della quale i parteggianti della Messa glagolita, menano tanto vanto; quasichè con essa il Papa avesse lasciato libero l'uso della lingua slavo-antica nella liturgia. Nella medesima non vi ha parola di ciò; giacchè se la vi fosse stata, l'estensore del *Memorandum* dell'Eccelsa Giunta l'avrebbe bene riportata; nè alcun Vescovo vi si sarebbe opposto. Ma le parole riportate riguardano, come abbiamo già detto, soltanto la Moravia del secolo ix, e non già la Dalmazia del decimonono, cioè di mille anni dopo. La stessa Opera, citata in appoggio, del Cardinale Domenico Bartolini, non può essere ricordata a favore del glagolito; egli racconta soltanto la vita dei SS. Cirillo e Metodio, e dice

che la liturgia Slava fu accordata à quell'epoca per la Moravia, e null'altro.

E che ciò sia così lo si prova col contegno tenuto dalla Santa Sede dopo la pubblicazione della Bolla *Grande Munus* su tale argomento. Ogni qual volta i Vescovi si sono rivolti alla Sacra Congregazione dei Riti, per chiedere uno schiarimento, oppure qualche singolo Sacerdote per dimandare la facoltà di celebrare in glagolito, la Congregazione stessa, della quale era Prefetto l'E.mo Bartolini stesso, ha sempre risposto a nome del Santo Padre colla formola *nihil innovetur*, e quindi *negativamente*. E siccome le istanze erano forse troppo insistenti da parte di qualche sacerdote, che voleva ad ogni costo riuscirci, ed il movimento nazionale in qualche provincia andava troppo crescendo, il Santo Padre ordinò a Sua Eccellenza il Nunzio Apostolico di Vienna, a voler ingiungere ai Vescovi delle Diocesi slave dell'Austria-Ungheria, di doversi in ogni modo opporre a tali esigenze, e di proibire ai Giornali cattolici delle rispettive Diocesi, di farne più parola; ciò ch'Egli fece nella di Lui Circolare dei 12 maggio 1887, la quale, perchè notissima, ci asteniamo di riportare.

A questo proposito conviene qui raccontare, come un Chierico della Diocesi di Spalato, dove il def. Vescovo Monsignore Calogera aveva pur troppo lasciato libero il campo al glagolitismo, dopo ordinato da lui Sacerdote, due anni addietro, non volle celebrare la prima Messa in patria; ma andato a Roma, dove tuttavia attende agli studii antiquarii, dimandò il permesso a Sua Eminenza il Cardinale Vicario, non solo, ma anche al Prefetto della Con-

gregazione dei Riti, di poter celebrare in slavo; e ciò, qualora vi fosse riuscito, per poter dire, che tanto il Nunzio di Vienna, quanto alcuni Vescovi della Dalmazia indebitamente proibiscono quello che in Roma è permesso; ma questo permesso non gli fu accordalo; ed egli dovette rassegnarsi a celebrare in latino; per cui menò gran lagno in una corrispondenza da Roma stampata nel giornale slavo di Zara: *Katolika Dalmacija*.

Dunque il desiderio e la volontà della S. Sede si è, che come in tutte le parti del mondo, professanti la religione cattolica ed il rito romano, così anche in Dalmazia si debba celebrare la Messa in latino.

In quanto poi all'asserzione tendenziosa del *Memorandum* che i Papi hanno istituito in Italia Collegi detti Illirici, per i giovani candidati ecclesiastici della Dalmazia, devesi rispondere, che un collegio illirico fu fondato da Sisto V a Loreto, e che altri Papi hanno accordato talvolta dei posti gratuiti in alcuni Seminarii, e specialmente nel Collegio di Propaganda a Roma, perchè sieno i detti giovani istruiti, come tutti gli altri Chierici, nelle lingue latina ed italiana, nelle Belle lettere, nella Filosofia e Teologia; e non mai perchè celebrassero la Messa in slavo; nè nessuno d'essi l'ha mai celebrata.

Ad 3^{ium}. Passiamo ora a vedere, quale si fu la causa della diffusione nei villaggi di alcune Diocesi della Dalmazia del *glagolitismo*; e perchè i Vescovi ed i Sommi Pontefici in tempi posteriori la hanno tollerata.

Non esitiamo il dirlo, si fu la *crassa ignoranza*

del Clero delle campagne, e l'impossibilità in cui si trovavano i Vescovi di dare allo stesso una conveniente istruzione in latino.

Devesi perciò distinguere il clero delle città nelle quali risiedevano i Vescovi, dal clero delle campagne di quell'epoca. I candidati ecclesiastici che nei secoli passati nascevano nelle città, ricevevano nelle stesse una qualche istruzione presso Sacerdoti a ciò destinati dai Vescovi ed anche nei Conventi dei Religiosi; e quelli che mostravano una maggiore attitudine allo studio, erano mandati, come fu sopra detto, nei Collegi o Seminarii d'Italia; i quali poi ritornati in patria, si dedicavano ordinariamente all'istruzione dei Chierici. In vece i candidati ecclesiastici che nascevano nelle campagne, appena apprendevano a leggere il glagolito e ricevuta una incompletissima istruzione di morale dai rispettivi parrochi, anch'essi male istruiti, venivano ordinati Sacerdoti, onde alla loro volta fare anch'essi da parrochi; giacchè quelli che nascevano nelle città, assai difficilmente accettavano una cura nei villaggi. Per cui le campagne restavano, per necessaria conseguenza, in mano di Sacerdoti non istruiti, e che celebravano sempre in glagolito. A questa regola generale, facevano eccezione le Diocesi di Lesina, Ragusa e Cattaro, nelle quali il glagolitismo poco o nulla vi è penetrato; e ciò per particolari circostanze e assai favorevoli delle stesse.

La causa di questo stato deplorabile delle campagne nelle antiche Diocesi della Dalmazia, ci fa, specialmente l'assoluta mancanza di Seminarii, nei quali raccogliere i Chierici, per dare loro un adeguata istruzione.

Ai seminari si cominciò a pensare appena nel

secolo XVIII, avendo l'Arcivescovo Metropolita di Spalato, Stefano Cosmi, aperto nell'anno 1700 un Seminario nella sua città residenziale, coll'istruzione italiano-latina, al quale essendo stati ammessi, per concessione della Santa Sede, alcuni Beneficii semplici delle altre Diocesi di Dalmazia, quasi tutti avevano diritto di mandarvi un proprio chierico. Dopo di lui, l'Arcivescovo Pacifico Bizza, che resse l'Archidiocesi di Spalato dal 1746 al 1756, aperse un Seminario nella località di Prileo, presso Almissa, per i Chierici delle campagne, con una istruzione molto limitata in Slavo, perchè oltre alla lettura glagolita, (s'insegnava un libro di Morale) s'insegnava soltanto un testo di Morale, stampato dal di lui predecessore l'Arcivescovo Antonio Kacic, nel quale vi era una breve istruzione di Dommatica e di Jus matrimoniale.

E finalmente un terzo Seminario teologico, coll'istruzione in lingua slava, fu aperto a Zara dall'Arcivescovo Vincenzo Lanajevic, che resse l'Archidiocesi dal 1713 al 1745.

Gli è per questo che nelle due Archidiocesi di Zara e Spalato si diffuse di più e si mantenne più a lungo nelle campagne il glagolitismo. Così in Dalmazia a quell'epoca esistevano due Cleri, il latino nelle città, e lo slavo nelle campagne, che celebrava e recitava l'ufficio divino in glagolito, e specialmente nel distretto di *Polijzza*, Diocesi di Spalato, nel quale ogni famiglia doveva avere un prete; per cui il clero slavo era chiamato generalmente *poljizzano*, che vorrebbe dire *campagnolo*.

Non tutti, per altro, i villaggi montani erano sempre occupati da preti glagoliti, specialmente dall'anno 1684 circa, quando entrarono in Dalma-

zia i frati francescani della provincia di Bosnia-Argentina, con più di 3000 famiglie bosnesi, che fuggivano dalle persecuzioni dei Turchi, e che divennero però i loro parrochi, ed occuparono circa 80 villaggi montani delle Diocesi di Nona, Zara, Scardona, Sebenico, Spalato e Macarsca; i quali, come in tutti i loro Conventi, celebrarono ed uffiziarono sempre in latino.

Nessuno degli Ordini religiosi in Dalmazia, come sarebbero, anticamente i Benedettini, e poi i Domenicani ed i Francescani tanto Conventuali, quanto Osservanti, adottò mai la lingua glagolita nella liturgia, tranne quello del Terz' Ordine di S. Francesco, il quale venuto in origine dalle isole del Guarnero, ha ora un Convento a Zara, un Ospizio sull'isola di Palmaned, un altro nel villaggio di Luka sull'isola di Provicchio, Diocesi di Sebenico. Questi cantano la Messa in alcune solennità e nelle Domeniche in glagolito; ma ordinariamente celebrano in latino.

Quale si fosse l'istruzione e la disciplina ecc., del clero glagolita, lo si può in parte conoscere dalle prescrizioni che a di lui riguardo furono emanate nel Sinodo Diocesano di Spalato nell'anno 1688 sotto l'Arcivescovo Cosmi. Sono ancora vive molte persone nelle città di Zara e Spalato, le quali ricordano gli ultimi rimasugli di quel Clero, a quale degradamento era arrivato!

Passiamo ora al periodo moderno. Al principio di questo secolo il Governo Austriaco successe al Governo Veneto, il quale non si occupava affatto nè di scuole, nè di lingua; lasciando in ciò la massima libertà. Una delle principali cure del nuovo Governo, si fu di provvedere all'istruzione del Clero,

di porlo a livello degli altri ceti più colti della società e di pareggiarlo ai Cleri delle altre provincie dell'Impero, aprendo scuole pubbliche elementari e Ginnasii nelle diverse città della provincia ed ordinando che la lingua della facoltà teologica nel Seminario Centrale di Zara, invece della slava fosse la latina; e ciò non per principio e scopo politico come vorrebbe insinuare il più detto *Memorandum*, ma per principio scientifico ed alta cultura teologica, come s'insegna a Roma ed in tutta la cattolicità; essendo chè tutte le Opere dei Santi Padri e tutte le materie teologiche furono sempre scritte in lingua latina. Fu allora che gli alunni del Seminario di Zara, fatti Sacerdoti e celebranti la Messa in latino, furono sostituiti ai vecchi preti slavi nella cura delle anime, con grande vantaggio delle popolazioni. Imperocchè colla introduzione della Messa latina, alle popolazioni slave delle campagne, non è mancata l'istruzione; giacchè ogni parroco predica ed insegna la dottrina cristiana nella lingua del popolo; nella quale sono recitate nelle chiese tutte le preghiere che non sono strettamente liturgiche; e nelle Domeniche e feste di precetto, si cantano l'Epistola ed il Vangelo, che sono meglio intese che nella lingua antica, la quale non è meglio intelligibile della latina; per cui all'opposto di quanto asserisce il *Memorandum* dell'Eccelsa Giunta, l'istruzione ed il progresso del popolo delle campagne della Dalmazia, colla nuova pratica più razionale e più conforme ai bisogni sociali del tempo è meglio assicurata di gran lunga, di quello che non lo era per lo passato.

Senonchè ci viene dimandato: qual'è lo stato

attuale di fatto su questo argomento nella Diocesi di Sebenico?

Vogliamo anche a ciò rispondere esuberantemente. L'odierna Diocesi di Sebenico è formata per la Bolla di Leone XII *Locum B. Petri* dei 30 giugno 1828, di tre Diocesi antiche sopprese, cioè di Konin (Thinium), di Scardona, della massima parte di quella Fraù, e dell'antica di Sebenico, istituita colla Bolla di Bonifacio VIII di data 1° maggio 1298. Le parrocchie foranee di queste quattro Diocesi erano affidate a preti secolari, i quali per i motivi suindicati per la massima parte celebravano in glagolito; e ciò sino ai primordi del secolo xvi, cioè del 1500, quando dovettero ritirarsi per la venuta dei Turchi; e più ancora quando i Padri Francescani della provincia Bosnia-Argentina, come sopra abbiamo detto, nel 1684 circa, occuparono i villaggi del montano, e ne furono affidate le parrocchie, delle quali tuttora in questa Diocesi, essi ne amministrano trentaquattro; tutti questi hanno sempre celebrato in latino.

Nelle parrocchie foranee marittime ed insulari affidate ai preti, l'uso della Messa glagolita, durò sino al principio del presente secolo, in cui andò gradatamente cessando, colla sostituzione dei preti latini; ed è un'accidentalità, se nella Cappellania Esposta sullo scoglio di Kaprie si trova ora un sacerdote, il quale ordinato in Sede vacante parecchi anni addietro, per non avere studiato latino, celebra in glagolito. L'altra località, nella quale talvolta in questa lingua si celebra, si è Luka sull'isola di Provichio, nell'Ospizio dei Padri del Terzo Ordine di S. Francesco. Perciò non può dirsi che

nella Diocesi di Sebenico esista la liturgia slava, come non esiste nelle Diocesi di Ragusa, Lesina e Cattaro, le quali nel *Memorandum* non vengono nemmeno nominate. Resterebbero adunque soltanto le Diocesi di Zara e Spalato; ed i rispettivi Ordinariati potranno informare se sia vero e reale il numero indicato nel *Memorandum*, dei Sacerdoti che in esse celebrano in slavo; giacchè consta che alcuni di loro, non sapendo bene leggere i caratteri glagoliti, trascrivono in caratteri latini sopra carticelle volanti la parte della Messa che si deve cantare; nel mentre la parte della stessa che si deve dire sottovoce, la recitano in latino; ciò che in nessun modo dovrebber'essere lecito secondo i sacri riti.

Le lettere dell'alfabeto glagolito sono molto difficili a leggersi, per la grande somiglianza che vi è tra loro; per cui si stanca troppo presto la vista dei lettori; così che quegli stessi Sacerdoti che sarebbero favorevoli all'introduzione della Messa slava sono contrarii alla recita del Breviario, la cui lettura esige un'applicazione assai più lunga, di quello che per la Messa.

È tanto difficile e pesante quella lettura, che alcuni anni addietro, dopo la pubblicazione dell'Enciclica *Grande Munus*, i Sacerdoti Giovanni Danilo e Francesco Busic stamparono in un Opuscolo allo scopo di ottenere dalla Santa Sede la libertà assoluta a tutti i Sacerdoti che bramassero di adottare la liturgia slava, colla proposta che il Messale ed il Breviario, anzichè coi caratteri glagoliti fossero trascritti e stampati coi caratteri latini. Ma siccome l'alfabeto glagolito è composto di 46 lettere, nel mentre il latino è di 22, così non offrendo questi un numero sufficiente di lettere, che corri-

spondano alle 46 glagolite, e non potendosi con quelle sodisfare all'esigenza della pronunzia della lingua slavo-antica, proposero d'introdurre nell'alfabeto latino, altre lettere e segni di loro invenzione, non esistenti in altri alfabeti; e quale saggio di questo carattere di nuovo conio, stamparono in fine dell'Opuscolo, in lingua slavo-antica, il Vangelo di S. Giovanni che si legge alla fine della Messa. Quell'opuscolo fu mandato a Roma alla Sacra Congregazione dei Riti, la quale, inteso il parere dei Vescovi, che fu unanimemente contrario, tanto per la stranezza della proposta, quanto perchè la lettura si rendeva più difficile di prima, non ne fece alcun calcolo, e più non se ne parlò.

Fra le grandi difficoltà che incontransi per la diffusione della liturgia glagolita, vi è quella della traduzione dal latino di tutti i nuovi Uffici che vengono sovente ordinati dalla Santa Sede; essendo pochissimi i veri conoscenti di quell'antico linguaggio, che non ebbe mai una letteratura, i quali non sono certo al caso di tradurre in prova le lezioni estratte dalle Opere dei Santi Padri, ed in versi gl'Inni del Breviario; per cui dei nuovi Uffici dall'Epoca di Pio VI, nessuno fu sinora tradotto; ed i Religiosi del Terz'ordine di S. Francesco, nel caso volessero recitare l'ufficio divino in slavo, come gli altri Sacerdoti che non conoscono il latino, si trovano nell'impossibilità di recitarli, e devono ricorrere ad un qualunque Ufficio del *Comune*.

Alcuni dei traduttori dei tempi passati, quali furono gli Arcivescovi Livackovich e Karancan, sono criticati per avere introdotto nelle loro traduzioni liturgiche, forme e vocaboli russi, invece che vocaboli dell'antico glagolito; ciò che forse dovranno

fare anche i futuri traduttori, se vi sarà in seguito bisogno della loro opera; e così la liturgia slavo-cattolica in Dalmazia, sarà coperta con veste russa!

Qui dobbiamo osservare, che di tutte le Diocesi del mondo cattolico, che tengono il rito romano, in due soltanto fuori di Dalmazia, cioè *Veglia* e *Segna*, viene usata parzialmente la glagolita, come lingua liturgica; e diciamo parzialmente perchè oltre la Messa, e ciò solo in alcune località, in altre funzioni essa non é adoperata.

Da quanto dunque venne esposto, l' Eccelsa Giunta potrà riconoscere le grandi difficoltà che si oppongono ad una maggiore ed illimitata diffusione in Dalmazia della liturgia glagolita, le quali essendo note alla Santa Sede, indussero il Sommo Pontefice ad ordinare alla Sacra Congregazione dei Riti, di dover rispondere, come fu già detto, a qualunque ulteriore dimanda in proposito, colla formola: *nihil innovetur*; e così pure a Sua Eccellenza il Nunzio Apostolico a Vienna, di proibirla, come già fece, colla Circolare suaccennata, diretta a tutti i Vescovi dei paesi Slavi dell'Impero Austro-Ungarico.

Finalmente non si deve tacere, che tra tante difficoltà vi ha ancora il grave pericolo ed il fondato timore, che dilatata cotanto nelle Diocesi slave, come si vorrebbe, la lingua nazionale, venga a rallentarsi quel vincolo che le stringe ancora al Centro cioè alla Chiesa cattolica apostolica romana, e che poi le tenga dietro la *Chiesa Nazionale*, ciò che forse potrebb'essere nei voti di qualcuno: *quod Deus avertat!*

Sebenico, 11 ottobre 1889.

La questione della liturgia slava.

Il vicario della Curia di Spalato

all'I. R. Governatore della Dalmazia.

Curta Vicariatis

Eccellentissime Domine!

Invitatus, ut opinionem meam proferam de Memorando quoad s. Missam glagoliticam (palaeoslovenicam) in Dalmatia, quod juxta comitiorum provincialium conclusum d. d. 17 Julii 1887 comitatus provincialis (Giunta provinciale, Landesausschuk) confecit et Excelso Gubernio Suae c. et r. Apostolicae Majestatis communicavit, atque ut simul de hodierno statu liturgiae glagoliticae Excellentiam Tuam certiore reddam; honoris mihi duco, hisce aurem invitationi praebere.

Juxta comitiorum provincialium conclusum d. d. 17 Julii 1877 Memorandum hunc habet finem, ut veritate et reali rerum statu quaestionem de liturgia glagolitica in Dalmatia illustret, talique ratione auxiliatricem manum praebeat ad arcenda impedimenta forsan exortura relate ad pacificam fruitionem istius privilegii. Comitatus provincialis Memorando suo initium facit commemorans quomodo Sancta Romana Sedes omni quidem tempore adhuc et hodierno magnum agnoverit momentum linguae palaeoslovenicae in sacris functionibus, praecipue vero in s. Missae sacrificio. Quod cogitatu revera

felici domonstrat ipsis verbis gloriose regnantis S. Patris Papaë Leonis XIII, qui in liturgia glagolitica et religionis et culturae momentum intuetur. Post haec Comitatus ad liturgiae glagoliticae historiam transitum facit. Quo in historico negotio sane, temperanter serioque delineat ortum, progressum nec non existentiam liturgiae palaeoslovenicae. Qua in re speciali ratione ad Dalmatiam attendit. Delineamenta, juxta naturam scriptorum, quale est Memorandum, brevia sunt, ast sat ampla, ut per ea rectus rerum status dignoscatur. Allata in Memorando ex fidei optimoque fonte sunt desumpta, nempe ex opere Cardinalis Bartolini, vasta eruditione profundaue crisi exarato, atque ex superiore ordinatione post literas encyclicas “ Grand Munus „ in lucem edito. Quapropter non est necesse, ut ego in Memorandi parte historica immorer, eoque magis, quod de liturgia palaeoslovenica integra praesto est literatura, nam praecipue novissimis hisce temporibus hunc campum excoluerunt multi viri docti diversarum culturarum gentium. In fine Memorandi Comitatus provincialis septem deducit corollaria maximi momenti pro praxi in dijudicando hoc privilegio. Quae corollaria universa justa, recta firmaeque mihi videntur, naturaliter enim fluunt ex historia liturgiae palaeoslovenicae, nec aliud sunt, quam logicae sequelae historicorum eventuum. Quare arbitror, ista corollaria amplectenda esse uti regulam in quaestionibus quoad liturgiam palaeoslovenicam; mihique persuasum est, ipsa in praxim deducta laetissimos fructus omni sub respectu allatura esse, quippe quae conservationi religiosae populi conscientiae auxilium ferent, nec non in evolutionem culturae ipsius utillime influent.

De occasione, quae comitiorum provincialium concluso in sessione 17 Julii 1887 causam praebuit, in Memorando ne unico quidem verbo factus est sermo. Ast occasio eruitur ex comitiorum discussionibus in ipsa re proposita pertractanda; et haec est, quod scilicet circularis Excellentissimae Nuntiatursae Apostolicae Viennensis d. d. 17 Maji 1887 missa est etiam ad Ordinariatus episcopales Dalmaticae provinciae ecclesiasticae, dum juxta ejusdem circularis sensum, materiam et finem Dalmatiam ne minime quidem tangit. Praesupposito, quod post concordatum inter Sanctam Apostolicam Sedem et principatum Montis Nigri non multum ab hinc temporis catholicis Montis Nigri palaeoslovenicae linguae usus in sacris functionibus concessu fuit, demonstratur in circulari, non agi hic de novo aliquo privilegio nec de aliqua lingua viva, sed de confirmatione antiqui privilegii concessi a romanis pontificibus Nicolao I, Hadriano II, Joanne VIII et Benedicto XIV, atque de lingua iam antiquitus in sacram liturgiam inducta. Post haec circularis concludit cum declaratione, quod concessio nequit extendi ad Slavos, qui Montis Nigri non sunt cives, et cum commendatione, ut episcopi impediant, ne libelli supplices impetrandi concessionis gratia ad Sanctam Sedem mitterentur, atque ut ephemerides catholicae hoc sensu scribant.

In Dalmatia, praecipue in dioecesibus Spalantesi-Makarkensi ac Jadertina, glagoliticae linguae usus in s. Missae sacrificio iam ab ortu suo existit, cursuque temporis non obstantibus universis acerrimis impugnationibus potentium inimicorum per decem saecula non interrupte usque ad hodiernum diem permansit. Quamobrem concessio, Catholicis Montis

Nigri facta, neminem movere poterat, ut privilegium peteret, quo iam mille ab hinc annis fruitur. Consequenter in Dalmatia nec libelli supplices ad Sanctam Sedem conficiebantur, nec subscriptiones colligebantur, neque catholicae neque quaelibet aliae ephemerides tali sensu scripserunt vel agitationem instituerunt. Ast nationi inimici, qui omni vi privilegio huic ecclesiastico non aliis quam factiosis mundanisque rationibus ducti semper adversabantur, hac circulari abusi sunt, ut agitationem quamdam contra liturgiam glagoliticam excitarent, quem in finem dictam circularem ad suos sensus contorquere et corrumpere coeperunt. Quod in populo naturaliter dubitationes timoresque suscitaverat. Contra haec organum catholicum provinciale vocem sustulit suam, curasque impendit, ut rectum rerum statum illustret atque declaret. Quamobrem nunc defunctus episcopus Marcus Kalogerà, ut in quaestione tanti momenti pro bono Ecclesiae confusione idearum arginem poneret in numero VII Folii Dioeceseos Spalatensis-Makarskensis an. 1887 circularem in originali edidit, ipsique sequentem adnotationem adnexuit: “ Ut ex ipsa materia clare perspicitur, haec circularis exclusive refertur ad linguam palaeoslovenicam novosque libros liturgicos, qui juxta concordatum inter Sanctam Sedem et Gubernium Montis Nigri in recenter erectam ecclesiam metropolitanam Antivarensensem mox introducentur Liturgiae glagoliticae in Dalmatia circularis nullam rationem habet. Ideo liturgia glagolitica manet apud nos intacta et *statu quo ante* „. Haec declaratio nota est etiam in supremo ecclesiastico loco, et episcopus Kalogerà nullam contrariam instructionem accepit,

quod manifestum et indubium est signum, ipsius explicationem cum circulari non pugnare.

Agitatio contra liturgiam glagoliticam adhuc perdurabat, quum anno 1887 comitia provincialia convenissent. Itaque omnino naturale erat, ut populum rapraesentantes vocem suam extollant ad defendendum privilegium populo tam sacrum, tam carum, maximique pro eo momenti. Quare cum magna votorum majoritate comitia conclusum acceptarunt, ut Comitatus provinciali munus impertiretur, ut in loco competenti veritate et reali rerum statu illustret quaestionem palaeoslovenicae s. Missae in Dalmatia, talique ratione auxiliatricem manum praebeat ad arcenda impedimenta forsitan exortura relate ad pacificam istius privilegii fruitionem. Conclusum comitiorum omnino opportunum est et iustum, acceptatum est enim tempore, quo nondum cessarat agitatio contra pacificam millenarii privilegii possessionem, et quo contra ipsum antiquos errores novis cum mendaciis et calumniis passio spargebat. Contra talem agitationem sane temperanterque surgere, ipsique veritatem atque irrefragabilem historiae logicam opponere, officium erat comitiorum, conscientiam habentium, se tali agendi ratione opus patriae amorem redundans perficere.

Postquam opinionem meam de Memorando protuli, transeo ad quaesitas a me informationes de hodierno statu liturgiae glagoliticae.

Actualis numerus sacerdotum huius dioeceseos, qui s. Missae sacrificium glagolitice celebrant, notabiliter est minor, quam tempore anteriore. Modo enim adsunt tantum 62 sacerdotes glagolitae, dum anno 1857 inter 73 parochias, in 61 aderant parochi glagolitae, et praeterea 98 sacerdotes glago-

litae in parochiis et capellaniis in qualitate coadjutorum et capellanorum inserviebant. Inter actuales glagolitas dantur sacerdotes, qui studia sua in nunc suppresso. Seminario Almissae compleverunt, et alii qui in gymnasiis status gymnasialia et in centrali theologico seminario provinciali theologica studia sua regulariter absolverunt.

Lectio s. Missae in lingua glagolitica non est limitata ad certos locos vel ecclesias, aut solummodo ad parochias rurales; sed licita est in omnibus locis totius dioeceseos, tam in urbibus, quam in pagis, imo in omnibus capitularibus, parochialibus, monasterialibus et filialibus ecclesiis. Sic ex-gr. usque ad recentissima tempora in collegiali abbatiali ecclesia Traguriensi omnibus dominicis nec non festivis diebus quidam praesbyter pensione donatus s. Missam in lingua palaeoslovenica legebat. Spalati, tam in parochiis, quam in diversis institutis semper inveniebantur, prouti et hodie inveniuntur presbyteri, qui non aliter, quam palaeoslovenice s. Missam legunt. Demum in concathedrali ecclesia Makarskensi duo glagolitae funguntur officio vicariorum choralium et cooperatorum. Omnibus sacerdotibus licitum est in s. Missa uti vel latina vel palaeoslovenica lingua. Electio quoad hoc arbitrio singulorum relinquitur, nam prouti. S. P. Urbanus VIII in bulla d. d. 29 Aprilis 1631 “ Ecclesia Catholica „ dicit, cuilibet presbytero licitum est uti, ubi est consuetudo, tam palaeoslovenico, quam latino missali, ipsius decreto divulgato. Qua in re Ordinariatus nihil est aliud, quam se certum reddere de aptitudine respectivi presbyteri. Saepe autem presbyteri, in curam animarum destinati, propter populum relinquunt linguam latinam in s. Missa et

utuntur palaeoslovenica, nam populus, communi linguae Ecclesiae honorem exhibens, suam veterem diligit linguam usu saeculorum nec non benedictione tot Pontificum et Episcoporum sacratam.

In cantu infra celebrationem s. Missae quam in urbibus, tam in pagis populus utitur hodierno vulgari idiomate croatico, prouti patet ex ipsa declaratione Suae Excellentiae R.R. D.D. Metropolitae Jadertini in comitiorum provincialium sessione d. d. 17 Julii an. 1887 facta. Declaratio, quam hic adducere juvat, sequentis est tenoris: “Honorabilis
“ Dominus deputatus bene novit provinciam scit
“ quoque, in qualibet ecclesia praecipue in pagis
“ sed etiam in urbibus, cantus a populo persolvi
“ solitos esse slavicos. In quacumque functione, sacra
“ liturgia excepta, quo nunquam admissa est, omnes
“ alii cantus sunt slavici, quin imo in ipsa liturgia
“ populus realiter in sua respondet lingua „.

His adductis possem rem absolvere, attamen utile et necessarium arbitror proferre sensum, quem in hac quaestione ecclesiastica auctoritas tenet.

S. Missa glagolitica, per SS. Apostolos Cyrillum et Methodium inducta, non obstantibus universis obstaculis in ipso ortu illi obmotis, solemniter approbata est a Sancta Sede. Ab exordio suo etiam in Dalmatiam inducta et per totum terrae tractum divulgata, hodiedum usque non interrupte retenta est. Decursu temporum vehementes ac diuturnas procellas sustinere debebat, sed semper fortissime defensa et adjuta est ab ipsis romanis Pontificibus nec non eminentibus Ecclesiae praelatis.

Sufficit meminisse Nicolaum I, Hadrianum II, Joannem VIII, Joannem X, Innocentium III, Urbanum VIII, Innocentium X, Benedictum XIV et

Leonem XIII; Archiepiscopos et Episcopos Kozicic-Begna, Kacic, Bizza, Zmajevic et Karaman. Sancta Sedes propriis sumptibus corrigit et evulgat missale palaeoslovenicum, Archiepiscopi et episcopi prouti ex-gr. Cosmi, Zmajevic et Bizza strenue incumbunt educationi presbyterorum glagolitarum, recentissimo autem tempore episcopatus Dalmatiae occasione foundationis seminarii theologici Jaderae cathedram linguae palaeoslovenicae erigit. Ecclesia, quae hoc privilegium nationi concessit, ut sit ipsi scutum religiosorum sensuum, symbolum unitatis cum Sede Romana et fundamentum culturae nationalis, nunc quoque his principiis ducta sinit populum hoc privilegio pacifice frui. Quapropter utriusque interest, tum Ecclesiae, tum Status, ut a nemine pacifica fruitio s. Missae glagoliticae impediatur.

Dum mihi honoris duco sic respondisse ad admodum aestimabiles literas d. d. 28 Augusti a. c. sub N. 2996, summa cum reverentia parique aestimatione exhibeor.

Spalati, 10 Octobris 1889.

Tuae Excellentiae.

Italia e Vaticano - Il pericolo di una guerra - L'ipotesi della partenza del Papa da Roma - La lotta fra i « due siciliani ».

*Mons. Giovanni de Montel uditore della S. Rota
per l'Austria-Ungheria
a monsignor Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima!

Mi permetta Vostra Eccellenza Reverendissima, che in occasione delle Sante Feste Natalizie e del nuovo anno La preghi di voler accettare benignamente le mie sincere e rispettose felicitazioni. Il Signore conservi Vostra Eccellenza, La protegga, benedica le di Lei fatiche, Le conceda ogni prosperità.

Ben poco di nuovo ho da comunicarle dall'eterna città. Il concistoro che doveva aver luogo nel corrente mese, è stato trasferito al prossimo febbraio o marzo. In esso verranno creati parecchi cardinali, e tra gli italiani la persona eminente è Monsignor d'Annibale, pio e dotto Vescovo. Ad assessore della Sacra Inquisizione si vuole sia destinato monsignor Cretoni.

La situazione della Santa Sede si rende qui in causa del contegno sempre più ostile del Governo Italiano, ogni giorno più difficile e scabrosa, e non sono pochi anche nelle alte regioni quelli, che prevedendo l'avvenire, affermano non essere lontano il

giorno, in cui il Pontefice sarà costretto per mantenere incolume la libertà e l'indipendenza della Santa Sede, di abbandonare Roma, e cercare fuori d'Italia un asilo.

Dal senatore Cadorna venne elaborato un progetto di legge diretto ad incamerare quel poco di beni rimasti ancora alla Chiesa ed ad introdurre nell'amministrazione dei beni delle Fabbricerie l'elemento laico a danno dell'autorità vescovile, e parrocchiale. È il progetto legge già esteso sotto il Ministero Taiani, ma riformato in peggio, e sarà dal Ministero presentato alle camere nell'anno prossimo. Come mi si riferì è un accozzamento di leggi desunto da legislazioni emanate da diversi governi ostili alla Chiesa in questi ultimi trent'anni, e che gli stessi governi dovettero poi o revocare o lasciare cadere in disuso.

Molti si danno che ascrivono in gran parte questa animosità e guerra spietata che si fa dal Governo Italiano alla Chiesa, alla rivalità dei due compatriotti siciliani, e vivamente bramando, che ritorni un po' di calma, rivolgono i loro occhi a Vienna a V. E., e fanno voti acciò ben presto sia tra noi quale Segretario di Stato.

In Vaticano poi evvi un panico, del quale io richiamandomi alla mente gli ultimi al certo non lieti dieci otto anni decorsi, non rendomi chiara ragione, eccetto che non si abbia la ferma convinzione, che nella prossima primavera scoppierà una guerra europea, il che non è improbabile.

Le relazioni colla Prussia si mantengono nonostante il triste esito dell'udienza Imperiale, buone e soddisfacevoli. Dall'una e dall'altra parte si desidera sciogliere ed appianare le difficoltà che di

quando in quando insorgono, in buona armonia ed intelligenza, e vivere per quanto è possibile senza attriti. Quelle coll'Impero Austro-Ungarico, grazie all'attitudine e bontà di Vostra Eccellenza, cordiali, anzi da qualche tempo a questa parte specialmente dopo l'arrivo del nuovo ambasciatore, intime.

S. E. il Signor Ministro de Schlözer Le manda per mezzo mio cordiali saluti ed auguri, e tra giorni glieli esprimerà egli stesso in iscritto.

Mi conservi Vostra Eccellenza anche in avvenire la sua protezione e benevolenza e baciandole il sacro anello col più profondo rispetto ho l'onore di dichiararmi di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima

Roma, il dì 22 dicembre 1888.

Obedientissimo ed Obbligatissimo Servitore

GIOVANNI DE MONTEL.

Istruzioni al Nunzio di Vienna.

Foglio della Segreteria di Stato di S. S.

Si è ricevuto il piego spedito a Mons. Angeli dal Vescovo di Trento col mezzo di ecclesiastico di sua fiducia.

Non si mancherà di parlare nel senso desiderato ai noti due vescovi quando verranno in Roma. Questo farà conoscere al P. ⁽¹⁾ il buon volere che si ha e il desiderio di non osteggiarlo. Ma l'argomento è delicatissimo, nè permette per ora di fare altro. In questo senso si spieghi col personaggio che l'ha interpellato.

A M. (*Metz*) si faccia onore alla bandiera Pontificia anche meglio che a Filippopoli.

Si faranno avvertenze ai due giornali da Lei nominati perchè si astengano in avvenire da ogni atteggiamento ostile al C. (*Centro tedesco*).

È stato pubblicato l'opuscolo contenente gli articoli del Vaterland ⁽²⁾ in più migliaia di esemplari da diffondersi in Italia. Sulle tracce del medesimo il celebre letterato P. Mauro Ricci, residente a Firenze, ne farà un altro più popolare, con tutte le grazie e lenocinii della lingua, ad uso specialmente del popolo toscano.

La nota lettera de' vescovi di Prussia in data 10 agosto che Le fu trasmessa, e più ancora l'ul-

⁽¹⁾ Il Conte Paar ambasciatore austro-ungarico presso la S. Sede.

⁽²⁾ Il Vaterland pubblicò una serie di articoli intorno alla lettera del Papa al Cardinale Rampolla sul dominio temporale e l'indipendenza della Sede Apostolica.

tima circolare diretta a tutti i cattolici dopo il Congresso di Fulda fanno toccare con mano quanto si sia progredito nell'ardua impresa della pace religiosa in quel regno. Vi è giusto motivo a compiacersene. Vi restano non pochi punti a risolvere e questo si tenterà *petit-à-petit*, contando sempre sulle favorevoli disposizioni del Governo. Convien cogliere con molto tatto il momento opportuno. Dai colloqui col Principe di Reuss può aversi a Vienna qualche lume in proposito; quando si abbiano non si manchi di comunicarli.

Il Congresso di Treviri ha reso sempre più furiosa e minacciosa la stampa liberale italiana, com'era a prevedere. Ma ciò non toglie il valore di quella manifestazione, avendo principalmente in vista il carattere fermo e i tenaci propositi del popolo germanico. È sempre una vittoria morale che si è conseguita. Le attuali condizioni politiche di Europa non permettono altro.

Il Giubileo di Francesco Giuseppe - La situazione internazionale - Francia e Italia.

Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna

al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.

Grata particolarmente mi è riuscita la notizia ricevuta con dispaccio ufficiale e confermatami con venerata lettera particolare dell'Eminenza Vostra Rev.ma consegnatami dal cav. di Pietro, cioè del dono destinato dal Santo Padre a questo imperatore ⁽¹⁾ per la prossima ricorrenza del suo giubileo. Ella può frattanto assicurare Sua Santità che l'Augusto e prezioso Suo dono sarà da Sua Maestà moralmente e artisticamente apprezzato. Che, anzi, mentre l'Imperatore ha proibito qualunque ricevimento in occasione del Giubileo, nullameno si farà una eccezione pel Rappresentante del Sommo Pontefice. La scelta poi di Mons. Merry del Val è sotto ogni rapporto felicissima.

In quanto poi alla dimanda che l'E. Vostra mi dirige, mi è impossibile procurarmi un'adeguata risposta nelle poche ore che il cav. di Pietro rimane in Vienna. Però da informazioni precedenti mi ritengo autorizzato a rispondere:

1° Non potersi riguardare la posizione attuale come punto rassicurante.

⁽¹⁾ D'Austria-Ungheria.

2° L'impegno di mantenere la pace potersi paralizzare, da un momento all'altro, col verificarsi d'imprevisti incidenti, sicchè la guerra venga imposta *bon gré mal gré* al desiderio degli uomini politici.

3° La Francia lavorare molto specialmente in alcune provincie per distaccare l'Italia dall'alleanza Austro-Germanica e trarla verso di sè.

4° Però l'azione degli emissari Francesi spiegarsi principalmente sul partito radicale d'Italia, dalla cui adesione al radicale di Francia nulla avrebbe la S. Sede a sperare.

5° Ad impedire questo connubio essere dirette le moine e le *coquetteries* d'Austria e di Germania verso Crispi, il quale è legato col partito radicale.

6° Sebbene in alcune classi la propaganda gallofila radicale potrebbe fare del proselitismo, nullameno l'armata (italiana) non piegherebbe verso la Francia.

7° Le voci di guerra che partono dal Quirinale essere forse indirizzate ad ottenere nuove armi ed armati dal Parlamento coi relativi fondi.

8° Il barometro della pace potendo discendere rapidamente da un istante all'altro, mi sembra di necessità assoluta *prévoir et pourvoir* a tale ipotesi.

Che se a queste considerazioni ispiratemi dalle ultime conversazioni con uomini politici di varie *nuances* dovrò aggiungerne altre più concrete e più rilevanti, m'affretterò di renderne informata Vostra Eminenza.

Il Principe Lobanoff, per esempio, è tornato dal suo congedo con idee molto pessimiste finanziariamente e politicamente verso l'Italia.

M'interessava di far conoscere all'E. V. le cagioni per le quali è stato differito il Congresso cattolico generale dell'Austria: affinchè vengano escluse false o malevoli interpretazioni: e quindi assicurarla che l'Indirizzo di questo episcopato a S. Santità avrà luogo, ancorchè i Vescovi non si adunino a Vienna nel volgere dell'Imperiale Giubileo.

Istruzioni al Nunzio di Vienna.

Foglio della Segreteria di Stato di S. S.

Dall'accluso foglio, riservatamente inviato fin dal novembre dello scorso anno a tutti gli ordinari dell'Impero austriaco si rivela chiaramente quale sia lo spirito da cui è animata l'attuale politica del Ministero riguardo alla Santa Sede. Volersi prevalere dell'autorità dei vescovi per soffocare qualunque dimostrazione dei popoli austriaci, dentro e fuori l'Impero in favore del Pontefice, per ciò che può solo assicurare la verace sua indipendenza e libertà, è cosa sommamente grave e deplorabile. Ad interessi minori e puramente politici si subordinano, senza riguardo, quelli della giustizia e della religione. Lo stesso fatto, veramente provvidenziale del giubileo che tanto ha rialzato il prestigio del Papato per la parte che vi han preso tutti i Principi e i popoli d'ogni nazione, dovrebbe consigliare un diverso contegno.

Sarebbe però stato d'uopo che gli uomini di Stato fin dal principio, invece di blandire e favorire, come hanno fatto il governo rivoluzionario insediatosi in Roma, avessero saputo ispirarsi a ben diversi principii.

Malgrado tutto ciò, è sempre viva la fiducia che dopo le future e forse imminenti complicazioni politiche, la causa della Santa Sede abbia a trionfare. Sarà però l'opera di Dio che non abbandona mai la sua Chiesa.

Intanto i cenni dati sulle visite straordinarie ricevute dagli ambasciatori in occasione del Giubileo, fanno conoscere che i governi tengono rivolti gli occhi alla Santa Sede e ne fanno conto. È anche questo un sintomo di molta importanza.

Le ultime comunicazioni ricevute hanno fatto conoscere le poco benevole disposizioni del Governo anche sulla legge scolastica, quantunque non è guari quale sia il desiderio delle popolazioni cattoliche e della parte più sana della nazione...

L'importantissimo oggetto di stabilire un mezzo sicuro per la corrispondenza politica, specialmente in questi momenti, è preso in grande considerazione e indurrà ad adottare speciali misure che verranno quanto prima comunicate a Mons. Nunzio.

In fine è lodevole di riconoscere la premura di Mons. Nunzio per la fondazione di un giornale in Vienna, esclusivamente cattolico che gli venne caldamente raccomandato. Prosegue alacramente nelle sue pratiche per costituire un foglio corrispondente all'impresa e per chiamare alla redazione uomini abili e sperimentati. Sarebbe in tal modo soddisfatto un vero interesse della religione in cotesto Impero e sarà un servizio che renderà Mons. Nunzio benemerito della Religione.

Doc. LXXXV.

Istruzioni al Nunzio di Vienna.

Foglio della Segreteria di Stato di S. S.

I. — Quanto ha scritto Mons. Nunzio in data 5 settembre intorno al discorso tenuto ad un signore ebreo presso Mons. Vescovo di Furschirken, attenua di molto la gravità del fatto ⁽¹⁾ e mette in chiaro il malvolere di chi era interessato ad esagerare e travisare le cose. Però questo stesso fatto fa comprendere sempre più la necessità di misurare in ogni incontro le parole e regolare la condotta in modo da non fornire il più piccolo pretesto agli

⁽¹⁾ Vedi *Tribuna*, 20 giugno 1889: “ *Mons. Galimberti e gli Ebrei* „.

Il vescovo Dulanski della città di Furskirchen (Ungheria) diede un sontuoso banchetto in onore di Mons. Galimberti.

V'intervennero tutte le autorità civili e militari e il signor Engel, membro della Comunità israelitica e figlio del milionario ebreo che fece erigere, nei suoi estesi domini, una chiesa cattolica pei contadini.

Il nunzio pontificio strinse la mano al signor Engel, presentatogli dal vescovo Dulanski e gli disse:

“ La nostra Chiesa non è nemica della vostra religione che è stata base della Religione cattolica, come la Bibbia e i Salmi dei Profeti sono stati la base del Vangelo.

“ Ad ogni modo, poi, è da preferirsi ogni religione positiva all'ateismo che minaccia di distruggere l'ordine sociale.

“ Perciò tutte le religioni debbono andar d'accordo nell'interesse comune di una fede „.

Accomiatandosi dall'Engel monsignor Galimberti aggiunse:

“ Assicuri i suoi correligionari della mia inalterabile simpatia a loro riguardo „.

I giornali osservano come le parole del nunzio siano una buona lezione per gli antisemiti.

La *Neue Freie Presse* dedica alle parole di Mons. Galimberti un articolo speciale, osservando con ragione, che il discorso del Nunzio

attacchi dei nemici. È troppo noto che la setta massonica è oggi strettamente collegata con la setta giudaica ai danni della Chiesa cattolica, e in vista di ciò sarebbe stato più prudente che il rappresentante della Santa Sede si fosse astenuto dal pronunciare quelle parole di elogio.

II. — Si desidera e si raccomanda vivamente che Mons. Nunzio prosegua, come ha fatto finora, a spiegare la maggiore possibile attività a favore della Santa Sede, sia nella Corte sia presso gli uomini del Governo, sia presso l'episcopato. Il Governo italiano, forte dell'alleanza dei due imperi e del favore dell'Inghilterra, mira del continuo a consolidarsi con ogni mezzo in Roma e a rendere impossibile il trionfo de' diritti della Santa Sede. È dunque uno stretto dovere vegliare con perseverante energia alla difesa. Così il Nunzio non dovrà lasciare di mettere sott'occhio agli uomini politici, ed all'opportunità anche a Sua Maestà l'Imperatore, il piano che la setta massonico-giudaica viene oggi attuando in Roma col favore e coll'aiuto del governo che è suo strumento. I capi delle logge italiane, nelle frequenti riunioni che qui tengono, sono

acquisterà alla religione cattolica più amici e aderenti che non la politica clericale del principe Lichtenstein.

“ Il fondatore del cattolicesimo — prosegue l'organo liberale viennese — anzi il Dio dei cristiani, fu ebreo. e, per conseguenza naturale, ripugna alla più grande potenza morale del mondo la persecuzione agli ebrei, giunti ad importanza mondiale dal fatto che il cristianesimo nacque dal giudaismo.

“ Mons. Galimberti, stigmatizzando indirettamente la politica antisemita dei clericali austriaci, dimostrò di rispettare ogni religione e di bramare la pace per tutte le diverse confessioni.

“ Però, certamente, sarà censurato dai feudali, come fecero per l'arciduca Ranieri, poichè i feudali non rispettano alcuno: nemmeno il Pontefice e i suoi rappresentanti „.

ora più che per l'addietro, intesi a distruggere le istituzioni cattoliche, ad inceppare l'azione della Chiesa e del Papato, ad avvilitare col mezzo di una stampa empia e bugiarda il Clero, ed a creare divisioni tra esso : nè dubitano di riuscire nell'intento. Di questo piano la cui attuazione non può non essere funestissima anche agli Stati, conviene che l'Austria si renda ben conto e s'interessi sempre con maggior ardore della triste condizione cui è ridotto il Papa, emulando, come ha fatto nell'ultimo congresso, lo zelo e lo slancio dei cattolici della Germania e di altri paesi.

III. — Allo stesso scopo si vuole altresì che Mons. Nunzio curi molto in Austria l'incremento della stampa cattolica. Già altra volta gli fu suggerito di adoperarsi a fondare a Vienna uno o più giornali cattolici e di affidarne la direzione ad uomini di valore, per opporsi così alla stampa giudaica o liberale, assai potente in Austria, nemica dichiarata della Chiesa. I membri della Casa Imperiale di cui è noto l'attaccamento alla Chiesa, le Famiglie cattoliche e doviziose che nell'Austria non mancano, la cooperazione dell'Episcopato sembrano elementi molto preziosi per la buona riuscita dell'impresa. Sarebbe un bel merito pel Nunzio di aver saputo portarla a compimento.

IV. — La buona intelligenza del Nunzio di Vienna con quello di Baviera e la loro azione concorde dove è possibile, non può dar luogo a nessuna osservazione per parte della Santa Sede : che anzi è da raccomandarsi potendo riuscire molto vantaggiosa. Con questo criterio fu giudicato l'abboccamento dei due Nunzi a Salisburgo.

V. — Finalmente è bene che Mons. Nunzio conosca come nell'ultima udienza accordata al signor Schlözer, reduce dalla Germania, si volle di nuovo assicurare il sig. ministro, che le buone disposizioni mostrate già in più occasioni dalla Santa Sede verso la Germania non sono punto cambiate; mentre per troppi argomenti d'altra parte appariva che le disposizioni del governo prussiano verso la S. Sede non erano più quelle di una volta. E poichè il signor Schlözer si affrettò ad assicurare nutrir sempre il Principe Bismarck somma venerazione e rispetto verso Sua Santità, gli fu replicato col richiamare la sua attenzione sulle condizioni attuali del Pontefice e col raccomandare la sollecita sistemazione di quei punti che ancora restano da regolare a coronamento della pace religiosa in Prussia. Tutto ciò deve essere di lume a Mons. Nunzio nei colloqui che potrà avere col Principe di Reuss in altre opportune circostanze che si presentassero.

5 ottobre 1889.

Doc. LXXXVI.

Mons. Agliardi a Monaco.

La politica del card. Rampolla.

*Mons. Giovanni de Montel uditore della S. Rota
per l'Austria-Ungheria
a monsignor Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima!

Era mio dovere di presentare a Vostra Eccellenza in occasione delle Sante Feste pasquali le mie felicitazioni, fui negligente, gliene domando scusa. Procurai di supplirvi rivolgendo oggi i miei pensieri a Vienna. Con grato animo mi ricordai di Lei, della sua benevolenza verso di me, e pregai Iddio di esserle propizio.

La traslazione di Mons. Agliardi produsse qui su molti, ed in modo speciale su me, una dolorosa impressione, e questo per due motivi. L'uno perchè temo per lui di complessione gracile ed assuefatto al caldo, il rigido clima invernale di Monaco, l'altro per gli andamenti degli affari. Colla sua partenza Sua Santità si priva di altro affezionato, sagace ed esperto consigliere, il quale colla sua prudenza ed oculatezza serviva anche mirabilmente di *contrapeso*, ed il corpo diplomatico, ciò ben conoscendo, confidava molto in lui.

Queste due osservazioni ardii pure esporre francamente al Santo Padre, allorchè, nell'udienza concessami il dì primo del corrente mese, Egli per il primo mi dava partecipazione della risoluzione da

Lui presa in proposito. Alla prima mi rispose “ Deus videbit „, e metter fiducia nell'aiuto divino, il quale non manca a coloro che si dedicano con zelo ed abnegazione agli affari della Chiesa ; nell'altra rimase, come mi parve, alquanto pensieroso, e quasi per consolarmi mi disse: Monsignor Galimberti è buon amico di Mons. Agliardi, tra loro due, cioè tra Vienna e Monaco vi sarà comunanza di rapporti, il che ridonderà a vantaggio della Chiesa.

Molte riflessioni in contrario vi potrei aggiungere, e tra queste la non meno pesante, quella che oggi a Monaco, dopo la risposta governativa al Memorandum vescovile, risposta qui nota prima della nomina, Monsignor Agliardi è e rimane chi sa per qual lasso di tempo, una forza sprecata, facendo la figura di semplice spettatore ; ma a che pro tali cantilene, *si alea jam acta est?*

Secondo me, mi ingannerò, la traslazione era inclusa nel piano regolatore, ne formava parte.

È falso, a mio modo di vedere, il supporre che l'attuale Ecc.mo S.io di St. ⁽¹⁾ viva alla giornata, ed il ritenere che egli sia ostile a tal governo e propenso all'altro anche nella speranza di ritrarne dei vantaggi *temporali*. Ciò può essere stato nel primo ed al principio del secondo anno della sua assunzione a Segretario, da qualche mese non è più così, La sua politica ha un indirizzo, evvi un piano preconcetto, maturato, approvato ed appoggiato dai più influenti cardinali sì nostrani che esteri, e da uomini politici affezionati alla Santa Sede. E questo piano, questa politica a cui s'informa tutto il suo

(¹) Rampolla.

operare è: Riserva, ritenutezza che parte dalla Santa Sede verso qualsiasi Governo, evitando però, per quanto è possibile, qualsiasi conflitto ed attrito. Una eccezione a tale regola si manifesta di quando in quando relativamente al Governo Spagnuolo, al quale si mostra qualche deferenza, e gli si fa con compiacimento l'occhietto.

Verso l'episcopato invece di qualunque nazione esso sia, la massima arrendevolezza e accondiscendenza, si procura di mantenere con esso un intimo legame, e così pure verso il partito cattolico animandolo secondo le circostanze e specialmente per mezzo del proprio episcopato a sostenere in tutti i modi leciti la libertà della Chiesa, e l'indipendenza della Santa Sede di fronte al Governo italiano. È sotto un certo aspetto un ritorno alla politica piana, ma in senso moderato togliendovi quello che la rendeva acre ed irritante. Ciò premesso, era, se non necessario come non ostile, utile però lo sbarazzarsi del *contrappeso*, il cui contatto conciliativo col corpo diplomatico rendeva il S.io ombroso, e così l'ingranaggio non agiva perfettamente. Da qui la traslazione di Mons. Agliardi, e la sostituzione nella sua carica di altro più flessibile e dipendente in tutto e per tutto. E quale persona più adatta sotto questo riguardo del neonominato?

L'E.mo ⁽¹⁾ solea dire e ripetere di avere avuto in Mons. un intelligente e fedelissimo esecutore dei suoi voleri e desiderî, un impiegato modello che nè a Roma nè a Parigi gli aveva mai accagionato un imbarazzo. Ugual, non

(¹) Nomi illegibili nella lettera del de Montel.

vivendo più il sarà la condotta di mons. Ferr. ⁽¹⁾ verso l'E.mo S.io, non farà nè più nè meno che la sua volontà, ed il programma dell'E.mo sarà il suo, e non si allontanerà di una linea. Mons. Ferr. poi come V. E. sa, non manca di capacità, nella conversazione è versatile, è dentro nel maneggio degli affari, ha la così detta routine. Il voler ascrivere la sua nomina ad una prova di simpatia data alla Francia è cosa da far ridere. Egli non sarà nè francese nè alemanno, nè austriaco, ma tutto R^a legherà e ne conseguirà poi dopo qualche anno il guiderdone.

Il personaggio di cui V. E. mi domanda notizie, è dall'E.mo S.io di Stato assai ben veduto, vicendevolmente si stimano, e da quel che mi pare, poter dedurre che tra loro due regna una *bonne entente*, ils vivent en *bonne intelligence* ou *harmonie*. Di più a voce forse tra qualche settimana. Il personaggio è poi intimo del fratello del *Contino* e di colui (. . .) che ha chiamato il fratello del *Contino* al posto che ora occupa nel Ministero.

Baciandole il Sacro anello col più profondo rispetto e verace gratitudine ho l'onore di dichiararmi di Vostra Eccellenza Rev.ma e Ill.ma

Roma, il dì 21 aprile 1889.

Obbedientissimo Obb.mo Servitore

GIOVANNI DE MONTEL.

(¹) Ferrata.

Doc. LXXXVII.

Mons. Agliardi a Monaco.

*Il barone de Schlözer ministro di Prussia
presso la S. Sede
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

22-IV-89.

Cher Monseigneur,

Votre bonne lettre m'a fait un grand plaisir et je vous en remercie infiniment. J'espère que Vous avez eu un a buona Pasqua. Toutes les personnes qui viennent de Vienne et qui Vous ont vu, m'assurent que vous allez très bien; j'en suis bien heureux.

La nomination d'A. est une affaire grave! je suis content de savoir un honnête et entendu comme lui, à M. Mais pour nous, *ici*, la perte est très grande.

Je pense déjà beaucoup à l'été et à la possibilité de Vous revoir; combien de choses et questions y aura-t-il alors desquelles nous devons parler!!

Adieu, cher Monseigneur! Soyez sûr que nous pensons toujours à Vous et que jamais je ne rencontre un de Vos nombreux amis sans lui parler longuement de Don Luigi!

Bien des choses, je Vous prie, à Mons. Giovannini.

Toujours Votre très dévoué
SCHLÖZER.

La Princesse Fr. Charles - de retour de Capri - m'a demandé de Vos nouvelles.

**L'Austria-Ungheria
e la questione romana.**

*Il conte Kalnoky ministro degli esteri dell'Impero austro-
ungarico a mons. Galimberti nunzio apostolico a
Vienna.*

V., 26 mai 1889.

Monseigneur,

Je m'empresse de restituer à Votre Excellence la feuille ci-jointe que vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer.

Dans l'article que vous y avez remarqué il n'y a de vrai que les 4 premières lignes. Tout le reste, ainsi que Vous n'aurez pas manqué de le deviner, est de pure fantaisie.

Jamais M. de Bismarck n'a demandé mon intervention dans la question de Rome et jamais le Comte Revertera n'a-t-il reçu des instructions dans le sens indiqué et ainsi de suite.

Veillez agréer, Monseigneur, tous mes respectueux hommages.

KALNOKY.

Doc. LXXXIX.

Circa la fondazione di un giornale cattolico a Vienna.

*Mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna
a S. S. Leone XIII.*

Varie volte m'era proposto di dare relazione al S. Padre sul mio operato in proposito. Senonchè in parte il non essere uscito totalmente di speranza, ed in parte motivi di delicatezza che facilmente si rileveranno dalla lettura del presente foglio me ne avevano sconsigliato.

Ora però debbo ritenermi invitato al *redde rationem* e quindi entro in argomento.

Molte e gravi difficoltà si frapponevano alla fondazione di un nuovo giornale cattolico in Vienna, *vivo e vitale*. *Vivo* cioè che potesse fare qualche concorrenza alla stampa giudaica e liberale, la quale per la ricchezza delle notizie, per l'attualità delle informazioni e per l'arte di scrivere è ad annoverare fra la primaria d'Europa.

Quando si spendono centomila franchi per anno solamente in telegrammi privati; quando gli scrittori, che devono presentare un solo articolo per settimana ricevono dodicimila franchi l'anno, ed i corrispondenti all'estero sono retribuiti da dieci a ventimila franchi, torna ben difficile per i cattolici la lotta nel campo della stampa.

Vitale cioè che siane assicurata l'esistenza almeno per due anni.

Sicchè il giudeo tra noi di noi non rida

come accadrebbe qui se il neo-giornale venisse fra poco a morire di anemia.

Chi dunque fornirà i mezzi?

Gli arciduchi? Ma alcuni di essi non vivono in Vienna; altri come gli arciduchi Carlo Lodovico e quelli della Casa di Toscana non nuotano nell'abbondanza.

Rimangono gli arciduchi Alberto e Guglielmo, ma con qualche migliaio di fiorini ch'essi probabilmente somministrerebbero, può forse fondarsi un giornale vivo e vitale?

Che cosa dire dell'aristocrazia? Questa aristocrazia è nella massima parte feudale, quindi il *Vaterland* è il suo vangelo. Inoltre essa mena otto mesi dell'anno negli aviti castelli della Boemia e della Stiria e non pensa che a *s'amuser*.

Altra difficoltà gravissima si presentava nel trovare un Direttore e gli scrittori acconci allo scopo. Poichè il mio ideale sarebbe stato di fondare un giornale *simpliciter* cattolico cioè che difendesse i grandi interessi religiosi astraendo dalle opinioni di partiti politici.

È questo il vero bisogno della stampa cattolica in Austria, della quale può ravvisarsi come peccato originale il mescolare la difesa degl'interessi religiosi colle tendenze e passioni di parte.

Questo stato psicologico comune anche ai cattolici rende sommamente difficile il trovare un Direttore responsabile che s'ispiri ai criteri precedenti nel redigere il vagheggiato giornale.

D'altronde la Nunziatura dovrebbe rimanere estranea alla compilazione del medesimo, per non far cadere sulla S. Sede le idee, le opinioni dei redattori e le eventuali compromesse, nelle quali po-

trebbero essi incorrere. Tornerebbe quindi quasi impossibile in fatto anche un'alta vigilanza del nunzio, senza che l'opinione pubblica la riguardasse come organo della nunziatura.

Non ostante le indicate difficoltà e pericoli mi posi subito all'opera nel mio giungere in Vienna, con quell'impegno che m'ispiravano il venerato desiderio del S. Padre, e la convinzione della insufficienza del *Vaterland*, convinzione che rimonta all'epoca nella quale ebbi l'onore di militare nella stampa cattolica. Ed infatti mi era riuscito di porre gli occhi sopra due valenti scrittori, uno ecclesiastico e l'altro laico, già addestrati nella palestra del giornalismo e specialmente nel periodico mensile ⁽¹⁾.

. *Ma qui comincian le dolenti note.*

Volgeva la primavera del 1888, quando alcuni Vescovi si riunirono a Vienna per le loro periodiche e platoniche adunanze.

Finito il desinare al quale li aveva convitati, Mons. arcivescovo di Praga, fra un sigaro e l'altro, mi chiamò in disparte, ed alla presenza del Vescovo di Brünn, e di un altro Vescovo che non rammento, *sic orsus ab alto*: “ È vero, Monsignore, che Ella si adopera di fondare un nuovo giornale cattolico in Vienna? Sì, Altezza Rev.ma, e conto anche nella cooperazione dell'Episcopato austriaco „.

“ Oh! questo non è possibile: equivarrebbe ad uccidere il *Vaterland* „ — “ Niuno pensa a questo giornalicidio; che, anzi, si desidera vita più rigogliosa per quell'effemeride, che ha certamente ben meri-

(¹) I loro lavori sul Codice Penale in Italia furono da me inviati al Card. Segretario di Stato. — *Nota del Galimberti.*

tato della causa cattolica. Senonchè il *Vaterland* lascia molto a desiderare sotto il punto di vista degl'interessi religiosi, e specialmente nel seguire le attualità che riguardano la situazione della Santa Sede e gli avvenimenti che si svolgono intorno ad essa.

“ Pensare che il *Vaterland* non ha neppure un corrispondente Romano! Quindi quel giornale rappresenta piuttosto idee locali e tendenze parziali anzichè la difesa dei diritti e degli interessi generali della Chiesa e dei diritti della Santa Sede.

“ Si decideva pertanto fondare un giornale *simpliciter* cattolico il quale spieghi coraggiosamente la bandiera del papato e del cattolicesimo, senza alternare fra le sue pieghe le pallide tinte del regionalismo e del feudalismo. Per tal guisa si compromettono gl'interessi stessi religiosi, quando si fanno servire a scopi secondari ed umani.

— “ Impossibile, Monsignore, — replicò l'Arcivescovo di Praga; qui in Austria non si possono separare le quistioni religiose dalle politiche; un giornale *simpliciter* cattolico non avrebbe lettori „.

“ *Concedo totum*, ripresi, ma nego *consequens et consequentiam* „.

“ Appunto perchè qui ha prevalso il mal vezzo di mescolare e confondere le questioni religiose colle politiche, e spesso di subordinare quelle a queste, il cattolicesimo mena vita stentata e rachitica: è più grave il bisogno di cominciare a separarle. Si emancipi la Religione dalle pastoie dei partiti politici, se ne difendano le ragioni con argomenti assoluti ed intrinseci: sorga un giornale che nel severo orizzonte del vero polemizzi con gli avversari, ed Ella vedrà che i lettori non manche-

ranno quando una grande causa verrà difesa con robusti argomenti. Per tal guisa i cattolici si adatteranno a separare il lato religioso dal lato politico, e l'essenziale dall'accessorio; e la verità cattolica, segregata dalla storia delle lotte partigiane, risplendente della sua luce naturale, attrarrà più facilmente amici e nemici „.

— “ Ripeto, soggiunse l'arcivescovo, che tentare la creazione di un nuovo giornale cattolico, menerebbe seco la morte del *Vaterland*. Or bene, sappia Lei, Monsignor Nunzio, che il *Vaterland* ha avuto l'approvazione di 32 Vescovi!! Quindi Ella non conti sull'appoggio dell'Episcopato, se rimane fermo nel proposito di dare vita ad un'altra pubblicazione cattolica „.

— “ Sono dispiacente, Monsignore, della sua conclusione. D'altronde *doctrina mea non a me*. Anche il Santo Padre ama la molteplicità dei giornali cattolici; conviene lottare anche numericamente contro la stampa avversa, dalla quale ne pullulano ogni giorno nuovi.

“ E nel partire per Vienna il Santo Padre mi raccomandò d'interessarmi particolarmente per la creazione di nuovi giornali cattolici: poichè del resto, Monsignor Arcivescovo, non fa molto onore ai cattolici d'Austria avere il solo *Vaterland* che presenta tanti vuoti e tanti difetti dal punto di vista cattolico „.

Dopo ciò, ci separammo assai freddamente. Rendesì quindi manifesto che il mio buon volere fu paralizzato dall'opposizione categorica e potente di quella parte dalla quale meno avrei dovuto attenderla.

Venne Leo Thuen proprietario o direttore. Quel buon vecchio mi disse aver inteso che un nuovo giornale era per sorgere; e mi supplicò di non farlo, perchè a stento si sosteneva il *Vaterland* ed ora egli lavorava per assicurargli due anni di vita. Fondarne un altro sarebbe lo stesso che ucciderlo. Gli dissi: il *Vaterland* aveva i suoi meriti: però desiderarsi un giornale *simpliciter* cattolico. Il *Vaterland* difendere le questioni sociali, le quali certamente sono connesse col cattolicesimo, però trascurare Roma ed il Papa nelle condizioni religiose; essere troppo legato al feudalismo, non trattare le questioni religiose che sotto un punto di vista parziale e ristretto. Che alla fine la molteplicità dei giornali religiosi dove v'è una colluvie di giudei e frammassonici, non poteva che tornare gradito a lui vecchio campione della causa cattolica in Austria.

Doc. XC.

La caduta di Bismarck.

*Il barone de Schlözer ministro di Prussia
presso la S. Sede
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

6-IV-90.

Très cher Monseigneur,

Mille et mille remerciements pour votre bonne et aimable lettre du 31 Mars et mes félicitations bien sincères pour la fête d'aujourd'hui.

Nous aussi, nous vivons ici toujours encore sous l'impression des grands événements qui se sont accomplis à Berlin. Espérons que tout marchera bien comme auparavant et que le géant n'ait pas quitté trop tôt la scène.

Dans tous les cas il faut maintenant tenir les yeux bien ouverts.

Dans notre monde ici il y a des gens qui — comme Vous concevez bien — se réjouissent de la chute de Bismarck; mais il y a aussi d'autres qui reconnaissent qu'il a été toujours un ami sincère et dévoué de Léon XIII.

Je compte les mois et les semaines qui me séparent encore de la fin de Juillet où je serais bien heureux de vous revoir.

Adieu, cher Monseigneur.

Toujours et partout Votre dévoué
SCHLÖZER.

Doc. CXI.

La diocesi di Posnavia.

*Il barone de Schlözer ministro di Prussia
presso la Santa Sede
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

30-VI-90.

Carissimo Monsignore,

Nous avons fêté hier chez moi la St. Jean de notre Montel (avec Mons. Marzolini) et nous n'avons pas manqué de boire à Votre santé.

Mille remerciements pour votre bonne lettre et pour le télégramme.

Je me trouve *excessivement* embarrassé par l'affaire de Posnania et je ne sais pas encore si je peux quitter cet été Rome pour aller vous voir à Vienne!!

Le chapitre va — come j'ai appris — présenter seulement des candidats polonais que mon Gouvernement n'acceptera jamais.

Notre candidat est ce fameux Mons. Rednez, Evêque de Culm depuis 1886 par l'aimable intervention de Mons. Galimberti, bien que S. E. Rev. le Card. Czacki ait fait alors tout au monde pour empêcher cette nomination.

Redner est suffragant de l'Archevêché de Posnania; il parle parfaitement bien le Polonais; il a *fait beaucoup* pour le séminaire à Pelplin, chef-lieu de Diocèse; les Polonais ont peur de lui, mais en même temps beaucoup de respect pour lui.

Le candidat de Ledochowski est Monseigneur Likowski, le Vicaire capit. actuel, un homme que nous avons refusé carrément en 1885.

Si le Pape n'accepte pas Redner, je prévois une sedisvacante de très longue durée, et beaucoup de trouble dans le diocèse.

Ne pourriez-Vous pas écrire confidentiellement au St.-Père *tout* ce que contient cette lettre?

Je grille d'envie de partir de Rome; mais mon Gouvernement veut que je reste ici jusqu'à ce que la nomination de Redner soit assurée.

Tout à V.

S.

Rampolla est naturellement pour le candidat de Ledochowski.

La caduta di Francesco Crispi e il ministero Di Rudinì.

Il barone de Schlözer ministro di Prussia

presso la S. Sede

a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.

27-mars-91.

Cher Monseigneur,

Je viens de recevoir Votre aimable lettre du 24 cr. et je m'empresse de Vous remercier de la buona Pasqua, que Vous avez bien voulu me souhaiter et que je vous rends sincèrement.

Nous avons eu ici - comme a Berlin et Vous à Vienne - un hiver plein d'événements, parmi lesquels la chute de Crispi et l'avènement de Rudinì au pouvoir ont été bien appréciés au Vatican.

Aussi le S. Père se porte admirablement bien pour un homme de 81 ans, et tout le monde est étonné de la force de sa mémoire et de la lucidité de ses idées. Il y a bientôt trois ans que Vous avez quitté Rome et je suis sûr que si Vous pouviez voir maintenant Léon XIII, Vous ne le trouveriez pas trop changé.

Ce que Vous dites du M^r. que est venu Vous voir, est très vrai; mais Vous devez être indulgent pour lui, parce qu'il a réellement une haute vénération pour Vous.

Adieu, cher Monseigneur. Le triste hiver est fini, le beau printemps a commencé, donc ayons confiance dans l'avenir.

Votre dévoué

SCHLÖZER.

Iswolski est de retour depuis 4 jours; il a porté de bonnes nouvelles à l'égard de⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Illegibile.

**L'ascendente del card. Rampolla
su Leone XIII.**

*Il barone de Schlözer ministro di Prussia
presso la S. Sede
a mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna.*

Rome, 21-XII-91.

Cher Monseigneur,

Je Vous remercie infiniment pour Votre aimable lettre du 16 cr. et je Vous prie d'agréer aussi mes sincères félicitations pour Noël et pour la nouvelle année.

Qu'est-ce que nous allons voir se passer en 1892 ? !

Est-ce que Léon XIII tiendra encore un consistoire ?

Voilà pour moi la grande question.

Quelqu'un qui l'a vu un de ces jours a été étonné de la force de sa mémoire et de la vivacité de son esprit, mais physiquement il l'a trouvé bien baissé; et plus qu'il baisse, plus le card. R. tient le haut du pavé. Mais espérons néanmoins que sa Sainteté se tienne encore debout bien longtemps.

Vos amis à Rome me demandent toujours de vos nouvelles: les Pantanella, Monsignor Baccelli, Pres. Centi, le Secrétaire du Cardinal Monaco, ce savant dont — dans ce moment — je ne me rappelle pas le nom et tant d'autres.

Notre cher et incomparable Monseigneur Montel est toujours jeune, actif et bienveillant pour tout le monde.

Donc, encore une fois : Bonne année.

Votre dévoué

SCHLÖZER

Retroscena.
Galimberti e Rampolla.

*Mons. Giovanni de Montel uditore della S. Rota
per l'Austria-Ungheria
a monsignor Galimberti nunzio apostolico a Vienna*

Eccellenza Ill.ma e Rev.ma,

Rispondo alla domanda fattami - lettera Giovannini 30 novembre - col riferire all'Eccellenza Vostra in tutta fretta quello che mi è stato dato sino ad oggi conoscere:

Il primo dispaccio dell'E. V. non produsse la migliore impressione, non così però fu del secondo, che sollevò l'animo del Padre, ed incontrò l'approvazione di Mariano. La contentezza del Padre (*sic*) venne da Lui manifestata a più E.mi e a dei familiari, e nella Congregazione dei Riti tenutasi *coram Eo* il dì 2 corr. Egli era di ottimo umore, posso dire, allegro, sorridente, ed allorchè prelessi il mio misero voto quale Ud. A. Un., mi guardò con occhio benigno. L'approvazione di Mariano si palesò pure il dì 2 corr. *coram. Pulvis es, et in pulverem reverteris*, si ritornò ai primi amori; nei gesti, nelle espressioni di Mariano, tutto era cordialità, ed un notevole mutamento in meglio negli affari pendenti, p. e. adesione quanto a Sogaro per la permanenza in Africa, probabilità di successo per Wuchich, non ostante

la riservatezza di Mons. Nunzio Apostolico nel manifestare e palesare il suo voto dopo aver narrato l'*hinc-inde*. Se continua la bonaccia, evvi da spezzar bene anche nella questione Wegtaufen.

Parlai del discorso Kopp con Vincenzo fratello di Mons. Serafino, anche egli contento, e mi fece elogi del Nunzio deplorando, che da molti sia contrariato.

Vidi al mio ritorno Mariano, gli narrai il mio viaggio a Wien, la mia visita a Kalnoky, e le belle parole da questi e dal conte Pasetti dettemi sull'attività, zelo e prudenza di Mons. Nunzio, del quale gli presentai doveri ed ossequi. Rimase piuttosto freddo, non entrando in nessun particolare sul Nunzio. Visitai pure l'E.mo Monaco, a lui pure narrai tante belle cose del Nunzio, dell'affezione che a lui porta, della stima che ha l'Episcopato e specialmente Vienna verso il detto Nunzio, procurai di riscaldarlo a favore del Nunzio, ma devo confessare non mi riuscì. Mi ascoltò benignamente, piegò qualche volta il capo, mostrando di compiacersi intorno a quello che gli diceva, ma non mi diede nessuna parola di conforto.

Più felice fu forse il Gran Maestro almeno secondo quello che mi riferì e m'incaricò di partecipare al detto Nunzio. Espressi cioè dal Gran Maestro al detto Cardinale gli omaggi del Nunzio, e detto che egli godeva in tutte le classi e specialmente nell'aristocrazia, in Corte e presso gli Arciduchi stima ed affetto, il Cardinale, sempre secondo il Gran Maestro, disse di sentir ciò ben volentieri e di gradire i saluti del Nunzio.

Se mi sarà dato di avere qualche altra notizia, la parteciperò, ed intanto baciando il sacro anello col più profondo rispetto e riconoscenza ho l'onore di confermarmi

Dell'Eccellenza Vostra Ill.ma e Rev.ma

Roma, li 4 Dicembre 1891

Obbedientissimo Obbl.mo Servitore

GIOVANNI de MONTEL.

INDICE

INDICE DEI CAPITOLI

Introduzione	PAG. 7
------------------------	--------

PARTE PRIMA.

CAPO I.

Principio dei negoziati tra Leone XIII ed il Principe di Bismarck.

Leone XIII a Guglielmo I — Il conte Holnstein ed il nunzio a Monaco — L'incontro di Kissingen — L'insuccesso di monsignor Aloisi-Masella — Prevalenza del partito della resistenza — Preliminari tendenziosi dell'incontro di Gastein — Colloquio tra il Principe di Bismarck ed un "prelato francese," — Ragioni probabili del viaggio di questo prelato — I Balcani, la questione polacca, la Francia e la lotta con Roma secondo il pensiero del Cancelliere — L'incontro di Gastein nel 1879 — L'insuccesso di mons. Jacobini — La legge dei poteri discrezionali.	PAG. 53
--	---------

CAPO II.

Il ristabilimento della legazione prussiana presso il Vaticano.

Il cardinal Jacobini segretario di Stato — Il barone Corrado de Schlözer a Roma — Prima proposta concreta di una revisione delle leggi di maggio — Windthorst — Il cardinale Ledochowski — Il Kronprinz Federico in Vaticano	PAG. 71
--	---------

CAPO III.

**Dalla mediazione per le Caroline alla legge
del Settennato militare.**

Scoraggiamento della Curia e del ministro di Prussia — Il *punctum minoris resistentiae* — Il *Journal de Rome* e il *Moniteur de Rome* — Il duello fra i due giornali — La condanna di Enrico des Houx — L'incidente del cardinal Pitra — La fine del *Journal de Rome* — Il *Moniteur* ed il Segretario di Stato — Monsignor Luigi Galimberti segretario per gli affari ecclesiastici straordinari — Galimberti e Schlözer — Incidente dell'Arcivescovo di Colonia — La mediazione del Pontefice tra Spagna e Germania — L'ordine di Cristo al Cancelliere tedesco — “Sire,, — La nomina del vescovo di Posen — Nuove disposizioni legislative in Prussia — La legge del Settennato militare — L'intervento della Santa Sede — Il cardinale Jacobini al Nunzio di Monaco — Il pensiero del Conte di Parigi su l'intervento della Curia a favore della legge militare. . . PAG. 82

CAPO IV.

**Il primo viaggio di Mons. Galimberti a Berlino
e la fine del *Culturkampf*.**

Monsignor Giorgio Kopp — La morte del segretario di Stato cardinale Jacobini — Negoziati per l'invio di un rappresentante del Papa al giubileo di Guglielmo I — Telegramma del Principe di Bismarck — Istruzioni di Leone XIII all'Inviato straordinario della Santa Sede — Lo scopo apparente e lo scopo reale della missione a Berlino — Il tentativo di sollevare la questione romana — La neutralizzazione dell'Alsazia-Lorena — La illusione del Pontefice — La partenza di mons. Galimberti — Monsignor Antonini — L'arrivo a Berlino — La sfiducia di mons. Kopp — Un rapporto segreto al Cancelliere: l'incidente dell'Alsaziano — La diffidenza dei cattolici e la resistenza di Windthorst — Incertezze e difficoltà — L'udienza privata dell'Imperatore — Colloquio con Windthorst — La legge di revisione votata con gli emendamenti Kopp — Una tavola storica

— Il Duca d'Aosta — Un ricevimento al Castello "Unter den Linden," — Il maresciallo Moltke — Colloquio con il Principe di Bismarck — Spiegazione della Triplice — Suo scopo contro gli attacchi esterni — L'Italia — Le idee repubblicane ed il potere temporale del Papa — *Chaque jour a son travail* — Impressioni riportate da mons. Galimberti: Bismarck e Windthorst PAG. 107

CAPO V.

Speranze e delusioni.

L'avvento al potere del card. Rampolla.

Monsignor Galimberti preconizzato segretario di Stato — Monsignor Kopp principe-vescovo di Breslavia — Critiche ed attacchi all'esito della missione a Berlino — Campagna della stampa tedesca — Lettera di Leone XIII all'arcivescovo di Colonia — Programma politico del Galimberti — Le mene degli intransigenti — Un articolo della *Voce della Verità*, mons. Galimberti nunzio apostolico a Vienna — Il tentativo di conciliazione fra il Papato e l'Italia — L'allocuzione di maggio — L'opuscolo del P. Tosti — L'intervento della Francia — L'avvento del card. Rampolla al potere — La lettera di Leone XIII al segretario di Stato e la circolare di questi ai nunzi — Una discussione parlamentare — L'inizio della politica anti-italiana e francofila della S. Sede — Oscillazioni vaticane — La terza repubblica e il "moto fazzarista," PAG. 140

CAPO VI.

La Francia, la triplice alleanza e la questione romana.

Il conte Edoardo Lefebvre de Béhaine e il barone Corrado de Schlözer — Il Protettorato dei cattolici in Oriente — Il tentativo di una nunziatura a Pechino e negoziati con la Grecia — Opposizioni e minacce francesi — La "ripresa," della questione romana — La situazione internazionale nel 1879 — Umberto I a Vienna — La minaccia di Bismarck — L'ingresso dell'Italia nella Triplice — L'incontro di Fridrichsruhe

e il mancato incontro di Kissingen nel 1887 — Una parvenza di dominio temporale — Il Granduca di Baden — Monsignor Galimberti e i legittimisti francesi. PAG. 178

CAPO VII.

Il secondo viaggio di mons. Galimberti a Berlino.

La morte di Guglielmo I — La nuova missione affidata a monsignor Galimberti — L'incarico ufficiale e le istruzioni segrete al nunzio di Vienna — Una lettera "riservata,, del cardinal Rampolla — Un viaggio di pura cortesia — Avvertimenti diplomatici e politici — La questione religiosa in Germania — La questione romana — I rapporti tra Francesco Crispi ed il Principe di Bismarck — La Santa Sede e le probabilità di una guerra — La triplice alleanza — L'inviato pontificio a Berlino — L'udienza imperiale — Colloquio con il Kronprinz Guglielmo — Windthorst — Il Granduca di Baden: *la question romaine n'est pas oubliée* — Colloquio con il Principe di Bismarck — *Il faut savoir attendre* — La missione del Principe de Hatzfeldt a Roma. PAG. 209

CAPO VIII.

La visita di Guglielmo II a Roma.

Guglielmo I a Milano nel 1875 — Il viaggio a Roma dell'arciduca Ranieri nel 1878 — I negoziati per il viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe nel 1882 — Un concistoro segreto ed una lettera di Leone XIII per allontanarne il pericolo — Negoziati per la visita di Guglielmo II nel 1888 — Lo sforzo del Nunzio di Vienna — Il viaggio fissato — Il cerimoniale per la visita in Vaticano — L'arrivo di Guglielmo II a Roma — Francesco Crispi ed il conte Herbert di Bismarck — Il 12 ottobre — La visita in Vaticano — Il colloquio tra Leone XIII e l'Imperatore — La violenza del conte Herbert di Bismarck e l'incidente del principe Enrico — La fine drammatica della visita — I brindisi al Quirinale — Delusioni vaticane — La narrazione della *Voce della Verità* — La versione autorizzata della visita nella *Civiltà Cattolica* — La realtà dei fatti nelle lettere di mons. de Montel — Il dolore di Leone XIII — La fine della politica triplicista e l'inizio della politica anti-italiana PAG. 252

CAPO IX.

La Santa Sede e la Russia.

L'errore di mons. Galimberti — I pericoli della nuova politica —

La ripresa dei rapporti con l'Impero russo — Il telegramma

di augurio di Alessandro III — La mediazione della Francia

— L'arrivo del signor Isvolsky — Il mondo slavo e la liturgia

glagolita — Il sogno dell'Unione delle Chiese — L'enciclica

Praeclara. PAG. 280

CAPO X.

Conclusione.

Le illusioni sfioriscono — La questione romana e la eventualità di

una guerra — La possibile partenza del Papa da Roma — Lo

spettro della politica Leonina PAG. 295

INDICE DEI DOCUMENTI INEDITI

PARTE SECONDA.

		PAG.
Doc. I.	Colloquio di un "Prelato francese,, con il Principe di Bismarck: La politica generale della Germania dopo il Congresso di Berlino — Il Cancelliere e la Chiesa	307
Doc. II.	Lettera di mons. Boccali uditore di S.S. a monsignor Galimberti: Il <i>Journal de Rome</i> e il <i>Moniteur de Rome</i>	310
Doc. III.	Appunti del card. Galimberti: Il <i>Moniteur de Rome</i> e il barone de Schlözer	311
Doc. IV.	Appunti del card. Galimberti: La preparazione della pace con la Prussia.	314
Doc. V.	Appunti del card. Galimberti: La preparazione della pace con la Prussia.	315
Doc. VI.	Appunti del card Galimberti: Settennato.	317
Doc. VII.	Lettera del Conte di Parigi alla Principessa X. Y.: Il Settennato — Il dramma di Meyerling	318
Doc. VIII.	Appunti e diario del card. Galimberti: Primo viaggio di mons. Galimberti a Berlino — Preliminari	320
Doc. IX.	Appunti e diario del card. Galimberti: I negoziati del Papa per inviare un suo Rappresentante a Berlino per il Giubileo dell'Imperatore Guglielmo I.	326

	PAG.
Doc. X. Lettera del barone de Schlözer ministro di Prussia presso la Santa Sede a mons. Galimberti:	
L'accoglienza della Corte Prussiana all'invitato straordinario del Pontefice	330
Doc. XI. Foglio della Segreteria di Stato di S. S.:	
Istruzioni all'Inviato straordinario del Papa a Berlino.	331
Doc. XII. Lettera del conte di Werthern ministro di Prussia a Monaco a monsignor Galimberti:	
L'arrivo dell'Inviato straordinario a Monaco . .	333
Doc. XIII. Lettera del card. Galimberti al conte Herbert di Bismarek:	
L'arrivo a Berlino	334
Doc. XIV. Lettera del conte Herbert di Bismarek a monsi- gnor Galimberti:	
L'arrivo a Berlino	335
Doc. XV. Lettera di mons. Kopp vescovo di Fulda a mon- signor Galimberti:	
Avvertimenti e consigli.	336
Doc. XVI. Lettera di mons. Kopp vescovo di Fulda a mon- signor Galimberti:	
Avvertimenti e consigli all'Inviato straordinario — La tattica di Windthorst	338
Doc. XVII. Lettera di mons. Kopp vescovo di Fulda a mon- signor Galimberti:	
Negoziati sul disegno di revisione delle leggi di maggio	341
Doc. XVIII. Lettera di mons. Kopp vescovo di Fulda a mon- signor Galimberti:	
Il disegno di revisione dell'Herrenhaus. . . .	343
Doc. XIX. Lettera di mons. Mocenni della Segreteria di Stato di S. S. a mons. Galimberti:	
L'approvazione di Leone XIII all'esito della mis- sione a Berlino	344

		PAG.
Doc. XX.	Telegramma della Segreteria di Stato di S. S. a mons. Galimberti:	
	Gli emendamenti Kopp e la Santa Sede.	345
Doc. XXI.	Telegramma di mons. Galimberti alla Segreteria di Stato di S. S.:	
	L'invitato straordinario del Pontefice a Berlino ricevuto dall'Imperatore	346
Doc. XXII.	Telegramma di mons. Galimberti alla Segreteria di Stato di S. S.:	
	Udienza del Principe Imperiale — Il banchetto ufficiale per il giubileo del Sovrano — Il centro e gli emendamenti Kopp	342
Doc. XXIII.	Telegramma di mons. Galimberti alla Segre- teria di Stato di S. S.:	
	Ricevimento ufficiale al Castello "Unter den Linden „	348
Doc. XXIV.	Telegramma di mons. Galimberti alla Segre- teria di Stato di S. S.:	
	Il ministro Gossler, gli emendamenti Kopp ed il Centro — Domanda di istruzioni a Roma	349
Doc. XXV.	Telegrammi della Segreteria di Stato di S. S. a mons. Galimberti:	
	Autorizzazione della Santa Sede al Centro di votare il disegno governativo	350
Doc. XXVI.	Telegramma della Segreteria di Stato di S. S. a mons. Galimberti:	
	Istruzioni della Curia all'Inviato straordinario circa l'accettazione degli emendamenti Kopp	351
Doc. XXVII.	Telegramma di mons. Galimberti alla Segre- teria di Stato di S. S.:	
	L'approvazione dell'Herrenhaus alla legge con gli emendamenti Kopp	352
Doc. XXVIII.	Telegramma della Segreteria di Stato di S. S. a mons. Galimberti:	
	Risposta della Curia. Istruzioni per la discus- sione della legge d'innanzi alla Camera dei	

		PAG.
	Deputati e per il ritorno a Roma dell'Inviato straordinario	353
Doc. XXIX.	Lettera di Federico Gran Duca di Baden al card. Galimberti:	
	Di un territorio neutro tra la città leonina e il mare.	354
Doc. XXX.	Appunti del card. Galimberti:	
	Il Cancelliere germanico e l'indipendenza territoriale del Pontefice — La questione romana e la Triplice alleanza — Colloquio dell'Inviato straordinario del Papa a Berlino con il Principe di Bismarck (primo viaggio)	366
Doc. XXXI.	Lettera del barone de Schlözer ministro di Prussia presso la Santa Sede a mons. Galimberti:	
	Il "processo canonico," per la nomina di monsignor Kopp a principe-vescovo di Breslavia	359
Doc. XXXII.	Lettera di mons. Kopp a mons. Galimberti:	
	La situazione religiosa in Germania dopo la nuova legge	361
Doc. XXXIII.	Lettera del barone de Schlözer ministro di Prussia presso la S. S. a mons. Galimberti:	
	Il partito Galimberti dopo la sua partenza da Roma	363
Doc. XXXIV.	Lettera del barone de Schlözer ministro di Prussia presso la S. S. a mons. Galimberti:	
	Dopo la partenza di mons. Galimberti per Vienna — Incertezze per la nomina del segretario di Stato.	364
Doc. XXXV.	Lettera di mons. Boccali uditore di S. S. a mons. Galimberti:	
	Dopo la partenza di mons. Galimberti da Roma — La guerra del partito contrario	366
Doc. XXXVI.	Lettera di mons. N. N. a mons. Galimberti:	
	La conciliazione con l'Italia — Il nuovo segretario di Stato	369

Doc. XXXVII. Lettera di mons. N. N. a mons. Galimberti:

La questione della lingua slava — Le nazioni
e la pace — Il viaggio di Francesco Crispi
a Friedrichsruhe 372

**Doc. XXXVIII. Lettera di "Vaternan", a mons. Roselli, nunzio
apostolico a Parigi:**

Il ministro degli esteri francese Flourens e la
"Conciliazione", — Il "moto fazzarista", e
la repubblica — L'indipendenza del Papa —
Mons. Galimberti ed il Principe di Bismarck 375

**Doc. XXXIX. Rapporto di mons. Galimberti a mons. Ram-
polla, segretario di Stato di S. S.:**

Le accuse del partito francofilo a mons. Ga-
limberti. 381

**Doc. XL. Lettera del signor v. Brandt, ministro di Ger-
mania a Pechino ai ministri di Tsungli
Yamen:**

La questione dei passaporti in Cina 384

**Doc. XLI. Lettera dei ministri del Tsungli Yamen al si-
gnor v. Brandt ministro di Germania a
Pechino:**

La questione dei passaporti in Cina 386

**Doc. XLII. Lettera del conte Lefebvre de Béhaine amb-
asciatore di Francia presso la Santa Sede
al cardinale Rampolla segretario di Stato
di S. S.:**

La gerarchia ecclesiastica e il protettorato dei
cattolici in Cina 389

**Doc. XLIII. Copia di rapporti alla Segreteria di Stato
di S. S.:**

Le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e la
Grecia 398

**Doc. XLIV. Copia di rapporti alla Segreteria di Stato
di S. S.:**

Le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e la
Grecia 399

		PAG.
Doc. XLV.	Lettera del barone de Schlözer ministro di Prussia presso la S. S. a mons. Galimberti: Invito ad un convegno con il principe di Bismarck, prima del colloquio di Friedrischsruhe	401
Doc. XLVI.	Telegramma della Segreteria di Stato di S. S. a mons. Galimberti: Istruzioni del Segretario di Stato su le inopportunità del Convegno.	402
Doc. XLVII.	Telegramma di mons. Galimberti alla Segreteria di S. S.: Risposta alle istruzioni di Roma	403
Doc. XLVIII.	Lettera di mons. Galimberti al barone de Schlözer ministro di Prussia presso la Santa Sede: Risposta all'invito per un convegno a Kissingen	204
Doc. XLIX.	Lettera di Filippo Conte di Parigi alla Principessa X. Y.: La Santa Sede ed il legittimismo francese	406
Doc. L.	Lettera di mons. de Montel uditore della S. Rota per l'Austria-Ungheria a mons. Galimberti: L'Austria-Ungheria e la questione Romana — Il pensiero di Leone XIII su la triplice — Il pericolo di una guerra	408
Doc. LI.	Telegramma di mons. Galimberti al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.: Risposta di mons. Galimberti dopo l'incarico di recarsi a Berlino a presentare le condoglianze del Pontefice per la morte di Guglielmo I.	416
Doc. LII.	Telegramma del card. Rampolla, segretario di Stato di S. S. a mons. Galimberti: Annunzio dell'invio di istruzioni per il secondo viaggio a Berlino.	417
Doc. LIII.	Foglio della Segreteria di Stato di S. S.: Istruzioni all'Inviato straordinario a Berlino	418

Doc. LIV.	Lettera del card. Rampolla, segretario di Stato di S. S. a mons. Galimberti:	
	Istruzioni segrete all'Inviato straordinario a Berlino — La pace religiosa in Prussia — La questione romana — L'Italia e la triplice — Francesco Crispi — Il pericolo di una guerra e l'indipendenza del Pontefice.	419
Doc. LV.	Telegramma di mons. Galimberti al card. Rampolla, segretario di Stato di S. S.:	
	Udienza dall'Imperatore Federico III.	426
Doc. LVI.	Telegramma di mons. Galimberti al card. Rampolla, segretario di Stato di S. S.:	
	Annunzio dell'udienza dal Principe imperiale	427
Doc. LVII.	Telegramma di mons. Galimberti al card. Rampolla, segretario di Stato di S. S.:	
	Ringraziamenti del governatore dell'Alsazia per le istruzioni della Curia ai vescovi	428
Doc. LVIII.	Telegramma di mons. Galimberti al card. Rampolla, segretario di Stato di S. S.:	
	Udienza dal Principe Imperiale Guglielmo	429
Doc. LIX.	Telegramma di mons. Galimberti al card. Rampolla, segretario di Stato di S. S.:	
	Udienza dal Principe Bismarck	430
Doc. LX.	Telegramma di mons. Galimberti al card. Rampolla, segretario di Stato di S. S.:	
	La fine della missione	431
Doc. LXI.	Telegramma di mons. Galimberti al card. Rampolla, segretario di Stato di S. S.:	
	Rapporto-diario della missione straordinaria a Berlino — La questione romana e il Principe di Bismarck.	432
Doc. LXII.	Telegramma del card. Rampolla, segretario di Stato di S. S. a mons. Galimberti:	
	Fine della missione a Berlino	445

		PAG.
Doc. LXIII.	Lettera del barone de Schlözer, ministro di Prussia presso la S. S. a mons. Galimberti:	
	Impressioni su l'esito della missione a Berlino.	446
Doc. LXIV.	Lettera di mons. Boccali, uditore di S. S. a mons. Galimberti:	
	Impressioni su l'esito della missione a Berlino.	448
Doc. LXV.	Lettera di monsignor de Montel, uditore della S. Rota per l'Austria-Ungheria a mons. Galimberti:	
	Retroscena: la guerra contro il Galimberti continua.	450
Doc. LXVI.	Lettera di monsignor de Montel, uditore della S. Rota per l'Austria-Ungheria a mons. Galimberti:	
	Retroscena: la guerra contro il Galimberti continua — La pace religiosa in Prussia — L'orizzonte internazionale	454
Doc. LXVII.	Lettera del principe Enrico VII di Reuss, ambasciatore di Germania a Vienna a monsignor Galimberti:	
	Una mancata onorificenza a Windthorst.	460
Doc. LXVIII.	Lettera di monsignor de Montel, uditore della S. Rota per l'Austria-Ungheria, a monsignor Galimberti:	
	Comenti di Curia alla seconda missione del Galimberti a Berlino — L'arrivo a Roma del signor Isvolsky ed il corpo diplomatico.	462
Doc. LXIX.	Lettera di monsignor de Montel, uditore della S. Rota per l'Austria-Ungheria, a monsignor Galimberti:	
	La visita dell'Imperatore Guglielmo in Vaticano ed il colloquio con Leone XIII — L'incidente del Principe Enrico — La delusione del Papa	466
Doc. LXX.	Lettera di monsignor de Montel, uditore della S. Rota per l'Austria-Ungheria, a monsignor Galimberti:	
	La Santa Sede e la Prussia — Il cardinale Rampolla ed il barone Schlözer — Ancora la vi-	

	sita di Guglielmo II — La delusione di Leone XIII	PAG. 470
Doc. LXXI.	Lettera del principe Enrico VII di Reuss, ambasciatore di Germania a Vienna, a monsignor Galimberti: La visita di Guglielmo II in Vaticano	474
Doc. LXXII.	Brano di lettera consegnato dal conte Kalnoky a mons. Galimberti: La questione della liturgia slava	475
Doc. LXXIII.	Lettera del conte Kalnoky a mons. Galimberti: La questione della liturgia slava	477
Doc. LXXIV.	Memorandum confidenziale: La questione della liturgia slava	483
Doc. LXXV.	Mons. Trifon Radonicie vescovo di Cattaro all'I. e R. Governatore della Dalmazia: La questione della liturgia slava	488
Doc. LXXVI.	Mons. Matteo Vadopic, vescovo di Ragusa, all'I. e R. Governatore della Dalmazia: La questione della liturgia slava	492
Doc. LXXVII.	Memoria di mons. Vuskovic, vicario della diocesi di Spalato: La questione della liturgia slava	494
Doc. LXXVIII.	Il provicario generale della diocesi di Lesina all'I. e R. Governatore della Dalmazia: La questione della liturgia slava	501
Doc. LXXIX.	Risposta all'Eccelsa G. P. Dalmata sulla Messa slava in Dalmazia: La questione della liturgia slava	502
Doc. LXXX.	Il vicario della Curia di Spalato all'I. e R. Governatore di Dalmazia: La questione della liturgia slava	523

Doc. LXXXI.	Lettera di monsignor de Montel, uditore della S. Rota per l'Austria-Ungheria, a monsignor Galimberti:	
	Italia e Vaticano — Il pericolo di una guerra — L'ipotesi della partenza del Papa da Roma — La lotta fra i "due siciliani", .	531
Doc. LXXXII.	Foglio della Segreteria di Stato di S. S.:	
	Istruzioni al Nunzio di Vienna	534
Doc. LXXXIII.	Lettera di mons. Galimberti al card. Rampolla segretario di Stato di S. S.:	
	Il Giubileo di Francesco Giuseppe — La situazione internazionale — Francia e Italia .	536
Doc. LXXXIV.	Foglio della Segreteria di Stato di S. S.:	
	Istruzioni al Nunzio di Vienna	539
Doc. LXXXV.	Foglio della Segreteria di Stato di S. S.:	
	Istruzioni al Nunzio di Vienna	541
Doc. LXXXVI.	Lettera di monsignor de Montel, uditore della S. Rota per l'Austria-Ungheria, a monsignor Galimberti:	
	Mons. Agliardi a Monaco — La politica del card. Rampolla	545
Doc. LXXXVII.	Lettera del barone de Schlözer, ministro presso la Santa Sede a mons. Galimberti:	
	Mons. Agliardi a Monaco.	549
Doc. LXXXVIII.	Lettera del conte Kaluoky a mons. Galimberti:	
	L'Austria-Ungheria e la questione romana .	550
Doc. LXXXIX.	Rapporto di mons. Galimberti a S. S. Leone XIII:	
	Circa la fondazione di un giornale cattolico a Vienna.	551
Doc. XC.	Lettera del barone de Schlözer, ministro di Prussia presso la S. Sede, a mons. Galimberti:	
	La caduta di Bismarck	557

	PAG.
Doc. XCI. Lettera del barone de Schlözer, ministro di Prussia presso la S. Sede, a mons. Galimberti:	
La diocesi di Posnavia.	558
Doc. XCII. Lettera del barone de Schlözer, ministro di Prussia presso la S. Sede, a mons. Galimberti:	
La caduta di Crispi e il ministero Di Rudini	560
Doc. XCIII. Lettera del barone de Schlözer, ministro di Prussia presso la S. Sede, a mons. Galimberti:	
L'ascendente del card. Rampolla su Leone XIII	562
Doc. XCIV. Lettera di mons. de Montel, uditore della S. Rota a mons. Galimberti:	
Retroscena: Galimberti e Rampolla	564

INDICE DEI FAC-SIMILI

Fac-simile di una pagina degli appunti del cardinal Galimberti	PAG. 91
Fac-simile di un brano di lettera di S. A. R. Filippo Conte di Parigi alla Principessa X. Y	104-105
Fac-simile di una lettera di mons. Giorgio Kopp a monsignor Galimberti	121-123
Fac-simile di una lettera del Principe di Bismarck a monsignor Galimberti	139
Fac-simile di un telegramma cifrato di mons. Mocenni a mons. Galimberti	195
Fac-simile di una lettera del barone de Schlözer a monsignor Galimberti	199-201
Fac-simile di un telegramma cifrato di mons. Mocenni a monsignor Galimberti	203
Fac-simile di un brano di lettera del Gran Duca di Baden al cardinal Galimberti.	207
Fac-simile di una lettera del cardinale Rampolla a monsignor Galimberti	213-223
Fac-simile della minuta di un telegramma cifrato di monsignor Galimberti al card. Rampolla.	229
Fac-simile di un brano di lettera di mons. Boccali a mons. Galimberti	433
Fac-simile di una lettera del Principe Enrico di Reuss a mons. Galimberti	247-250
Fac-simile di una lettera di Leone XIII a mons. Galimberti.	293
Fac-simile di una lettera del conte Kalnoky a mons. Galimberti	298-299

294.56 Crispolti, Crispolto

AUTHOR

C 932 La politica di leone

TITLE

xiii da luigi galimberti
a mariaon rampola

294.56

C 932

